



visita [liberliber.it](http://liberliber.it)

<e>  
e-text.it

**Theodor Mommsen**

# Storia di Roma

4: Dalla sottomissione di Cartagine  
a quella della Grecia

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma. Vol. 4: Dalla sottomissione di Cartagine a quella della Grecia

AUTORE: Mommsen, Theodor

TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldo

CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100317

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "The Triumph of Aemilius Paulus" di Carle Vernet (1758-1836). - The Metropolitan Museum of Art. New York, USA. - [https://commons.wikimedia.org/wiki/File:The\\_Triumph\\_of\\_Aemilius\\_Paulus.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:The_Triumph_of_Aemilius_Paulus.jpg). - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: 4: | Dalla sottomissione di Cartagine a quella della Grecia / Teodoro Mommsen - Roma: Aequa, stampa 1938. - 300 p. ; 19 cm.. - Fa parte di Storia di Roma / Teodoro Mommsen ; curata e annotata da An-

tonio G. Quattrini. - Roma : Aequa.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 16 dicembre 2009

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 marzo 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002020    STORIA / Antica / Roma

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Carlo F. Traverso (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Ugo Santamaria

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

# Indice generale

QUARTO LIBRO.....	11
PRIMO CAPITOLO	
GUERRA CONTRO ANTIOCO DI SIRIA.....	12
1. Antioco il grande.....	12
2. Complicazioni con Roma.....	14
3. Preparativi di Antioco contro Roma.....	20
4. Raggiri degli Etoli contro Roma.....	21
5. Rottura tra Antioco ed i Romani.....	24
6. Attitudini delle potenze minori.....	26
7. Antioco in Grecia.....	29
8. Battaglia delle Termopili.....	31
9. Guerra marittima e passaggio in Asia.....	34
10. Spedizione in Asia.....	39
11. Battaglia presso Magnesia.....	43
12. Pace.....	46
13. Spedizione contro i Celti nell'Asia minore.....	47
14. Ordinamento dell'Asia minore.....	51
15. Ordinamento della Grecia.....	56
16. Achei e Spartani.....	60
17. Morte di Annibale e di Scipione.....	64
SECONDO CAPITOLO	
TERZA GUERRA MACEDONICA.....	69
1. Malcontento di Filippo contro Roma.....	69
2. Ultimi anni di Filippo.....	72
3. Perseo.....	74
4. Tentata coalizione contro Roma.....	78
5. Rottura con Perseo.....	84
6. Preparativi di guerra.....	87

7. Sfortunata guerra dei Romani.....	89
8. Marcio entra in Macedonia.....	93
9. Paolo Emilio.....	96
10. Battaglia di Pidna.....	97
11. Dissoluzione della Macedonia.....	100
12. Trattamento di Pergamo.....	103
13. Umiliazioni di Rodi.....	106
14. La guerra siro-egizia.....	110
15. Precauzioni in Grecia.....	112
16. Il protettorato romano.....	114
17. La politica romana in Italia e fuori.....	117

### TERZO CAPITOLO

IL GOVERNO ED I GOVERNATI.....	121
1. Nuovi partiti.....	121
2. Germi della nobiltà nel patriziato.....	122
3. Nobiltà patrizio-plebea.....	124
4. La conquista delle cariche.....	126
5. La censura sostegno della nobiltà.....	131
6. Riforme volute dalla nobiltà.....	132
7. Restrizioni elettorali.....	135
8. Governo oligarchico.....	139
9. Amministrazione interna.....	140
10. Abusi nell'amministrazione.....	143
11. Sudditi italici e federati.....	148
12. Restrizione sulla concessione della cittadinanza.....	152
13. Le province.....	156
14. Controllo dei governatori.....	160
15. Controllo del senato.....	163
16. Spirito della cittadinanza romana.....	165
17. Inizio della plebe cittadina.....	169
18. Corruzione sistematica della plebe.....	171
19. Feste popolari.....	172
20. Distribuzione del bottino.....	174

21. Caccia ai titoli.....	176
22. Il partito delle riforme.....	179
23. Assegnazione dei terreni.....	184
24. Riforme nell'esercito.....	185
25. Demagogia.....	190
26. Abolizione della dittatura.....	192
27. Ingerenze del popolo.....	194
28. Nullità dei comizi.....	196
29. Disorganizzazione del governo.....	197

## QUARTO CAPITOLO

ECONOMIA RURALE E CAPITALISTA.....	202
1. Economia romana.....	202
2. Oggetti dell'economia.....	205
3. Schiavi contadini.....	208
4. Spirito di questo sistema.....	212
5. Economia dei piccoli coltivatori.....	215
6. Economia pastorizia.....	216
7. Risultati dell'economia rurale.....	217
8. Riforma nell'agricoltura romana.....	221
9. Impiego dei capitali.....	227
10. Imprese, industrie e commercio.....	229
11. Impiego degli schiavi.....	231
12. Estensione del commercio e monete.....	232
13. Ricchezze dei Romani.....	235
14. Società commerciali.....	239
15. Aristocrazia del denaro.....	242
16. Sterilità del sistema capitalistico.....	243
17. I capitalisti e la pubblica opinione.....	245
18. L'assalto capitalistico all'agricoltura.....	246
19. Sviluppo della popolazione d'Italia.....	249

## QUINTO CAPITOLO

RELIGIONE E COSTUMI.....	255
1. Severità di costumi e orgoglio di romani.....	255

2. Funerali dei romani.....	256
3. Il nuovo ellenismo.....	258
4. Ellenismo nella politica.....	260
5. Religione nazionale e incredulità.....	262
6. Teologia.....	265
7. Irreligiosità.....	266
8. Superstizione nazionale e straniera.....	269
9. Culto di Cibele.....	270
10. Culto di Bacco.....	271
11. Misure di repressione.....	272
12. Austerità di costumi.....	274
13. Costumi nuovi.....	278

## SESTO CAPITOLO

LETTERATURA ED ARTE.....	288
1. Filologia.....	288
2. L'influenza greca nel teatro.....	293
3. Principio di una letteratura romana.....	295
4. Livio Andronico.....	296
5. Il dramma e il pubblico.....	300
6. Commedia attica.....	304
7. Commedia romana.....	312
8. Indifferenza politica.....	314
9. Carattere della commedia romana.....	317
10. Modo di comporre dei commediografi romani.....	320
11. Messa in scena.....	323
12. Risultato estetico.....	324
13. Nevio.....	325
14. Plauto.....	328
15. Cecilio.....	331
16. Risultato morale.....	332
17. Commedia nazionale.....	335
18. Euripide.....	337
19. Tragedia romana.....	344



20. Dramma nazionale.....	352
21. Cronaca in versi.....	355
22. Letteratura prosastica.....	360
23. Storiografia.....	361
24. Storia dell'origine di Roma.....	364
25. Preistoria.....	366
26. Storia contemporanea.....	368
27. Orazioni ed epistole.....	368
28. Storia straniera.....	369
29. Scienza.....	371
30. Grammatica, retorica, filosofia.....	372
31. Medicina.....	374
32. Matematiche.....	375
33. Agricoltura e giurisprudenza.....	376
34. Carattere e posizione storica della letteratura romana. .....	378
35. Letteratura ellenizzante.....	380
36. Opposizione nazionale.....	387
37. Architettura.....	392
38. Plastica e pittura.....	393

**TEODORO MOMMSEN**

**STORIA DI ROMA**

**CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI**

**QUARTO VOLUME**

**QUARTO LIBRO  
DALLA SOTTOMISSIONE  
DI CARTAGINE  
A QUELLA DELLA GRECIA**

# PRIMO CAPITOLO

## GUERRA CONTRO ANTIOCO DI SIRIA

### 1. Antioco il grande.

Nel regno di Siria sedeva sul trono dei Seleucidi sino dal 531=223 il re Antioco III, pronipote del fondatore della dinastia. Anche egli, al pari di Filippo, aveva cominciato a regnare a diciannove anni, e aveva dato sufficienti prove di attività e di energia, particolarmente nelle sue prime campagne in Oriente, per giustificare, senza tema di ridicolo, l'appellativo «il grande» ereditato con il titolo regale. Egli, più per l'indolenza dei suoi avversari e particolarmente di quella dell'egiziano Filopatore, che pei suoi talenti, era riuscito a ristabilire in qualche modo l'integrità della monarchia ed a riunire alla corona, prima le satrapie orientali della Media e della Partia, poi lo stato separato fondato da Acheo nell'Asia minore di qua dal Tauro.

Un primo tentativo fatto da Antioco per strappare agli egiziani le coste della Siria da lui ardentemente desiderate, era stato respinto con molta effusione di sangue da Filopatore presso Rafia lo stesso anno della battaglia del Trasimeno, e Antioco si era ben guardato di riprendere la lotta con l'Egitto fintanto che il trono era occupato da un uomo di tal fatta, sia pure indolente. Ma dopo la morte di Filopatore, nel 549=205, parve giunto il momento buono per farla finita coll'Egitto.

Antioco si alleò a tale scopo con Filippo e si gettò sulla Celesiria, mentre Filippo attaccava le città dell'Asia minore.

Allorchè i Romani intervennero in questo paese, sembrò per un momento che Antioco e Filippo volessero fare causa comune contro di essi, come lo stato delle cose ed il trattato di alleanza indicavano. Ma, non abbastanza perspicace per respingere senz'altro, energicamente, l'ingerenza dei Romani negli affari dell'oriente, Antioco credette tutelare meglio il suo interesse lasciando che i Romani vincessero Filippo, cosa facile a prevedersi, e cogliendo l'occasione per conquistare da solo l'Egitto, invece di dividerlo con l'alleato.

Malgrado gli stretti vincoli che legavano Roma con la corte di Alessandria ed il regale pupillo, il senato non aveva assolutamente l'intenzione di essere proprio il loro «protettore», come si andava dicendo, ed anzi era fermamente deciso a non occuparsi delle cose d'Asia che in caso estremo ed a stabilire i confini della potenza romana tra le Colonne d'Ercole e l'Ellesponto. Il senato lasciò quindi che il «gran re» facesse a suo talento.

La conquista dell'Egitto propriamente detto – cosa più facile a dirsi che ad effettuarsi – non entrava forse nemmeno seriamente nelle intenzioni di Antioco; ma egli, per contro, andava assoggettando l'uno dopo l'altro i possedimenti esterni che appartenevano all'Egitto, incominciando da quelli ch'erano nella Cilicia, nella Siria e nella Palestina.

La grande vittoria da lui riportata l'anno 556=198 presso il monte Panio, vicino alle sorgenti del Giordano, sul generale egiziano Scopa, ridusse non solo in suo potere tutto il paese sino ai confini dell'Egitto propriamente detto, ma spaventò a tal punto i tutori egiziani del giovane re, che essi, pur di impedire ad Antioco l'invasione dell'Egitto, si piegarono alla pace conchiudendola colla promessa di matrimonio del loro pupillo con Cleopatra, figlia di Antioco.

Raggiunto che ebbe lo scopo immediato, Antioco si recò, l'anno seguente, e cioè l'anno della battaglia di Cinocefale, con una flotta ragguardevole, composta di 100 vascelli a ponte e di 100 scoperti, nell'Asia minore, per impossessarsi delle provincie già appartenenti all'Egitto sulle coste meridionali ed occidentali dell'Asia minore. Probabilmente il governo egiziano aveva ceduto ad Antioco, nel trattato di pace, questi distretti, che già si trovavano di fatto in potere di Filippo, ed aveva rinunciato, in generale, a suo favore, anche a tutti i possedimenti esterni per ricondurre all'impero i greci dell'Asia minore.

Il re di Siria raccoglieva nello stesso tempo in Sardi un forte esercito siriano.

## **2. Complicazioni con Roma.**

Questi preparativi erano rivolti indirettamente contro i Romani, i quali fin da principio avevano dettato a Filippo la condizione di ritirare i suoi presidî dall'Asia mi-

nore e di lasciare intatto ai Rodioti e a quei di Pergamo il loro territorio e intatta la costituzione alle città libere; ed ora essi dovevano vedere Antioco, in luogo di Filippo, impossessarsene.

Attalo e i Rodioti erano ora minacciati direttamente dallo stesso pericolo che pochi anni prima li aveva spinti a muovere guerra a Filippo; ed era naturale che essi cercassero di attirare i Romani in questa guerra come avevano fatto per quella precedente.

Già nel 555-6=199-8 Attalo aveva chiesto ai Romani un aiuto armato contro Antioco, il quale aveva invaso il suo territorio, mentre le sue truppe erano occupate nella guerra combattuta dai Romani.

I Rodioti, più energici, ebbero persino il coraggio di dichiarare ad Antioco, allorchè nella primavera del 557=197 la sua flotta veleggiava lungo la costa dell'Asia minore, che essi avrebbero considerato come una dichiarazione di guerra l'oltrepassare le isole Chelidonie (sulle coste della Licia) e, poichè Antioco non ne fece caso, essi, incoraggiati dalla notizia appena giunta della battaglia di Cinocefale, incominciarono immediatamente la guerra e protessero attivamente contro il re le più importanti città della Caria: Cauno, Alicarnasso, Mindo e l'isola di Samo.

Anche alcune città semilibere che si erano assoggettate al re e particolarmente le più importanti, come Smirne, Alessandria Troade, e Lampsaco, alla notizia della caduta di Filippo, si fecero egualmente animo a resistere

ad Antioco; e le fervide loro preghiere si unirono a quelle dei Rodiotti.

Non è da porsi in dubbio che Antioco, per quanto fosse capace di concepire e mantenere una presa risoluzione, avesse sino d'allora stabilito tra sè non soltanto d'impossessarsi dei possedimenti egizi nell'Asia, ma di mettersi sulla via delle conquiste per proprio conto anche in Europa, ed a quest'effetto, se non di cercare, almeno di arrischiare una guerra contro Roma.

I Romani avevano, sotto questo aspetto, tutte le ragioni di accondiscendere alla richiesta dei loro alleati e d'intervenire direttamente in Asia; ma essi non vi si mostrarono molto inclinati. Non solo indugiarono sino a che durò la guerra macedone e non accordarono ad Attalo altro soccorso che quello della diplomazia, che del resto sulle prime si mostrò efficace; ma, anche dopo la vittoria, dichiararono bensì che le città, già in potere di Tolomeo e di Filippo, non dovevano passare sotto il dominio di Antioco – l'indipendenza delle città asiatiche Abido, Scio, Lampsaco e Mirina<sup>1</sup> figurava negli atti dei

---

<sup>1</sup> Secondo un decreto della città di Lampsaco, scoperto recentemente (Comunicazione Ist. Arch. di Atene 6, 95), i Lampsaceni, dopo la disfatta di Filippo, mandarono ambasciatori al senato romano con la preghiera che la città venisse inclusa nel trattato tra Roma e il re (Filippo). Preghiera che il senato, almeno secondo il concetto dei supplicanti, volle esaudire, rimandandoli per il resto a Flaminio e a dieci ambasciatori. Allora quelli richiesero a costoro in Corinto garanzia della loro costituzione e della loro «lettera ai re».

Flaminio dette loro anche altre simili scritture; sul contenuto delle quali noi non sappiamo nulla di più preciso se non che l'ambasceria venne indicata nel decreto come un successo.

Ma se il senato e Flaminio avessero garantito ai Lampsaceni l'autonomia e la democrazia in modo formale e positivo, il decreto difficilmente si sarebbe



Romani –; ma nulla fecero per farla rispettare e lasciarono che Antioco approfittasse della buona occasione della partenza dei presidî macedoni per farvi entrare le sue truppe.

E le cose giunsero a tal segno ch'egli potè, persino, nella primavera del 558=196 sbarcare in Europa e invadere il Chersoneso tracico, ove occupò Sesto e Madito, fermandovisi a lungo a punire i barbari della Tracia ed a restaurare la distrutta Lisimachia da lui prescelta come piazza forte principale e capitale della novella satrapia da lui fondata.

Flaminino, il quale era incaricato della direzione di questi affari, mandò bensì ambasciatori al re di Lisimachia, i quali parlarono dell'integrità del territorio egiziano e della libertà di tutti gli Elleni, ma le loro parole furono gettate al vento.

Il re parlò a sua volta dell'incontestabile diritto che egli aveva all'antico regno di Lisimaco conquistato dal suo avo Seleuco; dichiarò che egli non voleva conquistare terre, ma solo si sforzava di mantenere l'integrità del regno avito e declinò la mediazione romana nelle sue contese con le città soggette dell'Asia minore. Poteva anche aggiungere, con ragione, che con l'Egitto era

---

tanto diffuso sulle risposte gentili che i comandanti romani, i quali erano stati per via pregati del loro patrocinio presso il senato, rivolsero agli ambasciatori.

Notevole è pure in questo documento la «fratellanza» del Lampsaceni e dei Romani, che certo rimonta alla leggenda troiana, e la mediazione da loro invocata con successo dagli alleati e dagli amici di Roma, i Massalioi, che erano legati ai Lampsaceni per la comune città madre, Focea.

già conclusa la pace e che per conseguenza i Romani, non avevano un valido pretesto per intervenire<sup>2</sup>.

L'improvviso ritorno del re in Asia, motivato dalla falsa notizia della morte del giovine re di Egitto, e i progetti che ne derivarono di uno sbarco in Cipro, o persino in Alessandria, interruppe le conferenze senza che si fosse venuti ad una conclusione, e tanto meno ad un buon risultato. L'anno seguente (559=195) Antioco ritornò a Lisimachia con una flotta più numerosa e con un più forte esercito per ordinare la nuova satrapia ch'egli destinava a suo figlio Seleuco.

In Efeso ebbe la visita di Annibale che era stato costretto a fuggire da Cartagine, e la straordinaria accoglienza fatta all'esule, equivalse ad una dichiarazione di guerra a Roma. Nondimeno Flaminino ritirò, sino dalla primavera del 560, tutti i presidii romani della Grecia.

In simili circostanze questa misura fu per lo meno un grave errore se non un'azione biasimevole contro la sua stessa convinzione; poichè non si può respingere il pensiero che Flaminino si accontentasse di coprire, per il momento, con poca cenere, il fuoco della ribellione e della guerra, tanto per avere intera la gloria di essere stato il pacificatore ed il liberatore dell'Ellade.

L'uomo di stato romano avrà forse avuto ragione dichiarando errore politico ogni tentativo di ridurre la

---

<sup>2</sup> La positiva testimonianza di Geronimo, che stabilisce gli sponsali della siriana Cleopatra con Tolomeo Epifane nell'anno 556=198, in relazione colle indicazioni di LIVIO 33, 40, e di APPIANO, *Syr.* 3 e coll'effettivo compimento del matrimonio nel 561=193, non lasciano dubbio che l'ingerenza dei Romani negli affari egiziani fosse in questa occorrenza formalmente illegale.

Grecia sotto l'immediata dipendenza dei Romani e ogni loro intervento negli affari dell'Asia, ma la fremente opposizione della Grecia, la fiacca arroganza del re asiatico, la prolungata dimora nel quartiere generale siriano dell'implacabile nemico dei Romani, il quale aveva già chiamato l'occidente alle armi contro Roma, erano tutti segni evidenti d'una nuova sollevazione dell'oriente, il cui intento doveva essere, per lo meno, quello di strappare la Grecia alla clientela dei Romani per porla sotto quella degli stati ad essi avversi.

Riuscito questo tentativo, l'influenza degli avversari si sarebbe estesa all'intorno. È inutile dire che Roma non poteva tollerare ciò. Mentre Flaminio, ignorando completamente questi sicuri segnali di guerra, ritirava dalla Grecia tutti i presidî, e ciò non pertanto dirigeva al re d'Asia, nel tempo stesso, delle richieste, per sostenere le quali non aveva l'intenzione di far muovere le truppe, egli fece troppe cose a parole e troppo poche a fatti, e dimenticò il suo dovere di generale e di cittadino per la sua vanità personale, in quanto desiderava si dicesse ch'egli aveva procacciato a Roma la pace ed ai Greci dei due continenti la libertà.

### **3. Preparativi di Antioco contro Roma.**

Antioco approfittò naturalmente dell'inattesa calma per consolidare nell'interno i rapporti coi vicini, prima d'iniziare la guerra, nella quale egli era tanto più dispo-

sto ad impegnarsi, quanto più il nemico sembrava volerla evitare.

Secondo la promessa fatta, diede allora (561=193) sua figlia Cleopatra in moglie al giovane re d'Egitto. Si volle, in seguito, sostenere dagli Egiziani che egli promettesse contemporaneamente a suo genero la restituzione delle province che gli erano state tolte, ma probabilmente a torto, poichè esse continuarono a far parte del regno siriano.<sup>3</sup>

Egli offrì ad Eumene, il quale nell'anno 557=197 era succeduto nel trono di Pergamo a suo padre Attalo, la restituzione delle città toltegli e nello stesso tempo una delle sue figlie in moglie, quando volesse staccarsi dalla lega romana.

Così maritò un'altra figlia con Ariarate re della Cappadocia, trasse dalla sua, con doni, i Galati, e sottomise colla forza delle armi i sempre ribelli Pisidi, nonché altre piccole popolazioni.

Ai Bizantini furono concessi estesi privilegi; in quanto alle città dell'Asia minore il re dichiarò di voler concedere l'indipendenza alle antiche città libere, come Rodi e Cizico, e per le altre di limitarsi ad un semplice formale riconoscimento della sua sovranità, e fece anche

---

<sup>3</sup> Noi abbiamo per questo la testimonianza di POLIBIO, 28, 1, confermata completamente dall'ulteriore storia della Giudea; EUSEBIO (pag. 117 *Mai*) erra dicendo Filometore signore della Siria. Noi troviamo bensì che verso l'anno 567=187 alcuni appaltatori delle imposte della Siria fanno i loro versamenti in Alessandria (GIUSEPPE, XII, 4, 7); ma ciò avveniva senza dubbio indipendentemente dai diritti di sovranità e solo perchè la dote di Cleopatra era assegnata su queste rendite, per le quali verosimilmente sorse più tardi la contesa.

comprendere di essere disposto a sottomettersi all'arbitraggio dei Rodiotti.

Nella Grecia europea poteva fare assegnamento sopra gli Etoli, e sperare di far riprendere le armi a Filippo.

Un piano d'Annibale a tale proposito ottenne la sanzione reale; Antioco doveva mettere a disposizione di Annibale una flotta di 100 vele ed un esercito di 10.000 fanti e mille cavalieri colla mira di promuovere prima una terza guerra punica in Cartagine, poi una seconda guerra annibalica in Italia; da Tiro si spedirono emissari a Cartagine per preparare il terreno ad una sollevazione. Si sperava finalmente nei successi dell'insurrezione spagnuola, la quale, all'atto della partenza di Annibale da Cartagine, era in pieno sviluppo.

#### **4. Raggiri degli Etoli contro Roma.**

Mentre, dunque, si preparava da lunga mano ed in grande estensione la procella contro Roma, i Greci, che in questa impresa, come sempre, erano quelli che contavano meno, si davano però la più grande importanza e manifestavano la maggiore impazienza.

Gli esacerbati ed arroganti Etoli cominciavano essi stessi a creder che Filippo fosse stato vinto da loro e non dai Romani, e attendevano con impazienza che Antioco entrasse in Grecia.

La loro politica è caratterizzata dalla risposta data, poco dopo, dal loro generale a Flaminio, allorchè questi chiese una copia della dichiarazione di guerra contro

Roma. La risposta fu che la copia richiesta gliela porterebbe egli stesso quando l'esercito etolico avrebbe posto il suo campo sulle rive del Tevere.

Gli Etoli erano come gli agenti del re della Siria nella Grecia e ingannavano le due parti, facendo credere al re che tutti i Greci lo attendevano a braccia aperte come il vero liberatore, e dando ad intendere a chi in Grecia prestava loro orecchio, che lo sbarco del re era più prossimo di quello che realmente fosse.

In tal modo riuscivano a vincere la stolta ostinazione di Nabida e a deciderlo ad entrare in campo, riaccendendo così in Grecia la fiaccola della guerra due anni dopo la partenza di Flaminio, cioè nella primavera del 562=192; ma così facendo non raggiunsero la meta.

Nabida si gettò su Gitio, città dei liberi Laconi venuta in mano degli Achei in forza dell'ultimo trattato, e se ne impadronì; ma l'esperto generale degli Achei, Filopemene, lo battè presso i monti Barbosteni, ed il tiranno poté ricondurre nella sua capitale, dove Filopemene lo rinchiuso, appena la quarta parte del suo esercito.

Siccome, naturalmente, questo inizio non era sufficiente a decidere Antioco a passare in Europa, gli Etoli risolvettero d'impadronirsi di Sparta, della Calcide e di Demetriade, e con tali conquiste determinare il re ad imbarcarsi. Anzitutto, pensarono d'impadronirsi di Sparta facendovi entrare l'etolico Alessameno col pretesto di condurvi il contingente federale di mille uomini e coll'incarico di spacciare Nabida prendendo poi possesso della città.

Così fu fatto, e Nabida fu ucciso mentre passava in rassegna le sue truppe; ma quando gli Etoli si sbandarono per la città onde metterla a sacco, i Lacedemoni si raccolsero e li trucidarono dal primo all'ultimo.

La città si lasciò allora indurre da Filopemene ad entrare nella lega achea.

Fallito questo bel progetto dagli Etoli, e non solo essendo fallito come ben meritava, ma avendo prodotto l'effetto contrario, quello cioè di unire quasi l'intero Peloponneso nelle mani degli avversari, le cose degli Etoli non andarono molto meglio nemmeno in Calcide, poiché qui il partito romano avverso agli Etoli, e gli esiliati calcidici, avevano fatto venire in tempo nell'Eubea i cittadini di Eretria e di Caristo, i quali propendevano pei Romani.

L'occupazione di Demetriade, invece, sortì buon effetto, sicché i Magnesi, ai quali la città era toccata, temevano non senza ragione ch'essa fosse stata promessa dai Romani a Filippo in cambio dell'aiuto loro prestato contro Antioco; e parecchi squadroni di cavalieri etoli s'introdussero in città col pretesto di servire di scorta ad Euriloco, capo dell'opposizione contro i Romani, che era stato richiamato in patria.

Per tal modo i Magnesi passarono, un po' spontaneamente, un po' per forza, dalla parte degli Etoli e non si tardò a far valere questa circostanza alla corte dei Seleucidi.

## 5. Rottura tra Antioco ed i Romani.

Antioco si decise. Per quanto si tentasse con palliativi diplomatici di protrarre la rottura con Roma, essa era divenuta inevitabile.

Flaminino, il quale continuava ad avere in senato voce decisiva negli affari orientali, sino dalla primavera del 561=193, aveva pronunciato l'*ultimatum* romano agli ambasciatori del re, Menippo ed Egesianace: o lasciare l'Europa e regnare in Asia a suo talento, o conservare la Tracia e riconoscere il diritto di protezione dei Romani su Smirne, Lampsaco ed Alessandria di Troade.

Le stesse richieste furono dibattute una seconda volta, nella primavera del 562=192 in Efeso, principale piazza forte e residenza del re nell'Asia minore, tra Antioco e gli ambasciatori del senato Publio Sulpicio e Publio Villo, e le due parti si separarono con la persuasione che ormai una soluzione pacifica non era più possibile.

Frattanto a Roma era stato deciso di fare la guerra. Nell'estate del 562=192 una flotta romana composta di trenta vele, con 3000 soldati a bordo e comandata da Aulo Attilio Serrano comparve dinanzi a Gitio, e qui accelerò la stipulazione del trattato fra gli Achei e gli Spartani; le coste orientali della Sicilia e dell'Italia furono messe in stato di difesa per assicurarsi contro un eventuale sbarco improvviso; nell'autunno era atteso in Grecia un esercito.

Flaminino percorreva fino dalla primavera del 562=192 la Grecia per ordine del senato, per mandare a



vuoto gl'intrighi del partito avversario e riparare, per quanto fosse possibile, ai tristi effetti della intempestiva evacuazione di questo paese.

Gli Etoli si erano già inoltrati tanto da far decidere dalla dieta la guerra contro Roma.

Flaminino riuscì a salvare la Calcide ai Romani facendovi entrare un presidio di 500 Achei e di altrettanti Pergameni. Egli fece anche un tentativo per prendere Demetriade; ed i Magnesi vacillarono.

Benchè alcune città dell'Asia minore, che Antioco s'era prefisso di sottomettere prima d'iniziare la grande guerra, tutt'ora resistessero, egli non poteva più lungamente ritardare lo sbarco, se non voleva che i Romani riacquistassero tutti quei vantaggi, al quali due anni prima, togliendo le loro guarnigioni dalla Grecia avevano rinunciato.

Egli raccolse quindi le navi e le truppe che aveva appunto sottomano – 40 navi a ponte, 10.000 fanti, 500 cavalli e sei elefanti – e, partendo dal Chersoneso tracico, si mise in marcia alla volta della Grecia, dove approdò presso Pteleo nel seno Pagaseo nell'autunno del 562=192 e occupò immediatamente la vicina città di Demetriade.

Quasi nello stesso tempo approdò presso Apollonia un esercito romano di circa 25.000 uomini capitanato dal pretore Marco Beblio.

Così era cominciata la guerra dalle due parti.

## **6. Attitudine delle potenze minori.**

Ora si trattava di vedere come si realizzerebbe quella grande coalizione contro Roma, della quale era a capo Antioco.

Quanto al piano di risvegliare in Cartagine e in Italia nemici contro i Romani, toccò ad Annibale, come sempre, anche alla corte di Efeso, la cattiva sorte di avere ideato i suoi grandiosi e generosi disegni per gente bottegaia ed abietta.

Nulla si fece per mandarli ad effetto, e servirono solo a compromettere alcuni patriotti cartaginesi; nessun'altra scelta rimaneva quindi ai Cartaginesi fuorchè quella di mostrarsi interamente sottomessi ai Romani.

La camarilla non voleva aver da fare con Annibale; quest'uomo era troppo grande e quindi incomodo per gli intrighi dei cortigiani, i quali, dopo aver tentato ogni sorta di mezzi goffissimi, come fu, per esempio, quello di accusare di intelligenza cogli ambasciatori romani quel generale il cui solo nome serviva di spauracchio ai figli dei Romani, riuscirono a persuadere il grande Antioco – il quale, come tutti i monarchi orgogliosi, faceva gran conto della sua indipendenza d'azione e da nulla si lasciava più facilmente dominare che dal timore di essere dominato – ch'egli non doveva lasciarsi offuscare da quest'uomo; per cui nel gran consiglio fu deciso di non servirsi in avvenire del generale cartaginese che per imprese subordinate e per consultazioni, ben inteso con la riserva di non essere obbligati a seguire i suoi consigli.

Annibale si vendicò di questi intrighi coll'accettare e compiere splendidamente ogni incarico.

In Asia, la Cappadocia teneva per Antioco; Prusia, re di Bitinia, invece si mise, come al solito, col più forte. Il re Eumene rimase fedele all'antica politica della sua casa, che ora pertanto doveva apportargli veri frutti.

Egli non solo aveva respinto costantemente le offerte di Antioco, ma aveva incitato continuamente i Romani alla guerra, dalla quale attendeva l'ingrandimento del suo regno.

Nello stesso modo i Rodioti e i Bizantini si unirono agli antichi loro alleati. Anche l'Egitto si dichiarò per Roma ed offrì aiuti di uomini e vettovaglie, che i Romani però non accettarono.

In Europa, si trattava, prima di tutto, di vedere quale atteggiamento avrebbe assunto Filippo di Macedonia. La sua politica avrebbe forse dovuto deciderlo, malgrado quanto era avvenuto, ad unirsi con Antioco: senonchè Filippo non si lasciava guidare da simili riguardi, ma piuttosto dalla simpatia e dall'antipatia, ed il suo odio contro lo sleale alleato il quale lo aveva abbandonato mentre si trovava alle prese col comune nemico, per avere anch'egli la sua parte del bottino e riuscirgli in Tracia un molesto vicino,<sup>4</sup> che non contro il suo vincitore il quale lo aveva trattato con tutti i riguardi e con tutti gli onori.

---

<sup>4</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962, seguono le parole "era più forte di quello contro il vincitore ecc." [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Si aggiunga a ciò che Antioco, col sostenere dei ridicoli pretendenti alla corona di Macedonia e colla ostentata splendida sepoltura data alle ossa dei Macedoni che biancheggiavano presso Cinocefale, aveva profondamente offeso l'ardente temperamento di Filippo, così che questi mise tutto il suo esercito a disposizione dei Romani.

Come la prima, così anche la seconda potenza della Grecia, la confederazione achea, teneva fermamente alla lega con Roma.

Dei comuni minori vi rimasero inoltre uniti i Tessali e gli Ateniesi; il cui partito patriottico, abbastanza forte, fu ridotto alla ragione da un presidio acheo stabilito nella rocca da Flaminio.

Gli Epiroti si sforzavano di tenersi, possibilmente, in buoni rapporti con gli uni e con gli altri. Oltre gli Etoli ed i Magnesii, ai quali si unì una parte dei limitrofi Perrebei, passarono dalla parte di Antioco soltanto il debole re degli Atamani, Aminandro, il quale si lasciò affascinare da stolte mire di salire al trono della Macedonia, i Beoti, presso i quali continuava a reggere ancora la cosa pubblica il partito avverso ai Romani, e nel Peloponneso gli Elei ed i Messeni, soliti a far causa comune con gli Etoli contro gli Achei.

Come inizio era veramente edificante, e il titolo di supremo duce con poteri illimitati sembrava aggiungere ironia alla beffa. Vi fu un inganno, come avviene di solito, dalle due parti: invece delle supposte immense schiere asiatiche, il re venne con un esercito la cui forza

uguagliava appena la metà d'un comune esercito consolare, nè fu ricevuto a braccia aperte dagli Elleni come loro liberatore dal giogo romano, ma solo qualche gruppetto di clefti<sup>5</sup> e pochi cittadini scapestrati gli offrirono fratellanza d'armi.

## **7. Antioco in Grecia.**

Per il momento, Antioco aveva certamente prevenuto i Romani nella Grecia propriamente detta.

La Calcide, che aveva una guarnigione greca fornita dai comuni alleati dei Romani, respinse l'intimazione della resa, ma dovette cedere quando Antioco l'investì con tutte le sue forze, e un gruppo di truppe romane, arrivato troppo tardi per occuparla, fu da Antioco sconfitto presso Delio.

L'Eubea, perciò, era perduta pei Romani.

Sempre nell'inverno, d'accordo cogli Etoli e cogli Atamani, Antioco fece un tentativo per conquistare la Tessalia; furono occupate le Termopili, fu presa Fere insieme con altre città, ma Appio Claudio arrivò alla testa di 2000 uomini da Apollonia, liberò Larissa e vi prese posizione.

Stanco della campagna d'inverno, Antioco preferì ritirarsi nel suo delizioso palazzo in Calcide, dove viveva splendidamente e dove, malgrado i suoi cinquant'anni ed

---

<sup>5</sup> Clefti, da κλέπτης, ladro. Più tardi invece furono così denominati quei greci che dinanzi alla invasione dei Turchi si ritrassero sulle montagne e si mantennero in continua guerra cogli oppressori del paese. Essi furono i primi a prendere le armi contro i Turchi nella riscossa del 1821.

i suoi piani di guerra, celebrò le nozze con una bella calcedese.

Così passò l'inverno del 562-563=192-191 senza che Antioco avesse fatto molto di più che scrivere continuamente in Grecia – ciò che indusse un ufficiale romano a dire che Antioco guerreggiava colla penna e coll'inchiostro.

Appena iniziata la primavera del 563=191 lo stato maggiore dei Romani arrivò presso Apollonia.

Manlio Acilio Glabrio, uomo di basso stato ma serio, temuto tanto dal nemico quanto dai suoi soldati, era il duce supremo; Gaio Livio comandava la flotta, e fra i tribuni militari v'erano Marco Porcio Catone, il vincitore della Spagna, e Lucio Valerio Flacco, i quali, seguendo l'antico costume romano, non disdegnavano, benchè avessero coperto la suprema carica, di rientrare nell'esercito come semplici comandanti di legione.

Essi conducevano seco rinforzi di navi e di uomini, cavalieri numidi ed elefanti mandati da Massinissa, nonchè la autorizzazione del senato di accettare dagli alleati non italici truppe ausiliarie sino a 5000 uomini, così che il numero complessivo delle forze dei Romani fu portato a 40.000 combattenti. Il re, che in principio della primavera si era recato in Etolia, e aveva fatto una spedizione inutile nell'Acarnania, alla notizia dell'approdo di Glabrio, ritornò al suo quartiere generale col proposito di cominciare la guerra con tutta serietà.

Ma per la sua lentezza e per quella dei suoi governatori in Asia, gli furono in un modo inesplicabile ritardati

tutti i rinforzi, cosicchè egli non disponeva che dello scarso esercito col quale nell'autunno dell'anno precedente era sbarcato presso Pteleo, ed anche questo decimato dalle malattie e dalla diserzione nei dissoluti quartieri d'inverno.

Anche gli Etoli, i quali volevano porre in campo masse sterminate, non mandarono nel momento decisivo al loro duce supremo che 4000 uomini.

Le truppe romane avevano intanto incominciato le loro operazioni nella Tessalia, dove l'avanguardia, in unione coll'esercito macedone, avevano scacciato le guarnigioni di Antioco dalle città tessale ed occupato il territorio degli Atamani. Il console seguiva col grosso dell'esercito: tutte le forze dei Romani si raccolsero in Larissa.

## **8. Battaglia delle Termopili.**

Invece di ritornare sollecitamente in Asia e sgombrare dinanzi al nemico, sotto ogni rapporto superiore di forze, Antioco decise di trincerarsi nelle Termopili, da esso occupate, e di attendervi l'arrivo del grande esercito dall'Asia.

Egli stesso prese posizione nel punto principale del passo e ordinò agli Etoli di occupare il sentiero pel quale già Serse aveva potuto aggirare gli Spartani.

Ma soltanto metà del contingente etolico ubbidì all'ordine del duce supremo; gli altri 2000 uomini si gettarono nella vicina città d'Eraclea, ove non presero altra

parte alla battaglia che provandosi, durante la medesima, a sorprendere ed a mettere a sacco il campo dei Romani.

Anche gli Etoli, messi a guardia della montagna, adempirono il loro dovere con ritardo e svogliatezza: il loro posto sul Callidromo si lasciò sorprendere da Catone, e la falange asiatica, che il console aveva frattanto attaccato di fronte, allorchè i Romani, discendendo dal monte, l'attaccarono di fianco, si scompose.

Non avendo Antioco provveduto a nulla, e non avendo pensato alla ritirata, il suo esercito fu distrutto in parte nella battaglia, in parte durante la fuga attraverso paesi sconosciuti; soltanto una debole schiera poté giungere a Demetriade ed il re stesso se ne fuggì con 500 uomini in Calcide, donde subito s'imbarcò per Efeso.

Eccettuati i possessi della Tracia, egli aveva perduto tutto in Europa; nè poteva più lungamente difendere le piazze forti.

La Calcide si diede ai Romani, Demetriade a Filippo, a cui fu dato il permesso d'impossessarsi di tutti i comuni che, nella Tessalia propriamente detta, avevano parteggiato per Antioco, e persino nel territorio confinante dell'Etolia, dei distretti della Dolopia e dell'Apranzia per indennizzarlo dell'espugnazione della città di Lamia nell'Acaia Ftiotide, da lui quasi portata a compimento e, per ordine del console, abbandonata.

Tutti quelli che nella Grecia si erano pronunciati per Antioco, si affrettarono a far pace: gli Epiroti chiesero umilmente perdono per l'ambigua loro condotta; i Beoti



si arresero a discrezione; gli Elei ed i Messeni – questi dopo qualche esitazione – si piegarono agli Achei. Avvenne quanto Annibale aveva predetto al re, cioè che non si doveva fare alcun assegnamento sui Greci, i quali si assoggetterebbero al vincitore, qualunque fosse.

Persino gli Etoli tentarono di far pace coi Romani, da essi gravemente provocati, dopo che le loro truppe rinchiuso in Eraclea furono costrette a capitolare, previa una accanita difesa; ma le dure condizioni imposte dal console romano ed una somma di denaro, spedita loro in tempo opportuno da Antioco, diedero loro il coraggio di rompere un'altra volta le negoziazioni e di sostenere in Naupatto l'assedio per due mesi interi.

La città era ormai ridotta agli estremi; si aspettava un prossimo assalto o si doveva venire ad una capitolazione, quando Flaminio, sempre intento a preservare ogni comune ellenico dalle fatali conseguenze della propria stoltezza e dalla severità dei suoi duri colleghi, si frapose ed ottenne un armistizio in termini tollerabili. Questo fece cessare, almeno per il momento, ogni resistenza nella Grecia.

## **9. Guerra marittima e passaggio in Asia.**

Una guerra molto più seria si preparava nell'Asia, guerra che doveva riuscire ai Romani ancor più scabrosa non tanto per il nemico quanto per la considerevole distanza e per le incerte comunicazioni colla patria, e che pure, considerata la cieca ostinazione d'Antioco, non po-

teva essere terminata se non assalendo il nemico nel proprio paese.

Si trattava, prima di tutto, di assicurare le comunicazioni marittime.

La flotta romana, che durante la campagna di Grecia aveva avuto l'incarico d'interrompere le comunicazioni del nemico fra la Grecia e l'Asia minore, ed alla quale, all'epoca della battaglia delle Termopili, era riuscito di fermare presso Andro un grosso convoglio proveniente dall'Asia, s'era, d'allora in poi, occupata a disporre l'occorrente per il passaggio delle truppe romane in Asia nell'anno seguente e, prima di tutto, a scacciare la flotta nemica dal mar Egeo.

Questa si trovava nel porto di Cisso, nella costa meridionale della lingua di terra che dalla Jonia si estende verso Chio; là fu raggiunta dalla flotta romana composta di settantacinque vascelli romani a ponte, ventiquattro di Pergamo e sei cartaginesi, comandata da Gaio Livio.

L'ammiraglio siro Polissenida, un emigrato rodiota, non aveva da contraporle che settanta vascelli a ponte; ma siccome la flotta romana attendeva la flotta dei Rodiotti, Polissenida, il quale faceva grande assegnamento sulla maggior bravura delle navi di Tiro e di Sidone, si affrettò ad accettar battaglia.

Sulle prime gli Asiatici calarono a fondo una delle navi cartaginesi; ma quando si venne all'arrembaggio prevalse il valore dei Romani, e gli Asiatici dovettero solo alla velocità dei loro rematori e alla eccellenza delle loro vele, se perdettero soltanto ventitre vascelli.

Mentre la flotta romana inseguiva le navi fuggenti le si unirono venticinque vascelli rodioti, per cui la superiorità delle forze romane, in quelle acque, si fece doppiamente decisiva.

La flotta nemica si tenne, da allora, tranquilla nel porto d'Efeso, e, non avendo potuto accettare una seconda battaglia, la flotta romano-federale si sciolse durante l'inverno. Le navi romane si recarono nel porto di Cane non lungi da Pergamo.

Dalle due parti si solleciarono durante l'inverno i preparativi per la prossima campagna. I Romani tentarono di trarre dalla loro parte i Greci dell'Asia minore: Smirne, che aveva costantemente respinto tutti i tentativi fatti dal re per impossessarsene, accolse i Romani a braccia aperte, ed il partito romano divenne preponderante anche in Samo, Chio, Eritrea, Clazomene, Focea, Cuma e altrove.

Antioco era risoluto a impedire, per quanto fosse possibile, il passaggio dei Romani in Asia; a tale scopo egli andava facendo formidabili preparativi in mare. Polissenide ebbe incarico di allestire e di alimentare la flotta stazionante in Efeso, ed Annibale ebbe quello di approntarne una nuova nella Licia, nella Siria e nella Fenicia, mentre Antioco raccoglieva nell'Asia minore un formidabile esercito da tutti i paesi del suo vasto regno.

L'anno dopo (564=190) la flotta romana riprese per tempo le operazioni.

Gaio Livio ordinò che la flotta rodiota, composta di trentasei vele, allestita di tutto punto sorvegliasse la flot-

ta nemica che trovavasi all'ancora all'altezza di Efeso, e partì col maggior numero di vascelli romani e pergameni alla volta dell'Ellesponto, per predisporre, previa l'occupazione di quelle fortezze, quanto necessario ad effettuare il meditato passaggio dell'esercito.

Sesto era già stata occupata, e Abido ridotta agli estremi, quando la notizia della sconfitta della flotta rodiota lo decise a ritornare.

Il navarca rodiota Pansistrato, ingannato dalle promesse dei suoi compatriotti di volersi staccare da Antiocho, si era lasciato sorprendere nel porto di Samo; era caduto egli stesso, e tutte le sue navi, meno cinque di Rodi e due di Coo, erano state distrutte.

Samo, Focea, Cuma, udita questa notizia, passarono dalla parte di Seleuco, il quale aveva, per conto di suo padre, in quelle regioni, il supremo comando delle forze di terra. Quando poi la flotta romana, proveniente parte da Cane e parte dall'Ellesponto, avanzatasi verso Samo, fu, dopo breve tempo, raggiunta in quelle acque da venti nuovi vascelli romani, Polissenida si vide costretto a chiudersi di nuovo nel porto di Efeso.

Ma siccome egli si rifiutava di accettare la offertagli battaglia navale, e, considerato lo scarso numero dell'esercito romano, non si poteva neppure pensare ad un attacco dalla parte di terra, così anche la flotta romana null'altro poteva fare che prendere egualmente posizione presso Samo.

Una divisione della stessa fece vela per Patara, sulla costa licia, coll'intento di liberare i Rodiotti dalle molestie

aggressioni che da quel lato li minacciavano, e specialmente per non lasciar penetrare nel mar Egeo la flotta che Annibale vi doveva introdurre.

La squadra diretta a Patara non avendo raggiunto lo scopo, il nuovo ammiraglio Lucio Emilio Regillo, giunto da Roma con venti navi da guerra, rilevato presso Samo Gaio Livio nel comando, fu preso da tanto sdegno, che vi si diresse egli stesso con tutta la flotta; durante il viaggio i suoi ufficiali riuscirono con grande stento a fargli comprendere che quel che importava non era la conquista di Patara, ma la signoria del mar Egeo, e lo decisero così a far ritorno a Samo.

Seleuco aveva, nel frattempo, incominciato sul continente dell'Asia minore l'assedio di Pergamo, mentre Antioco, col suo grande esercito, devastava il territorio di quella città ed i possedimenti dei Mitileni in terra ferma; essi speravano di farla finita con gli odiosi Attalidi prima che arrivassero i soccorsi romani.

La flotta romana si recò ad Elea, nel porto di Adramizio, per soccorrere l'alleato; senonchè, l'ammiraglio mancando di truppe, non riuscì a nulla.

Pergamo sembrava perduta; ma l'indolenza e la negligenza con cui era diretto l'assedio misero Eumene in grado d'introdurre nella città truppe ausiliarie achee comandate da Diofane, le cui temerarie e fortunate sortite costrinsero i mercenari galli, ai quali Antioco aveva affidato la cura dell'assedio, a levarlo.

Nè miglior esito ebbero i progetti di Antioco nelle acque meridionali. La flotta apparecchiata e condotta da

Annibale, dopo esser stata trattenuta dai venti costanti d'occidente, arrivò finalmente nel mar Egeo; ma alla foce dell'Eurimedonte, dinanzi ad Aspendo, nella Pamfilia, si incontrò in una squadra rodiota capitanata da Eudamo, e nella battaglia impegnatasi tra le due flotte l'eccellenza delle navi rodiate ed il valore degli ufficiali prevalsero sulla tattica di Annibale e sul maggior numero delle sue navi, e ne riportarono vittoria.

Questa fu la prima e nello stesso tempo l'ultima battaglia navale combattuta dal grande cartaginese contro Roma.

La vittoriosa flotta rodiota si ancorò quindi presso Patara e impedì la progettata unione delle due flotte asiatiche.

La flotta romano-rodiate che stanziava nel mare Egeo presso Samo, indebolita per la spedizione delle navi pergamene nell'Ellesponto a sostenere l'esercito appena arrivati, fu a sua volta attaccata da quella di Polissenida, che contava allora nove vele di più dell'avversario.

Il 23 dicembre del calendario non riformato od alla fine d'agosto dello stesso anno 564=190 secondo quello riformato, si venne a battaglia al capo Mionneso tra Ceo e Colofone; i Romani ruppero la linea nemica e ne aggirarono completamente l'ala sinistra cosicchè quarantadue navi furono parte prese, parte affondate.

Una iscrizione in versi saturnii, nel tempio dedicato ai geni del mare, eretto nel campo Marzio a ricordo di questa vittoria, ricordò ai Romani, per molti secoli, come in presenza del re Antioco e di tutto il suo esercito, fosse

stata battuta la flotta degli asiatici, e come i Romani «componessero il grande dissidio e assoggettassero i re».

Da allora in poi le navi nemiche non osarono più mostrarsi in alto mare e non tentarono più d'impedire il passaggio dell'esercito romano.

## **10. Spedizione in Asia.**

Per la direzione della guerra nel continente asiatico, Roma aveva prescelto il vincitore di Zama, il quale esercitava di fatto il supremo comando invece del fratello Lucio Scipione, comandante supremo di nome, uomo senza ingegno e inetto nell'arte militare. La riserva, stabilita fino allora nell'Italia inferiore, fu destinata in Grecia e l'esercito di Glabrio in Asia.

Quando si conobbe il nome del comandante in capo, 5000 veterani della guerra annibalica si presentarono come volontari per combattere una volta ancora sotto l'amato loro duce.

Fu nel mese di luglio secondo il calendario romano, e secondo quello rettificato nel mese di marzo, che gli Scipioni si trovarono alla testa dell'esercito per incominciare la campagna asiatica; ma fu per essi una ingrata sorpresa il vedersi subito immischiati nell'eterna lotta cogli Etoli, ridotti alla disperazione. Il senato, ravvisando esagerati gli interminabili riguardi di Flaminio per gli Elleni, aveva lasciato agli Etoli la scelta tra il pagamento di una esorbitante contribuzione di guerra e la

sottomissione incondizionata; ciò che li aveva decisi a riprendere le armi, e non era possibile prevedere quando una simile guerra di montagna e di fortezze sarebbe cessata.

Scipione tolse di mezzo questo inopportuno impedimento concedendo un armistizio di sei mesi e si mise in marcia per l'Asia.

Siccome una delle flotte nemiche nel mare Egeo era soltanto bloccata, e l'altra, che avanzava da mezzogiorno, poteva arrivare ad ogni istante malgrado la sorveglianza della squadra incaricata di tenerla lontana, parve prudente prendere la via di terra attraversando la Macedonia e la Tracia e passare l'Ellesponto; così facendo, Scipione non doveva temere d'incontrare seri ostacoli, dato che Filippo, re di Macedonia, era fidatissimo, ed anche Prusia, re di Bitinia, era in stretta lega coi Romani; la flotta romana poteva quindi con tranquillità stabilirsi nello stretto. La lunga e faticosa marcia seguendo le coste della Macedonia e della Tracia fu eseguita senza gravi perdite; Filippo provvedeva affinché non mancassero le vettovaglie e perchè le truppe ottenessero amichevole accoglienza dai barbari della Tracia.

Si era però perduto tanto tempo sia cogli Etoli, sia nella marcia, che l'esercito giunse nel Chersoneso tracioco poco prima della battaglia presso Mionneso.

Ma la singolare fortuna di Scipione, come già aveva fatto in Spagna ed in Africa, volle togliere di mezzo, anche in Asia, tutte le difficoltà.



Ricevuta la notizia dell'esito della battaglia di Mionneso, Antioco si smarrì in modo che, in un primo tempo, fece evacuare dalla forte e ben approvvigionata Lisimachia la guarnigione e gli abitanti rimasti fedeli al restauratore della loro città, dimenticando però di ritirare nello stesso modo i presidî da Eno e da Maronea e di distruggervi i ricchi magazzini; in secondo luogo non oppose, sulla costa asiatica, la più piccola resistenza allo sbarco dei Romani, anzi, mentre questo avveniva egli se ne stava in Sardi maledicendo al destino.

Senza dubbio, se egli avesse provveduto alla difesa di Lisimachia fino alla prossima fine dell'estate, e avesse fatto avanzare il numeroso suo esercito fino all'Ellesponto, Scipione sarebbe stato costretto a porre i suoi quartieri d'inverno sulla costa europea, in una posizione che non offriva nessuna sicurezza sia dal punto di vista militare sia da quello politico.

Mentre i Romani, dopo effettuato lo sbarco, facevano sosta per alcuni giorni sulla riva asiatica per ristorarsi e per attendervi il loro duce, trattenuto da doveri religiosi, arrivarono nel loro campo ambasciatori del gran re per trattare la pace.

Il re si dichiarava pronto ad assumere a suo carico la metà delle spese di guerra e a cedere i suoi possedimenti in Europa e tutte le città greche dell'Asia minore, che erano passate dalla parte di Roma; ma Scipione pretendeva che stessero a carico tutte le spese della guerra e che rinunziasse a tutta l'Asia minore. Egli dichiarò che le condizioni del re sarebbero state accettabili quando

l'esercito stava ancora sotto le mura di Lisimachia o soltanto sulla riva europea dell'Ellesponto; ma ora, che non solo il cavallo ma anche il cavaliere, sentivano il freno, esse non erano più sufficienti.

I tentativi fatti dal gran re, seguendo il costume degli orientali, di comperare la pace col denaro – egli offriva la metà delle sue entrate annue – andarono falliti, come era da prevedersi. Avendogli il gran re restituito gratuitamente il figlio fatto prigioniero<sup>6</sup>, il fiero cittadino gli diede, in compenso, l'amichevole consiglio di fare la pace a qualunque costo.

In realtà le cose non erano giunte a questi estremi; che, se il re avesse potuto risolversi a tirare in lungo la guerra, e, ritirandosi nell'interno dell'Asia, avesse saputo trarsi dietro il nemico, un risultato favorevole non sarebbe poi stato impossibile. Ma Antioco, irritato dall'arroganza, verosimilmente calcolata, dell'avversario, e troppo indolente per condurre una lunga guerra, si affrettò più che poté ad offrire all'urto delle legioni romane, le immense, ineguali e indisciplinate sue masse.

---

<sup>6</sup> Dove, come e quando, il figlio di Scipione l'africano fosse stato fatto prigioniero, nessuno storico dell'epoca dice. LIVIO, 27, 24 scrive: «dicono ch'era stato preso sulle navi nell'andare dalla Calcide ad Oseo; altri che, dopo il passaggio in Asia dei Romani, spedito con una banda di flagelloni ad esplorare il campo del re, piombatagli addosso la cavalleria, nel ritirarsi, caduto in quello scompiglio da cavallo, fu sopraffatto con due altri cavalieri, e quindi condotto al re».

## **11. Battaglia presso Magnesia.**

Nella valle bagnata dall'Ermo, presso Magnesia, a' piedi del Sipilo, non lungi da Smirne, si incontrarono nell'autunno inoltrato del 564=190 le truppe romane colle nemiche.

Le forze di Antioco sommarono a 80.000 uomini, compresi 12.000 cavalieri; i Romani tra Achei, Pergameni e Macedoni, non ne avevano che poco meno della metà, compresi i 5000 veterani volontari, ma essi erano tanto sicuri della vittoria che non vollero nemmeno attendere la guarigione del loro generale rimasto ammalato ad Elea; in vece sua prese il comando Gneo Domizio.

Per poter distendere l'immenso numero delle sue truppe, Antioco ne formò due divisioni. Nella prima erano le numerosissime truppe leggere, i peltasti, gli arcieri, i frombolieri, i cavalieri tiratori dei Misii, dei Daci, e degli Elimei, gli Arabi sui loro dromedari, ed i carri falcati; nella seconda egli mise sulle due ali la cavalleria pesante (i catafratti, specie di corazzieri), accanto ad essa la fanteria gallica e cappadocica, e nel centro la falange armata alla macedone che per la ristrettezza del luogo non potè stendersi e dovette schierarsi su due file, ciascuna dello spessore di 32 uomini.

Nello spazio tra le due linee erano 54 elefanti, distribuiti tra le schiere della falange e la cavalleria pesante.

I Romani non disposero che pochi squadroni sull'ala sinistra perchè già coperta dal fiume; la massa della cavalleria e tutte le truppe armate alla leggera erano collo-

cate sull'ala destra comandata da Eumene; le legioni formavano il centro.

Eumene incominciò la battaglia lanciando i suoi cavalieri tiratori e i frombolieri contro i carri falcati, coll'ordine di mirare ai cavalli; in breve tempo non solo si mise la confusione tra questi, ma con essi furono trascinati anche coloro che cavalcavano i dromedari, ed il disordine andava già propagandosi persino nell'ala sinistra della cavalleria pesante che teneva dietro nella seconda linea.

Eumene si gettò subito con tutta la cavalleria romana, forte di 3000 cavalli, sulla fanteria mercenaria che si trovava nella seconda linea, tra la falange e l'ala sinistra della cavalleria pesante, e, quando questa piegò, fuggirono anche i catafratti, fra i quali si era già propagato il disordine.

La falange che aveva lasciato il passo alle truppe leggere e si disponeva ad attaccare le legioni, fu paralizzata dall'attacco di fianco della cavalleria ed obbligata a sostare e far fronte da ambe le parti, per cui le fu propizia la sua formazione in due file profonde.

Se la cavalleria pesante asiatica fosse stata pronta, la battaglia avrebbe potuto risollevarsi, ma l'ala sinistra era rotta, e la destra, comandata da Antioco in persona, inseguendo il piccolo distaccamento di cavalleria romana che le stava di fronte, aveva raggiunto il campo romano, che con gran fatica potè difendersi da questo attacco. Perciò sul campo di battaglia, nel momento decisivo, mancò la cavalleria.

I Romani si guardarono bene dall'assalire le falangi colle legioni; essi le lanciarono contro i tiratori a cavallo ed i frombolieri, ai quali, data la massa compatta dei nemici, non andò fallito nemmeno un colpo. La falange, tuttavia, si ritirò in buon ordine sino al momento in cui gli elefanti, posti negli intervalli fra la falange e la cavalleria pesante, presi da spavento, ruppero le file.

Allora tutto l'esercito si scompose e si diede ad una fuga disordinata e selvaggia; un tentativo fatto per salvare il campo andò fallito e non fece che aumentare il numero dei morti e dei prigionieri.

Tenendo conto della spaventosa confusione avvenuta durante la battaglia non è inverosimile calcolare a 50.000 uomini le perdite di Antioco; i Romani, le cui legioni non presero parte alla battaglia, acquistarono questa vittoria, che loro valse la terza parte del mondo, colla perdita di 300 fanti e 24 cavalieri. L'Asia minore si sottomise, e così Efeso, da cui l'ammiraglio dovette affrettarsi a mettere in salvo la flotta, nonché la capitale Sardi.

## **12. Pace.**

Il re chiese la pace ed accettò le condizioni dettate dai Romani, che erano in sostanza quelle offerte prima della battaglia e che includevano la cessione dell'Asia minore<sup>7</sup>. Sino alla ratifica l'esercito romano doveva rimanere

---

<sup>7</sup> Ecco più precisamente le condizioni dettate da Scipione, secondo LIVIO (27, 45): Antioco doveva abbandonare l'Europa e tutta la regione dell'Asia ad est del monte Tauro, pagare quindicimila talenti euboici dei quali cinquanta su-

nell'Asia minore a spese del re, spese ammontanti a circa 3000 talenti (circa L. 15.300.000).

Nella sua spensieratezza, Antioco si diede pace ben presto per la perdita patita della metà del suo regno, ed era proprio del suo carattere considerarsi obbligato ai Romani per avergli tolto il fastidio di reggere un regno troppo vasto.

Ma con la giornata di Magnesia, la Siria fu cancellata dal novero dei grandi stati e, certamente, mai una grande potenza si è forse dissolta con tale rapidità, così compiutamente e con tanta ignominia come il regno dei Seleucidi sotto questo Antioco, detto il Grande.

Egli stesso, poco dopo (567=187), fu ucciso dagli sdegnati abitanti dell'Elimaide (a settentrione del golfo Persico) mentre faceva spogliare il tempio di Belo, con i tesori del quale intendeva rifornire le esauste sue casse.

### **13. Spedizione contro i Celti nell'Asia minore.**

Dopo la vittoria urgeva al governo romano regolare gli affari dell'Asia minore e della Grecia.

---

bito, tremila quando il senato avrebbe ratificato la pace e mille ogni anno per dodici anni successivi. Ad Eumene dovevano esser pagati quattrocento talenti. A garanzia dell'esecuzione dei patti dovevano esser consegnati al popolo romano venti ostaggi a scelta, nonchè Annibale, Toante Etolo, suscitatore della guerra etolica, Massimaco Acarnano e i calcidiesi Fileno ed Eubolide.

Ma tanto Annibale quanto Toante, appena appreso che si trattava la pace, si erano dati alla fuga.

In seguito si vedrà come furono sistemate l'Asia e la Grecia.

Se la dominazione romana doveva essere posta qui, su salda base, non bastava, per assicurarla, la rinuncia di Antioco alla supremazia dell'Asia minore.

Si sono già espote, sopra, le condizioni politiche. Le libere città greche della costa ionica ed eolia erano gli esponenti naturali della nuova supremazia romana, che anche qui si mostrava essenzialmente come protettrice degli Elleni, suoi affini. Ma i sovrani, nell'interno dell'Asia minore e sulla costa settentrionale del Mar Nero, da molto tempo ubbidivano appena ai re d'Asia, e il trattato con Antioco non dava ai Romani alcuna potestà sui territori interni.

Senza dubbio occorreva segnare un certo limite, entro il quale l'influenza romana avesse potuto, in seguito, dettar leggi.

Per questo si doveva anzitutto tener conto delle relazioni degli Elleni asiatici con i Celti che vi erano già stabiliti da un secolo.

Questi s'erano già formalmente divise fra loro le regioni dell'Asia minore e in ciascuna di esse levavano, come proprio territorio, gli stabiliti tributi. È ben vero che la cittadinanza di Pergamo si era liberata dal giogo indegno sotto l'energica guida del proprio capo, il quale, con ciò, raggiunse la sovranità e che il rifiorire dell'arte ellenica, risorta nuovamente sulla terra, derivò da queste ultime guerre, vinte dall'antico senso nazionale cittadino, ma solo fu un contraccollo possente, non già un successo decisivo; ancora una volta, come sempre, i Pergameni avevano dovuto conquistare con le armi la

loro pace di fronte alle invasioni delle orde selvagge delle montagne orientali; e la grande maggioranza delle altre città greche rimase probabilmente nell'antica dipendenza<sup>8</sup>.

Ora, se la signoria protettrice di Roma sugli Elleni doveva essere anche in Asia qualche cosa di più che un nome, si doveva stabilire un termine a questo tributo dei nuovi clienti; e poichè la politica romana dichiarava il possesso proprio e l'occupazione del paese che vi era compreso e ciò ancor più in Asia che non sulla penisola greco-macedone, così di fatti non rimaneva altro mezzo che portare fino al confine, dove si sarebbe dovuto limitare il territorio potenziale di Roma, anche le armi romane, e introdurre col fatto su tutta l'Asia minore, ma specialmente nei distretti dei Celti, la nuova supremazia.

Ciò fece appunto il nuovo generale supremo romano Gneo Manlio Volso, che nell'Asia minore sostituì Lucio Scipione, provocando le aspre critiche di quei senatori che, avversi alle nuove direttive della politica, non comprendevano nè lo scopo nè il motivo della guerra.

Non è giustificato soprattutto, il biasimo contro questa spedizione; essa fu piuttosto, dopo che lo stato roma-

---

<sup>8</sup> Dal decreto di Lampsaco, risulta con qualche sicurezza che i Lampsaceni non solo chiedevano ai Massaloti di essere rappresentati in Roma, ma chiedevano anche rappresentanza presso i Tolistoargi (così si chiamano in questo documento e nell'iscrizione di Pergamo *C. I. Gr.* 3536, i più antichi monumenti che ne fanno menzione, i Celti, chiamati d'altronde sempre Tolistologi); secondo questa iscrizione i Lampsaceni sono stati probabilmente tributari di questo distretto già al tempo delle guerre filippiche (Cfr. *LIVIO*, 38, 16).



no si era immischiato negli affari ellenici, una conseguenza necessaria di tale politica.

Certo, si può mettere in dubbio se il patronato generale ellenico fosse per Roma il mezzo migliore; ma, considerato dal punto di vista di Flaminio e della maggioranza che lo seguiva, l'abbattimento dei Galati era un dovere di prudenza e d'onore.

Più fondato è il rimprovero che in quel tempo mancasse una vera ragione di guerra contro gli stessi, poichè non erano mai stati veramente alleati di Antioco, ma, secondo il loro uso, gli avevano solo lasciato arruolare nel loro paese truppe mercenarie. Ma contro questo prevaleva decisamente il fatto che l'invio di truppe romane in Asia non poteva avere la tacita approvazione della cittadinanza romana fuorchè in circostanze straordinarie, e se pure un giorno si fosse resa necessaria tale spedizione, era implicito che si dovesse eseguire con l'esercito vittorioso che era già nell'Asia.

Così fu intrapresa, senza dubbio sotto l'influenza di Flaminio e dei suoi partigiani nel senato, nella primavera del 565=189, la campagna nell'interno dell'Asia minore.

Il console partì da Efeso, mise a contributo senza misura le città e i sovrani sul Meandro e in Pamfilia, e si diresse quindi a settentrione verso i Celti.

Gli abitanti del cantone occidentale, i Tolistoagi, si erano ritirati sul monte Olimpo, con tutte le loro cose, e i Tettosagi, che erano nel cantone di mezzo, sul monte

Magaba, nella speranza che si sarebbero potuti difendere, finchè l'inverno costringesse gli stranieri a partire.

Ma i frombolieri e i tiratori romani, che avevano avuto così spesso ragione dei Celti, nuovi alle loro armi, – quasi come ai tempi nostri avviene del fucile contro i selvaggi – forzarono le alture, e i Celti ebbero la peggio in una di quelle battaglie, come se ne sono combattute tante prima e più tardi sul Po e sulla Senna, ma che qui apparve quasi strana quanto la presenza inopinata della razza nordica fra le nazioni greche e frigie.

Il numero dei morti e, più ancora, quello dei prigionieri, fu tra i Celti dei due cantoni, enorme. I sopravvissuti si salvarono al di là del fiume Ali nel terzo cantone celtico dei Trocni, che il console non assalì.

Questo fiume era il confine al quale i dirigenti della politica romana d'allora avevano deciso di arrestarsi. La Frigia, la Bitinia, la Paflagonia dovevano diventare dipendenti di Roma; le regioni più ad oriente furono invece abbandonate a se stesse.

#### **14. Ordinamento dell'Asia minore.**

L'ordinamento dell'Asia minore fu regolato in parte dal trattato concluso con Antioco (565=189), in parte colle disposizioni di una commissione romana presieduta dal console Volso.

Oltre la consegna di ostaggi, fra i quali il più giovane figlio omonimo di Antioco, ed una contribuzione di guerra in proporzione ai tesori dell'Asia, consistente in

15.000 talenti euboici (circa 91.500.000), un quinto da versarsi subito, il resto in dodici rate annue, fu imposta ad Antioco la cessione di tutti i suoi possedimenti in Europa, e nell'Asia minore di tutti i territori a nord del Taurus e ad occidente dalla foce del Cutro fra Aspendo e Perge in Pamfilia, cosicchè nell'Asia anteriore (Anatolia) non gli rimasero altro che la Cilicia e la Pamfilia. Naturalmente, il suo protettorato sui regni e sulle signorie nell'Asia anteriore cessò.

L'Asia, o per meglio dire la Siria, poichè così ora più comunemente e propriamente si chiamò il regno dei Seleucidi, perdette il diritto di fare guerre aggressive agli stati occidentali, e, nel caso di una guerra difensiva, di acquistare una parte del loro paese allo stipulare della pace. Fu vietato al re di Siria di navigare con vascelli da guerra sul mare ad occidente della foce del Calicadno nella Cilicia, eccetto che per condurre ambasciatori, ostaggi o tributi; di tenere in generale più di dodici navi a ponte, eccetto il caso di una guerra difensiva; di addestrare elefanti per la guerra; finalmente gli fu tolto di fare arruolamenti negli stati occidentali o di accogliere fuggiaschi politici o disertori provenienti dai medesimi.

Il re consegnò i vascelli da guerra eccedenti il numero stabilito, gli elefanti ed i rifugiati politici che si trovavano presso di lui.

In compenso il gran re ricevette il titolo di «amico della repubblica romana».

Lo stato della Siria era quindi, per mare e per terra, cancellato dall'occidente e per sempre; ed abbiamo una

chiara prova della fiacca e sconnessa organizzazione del regno dei Seleucidi nel fatto che, fra tutte le grandi potenze debellate da Roma, questa fu la sola che, dopo la prima sconfitta, non avesse più tentato di ricorrere una seconda volta alla decisione delle armi.

Le due Armenie che erano rimaste fino allora, almeno di nome, satrapie asiatiche, si mutarono, se non veramente in virtù del trattato romano, almeno sotto l'influenza di esso, in regni indipendenti, e i loro signori Artaxia e Zariadris divennero fondatori di nuove dinastie.

Arariate, re di Cappadocia, se la cavò con una multa di 600 talenti (circa L. 3.660.000) essendo il suo paese fuori del confine tracciato dai Romani alla propria influenza e questa multa venne persino ridotta alla metà dietro intercessione del suo genero Eumene.

Prusia, re di Bitinia, conservò il suo territorio senza alcun cambiamento; così i Celti conservarono il loro territorio, ma essi dovettero promettere di non inviare, d'allora innanzi, schiere armate oltre i confini, in conseguenza di che cessarono i non decorosi tributi che parecchie città dell'Asia minore pagavano loro.

Roma rese quindi ai Greci asiatici un vero beneficio, che questi non mancarono di ricambiare con corone d'oro e con i più trascendentali panegirici.

Nella parte settentrionale dell'Asia minore, l'ordinamento territoriale non era scevro di difficoltà, particolarmente perchè qui la politica dinastica di Eumene s'urtava con quella dell'ansa greca. Ma finalmente si venne al

seguinte accordo. A tutte le città greche, che erano libere al momento della giornata di Magnesia e che si erano dichiarate in favore dei Romani, fu confermata la loro libertà, e tutte, meno quelle che fino allora erano tributarie di Eumene, furono per l'avvenire esonerate dal pagare tributi ai diversi dinasti.

Così furono dichiarate libere le città di Dardano e di Ilio, antiche affini dei Romani dal tempo di Enea; così Cuma, Smirne, Clazomene, Eritrea, Chio, Colofone, Mileto e parecchie altre di antica rinomanza. Benchè Focea non fosse compresa nella categoria delle città designate nel trattato, dato che, malgrado la capitolazione, era stata saccheggiata dai soldati della flotta romana, riebbe, eccezionalmente, a titolo d'indennità, il suo territorio e la sua libertà.

Parecchie città dell'ansa greco-asiatica ebbero inoltre ingrandimenti territoriali ed altri vantaggi. Meglio di tutte fu, naturalmente, trattata Rodi, che ebbe la Licia, eccettuata Telmesso, e la maggior parte della Caria a sud del Meandro; Antioco garantì inoltre ai Rodioti le proprietà ed i privilegi che essi avevano nel suo regno, e l'esenzione doganale di cui avevano goduto fino allora.

Tutto il resto del bottino, e quindi la massima parte, toccò agli Attalidi, la cui antica fede verso Roma e le calamità sofferte da Eumene durante questa guerra, non meno che il suo merito personale per la riuscita della battaglia decisiva, furono dalla repubblica romana ricompensati come giammai un re ha ricompensato i suoi alleati.

Eumene ebbe in Europa il Chersoneso con Lisimachia; in Asia, oltre la Misia che già possedeva, la Frigia sull'Ellesponto, la Lidia con Efeso e Sardi, il distretto settentrionale della Caria sino al Meandro con Tralle e Magnesia, la Magna Frigia e la Licaonia con un pezzo della Cilicia, la provincia di Milye tra la Frigia e la Licia e, come porto sul mare meridionale, Telmesso nella Licia.

Relativamente alla Pamfilia sorse poi contestazione tra Eumene ed Antioco, se fosse posta di qua o di là del Tauro, e se quindi dovesse appartenere all'uno o all'altro. Eumene ebbe inoltre il protettorato ed il diritto di tributo delle città greche che non ottennero l'assoluta libertà, ma anche per esse fu convenuto che avrebbero conservato i loro privilegi e che il tributo non sarebbe stato aumentato.

Antioco dovette inoltre obbligarsi a pagare ad Eumene i 350 talenti (circa L. 2.153.000), di cui era rimasto debitore verso suo padre Attalo, ed a compensarlo con 127 talenti (circa L. 774.700) per somministrazioni di frumento. Eumene ricevette infine le foreste regie e gli elefanti ceduti da Antioco; non così le navi da guerra che furono arse, perchè i Romani non tolleravano una potenza marittima accanto a loro.

In questo modo il regno degli Attalidi divenne, nell'oriente d'Europa e nell'Asia, ciò che era divenuta la Numidia in Africa, cioè uno stato potente, dipendente da Roma, con una forma di governo assoluto, destinato e capace di tener in freno tanto la Macedonia quanto la Si-

ria, e che soltanto in casi straordinari aveva bisogno di chiedere aiuto ai Romani.

Con questa creazione, la politica dei Romani aveva, per quanto era possibile, combinata la liberazione dei Greci asiatici con la loro simpatia e la vanità repubblicana e nazionale.

Quanto agli affari del più remoto oriente oltre il Tauro e l'Ali, i Romani erano fermamente risolti a non darsene alcun pensiero. Ciò è chiaramente provato dalle condizioni della pace con Antioco, e ancora più chiaramente dal reciso rifiuto del senato di accordare alla città di Soli, nella Cilicia, la libertà chiesta per essa dai Rodioti. Con eguale fermezza essi rimasero fedeli alla massima di non acquistare diretti possedimenti oltremarini.

Dopo che la flotta romana ebbe fatta ancora una spedizione a Creta ed ottenuta la liberazione dei Romani che vi erano stati venduti schiavi, tanto la flotta romana quanto l'esercito abbandonarono l'Asia sullo scorcio dell'estate dei 566=188. Nel viaggio di ritorno, passando ancora per la Tracia, a cagione della trascuratezza del generale, l'esercito ebbe molto a soffrire dalle aggressioni dei barbari. I Romani non riportarono dall'oriente altro che onore ed oro, ricompense che, sino d'allora, solevano già accoppiarsi nella pratica forma dell'indirizzo di ringraziamento.

## 15. Ordinamento della Grecia.

La Grecia europea, sconvolta essa pure da questa guerra asiatica, abbisognava di un nuovo ordinamento. Gli Etoli, i quali non erano ancora giunti a riconoscere la loro nullità, dopo l'armistizio conchiuso con Scipione nella primavera del 564=190, avevano non solo reso mal sicuro il commercio tra l'Italia e la Grecia coi loro corsari di Cefalonia, ma, ingannati da false notizie sullo stato delle cose in Asia<sup>9</sup>, avevano commessa, forse ancora durante l'armistizio, la stoltezza di riporre Aminandro sul suo trono atamano e di guerreggiare con Filippo nelle provincie limitrofe dell'Etolia e della Tessalia da lui occupate. Filippo, nei conflitti, ebbe spesso la peggio.

Era quindi naturale che Roma, alla loro domanda di far la pace, rispondesse collo sbarco del console Marco Fulvio Nobiliore. Egli raggiunse nella primavera del 565=189 le legioni e con un assedio di quindici giorni s'impadronì di Ambracia dopo una capitolazione onorevole per la guarnigione, mentre contemporaneamente i Macedoni, gli Illiri, gli Epiroti, gli Acarnani e gli Achei si gettarono sugli Etoli.

Pensare per questi ad una vera resistenza era impossibile; dietro le loro replicate istanze di pace, i Romani

---

<sup>9</sup> Si era diffusa una voce, e fu quasi tenuta per vera, che il console Lucio Scipione e insieme suo fratello l'Africano, invitati ad abboccarsi col re per riavere il giovinetto Scipione, anch'essi erano stati arrestati e che, presi i comandanti e assaltato il campo romano, tutte le forze erano state distrutte (LIVIO 37, 48).



desistettero dalla guerra e accordarono loro tali condizioni, che, trattandosi di miserabili e malvagi avversari, devono dirsi eque.

Gli Etoli perdettero tutte le città e i territori che si trovavano in potere dei loro avversari, particolarmente Ambracia, la quale, in grazia d'un intrigo tramato in Roma contro Marco Fulvio, divenne poi libera e indipendente, e Oinia, che fu data agli Acarnani; nonchè Cefalonia.

Perdettero inoltre il diritto di far pace e guerra divenendo, nei rapporti con l'estero, dipendenti dei Romani; e, per ultimo, pagarono una forte indennità.

Cefalonia si oppose per proprio conto a queste condizioni e vi si piegò soltanto quando Marco Fulvio approdò nell'isola. E gli abitanti di Samo, per timore di essere scacciati dalla loro città da una colonia romana a cagione della sua favorevole posizione, si sollevarono dopo essersi sottomessi, e sostennero un assedio di quattro mesi, dopo di che la città fu espugnata e gli abitanti furono venduti in schiavitù.

Roma, conforme il suo proposito, si tenne anche questa volta ferma alla massima di limitarsi al dominio d'Italia e delle isole italiche. Essa non prese per sè che le due isole di Cefalonia e di Zacinto, le quali completavano il possesso di Corcira e delle altre stazioni marittime nell'Adriatico.

Gli altri acquisti territoriali toccarono agli alleati di Roma, ma i due più ragguardevoli fra essi, Filippo e gli

Achei, non si accontentarono della parte del bottino loro aggiudicata.

Filippo se ne sentì offeso e non a torto. Egli poteva dire e sostenere che le maggiori difficoltà, nell'ultima guerra, non consistevano già nel combattere il nemico, ma nelle distanze da superare e nel mantenere la sicurezza delle comunicazioni, e queste erano state superate essenzialmente coll'aiuto da lui lealmente prestato.

Il senato lo riconobbe, giacchè lo esonerò dal pagamento del resto del tributo ch'egli doveva ancora, e gli rimandò gli ostaggi; ma non gli concesse l'estensione di territorio che egli aveva sperato.

Egli ebbe il territorio dei Magnesi con Demetriade che aveva tolto agli Etoli; oltre di che rimasero in effettivo suo potere i distretti dei Dolopi e degli Atamani, nonchè una parte della Tessalia, dalla quale gli Etoli erano pure stati da lui scacciati.

Nella Tracia veramente, il paese interno rimase sotto la protezione macedone, ma nulla era stato stabilito relativamente alle città del litorale ed alle isole di Taso e Lemno che si trovavano, di fatto, in potere di Filippo, anzi il Chersoneso fu dato espressamente ad Eumene, e non era difficile comprendere che ad Eumene fossero assegnati paesi anche in Europa, soltanto per imporsi, occorrendo, non solo nella Siria, ma anche nella Macedonia.

L'irritazione di quell'uomo orgoglioso, e sotto molti aspetti anche cavalleresco, era naturale; non era però sofisticeria ciò che spingeva i Romani ad agire in questo

modo, ma un'assoluta necessità politica. La Macedonia doveva espiare, come effettivamente espì, il fatto di essersi elevata a potenza di primo rango e di aver guerreggiato con Roma da pari a pari; i Romani avevano molta maggior ragione di stare in guardia contro di essa che contro Cartagine, affinchè non risorgesse l'antica sua potenza.

Diverse erano le condizioni degli Achei. Durante la guerra contro Antioco essi avevano dato forma al desiderio, da lungo tempo nutrito, di ridurre nella loro lega tutto il Peloponneso; la prima ad accedervi fu Sparta, e, dopo la cacciata degli Asiatici dalla Grecia, vi aderirono con maggiore o minore entusiasmo anche Elea e Messene. I Romani li avevano lasciati fare ed avevano perfino tollerato ch'essi lo facessero senza alcun riguardo verso Roma.

Allorchè Messene dichiarò di voler sottomettersi ai Romani, ma di non volere entrare nella lega achea, e questa impiegò la forza per costringerla, Flaminio non aveva mancato di far intendere agli Achei che simili disposizioni separate, sopra una parte del territorio della preda, erano per se stesse ingiuste e, considerando le relazioni degli Achei con i Romani, più che sconvenienti; ma nella sua impolitica condiscendenza per gli Elleni, egli, in sostanza, aveva fatto ciò che gli Achei volevano.

La cosa però non finì così. Tormentati dalla loro ridicola mania d'ingrandimento, gli Achei non vollero cedere la città di Pleuro nell'Etolia da essi occupata durante la guerra, e l'obbligarono anzi ad accedere, contro vo-

glia, alla loro lega; essi acquistarono Zante da Aminandro, luogotenente dell'ultimo possessore, ed avrebbero volentieri acquistato anche Egina. Solo malvolentieri resero essi quest'isola ai Romani ed accolsero con grave sdegno il prudente consiglio di Flaminino di accontentarsi del solo Peloponneso.

## **16. Achei e Spartani.**

Gli Achei si credevano obbligati ad ostentare tanto maggiormente l'indipendenza del loro stato quanto minore essa era in realtà; parlavano di diritto di guerra e del leale aiuto prestato nelle guerre dei Romani e chiedevano agli ambasciatori romani, presenti alle adunanze della lega, perchè Roma si desse tanto pensiero di Messene, mentre l'Acaia non se ne dava alcuno di Capua; il generoso patriota che pronunziò queste parole fu applaudito e poté tenersi sicuro dei voti nelle elezioni.

Tutto ciò sarebbe stato giusto e sublime se non fosse stato troppo ridicolo. Era nell'ordine della giustizia, ma nello stesso tempo assai doloroso che, per quanto Roma si affannasse seriamente a fondare la libertà degli Elleni e a meritarsene la riconoscenza, null'altro desse loro che l'anarchia, e null'altro raccogliesse che ingratitudine.

Non vi è dubbio che questa antipatia verso la potenza protettrice fosse nei Greci provocata da nobili sentimenti, come non vi è dubbio del valore personale di alcuni capiparte. Ma non ostante ciò, questo patriottismo acheo non è che una stoltezza ed una vera caricatura storica.

Malgrado tutto questo orgoglio e questa suscettibilità, l'intera nazione è intimamente persuasa della propria impotenza.

L'attenzione di tutti, siano liberali o servili, è costantemente diretta a Roma; si rendono grazie ai numi quando il temuto decreto non arriva; si mormora quando il senato fa intendere che converrebbe cedere spontaneamente per non doverlo fare per forza; si fa ciò che si deve fare, possibilmente, in modo offensivo pei Romani «per salvare la forma»; si riferisce, si dànno spiegazioni, si differisce, si agisce fraudolentemente, e quando tutto ciò non giova, si curva la fronte con un patriottico sospiro.

Questa condotta avrebbe meritato, se non approvazione, indulgenza, qualora i capi agitatori fossero stati pronti alla lotta ed avessero preferito al servaggio la distruzione della nazione; ma nè Filopemene, nè Licorta pensavano ad un tale suicidio politico. Si voleva essere possibilmente liberi, ma, sopra ogni cosa, si voleva vivere.

Con tutto ciò non sono mai i Romani quelli che provocano l'intervento di Roma negli affari interni della Grecia, ma sempre i Greci stessi, i quali, come fanciulli, adoperano l'uno contro l'altro il bastone che temono.

Il rimprovero, ripetuto sino a sazietà, contro i Romani, dalla massa dei dotti dei tempi greci e posteriori, di suscitare in Grecia le discordie interne, è una delle più stolte assurdità che i filologi politicanti abbiano mai immaginato.

Non furono mai i Romani che crearono dissensi in Grecia – sarebbe stato come portare nottole ad Atene – ma furono proprio i Greci che portarono le loro discussioni a Roma.

E prima di tutto gli Achei, i quali, per l'avidità di estendere il loro territorio, non vollero assolutamente riconoscere che sarebbe stato più vantaggioso per loro se Flaminio non avesse incorporato nella lega achea anche le città che simpatizzavano per gli Etoli, e suscitavano in Lacedemone ed in Messene una quantità di interne discordie.

A Roma si succedevano senza posa le preghiere e le suppliche degli abitanti di queste due città per essere svincolati dalla odiosa lega, ed è abbastanza caratteristico che fra i supplicanti fossero persino quegli stessi, i quali dovevano agli Achei il loro ritorno in patria.

A Sparta ed a Messene la lega achea non faceva che riformarsi e rigenerarsi; i più furibondi emigrati di queste città dettavano alla dieta le misure che essa doveva prendere. Quattro anni dopo l'ammissione federale di Sparta nella lega, si venne persino a guerra aperta e s'introdusse una restaurazione forsennata, per cui tutti gli schiavi, a cui Nabida aveva donato la cittadinanza, furono di nuovo venduti in schiavitù, e con la somma ricavata fu edificato un peristilio in Megalopoli, capitale degli Achei; in Sparta furono ripristinate le antiche condizioni della proprietà, sostituite alle leggi di Licurgo le achee, ed atterrate le mura (566=188).

Per venire a capo di tutta questa faccenda, da tutte le parti fu finalmente richiesto il senato romano di pronunciare un giudizio arbitrare – noia meritata per aver esso voluto seguire una politica di sentimento.

Lungi dal mischiarsi in questi affari, il senato non solo tollerò, con esemplare sangue freddo, i pungenti sarcasmi dello spirito acheo, ma permise persino, con una biasimevole indifferenza, che si commettessero le cose più nefande.

Gli Achei furono tutti felici quando pervenne loro la notizia che il senato aveva aspramente biasimato la restaurazione, ma non aveva nulla cassato. A favore di Sparta Roma, giustamente sdegnata per la condanna a morte pronunciata dagli Achei contro sessanta od ottanta spartani, non fece altro che togliere alla dieta la giurisdizione criminale sugli Spartani, il quale atto fu certamente un'ingerenza odiosa negli affari interni di uno stato indipendente!

Gli uomini di stato romani ben poco si curavano di questa tempesta in un bicchier d'acqua, come, meglio di ogni altra cosa, lo provano le molteplici lagnanze intorno alle decisioni del senato, superficiali, contraddittorie e confuse; ma come poteva esso rispondere con chiarezza, quando nel suo seno disputavano contemporaneamente i rappresentanti di quattro partiti di Sparta? Si aggiunga a ciò la impressione che la massima parte di questi uomini del Peloponneso produceva in Roma; lo stesso Flaminio non poteva a meno di essere scandalizzato

allorchè uno di essi, la sera, lo intratteneva con una danza e il giorno appresso gli parlava di affari di stato.

E le cose andarono tant'oltre che, alla fine, il senato perdette la pazienza e dichiarò ai Peloponnesiaci che non si darebbe più alcun pensiero di loro e che potevano fare ciò che volevano (572=182).

Ciò era naturale, ma non era giusto; nella posizione in cui si trovavano i Romani, essi erano moralmente e politicamente obbligati a ristabilire colà, seriamente, le cose ad una tollerabile condizione.

Quel Callicrate acheo, il quale l'anno 575=179 si presentò al senato per informarlo sulle condizioni del Peloponneso e per chiedere un efficace e durevole intervento, sarà stato un uomo di minore abilità del suo compatriota Filopemene, fondatore principale di quella politica patriottica; ma egli aveva ragione.

## **17. Morte di Annibale e di Scipione.**

Il protettorato del comune romano si estendeva allora su tutti gli stati, dall'estremo oriente all'estremo occidente del Mediterraneo; e non ve n'era alcuno che i Romani potessero considerare atto ad ispirar loro timore.

Ma viveva però ancor sempre un uomo, a cui Roma concedeva questo onore singolare; era questi il profugo cartaginese, il quale aveva armato contro Roma prima tutto l'occidente, poi l'oriente, ed aveva, forse, fallito in occidente per la vergognosa politica aristocratica, in oriente per la stupida politica cortigianesca.



Antioco aveva dovuto obbligarsi nel trattato di pace a consegnare Annibale; ma questi era fuggito prima a Creta, poi in Bitinia<sup>10</sup>, dove viveva alla corte del re Prussia, intento ad aiutarlo nella guerra che esso sosteneva contro Eumene e vincendo, come sempre, e per mare e per terra. Si disse ch'esso abbia voluto aizzare anche il re Prussia a romper guerra contro Roma; è una stoltezza che, nel modo in cui viene narrata, merita pochissima fede. Sembra più conforme al vero che il senato romano ritenesse contrario alla sua dignità scacciare quel vecchio dall'ultimo suo asilo (poichè la tradizione, che ne incolpa anche il senato, pare non meriti nessuna fede), ma che Flaminio, nell'insaziabile sua vanità, cercando nuove occasioni per compiere fatti clamorosi, imprenesse di propria autorità di liberare Roma da Annibale, come aveva liberato i Greci dalla schiavitù, e pur non volendo menare egli stesso il colpo contro il più grande uomo del suo tempo, ciò che non era diplomatico, si studiava di affilare e di appuntare il ferro che doveva servire a colpirlo.

Prussia, il più meschino tra i meschini principi dell'Asia, fu pronto a dare all'ambasciatore romano la piccola prova di compiacenza sulla richiesta da lui fattagli a fior di labbro, e Annibale, vedendo la sua casa circondata da assassini, prese il veleno. Un romanzo sog-

---

<sup>10</sup> Il racconto, ch'egli sia andato anche in Armenia e che dietro preghiera del re Artassia abbia edificata la città di Artassata, sull'Arasse (STRABONE, 11, p. 528; PLUTARCO, *Luc.* 31), è senza dubbio una invenzione: è però singolare che Annibale si trovi nelle favole orientali quasi come Alessandro.

giunge che Annibale era da lungo tempo preparato a ciò, poichè egli conosceva i Romani e sapeva qual prezzo avesse la parola dei re. Non si sa con certezza l'anno della sua morte, ma pare che avvenisse nella seconda metà del 571=183, contando egli sessantasette anni. Quando egli nacque, Roma battagliava con dubbio successo per il possesso della Sicilia; egli aveva vissuto appunto quanto bastava per vedere soggiogato interamente l'occidente, per combattere ancora egli stesso l'ultima sua battaglia contro le navi della sua città natale divenuta romana, per dover esser, poscia, spettatore anche dell'assoggettamento dell'oriente, sopraffatto da Roma come una nave senza nocchiero dalla procella, pur comprendendo ch'egli solo era il pilota capace di trarla a salvamento.

Quando morì, nessuna speranza poteva più illuderlo; nella lotta di dieci lustri egli aveva veramente mantenuto, da uomo d'onore, il giuramento prestato da fanciullo.

Quasi nello stesso tempo, probabilmente nello stesso anno, moriva anche Publio Scipione, l'uomo che i Romani solevano chiamare il vincitore di Annibale.

La fortuna l'aveva colmato di tutti i successi negati al suo avversario, successi che gli appartennero e che non gli appartennero.

Egli aveva aggiunto al dominio romano la Spagna, l'Africa, l'Asia; e Roma, ch'egli aveva trovata primo fra i comuni d'Italia, alla sua morte era la dominatrice del mondo civilizzato. Egli stesso era così onusto di gloria e

di vittorie che ne rimasero per suo fratello e suo cugino<sup>11</sup>.

E malgrado ciò, egli pure visse gli ultimi suoi anni nell'amarezza e morì in volontario esilio, avendo di poco passato i cinquant'anni, ordinando ai suoi di non tumulare il suo cadavere nella città nativa, per la quale egli aveva vissuto e nella quale riposavano gli avi suoi.

Non si conosce bene la causa che lo spinse ad allontanarsi dalla città. Le accuse di corruzione e di sottrazione di danaro promosse contro di lui, ed ancora più contro suo fratello Lucio, altro non erano che mere calunnie, che non saprebbero giustificare a sufficienza una simile esacerbazione; benchè sia sintomatico, per quest'uomo, il fatto ch'egli abbia lacerato i suoi registri al cospetto del popolo e dei suoi accusatori invece di servirsene per giustificare il suo operato, invitando i Romani a seguirlo nel tempio di Giove per solennizzare l'anniversario della sua vittoria di Zama.

Il popolo abbandonò l'accusatore e seguì Scipione sul Campidoglio; ma fu l'ultimo bel giorno di questo illustre romano.

Col suo orgoglio, col credersi diverso e migliore degli altri uomini, colla sua decisa politica familiare, colla quale volle fare un eroe di suo fratello Lucio, che altro non era se non un antipatico fantoccio, egli urtò molte persone che si offesero e non a torto.

---

<sup>11</sup> *Africanus, Asiagenus, Hispanus.*

Come il nobile orgoglio protegge il cuore, così l'arroganza l'abbandona ad ogni colpo e ad ogni sarcasmo, e corrode anche ogni sentimento originariamente generoso.

Ma è in generale una specialità di simili creature composte stranamente di oro purissimo e di abbagliante orpello, come era quella di Scipione, che per operare il loro incanto abbisognano della fortuna e dello splendore della giovinezza, ma quando l'incanto comincia a sparire, l'incantatore è colui che si desta più di tutti dolorosamente sorpreso.

## SECONDO CAPITOLO TERZA GUERRA MACEDONICA

### **1. Malcontento di Filippo contro Roma.**

Filippo di Macedonia era rimasto profondamente offeso dal trattamento ricevuto dai Romani dopo la loro pace con Antioco; e l'ulteriore andamento delle cose non era tale da mitigare il suo rancore.

I suoi vicini nella Grecia e nella Tracia, per la maggior parte comuni liberi che un tempo avevano tremato al solo nome della Macedonia, come ora tremavano al nome di Roma, ritorcevano, come era ben naturale, alla decaduta grande potenza tutte le ingiurie ch'essi, sino dai tempi di Filippo II, avevano ricevuto dalla Macedonia; gli Elleni di quei tempi sfogavano il loro frivolo orgoglio ed il facile patriottismo anti-macedone nelle assemblee delle varie leghe e con incessanti lagnanze presso il senato romano.

I Romani avevano concesso a Filippo quanto egli aveva preso agli Etoli; ma nella Tessalia non s'era unita formalmente a quest'ultimi che la confederazione dei Magnesi, mentre quelle città, che Filippo aveva tolto agli Etoli staccandole da due altre leghe tessaliche, cioè dalla tessalica propriamente detta e dalla perrebeica, venivano reclamate dai collegati perchè Filippo non le aveva conquistate ma solo liberate.

Anche gli Atamani credevano di poter reclamare la loro libertà; e così Eumene pretendeva le città marittime che Antioco aveva posseduto nella Tracia propriamente detta e particolarmente Enos e Maronea, benchè per il trattato di pace con Antioco non gli fosse stato promesso che il Chersoneso tracico.

Tutte queste lagnanze, ed altre infinite di minor conto elevate da tutti i suoi vicini, circa l'aiuto da lui prestato a Prusia contro Eumene, circa la concorrenza nel commercio, la violazione dei contratti ed il bestiame rubato, affluivano a Roma.

Il re di Macedonia dovette lasciarsi accusare dalla plebe sovrana al senato romano e attendere da questo la ragione o il torto come gli piacesse giudicare; dovette convincersi che il giudizio gli riusciva costantemente contrario; dovette assistere fremendo, dalle coste traciche, alla partenza delle sue guarnigioni dalle città tessaliche e perrebeiche ed accogliere cortesemente i commissari romani, i quali avevano avuto l'incarico di assicurarsi che tutto fosse stato eseguito secondo le prescrizioni.

Roma non era tanto sdegnata contro Filippo quanto lo era stata contro Cartagine, anzi, per molti rapporti, si poteva dire propensa al re di Macedonia: qui non si violavano così sfacciatamente, come in Africa, tutte le forme; ma, in sostanza, la condizione della Macedonia era essenzialmente la stessa di quella di Cartagine. Nondimeno Filippo non era uomo da tollerare questa tortura colla pazienza punica.

Appassionato qual era, si mostrò dopo la sua sconfitta assai più adirato contro l'infido alleato che non contro il suo leale avversario, ed abituato da lungo tempo a non seguire più una politica nazionale, ma una sua propria, nella guerra contro Antioco non aveva ravvisato che una eccellente occasione per vendicarsi dell'alleato che lo aveva così vilmente abbandonato e tradito.

Egli aveva raggiunta questa mèta; ma i Romani, che ben comprendevano non esser l'amicizia per Roma, ma la inimicizia contro Antioco quella che muoveva il Macedone, non essendo soliti regolare la loro politica secondo tali disposizioni di simpatia e di antipatia, s'erano ben guardati dal fare qualche cosa di giovevole per Filippo. Si servirono, anzi, degli Attalidi per far rivivere il regno di Lisimaco, la cui distruzione era stata l'impresa più importante dei re macedoni, dopo Alessandro.

Gli Attalidi erano stati, fin dalla loro elevazione, in fiera lotta con la Macedonia, erano politicamente e personalmente odiati da Filippo, ed avevano, più di tutte le potenze orientali, contribuito a smembrare la Macedonia e la Siria, e ad estendere il protettorato di Roma nell'oriente; nell'ultima guerra poi, in cui Filippo aveva spontaneamente e con lealtà abbracciata la parte dei Romani, si erano associati a Roma solo per la propria esistenza.

Così i Romani avevano creato accanto alla Macedonia uno stato eguale in potenza, ponendolo sotto il loro protettorato.

Un principe saggio e affezionato al suo popolo, in quelle circostanze, non si sarebbe deciso a ricominciare l'ineguale lotta contro Roma; ma Filippo, nel cui carattere, fra i nobili sentimenti predominava quello dell'onore e fra gli ignobili quello della vendetta, sordo alla voce della viltà quanto a quella della rassegnazione, era deciso, nel profondo dell'animo suo, a ritentare la sorte delle armi.

Allorchè gli furono nuovamente riferite le ingiurie pronunciate nelle assemblee della Tessalia contro la Macedonia, egli rispose col detto di Teocrito, che l'ultimo sole non era ancora tramontato.

## **2. Ultimi anni di Filippo.**

Nel preparare segretamente i suoi progetti, Filippo manifestò una tranquillità, una serietà ed una coerenza che, impiegate in tempi migliori, avrebbero forse data un'altra direzione ai destini del mondo. E particolarmente l'arrendevolezza verso i Romani, colla quale seppe guadagnare il tempo necessario ai preparativi, fu per quell'uomo aspro ed orgoglioso una dura prova, ch'egli però sostenne coraggiosamente; i suoi sudditi e gli innocenti oggetti del suo sdegno, per esempio la sventurata Maronea, ebbero a scontare duramente quel suo rancore contenuto.

Pareva che la guerra dovesse scoppiare fin dal 569=185, ma Demetrio, ultimo figlio di Filippo, d'accordo col padre, concluse un patto fra lui e Roma,



dove egli aveva vissuto alcuni anni come ostaggio e dove era stato in gran favore.

Il senato, e particolarmente Flaminio, il quale guidava sempre gli affari della Grecia, tentava di creare in Macedonia un partito per i Romani, capace di paralizzare le mene di Filippo, che, naturalmente, non erano ignorate dai Romani, e aveva scelto come capo di quel partito, e forse a futuro re di Macedonia, il più giovane principe appassionatamente affezionato a Roma.

Si fece intendere chiaramente, che il senato perdonava al padre in considerazione del figlio; per cui nacque, naturalmente, dissensi nel seno della stessa famiglia reale, particolarmente per gli sforzi di Perseo, figlio primogenito ma illegittimo del re, destinato da questi a successore, il quale tentava di rovinare il fratello e futuro rivale.

Non risulta che Demetrio s'immischiasse negli intrighi dei Romani: egli non si rese colpevole se non quando, falsamente accusato, altro non meditò che di fuggirsene a Roma.

Ma Perseo ebbe cura che il padre risapesse la cosa come egli stimava meglio: una falsa lettera di Flaminio a Demetrio fece il resto e strappò al padre l'ordine di togliere il figlio di mezzo.

Troppo tardi conobbe Filippo le mene ordite da Perseo, e la morte lo colpì mentre si disponeva a punire il fratricida ed escluderlo dalla successione al trono. Egli morì in Demetriade nel 575=179 nell'età di cinquantanove anni, lasciando il regno sconvolto e la famiglia

sconcertata. Col cuore spezzato dal dolore confessò che tutte le sue fatiche e tutti i suoi delitti erano stati inutili.

### **3. Perseo.**

Suo figlio Perseo salì al trono senza incontrare alcun ostacolo nè in Macedonia, nè presso il senato romano. Era uomo dall'aspetto imponente, esperto in tutti gli esercizi del corpo, cresciuto sul campo ed abituato al comando, imperioso come il padre e come lui senza scrupoli nella scelta dei mezzi. Non si lasciava sedurre nè dal vino nè dalle donne, per le quali cose Filippo troppo spesso dimenticava la cosa pubblica; egli era fermo e perseverante quanto suo padre era leggero e appassionato. Filippo, re sin da fanciullo, secondato dalla fortuna nei primi venti anni del suo regno, era stato viziato dalla sorte; Perseo salito al trono a trentun anni, aveva dovuto sperimentare sin dalla sua adolescenza i disagi della guerra infelice sostenuta contro i Romani; era cresciuto sotto la pressione dell'avvilimento e col pensiero di una vicina rigenerazione dello stato, ed ereditava ora dal padre, col regno, i suoi dolori, la sua irritazione e le sue speranze.

Si aggiunga ch'egli ben sapeva di aver cinta la corona a dispetto di Roma. E di fatti egli continuò, con tutta la energia, l'opera iniziata dal padre, apparecchiandosi anzi con maggior zelo alla guerra contro Roma.

La fiera nazione macedone fissava con orgoglio gli sguardi su questo principe, che era abituata a veder

combattere alla testa della sua gioventù; i suoi compatriotti e molti greci di tutte le stirpi ritenevano di aver trovato in lui il vero capitano per la prossima guerra d'indipendenza.

Ma egli non era quello che pareva; gli mancava l'ingegno e il potere comunicativo di Filippo, qualità veramente degne di un re, che la fortuna aveva offuscate e deturpate, ma che la forza delle avversità aveva in lui di nuovo purificate.

Filippo non prendeva cura nè di sè, nè delle cose; ma al momento opportuno, trovava in sè la forza di agire con prontezza ed energia. Perseo ordiva piani vasti e scaltri e li seguiva con infaticabile perseveranza; ma giunta l'ora dell'azione, al momento di affrontare gli stessi suoi piani, si spaventava di doverli eseguire. Come è proprio degli uomini d'ingegno limitato, il mezzo diveniva per lui scopo; accumulava tesori per la guerra contro i Romani, e allorchè questi erano già penetrati nel suo paese non sapeva staccarsi dal suo oro.

È sintomatico che il padre, dopo la sconfitta toccatagli, prima di tutto distruggesse nel suo gabinetto le carte che potevano comprometterlo e che il figlio invece s'imbarcasse coi suoi tesori.

In tempi normali egli avrebbe potuto essere un re mediocre come tanti altri, e forse migliore, ma non era fatto per dirigere un'impresa, che si poteva considerare disperata sino dal suo inizio qualora un uomo straordinario non ne fosse l'anima.

Le forze della Macedonia non erano poche. La devozione del paese verso la dinastia di Antigono non era venuta meno, e solo qui il sentimento nazionale non era paralizzato dalle discordie intestine.

Il grande vantaggio che offre la costituzione monarchica, per cui ogni cambiamento di governo cancella gli antichi rancori e le antiche querele, e con uomini nuovi riconduce un'era nuova e nuove speranze, egli lo aveva seriamente utilizzato, iniziando il suo regno con un'amnistia generale, col richiamo dei falliti fuggiaschi e colla remissione delle imposte arretrate.

L'odiosa durezza del padre procacciò quindi al figlio l'affetto della nazione.

Ventisei anni di pace avevano riempito i vuoti che la guerra aveva prodotto nella popolazione della Macedonia, in parte naturalmente, ed in parte per cura del governo, il quale aveva seriamente provveduto a riparare a questo, che era veramente il lato debole del paese.

Filippo aveva cercato di incoraggiare i Macedoni al matrimonio ed alla procreazione; aveva internato gli abitanti delle città marittime popolando queste con coloni traci di sperimentato valore e di non dubbia fedeltà; per far cessare, una volta per sempre, le invasioni devastatrici dei Dardani, creò nel settentrione una barriera insormontabile contro di essi, convertendo in deserto il territorio posto fra il confine ed il paese dei barbari; e fondò nuove città nelle province settentrionali.

Egli fece insomma per la Macedonia precisamente quello che fece più tardi Augusto fondando, si potrebbe dire, una seconda volta la potenza romana.

L'esercito era numeroso, poichè contava 30.000 uomini oltre i contingenti ed i mercenari, e la gioventù si era addestrata alle armi con le incessanti guerre di confine contro i Traci.

È strano che Filippo non abbia tentato, come Annibale, di organizzare il suo esercito alla romana; ma lo si comprende, forse, considerando ciò che rappresentava per i Macedoni la loro falange, che, sebbene vinta molte volte, si riteneva invincibile.

Colle miniere, le dogane e le decime, e con l'incremento dell'agricoltura e del commercio, Filippo s'era creato risorse finanziarie per cui era riuscito a riempire il tesoro, i magazzini e gli arsenali. Quando la guerra incominciò, il pubblico tesoro dei Macedoni conteneva danaro per pagare per dieci anni l'esercito e 10.000 mercenari; nei magazzini dello stato si trovavano ammassate provvigioni di grano per un tempo uguale (18 milioni di medimni o staia) e armi per un esercito tre volte più numeroso.

La Macedonia aveva infatti assunto un aspetto ben diverso da quello che aveva quando era stata sorpresa dalla seconda guerra con Roma; le sue forze erano per lo meno raddoppiate; con forze, senza dubbio, molto inferiori, Annibale aveva potuto scuotere la potenza di Roma dalle sue fondamenta.

#### **4. Tentata coalizione contro Roma.**

Non così favorevoli erano le relazioni con l'estero.

Era naturale che la Macedonia riesumasse ora i piani di Annibale e d'Antioco, e tentasse di mettersi alla testa di una coalizione di tutti gli stati oppressi contro la supremazia di Roma; e, di fatti, dalla corte di Pidna partivano le fila in tutte le direzioni.

Ma il successo fu meschino. Pur ritenendosi che la fedeltà dei popoli italici verso Roma vacillasse, nessuno, fosse amico o nemico, poteva illudersi che fosse possibile una ripresa della guerra sannitica. Le conferenze notturne degli inviati macedoni col senato Cartaginese, denunciate da Massinissa a Roma, non potevano spaventare uomini seri e avveduti, quand'anche non fossero state – come è probabilissimo – inventate.

La corte macedone cercò di attrarre nel suo piano i re della Siria e della Bitinia col mezzo di matrimoni reciproci; ma da questi sforzi non s'ottenne altro risultato che quello di vedere prostituita, una volta di più, l'immortale ingenuità della diplomazia di voler conquistare paesi col mezzo di matrimoni di corte.

Qualsiasi tentativo per guadagnare Eumene sarebbe stato ridicolo, e perciò gli agenti di Perseo l'avrebbero spacciato volentieri presso Delfo al suo ritorno da Roma, dove egli aveva brigato contro la Macedonia; ma il bel disegno andò fallito.

Di maggiore importanza furono gli sforzi fatti per sollevare contro Roma i barbari settentrionali e gli Elleni.

Filippo aveva concepito il piano di distruggere gli antichi nemici della Macedonia, i Dardani (nell'attuale Serbia) col mezzo d'un altro sciame di barbari ancora più selvaggi, provenienti dalla riva sinistra del Danubio e di origine germanica, chiamati Bastarni; poi, d'accordo con questi e con tutti gli altri popoli messi così in movimento, rovesciarsi come una valanga sull'Italia, penetrando per la via di terra nella valle padana, per il quale scopo aveva già fatto esplorare i valichi delle Alpi: progetto veramente grandioso e degno di Annibale, e suggerito indubbiamente dal passaggio delle Alpi di questo grande capitano.

È assai probabile che questo piano abbia spinto i Romani alla fondazione della fortezza di Aquileia, avvenuta appunto negli ultimi anni di Filippo (573=181), e che non armonizza col sistema seguito comunemente dai Romani nell'edificare le loro fortezze in Italia.

Ma il piano andò fallito di fronte alla disperata resistenza dei Dardani e delle popolazioni dei paesi vicini; i Bastarni furono costretti a ritirarsi, e nella ritirata l'intera orda affogò nel Danubio a cagione della rottura dei ghiacci.

Il re tentò allora di estendere la sua influenza almeno fra i capi del paese illirico, della attuale Dalmazia e della Albania settentrionale, e l'assassinio proditorio di uno di essi per nome Artetauro, reo di tenere fedelmente per i Romani, non fu compiuto certamente all'insaputa di Perseo.

Il più ragguardevole di questi capi, Genzio, figlio ed erede di Pleurato, era, come Artetauro, nominalmente alleato di Roma; ma gli ambasciatori di Issa, città greca in una delle isole della Dalmazia, riferirono al senato che il re Perseo se la intendeva segretamente col giovane principe, debole e dedito al vino, i cui inviati a Roma servivano da spie a Perseo.

Nei paesi posti all'oriente della Macedonia verso il Danubio inferiore era strettamente unito con Perseo il più possente tra i capi della Tracia, il savio e valoroso Coti, principe degli Odrisii e signore di tutta la Tracia orientale, dal confine macedone sull'Ebro (Maritza) sino alle coste, cosparse di città greche.

Degli altri capi secondari che tenevano pei Romani, uno, Abrupoli, principe dei Sagei, fu sconfitto da Perseo e scacciato dal paese in seguito ad una scorreria fatta verso Anfipoli (sullo Strimone). Da questo paese Filippo aveva levato molti coloni; e quivi era sempre grande abbondanza di mercenari.

In mezzo alla sventurata nazione greca, da Filippo e da Perseo si conduceva, molto prima della dichiarazione di guerra contro Roma, con molto ardore, una specie di guerra di propaganda, procurando di trarre nell'orbita della Macedonia da un lato il partito nazionale, dall'altro, mi si permetta la parola, il partito comunista.

Che allora tutto il partito nazionale greco, tanto in Asia quanto in Europa, fosse in cuor suo favorevole alla Macedonia, era più che naturale, non tanto per le singole ingiustizie commesse dai liberatori romani, quanto



perchè il ristabilimento della nazionalità greca per mezzo d'una potenza straniera era una contraddizione, ed ora, benchè troppo tardi, tutti s'accorgevano che il peggiore governo dei re macedoni era, per la Grecia, meno disastroso che una libera costituzione concessa colle più nobili intenzioni dai più onorevoli stranieri.

Era quindi naturale, che i più valenti e i più onesti in tutta la Grecia fossero ostili ai Romani, ai quali non poteva rimanere devota che la vile aristocrazia e pochi fra gli onesti, che non s'illudevano sulla situazione e sull'avvenire della nazione.

Più di tutti ebbe a provare ciò, dolorosamente, Eumene da Pergamo, il promotore di quella libertà straniera tra i Greci; invano egli si sforzava di trattare con ogni sorta di riguardi le città a lui soggette; invano andava egli mendicando con belle parole e coll'oro, di suono ancora più grato, il favore dei comuni e delle assemblee; egli dovette apprendere come i suoi doni venissero respinti, come anzi un bel giorno, per deliberazione dell'assemblea, fossero state fatte a pezzi in tutto il Peloponneso le statue che gli erano state erette, e fossero fuse le tavole d'onore (584=170), mentre il nome di Perseo era su tutte le labbra; mentre quegli stati stessi che più recisamente s'erano un tempo pronunciati contro la Macedonia, come per esempio gli Achei, stavano deliberando sulla soppressione delle leggi emanate contro quello stato; mentre Bisanzio, benchè posta entro il regno di Pergamo, si volgeva per aiuto e difesa contro i Traci non ad Eumene ma a Perseo e l'otteneva; mentre

anche la città di Lampsaco sull'Ellesponto si stringeva al Macedone e i potenti e assennati Rodioti – non potendo le navi da guerra della Siria mostrarsi nell'Egeo – scorstavano da Antiochia la sposa al re Perseo con tutta la magnifica loro flotta, ritornandosene carichi di onori e di ricchi doni, particolarmente in legname da costruzioni navali; mentre infine, commissari delle città asiatiche, suddite di Eumene, tenevano segrete conferenze in Samotracia con inviati della Macedonia.

Questa spedizione della flotta rodiota parve per lo meno una dimostrazione; e lo fu, certamente, quella dell'essersi Perseo, sotto pretesto di una cerimonia religiosa, mostrato ai Greci presso Delfo con tutto il suo esercito.

Che il re per questa guerra facesse assegnamento su codesta propaganda nazionale, era cosa naturale; fu però cosa indegna approfittare della terribile rovina economica della Grecia per stringere alla Macedonia tutti coloro che desideravano un sovvertimento del diritto di proprietà e la cancellazione dei debiti.

È difficile farsi una giusta idea dello straordinario indebitamento dei comuni e dei privati nella Grecia europea, ad eccezione del Peloponneso, che sotto questo rapporto era un po' meglio regolato. Avveniva persino che una città aggredisse e saccheggiasse l'altra solo per denaro; così gli Ateniesi saccheggiarono Oropo. Presso gli Etoli, i Perrebei e i Tessali, tra possidenti e nullatenenti si venne a vere battaglie.

Non occorre dire che in queste circostanze si commettevano i più orrendi misfatti; così dagli Etoli fu proclamata una generale amnistia e conclusa una nuova pace generale col solo intento di far rientrare un gran numero di emigrati ed assassinarli. I Romani tentarono di farsi mediatori, ma i loro ambasciatori ritornarono senza aver nulla conchiuso, e riferirono che i due partiti erano ugualmente malvagi e che l'esasperazione non poteva venire calmata.

Non v'era difatti altro rimedio che quello di ricorrere al magistrato o al carnefice; il sentimentalismo ellenico diveniva ora tanto orribile quanto in principio era stato ridicolo.

Perseo stimò bene di fare suo questo partito (se pure tale poteva chiamarsi, trattandosi di gente che nulla aveva da perdere e meno di tutto un nome onorato), e non solo emanò disposizioni favorevoli ai Macedoni falliti, ma fece affiggere proclami a Larissa, a Delfo e a Delo, con i quali invitava tutti i Greci emigrati per ragioni politiche, o per delitti, o per debiti, a recarsi in Macedonia per essere riammessi in pieno possesso dei loro antichi onori e dei loro beni.

Che vi accorressero non era da dubitare, come non vi era dubbio che in tutta la Grecia settentrionale la rivoluzione sociale latente ora deflagrasse in aperto incendio, e il così detto partito social-nazionale si rivolgesse a Perseo per aiuti. Se la nazionalità greca doveva essere salvata con tali mezzi, con tutto il rispetto per Sofocle e

per Fidia, ci dobbiamo domandare se lo scopo fosse degno del prezzo.

## **5. Rottura con Perseo.**

Il senato romano si accorse di aver già troppo tentennato, e che era ormai tempo di finirla con questa agitazione.

La cacciata del capo tracico Abrupoli, alleato dei Romani, la coalizione della Macedonia con Bisanzio, cogli Etoi e con una parte delle città beote, erano altrettante violazioni della pace del 557=197, ed erano motivi sufficienti per dichiarare ufficialmente la guerra; ma il vero motivo era che la Macedonia stava mutando la sua sovranità apparente in una sovranità reale, togliendo a Roma il patronato sugli Elleni.

Sino dal 581=173 gli ambasciatori romani dichiararono nell'assemblea degli Achei, abbastanza chiaramente, che una lega con Perseo equivaleva ad una separazione dall'alleanza romana.

Nel 582=172 venne Eumene in persona a Roma con un lungo elenco di rimostranze, ed espose al senato il vero stato delle cose; dopo di che il senato, contro ogni aspettativa, votò in seduta segreta la dichiarazione di guerra, e fece subito munire di guarnigioni i porti dell'Epiro.

Per formalità, fu spedita in Macedonia un'ambasceria, la cui missione era tale, che Perseo, sapendo di non poter tornare indietro, rispose di essere pronto a stipulare

con Roma un trattato simile a quello del 557=197, che egli però considerava come abrogato; e invitò gli ambasciatori ad uscire dal suo regno entro tre giorni.

Così la guerra era dichiarata di fatto.

Era l'autunno del 582=172; Perseo, volendo, poteva occupare tutta la Grecia, porre dappertutto il partito macedone al governo, distruggere fors'anche la guarnigione romana di 5000 uomini che si trovava presso Apollonia sotto il comando di Gneo Sicinio, e rendere assai difficile lo sbarco ai Romani.

Ma il re, che incominciava già a tremare per il serio andamento che prendevano le cose, s'impegnò col console Quinto Marcio Filippo, suo ospite, in trattative sulle frivole cause della dichiarazione di guerra dei Romani, si lasciò indurre a differire l'attacco ed a fare un altro tentativo in Roma per conservare la pace; ma il senato, come era ben naturale, rispose coll'espulsione di tutti i Macedoni dall'Italia e coll'imbarco delle legioni. I senatori dell'antica scuola, veramente, biasimarono la «nuova scienza» del loro collega e la scaltrezza contraria alle tradizioni romane; ma lo scopo era raggiunto e l'inverno passò senza che Perseo si movesse.

Con tanto maggior zelo approfittarono di questo intervallo i diplomatici romani per togliere a Perseo ogni appoggio in Grecia.

Degli Achei erano sicuri. Nemmeno il partito dei patrioti greci – il quale nè aveva approvato quei movimenti sociali, nè andava più in là del desiderio di una saggia neutralità – pensava di buttarsi nelle braccia di

Perseo; inoltre, coll'influenza dei Romani, era arrivato al potere il partito avversario, che senz'altro si era unito con Roma.

La lega etolica aveva, è vero, chiesto aiuto a Perseo durante le sue guerre intestine, ma il nuovo duce Licisco, scelto sotto gli occhi dell'ambasciatore romano, era più romano degli stessi Romani.

Anche presso i Tessali prevalse il partito romano. Persino i Beoti, che sino dai più antichi tempi erano partigiani della Macedonia, e la cui condizione economica era pessima, non s'erano dichiarati apertamente in favore di Perseo; lasciarono però che tre delle loro città, Tisbe, Aliarto e Coronea, si unissero, per propria iniziativa, a Perseo.

Alle proteste dell'ambasciatore romano per questo fatto, il governo della confederazione beotica rispose informandolo dello stato delle cose. L'ambasciatore dichiarò che, per meglio accertare quali città tenessero per Roma e quali le fossero ostili, sarebbe stato opportuno che ognuna si pronunciasse separatamente in sua presenza; dopo di che, naturalmente, la confederazione beotica senz'altro si sciolse.

Non è vero che il grande edificio di Epaminonda sia stato distrutto dai Romani; esso crollò prima che essi vi ponessero mano e fu, senza dubbio il preludio dello scioglimento delle altre leghe greche ancora più compatte di questa<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Lo scioglimento legale della confederazione beotica non seguì già allora, ma dopo la distruzione di Corinto (PAUSANIA, 7, 14, 4; 16, 6).

## 6. Preparativi di guerra.

Con le forze delle città beotiche l'ambasciatore romano Publio Lentulo strinse d'assedio Aliarto ancor prima che la flotta romana comparisse nell'Egeo.

Calcide fu occupata da truppe achee, il paese d'Orestide da truppe epirote, i castelli dassaretici ed illirici, posti sul confine occidentale della Macedonia, dalle truppe di Gneo Sicinio, e, appena libera la navigazione, Larissa ricevette una guarnigione di duemila uomini.

Perseo se ne rimaneva ozioso spettatore di quanto avveniva e non possedeva un palmo di terreno fuori del suo territorio, quando nella primavera o, secondo il calendario ufficiale, nel mese di giugno del 583=171 approdarono sulla costa occidentale le legioni romane.

Non si può dire se Perseo avrebbe potuto trovare alleati d'una certa importanza anche se egli avesse spiegato altrettanta energia quanta fu la sua indolenza; egli rimase, naturalmente, isolato, e i suoi tentativi di propaganda non condussero, almeno per allora, ad alcun risultato.

Cartagine, Genzio d'Illiria, Rodi, le città libere dell'Asia minore e persino Bisanzio, che fino allora si era mantenuta in stretta relazione con Perseo, offrirono ai Romani navi da guerra, che tuttavia non furono accettate. Eumene mobilizzò il suo esercito e la sua flotta. Il re di Cappadocia, Arariate, mandò spontaneamente ostaggi a Roma. Prusia, secondo re di Bitinia e cognato di Perseo, rimase neutrale. In tutta la Grecia non si mos-

se nessuno. Si mosse invece Antioco IV, re di Siria, denominato nello stile cortigianesco «il dio», «lo splendido apportatore di vittoria» per distinguerlo dal padre «il grande», ma si mosse solo per strappare le coste siriane all'Egitto, rimasto estraneo alla guerra.

Benchè quasi solo, Perseo non era però un avversario da disprezzare. Il suo esercito ascendeva a 43.000 uomini dei quali 21.000 falangisti e 4000 cavalieri tra Macedoni e Traci; il resto, per la maggior parte, mercenari.

Le forze complessive dei Romani ammontavano dai 30.000 ai 40.000 uomini di truppe italiche, oltre i contingenti della Numidia, della Liguria, della Grecia, di Creta e particolarmente di Pergamo, che sommarono più di 10.000 uomini. Si aggiungeva la flotta, la quale, non avendo alcun nemico da combattere, comprendeva soltanto 40 navi coperte, con a bordo circa 10.000 uomini, ed era destinata particolarmente a cooperare negli assedi.

Perseo, cui il trattato con Roma impediva di costruire navi da guerra, stava appunto allora preparando cantieri a Tessalonica.

La flotta romana era comandata da Gaio Lucrezio, l'esercito dal console Publio Licinio Crasso. Questi lasciò una forte guarnigione nell'Illiria per molestare la Macedonia da occidente, mentre egli, col grosso dell'esercito, partendo come al solito da Apollonia, si mise in marcia per la Tessalia.



## 7. Sfortunata guerra dei Romani.

Perseo non pensò a disturbare i nemici in quella difficile marcia, e si accontentò di entrare nella Perrebea occupando le fortezze più vicine. Egli attendeva i nemici ai piedi del monte Ossa, e non lungi da Larissa seguì il primo scontro tra la cavalleria e le truppe leggere d'ambe le parti.

I Romani ebbero decisamente la peggio. Coti respinse e disperse la cavalleria italica colla sua cavalleria traccica. Perseo con quella macedone la greca; i Romani ebbero 2000 fanti e 200 cavalieri uccisi; furono fatti prigionieri 600 cavalieri dei loro, ed essi dovettero stimarsi fortunati di poter passare il fiume Peneo senza molestia. Perseo approfittò della vittoria per chiedere pace alle condizioni che erano già state concesse a Filippo, disposto persino a pagare la stessa somma di danaro.

I Romani rifiutarono, poichè essi non conchiudevano mai la pace dopo una sconfitta, ed in questo caso poi la pace avrebbe naturalmente avuto per conseguenza la perdita della Grecia. Ma il meschino generale romano non sapeva attaccare e andava qua e là nella Tessalia senza operare nulla di importante.

Perseo poteva prendere l'offensiva; egli vedeva che i Romani erano mal guidati ed esitanti; la notizia che l'esercito greco aveva riportato nel primo scontro una splendida vittoria si sparse come un lampo per tutta la Grecia; un nuovo successo poteva destare un'insurrezio-

ne generale del partito dei patriotti, e, se si fosse organizzata la guerriglia, ottenere incalcolabili successi.

Perseo era un buon soldato, ma non un buon capitano come suo padre; egli era preparato ad una guerra difensiva, e, quando vide che le cose assumevano un altro aspetto, si sentì come paralizzato.

Un insignificante successo ottenuto dai Romani in un secondo scontro di cavalleria presso Falanna gli servì di pretesto, come è proprio degli uomini limitati, per ritornare al suo primo piano ed evacuare la Tessalia.

Era lo stesso che rinunciare ad ogni speranza d'insurrezione greca; d'altronde, quanto si sarebbe potuto ottenere da essa lo prova il cambiamento di parte degli Epiroti ciò malgrado verificatosi.

Da quel tempo in poi nulla d'importante si verificò nè da una parte nè dall'altra; Perseo vinse Genzio, punì i Dardani e col mezzo di Coti scacciò dalla Tracia tutti quelli che simpatizzavano per i Romani, nonchè le truppe del re di Pergamo. L'esercito romano occidentale prese alcune città illiriche e il console si dedicò a sbarazzare la Tessalia dalle guarnigioni macedoni e a garantirsi, coll'occupazione di Ambracia, dagli irrequieti Etoli e dagli Acarnani.

Ma più duramente pesò la forza romana sulle due infelici città della Beozia, che parteggiavano per Perseo; Aliarto fu presa d'assalto dal comandante della flotta romana Gaio Lucrezio, il quale ne vendè schiavi gli abitanti; Coronea ebbe dal console Crasso egual sorte, malgrado la sua capitolazione.

Mai un esercito romano aveva avuto una così cattiva disciplina come sotto questi due capitani. Essi avevano disorganizzato l'esercito in modo che anche nella seguente campagna del 584=170 il nuovo console Aulo Ostilio non potè pensare ad imprese d'importanza, tanto più che il nuovo ammiraglio Lucio Ortensio si rivelò non meno inetto e fedifrago del suo predecessore.

La flotta bordeggiava senza alcun successo in prossimità delle città del litorale tracico. L'esercito occidentale, sotto gli ordini di Appio Claudio che aveva il suo quartier generale a Licnido, nel territorio della Dassarezia, subiva una sconfitta dopo l'altra.

Dopo che una spedizione nell'interno della Macedonia era andata del tutto fallita, verso il principio dell'inverno il re assalì il console Appio colle truppe dei confini meridionali, fatte disponibili a causa della neve che aveva reso impraticabili tutti i valichi; gli tolse molto territorio e un gran numero di prigionieri, e strinse relazioni col re Genzio; gli riuscì persino di fare un tentativo d'invasione nell'Etolia, mentre Appio si lasciava battere un'altra volta nell'Epiro dalla guarnigione d'una fortezza ch'egli invano aveva stretto d'assedio.

L'armata principale fece un paio di tentativi per entrare nella Macedonia, prima varcando i monti Cambuni, poi superando i valichi della Tessalia; ma, non avendovi impiegata la necessaria energia, gli stessi tentativi furono frustrati da Perseo.

Il console si occupava principalmente della riorganizzazione dell'esercito, che infatti era oltremodo necessaria, ma richiedeva un uomo più energico e più stimato.

I congedi e i permessi erano divenuti venali, quindi le divisioni non erano mai complete; la truppa era acquarterata durante l'estate, e, come gli ufficiali rubavano in grande, così i militi rubavano in piccolo; le popolazioni amiche erano guardate con sospetto e trattate nel modo più ignominioso. Così la causa della vergognosa sconfitta presso Larissa si attribuiva al tradimento della cavalleria etolica, e se ne mandavano (cosa inaudita!) gli ufficiali a Roma per essere sottoposti ad una investigazione criminale. Così, per un falso sospetto, i Molossi nell'Epiro furono spinti a ribellarsi veramente; alle città alleate furono imposti contributi di guerra come se fossero state conquistate, e, quando esse si appellavano al senato romano, i loro cittadini erano condannati nella testa o venduti come schiavi; così avvenne in Abdera e così in Calcide.

Il senato s'intromise seriamente<sup>13</sup>: ordinò la liberazione degli infelici abitanti di Coronea e di Abdera, e proibì ai funzionari romani di richiedere prestazioni dai confederati senza il suo permesso.

Gaio Lucrezio dai cittadini fu condannato unanimemente. Ma ciò non tolse che il risultato di queste due campagne fosse militarmente nullo e politicamente diso-

---

<sup>13</sup> Il senato consulto recentemente scoperto, del 9 ottobre 584, che regola i rapporti giuridici di Tisbe (*Ephemeris epigraphica*, 1872, p. 278; Comunicazione dell'Arch. Inst. in *Athen*, 4, 235) dà un'importante idea di questi rapporti.

norevole per i Romani, i cui immensi successi in oriente erano in gran parte dovuti alla severità dei loro costumi ed all'energia ch'essi avevano opposto agli scandali dell'amministrazione greca.

Se in luogo di Perseo avesse avuto il comando Filippo, questa guerra avrebbe probabilmente avuto principio colla distruzione dell'esercito romano e colla defezione della massima parte degli Elleni; ma Roma aveva sempre la fortuna di vedersi superata nei propri errori dagli errori dei suoi avversari. Perseo si accontentò di fortificarsi nella Macedonia, che a mezzodì e a ponente è difesa da monti, quasi come in una città stretta d'assedio.

## **8. Marcio entra in Macedonia.**

Anche il terzo comandante, che Roma nel 585=169 mandava in Macedonia, quel Quinto Marcio Filippo già nominato quale ospite del re, mancava del talento necessario per condurre a termine la non facile impresa.

Egli era ambizioso e intraprendente, ma cattivo capitano.

Il suo ardito tentativo di varcare l'Olimpo per il passo di Lapato, ad occidente di Tempe, lasciando una divisione per far fronte alla guarnigione di quel passo fortificato, e procedendo poi col forte del suo esercito per balze e dirupi impraticabili verso Eraclea, non si potrebbe scusare nemmeno colla ragione della buona riuscita.

Non solo un pugno di uomini risoluti poteva chiudere la strada, ma, anche dopo effettuato il passaggio, avendo

di fronte il nerbo delle forze macedoni e alle spalle le ben guarnite rocche di Tempe e di Lapato, chiuso in un'angusta pianura litoranea senza vettovaglie e senza possibilità di procurarsene, la sua posizione non era meno disperata di quella in cui si era trovato nel suo primo consolato, allorquando nelle gole liguri, che presero da lui il nome, si era egualmente lasciato accerchiare.

E come allora lo salvò il caso, così lo salvò ora l'inetitudine di Perseo.

Come se egli non avesse potuto concepire il pensiero di difendersi dai Romani, diversamente che presidiando i valichi dei monti, Perseo si considerò – cosa veramente singolare! – come perduto, allorchè seppe i Romani al di qua dei medesimi; e, dopo aver ordinato di ardere le sue navi e di affondare i suoi tesori, se ne fuggì a Pidna.

Ma la stessa spontanea ritirata dell'esercito macedone non tolse il console dalla sua penosa situazione.

Egli procedette senza alcun ostacolo, ma dopo quattro giorni di marcia si vide costretto a retrocedere per mancanza di viveri; e siccome anche il re aveva preso miglior partito retrocedendo celermente per riprendere l'abbandonata posizione, l'esercito romano si sarebbe trovato in grande pericolo, se l'inespugnabile Tempe non avesse capitolato a tempo abbandonando al nemico le sue abbondanti provviste.

Così furono assicurate all'esercito romano le comunicazioni col mezzodì, ma anche Perseo si era fortificato nella sua primitiva favorevole posizione sulle rive del

fiume Enipeo<sup>14</sup> arrestandovi ogni ulteriore progresso dei Romani.

L'esercito romano passò così il resto dell'estate e dell'inverno chiuso nell'angolo estremo della Tessalia; e se la marcia attraverso i gioghi era stata certamente un successo, e il primo di qualche importanza in questa guerra, non lo si doveva però all'abilità del generale romano, ma alla pochezza del nemico.

La flotta romana tentò la presa di Demetriade, ma senza alcun risultato. Le navi leggere di Perseo scorrevano audacemente fra le Cicladi, proteggevano i trasporti di grano per la Macedonia e catturavano quelli dei nemici.

E ancora peggiori erano le condizioni dell'esercito occidentale. Appio Claudio non poteva intraprendere nulla colla sua divisione così indebolita, tanto più che gli aiuti da lui chiesti dall'Acaia non vennero, trattenuti dalla gelosia del console.

Si aggiunga che Genzio s'era lasciato indurre da Perseo, colla promessa di una ragguardevole somma di danaro, a romperla con Roma, e ad imprigionare gli ambasciatori romani; dopo di che il re, avaro com'era, giudicò superfluo di pagare la somma promessa, perchè Genzio si trovava ormai costretto, indipendentemente da ciò, a spiegare una attitudine decisamente ostile a Roma in luogo del contegno ambiguo che aveva tenuto fino allora.

---

<sup>14</sup> [L'originale porta Enipeo in margine e Elpio nel testo: si è preferito il primo, più usato dagli storici italiani]. (*Nota del traduttore*).

Così i Romani dovettero sostenere una piccola guerra accanto a quella grande che durava ormai da tre anni.

Se Perseo avesse saputo staccarsi dal suo oro, avrebbe potuto suscitare, contro i Romani, nemici ancora più formidabili.

Un'orda di Celti, di 10.000 uomini, parte a piedi parte a cavallo, comandata da Clondico, si offrì di entrare a servizio della Macedonia, ma non poté mettersi d'accordo sulla paga. Anche nell'Ellade il fermento era così grande che, con una certa destrezza e con danaro ben adoperato, vi si sarebbe potuta facilmente organizzare una guerra di bande; ma, siccome Perseo non aveva volontà di spendere ed i Greci non facevano nulla gratuitamente, il paese si mantenne tranquillo.

## **9. Paolo Emilio.**

I Romani si decisero finalmente a mandare in Grecia l'uomo adatto alla circostanza. Era questi Lucio Emilio Paolo, figlio del console omonimo morto nella giornata di Canne, di antica e nobilissima progenie ma povera, e perciò non così fortunato nei comizi quanto lo era sul campo di battaglia.

Egli si era distinto moltissimo in Spagna e più ancora nella Liguria. Il popolo lo elesse per la seconda volta console per l'anno 586 in virtù dei suoi meriti, il che era allora già una rara eccezione. Egli era, sotto tutti i rapporti, adattissimo: distinto generale della vecchia scuola, severo con sé non meno che coi soldati e malgrado i



suoi sessanta anni ancora fresco e robusto; magistrato onestissimo, «uno dei pochi Romani di quell'epoca, a cui non si potesse offrire danaro», come dice di lui un contemporaneo, e uomo di coltura greca, il quale, anche come generale, approfittava della circostanza per visitare, viaggiando, i capolavori dell'arte greca.

Appena arrivato nel campo presso Eraclea, il nuovo comandante fece sorprendere da Publio Nasica il mal guardato passo di Pition tenendo intanto occupati i Macedoni con leggere scaramucce d'avamposti sul fiume Enipeo; il nemico, preso alle spalle, dovette ritirarsi a Pidna.

## **10. Battaglia di Pidna.**

Il 4 settembre, secondo il calendario romano, o secondo il calendario giuliano il 22 Luglio 586=168 – un'eclissi di luna che un dotto ufficiale romano predisse all'esercito, perchè non vi scorgesse un cattivo pronostico, permette qui di stabilire con precisione la data – allorchè nell'abbeverare i cavalli, verso mezzogiorno, gli avamposti vennero casualmente alle prese, dalle due parti fu deciso di cominciare tosto la battaglia, che era già fissata per il giorno seguente.

Senza elmo e senza corazza, il canuto generale dei Romani, percorrendo le file, ordinò egli stesso i suoi soldati. Erano appena pronti, che la terribile falange si precipitò contro di essi; il duce stesso, che pure aveva

assistito a parecchi scontri, confessò, in seguito, che a quell'urto aveva tremato.

L'avanguardia dei Romani fu dispersa; fu rovesciata e quasi distrutta una coorte di Peligni; le legioni stesse retrocessero in fretta sino ad una collina vicinissima al campo. Qui la fortuna cambiò.

Il terreno disuguale e la foga dell'inseguimento avevano allentati i ranghi della falange; i Romani, suddivisi in coorti, penetrarono fra uno spazio e l'altro di essa, assalirono il nemico di fianco ed alle spalle, e siccome la cavalleria macedone, che sola avrebbe ancora potuto recare qualche aiuto, stette, sulle prime, inerte spettatrice di quanto avveniva, e poi prese in massa la fuga con a capo il re, così in meno di un'ora le sorti della Macedonia furono decise. I tremila uomini scelti della falange si lasciarono tagliare a pezzi fino all'ultimo, quasi che la falange, che qui combattè la sua ultima grande battaglia, volesse trovare presso Pidna la sua sepoltura.

La sconfitta fu terribile: 20.000 Macedoni caddero sul campo di battaglia, 11.000 furono fatti prigionieri. La guerra era finita quindici giorni dopo che Paolo aveva assunto il comando supremo; in due giorni si sottomise tutta la Macedonia.

Il re, seguito da pochi fedeli, fuggì in Samotracia col suo tesoro, che contava ancora 6000 talenti (circa L. 38 milioni). Senonchè, avendo egli ucciso persino uno dei pochi che l'accompagnavano, certo Evandro da Creta, il quale, come promotore dell'attentato contro Eumene,

doveva scolparsi innanzi a Roma, lo abbandonarono anche i paggi e gli ultimi compagni.

Per un istante egli sperò che il diritto d'asilo lo avrebbe salvato, ma ben presto comprese che si era attaccato ad un fuscello di paglia.

Un tentativo di fuga presso Coti gli andò fallito. Allora scrisse al console, ma la sua lettera non fu accettata perchè si qualificava re.

Perseo comprese allora quale doveva essere la sua sorte, e, pusillanime e piangente, si arrese coi figli e coi tesori alla discrezione dei Romani destando disgusto persino nel vincitori.

Il console con severa gioia, e riflettendo più alla mobilità della fortuna che al presente suo successo, accolse il più nobile prigioniero che un generale romano avesse mai avuto da condurre a Roma.

Perseo, prigioniero di stato, morì pochi anni dopo in Alba Fucense<sup>15</sup>. Suo figlio visse nella stessa città come scrivano.

Così finì il regno d'Alessandro il grande, che aveva soggiogato ed ellenizzato l'oriente, 144 anni dopo la morte del suo fondatore.

Affinchè dopo la tragedia non mancasse la farsa, fu contemporaneamente incominciata, ed entro trenta giorni ultimata, dal pretore Lucio Anicio la guerra contro Genzio «re» dell'Iliria; presa la sua flotta di pirati ed

---

<sup>15</sup> Il racconto, che i Romani lo abbiano fatto morire privandolo del sonno, per mantenere così la parola data che gli assicurava la vita e nello stesso tempo soddisfare la loro vendetta, è certamente una favola.

espugnata Scodra sua capitale; i due re, l'erede del grande Alessandro e quello di Pleurato, entrarono prigionieri in Roma l'uno accanto all'altro.

## **11. Dissoluzione della Macedonia.**

Il senato decise di non più esporsi al pericolo, cui l'intempestiva benignità di Flaminio aveva esposta Roma. La Macedonia fu annientata.

Nella conferenza tenutasi in Amfipoli, sullo Strimone, i commissari romani ordinarono che quel regno, già così compatto e strettamente monarchico, venisse diviso in quattro confederazioni greche, cioè quella di Amfipoli coi paesi orientali, quella di Tessalonica colla penisola calcidica, quella di Pella sul confine della Tessalia e quella di Pelagonia nell'interno del paese.

Non erano validi i matrimoni contratti tra individui appartenenti a confederazioni diverse, e nessuno poteva avere stabile domicilio in più d'una delle medesime.

Tutti gl'impiegati regi e i loro figli dovettero, pena la vita, abbandonare il paese e recarsi in Italia; i Romani temevano ancora, e con ragione, un risveglio dell'antico legittimismo macedonico.

Il diritto nazionale e la costituzione furono conservati; come era naturale, i magistrati furono nominati per mezzo delle elezioni comunali, e, tanto nei comuni come nelle confederazioni, il potere fu affidato ai notabili.

I domini regi e le regalie non furono lasciate alle confederazioni e fu loro vietato particolarmente di sfruttare le miniere d'oro e d'argento, ricchezza principale del paese. Più tardi però (596=158) fu permesso riprendere il lavoro nelle miniere d'argento<sup>16</sup>. Fu vietata l'importazione del sale e l'esportazione del legname da costruzione navale. L'imposta fondiaria che sino allora s'era pagata al re, fu soppressa e lasciata libertà alle confederazioni ed ai comuni d'imporre quelle tasse che meglio volessero, coll'obbligo però di versare nelle casse di Roma, ogni anno, la metà della cessata imposta fondiaria, calcolata una volta per sempre nella complessiva somma di cento talenti (L. 637.500)<sup>17</sup>.

Il paese fu sempre disarmato; la fortezza di Demetria-de fu rasa al suolo; fu conservata soltanto, verso il confine settentrionale, una serie di posti militari contro le

---

<sup>16</sup> Il racconto di Cassiodoro, che nell'anno 596=158 le miniere della Macedonia furono di nuovo attivate, è confermato dalle monete. Non esistono monete d'oro delle quattro Macedonie; le miniere d'oro rimasero quindi chiuse o il metallo ricavato fu venduto in verghe. Noi troviamo invece monete d'argento della prima Macedonia (Amfipoli), nel cui circondario si trovavano le miniere; pel breve spazio di tempo, in cui devono essere state coniate (596=158), il numero ne è straordinariamente grande e ciò prova o una grandissima attività nel lavoro delle miniere, o che l'antica moneta regia venisse rifusa in grande quantità.

<sup>17</sup> Se i comuni macedoni furono esonerati dai Romani «dalle imposte e dalle gabelle regie» (POLIB., 37, 4) non occorre ammettere un posteriore sgravio da queste imposizioni. A spiegare le parole di Polibio basta sapere, che la imposta, fino allora regia, divenne comunale. La durata della costituzione data da Paolo Emilio alla provincia macedone, per lo meno sino ai tempi d'Augusto (LIV., 45, 32; GIUSTINO, 33, 2), potrebbe certo accordarsi anche con lo sgravio dell'imposta.

incursioni dei barbari. Delle armi consegnate si mandarono a Roma gli scudi di rame; il rimanente fu bruciato.

Lo scopo era raggiunto. La Macedonia non fu sorda altre due volte alla voce di principi dell'antica dinastia prendendo le armi; ma ad ogni modo, d'allora in poi, essa non ebbe più storia.

La stessa sorte toccò all'Illiria. Il regno di Genzio fu diviso in tre piccole repubbliche; e qui ancora i possidenti dovettero pagare la metà dell'imposta fondiaria ai loro nuovi padroni, ad eccezione delle città che avevano tenuto pei Romani e che perciò ne ottennero l'esenzione – eccezione alla quale la Macedonia non aveva alcun titolo per aspirare.

Confiscata la flotta dei pirati illirici, le navi furono donate ai più ragguardevoli comuni greci situati su quella costa. E così fu messo fine, almeno per un lungo tempo, alle continue vessazioni che gli Illirici avevano recato ai loro vicini, particolarmente con la pirateria.

Coti, nella Tracia, difficile a catturarsi, e perciò utile strumento contro Eumene, ottenne perdono e gli fu persino rimandato il figlio, che era stato fatto prigioniero.

Così furono ordinati gli affari nel settentrione: fu finalmente liberata anche la Macedonia dal giogo della monarchia, e la Grecia fu di fatto libera più che non lo fosse stata mai: non vi esisteva più alcun re.

Ma i Romani non s'accontentarono d'aver tolto ogni forza alla Macedonia. Il senato decise di rendere una volta per sempre innocui tutti gli stati ellenici, fossero

essi amici o nemici, riducendoli alla stessa umiliante dipendenza.

Una simile decisione potrà essere giustificabile, ma il modo col quale fu effettuata, particolarmente coi più potenti stati greci, è indegno di una grande potenza, e prova che l'epoca dei Fabi e degli Scipioni era passata.

## **12. Trattamento di Pergamo.**

Più duramente di tutti fu trattato in questi cambiamenti quel regno, che era stato creato e ingrandito dagli stessi Romani per tenere in freno la Macedonia, e di cui, dopo la caduta di questa, Roma più non abbisognava: il regno degli Attalidi.

Non era facile trovare un pretesto, almeno apparentemente plausibile, per colpire il prudente ed assennato Eumene, cacciarlo dalla sua favorevole posizione e farlo cadere in disgrazia.

Improvvisamente, allorchè i Romani stavano al campo presso Eraclea, si sparsero sul suo conto delle singolari notizie: ch'egli tenesse una segreta corrispondenza con Perseo, che la sua flotta fosse improvvisamente scomparsa; che per non aver egli preso parte alla guerra gli fossero stati offerti 500 talenti e 1500 perchè divenisse intermediario di pace, e che finalmente il trattato non si fosse conchiuso soltanto per l'avarizia di Perseo.

Quanto alla flotta, essa ritornò col re in patria dopo che questi ebbe fatto visita al console e dopo che quella di Roma ebbe presi i quartieri d'inverno. Per ciò che si

riferisce alla corruzione, è certo una favola non dissimile dalle tante che leggiamo oggi nei giornali. È non solo un'invenzione, ma una stupida invenzione il voler far credere che il ricco, accorto e fermo Attalide, il quale col suo viaggio nel 582=172 aveva provocato la rottura tra Roma e la Macedonia, per cui aveva corso pericolo di venire assassinato dai sicari di Perseo, avesse voluto vendere per pochi talenti e nel momento appunto in cui erano superate le più gravi difficoltà di una guerra, del cui esito finale egli inoltre non poteva aver mai dubitato seriamente, avesse, dico, voluto vendere al suo assassino la propria parte di bottino e mettere così a repentaglio l'opera di trent'anni per una simile miseria.

Si può asserire con sufficiente certezza, che non se n'è trovata alcuna prova nè nelle carte di Perseo, nè altrove, e che gli stessi Romani non osarono parlare ad alta voce di questi sospetti. Ma essi avevano il loro scopo. Ciò che si voleva, lo prova il contegno tenuto dalle autorità romane verso Attalo, fratello di Eumene, il quale aveva comandato in Grecia le truppe ausiliarie di Pergamo.

Il valoroso e fedele camerata fu accolto a Roma a braccia aperte, e fu invitato a non chiedere pel fratello, sibbene per sè, poichè il senato volentieri gli avrebbe concesso un proprio regno. Attalo non chiese altro che Eno e Maronea.

Ritenendo il senato che questa non fosse che una richiesta preliminare, gliela concesse con molta cortesia. Ma quando egli partì senza fare altre richieste, ed il senato si accorse che i membri della famiglia reale di Per-



gamo non vivevano in discordia fra loro, al contrario di tutte le famiglie principesche, Eno e Maronea furono dichiarate città libere.

I Pergameni non ebbero un palmo di terreno dal bottino macedone; se dopo la vittoria riportata su Antioco di fronte a Filippo erano state osservate le forme, ora si voleva offendere ed umiliare.

Pare che verso quest'epoca il senato abbia dichiarato indipendente la Pamfilia, pel cui possesso Eumene ed Antioco avevano tanto combattuto.

Più importante fu la circostanza che i Galati – fino allora virtualmente soggetti ad Eumene, dopo che questi ebbe scacciato colla forza dalla Galizia il re del Ponto e nella pace gli ebbe estorta la promessa di non tenersi ulteriormente in alcuna relazione coi principi galati – ora facendo senza dubbio assegnamento sulla freddezza sorta tra Eumene e i Romani, se non addirittura da essi provocata, invasero il suo regno e lo ridussero a mal partito.

Eumene si volse ai Romani chiedendo la loro mediazione presso i Galati; l'ambasciatore vi era disposto; riteneva però che Attalo, il quale comandava l'esercito pergameno, avrebbe fatto meglio a non andare con lui, per non eccitare il malumore dei barbari. Egli non ottenne nulla, anzi al suo ritorno narrò che la sua mediazione aveva inaspriti i barbari più che mai.

Non andò molto che l'indipendenza dei Galati fu dal senato romano formalmente riconosciuta e garantita.

Eumene decise di recarsi a Roma, a perorare la propria causa in senato. Ma questo, mosso quasi dalla cattiva

va coscienza, decise improvvisamente che in avvenire non sarebbe più concesso ai re di venire in Roma, e fu mandato un questore ad incontrarlo a Brindisi, per comunicargli questo senato-consulto, chiedergli cosa volesse, e significargli che si vedrebbe con piacere la sollecita sua partenza.

Egli comprese come stavano le cose: il tempo delle alleanze semipossenti e semilibere era passato; incominciava quello dell'impotente sottomissione.

Il re tacque lungamente; alla fine disse che nulla voleva e s'imbarcò.

### **13. Umiliazioni di Rodi.**

Egual sorte toccò a quei di Rodi. La loro era una condizione di privilegio.

Essi non erano con Roma in una simmachia propriamente detta, ma in amicizia da pari a pari, senza alcun divieto di contrarre alleanze d'ogni genere, e senza obbligo di somministrare ai Romani contingenti dietro loro richiesta. E questa era, probabilmente, la causa per cui da qualche tempo la loro buona amicizia con Roma era turbata.

I primi dissensi con Roma erano sorti in conseguenza della sollevazione dei Licii – i quali, vinto Antioco, erano stati aggiudicati a Rodi – contro i loro tiranni che li trattavano con crudeltà (576=178) come sudditi ribelli; ma essi pretendevano di essere confederati e non sudditi

dei Rodioti, e allorchè il senato fu invitato a chiarire il dubbio senso del trattato di pace, fu ad essi data ragione.

A questa decisione contribuì moltissimo una giusta compassione per quella popolazione oppressa con grave durezza: ma Roma, in ultima analisi, altro non fece che abbandonare questa contesa al suo corso, come aveva fatto di molte altre, sorte tra gli Elleni.

Quando scoppiò la guerra con Perseo, i Rodioti, e con essi tutti gli altri Greci assennati, la videro mal volentieri, e biasimarono particolarmente Eumene, quale istigatore della stessa, di modo che non fu permesso alla solenne ambasceria da lui spedita, di assistere alla festa d'Elio in Rodi.

Ma ciò non impedì ch'essi si tenessero stretti a Roma, e non lasciassero che il partito macedone esistente in Rodi come dappertutto, arrivasse al governo; e il permesso loro accordato, ancora nel 585=169, dell'esportazione del grano dalla Sicilia è una nuova prova della loro buona armonia con Roma.

Poco prima della battaglia di Pidna comparvero improvvisamente ambasciatori rodioti nel campo dei Romani e nel senato a Roma, dichiarando che Rodi non avrebbe più a lungo tollerato una guerra, che pesava sul suo commercio colla Macedonia, e danneggiava i proventi dei suoi porti, e che era persino disposta a dichiarare guerra a quella fra le due potenze che si rifiutasse di far la pace, ed anzi, a questo scopo, aveva già stretta alleanza con Creta e colle città asiatiche.

In una repubblica retta da assemblee popolari molte cose sono possibili; ma questo insano intervento di una città commerciale, intervento che può essere stato deciso quando in Rodi si sapeva già quanto avvenuto al passo di Tempe, abbisogna di uno speciale chiarimento.

La chiave di questo è il fatto constatato dal console Quinto Marcio, da quel maestro di «moderna diplomazia» che era, il quale nel campo presso Eraclea (quindi dopo l'occupazione del passo di Tempe) ricolmò di gentilezze l'inviato rodiota Agepoli, e sotto mano lo pregò di farsi mediatore per la pace.

La vanità e la follia repubblicana fecero il resto; si credette che i Romani si sentissero perduti; e desiderando ardentemente di farsi mediatori tra quattro grandi potenze, nello stesso tempo si iniziarono pratiche con Perseo; ambasciatori rodioti di sentimenti macedoni dissero più di quello che dovevano dire e così si cadde nella rete.

Il senato, che senza dubbio era in gran parte ignaro di questi intrighi, udì la strana notizia con una indignazione facile a capire, e andò lieto della buona occasione che gli si offriva di poter umiliare l'arrogante città mercantile. Un bellicoso pretore si lasciò persino trasportare a proporre al popolo di dichiarare la guerra a Rodi.

In vano gli ambasciatori rodioti scongiurarono ripetutamente, genuflessi, il senato di voler ricordare piuttosto l'amicizia di centoquarant'anni che non un solo errore: invano mandarono essi i capi del partito macedone sul patibolo o a Roma; invano spedirono una pesante coro-

na d'oro in segno di riconoscenza per la omessa dichiarazione di guerra. L'onesto Catone dimostrò, a vero dire, che i Rodioti, in sostanza, non avevano commesso alcun delitto, e domandò se si voleva cominciare a punire le intenzioni e se si poteva farne un carico ai popoli che concepissero il timore che, ai Romani, nulla fosse sacro appena non avessero più a temere alcuno.

Le sue parole e le sue ammonizioni furono inutili. Il senato tolse ai Rodioti i loro possedimenti di terra ferma, che davano un'annua rendita di 120 talenti (circa L. 765.000).

Più ancora pesarono i Romani sul commercio rodiota. La proibizione dell'importazione del sale nella Macedonia e dell'esportazione di legname da costruzioni navali da quel paese parve fatta in odio ai Rodioti. E ancor più vivamente colpì il commercio dei Rodioti l'istituzione del porto franco di Delo: il dazio del porto di Rodi, che fino allora rendeva un milione di dramme all'anno (circa L. 1.072.500) fu ridotto in brevissimo tempo a dramme 150.000.

I Rodioti, in generale, si trovarono paralizzati nella loro libertà e nella loro ardita politica commerciale: lo stato cominciò a languire. Sulle prime fu loro negata persino la chiesta alleanza, che ottennero dopo replicate istanze soltanto nel 590=164. I Cretesi, ugualmente colpevoli, ma impotenti, se la cavarono con un aspro richiamo.

## 14. La guerra siro-egizia.

Per ciò che concerne la Siria e l'Egitto i Romani poterono procedere più sommariamente.

I due stati erano fra loro in guerra ancora una volta per la Celesiria e la Palestina.

Secondo quanto affermavano gli Egiziani, queste province, in occasione del matrimonio di Cleopatra di Siria, erano state cedute all'Egitto; ciò che negava la corte di Babilonia, la quale ne era di fatto in possesso. Fu, come pare, l'assegnazione della dote sulle imposte delle città della Celesiria la causa della contestazione, e la ragione era della parte della Siria; la morte di Cleopatra, avvenuta l'anno 581=163, nel quale anno appunto cessarono i pagamenti delle rendite, diede motivo alla guerra.

Sembra che l'incominciasse l'Egitto, ma anche Antio-co Epifane colse volentieri l'occasione per tentare ancora una volta – e doveva essere l'ultima – di raggiungere lo scopo tradizionale della politica dei Seleucidi, cioè la conquista dell'Egitto, mentre i Romani erano occupati negli affari della Macedonia.

La fortuna parve sorridergli. Il re d'Egitto, Tolomeo VI Filometore, figlio di Cleopatra, aveva appena oltrepassato l'età infantile, ed era circondato da cattivi consiglieri; dopo una grande vittoria riportata sul confine siro-egizio, Antio-co potè, nello stesso anno in cui le legioni sbarcarono (583=171) in Grecia, entrare nel territorio di suo nipote, del quale rapidamente si impossessò.

Sembrava quasi che Antioco pensasse di estendere la occupazione su tutto l'Egitto in nome di Filometore; Alessandria gli chiuse perciò le sue porte, depose Filometore e nominò re, al posto di questi, il fratello minore Evergete II detto il Grosso.

Agitazioni avvenute nel suo regno richiamarono il re di Siria dall'Egitto. Quando vi fece ritorno trovò che durante la sua assenza i due fratelli si erano accordati e allora continuò la guerra contro entrambi.

Mentre si trovava appunto sotto Alessandria, non molto dopo la battaglia di Pidna (586=168), lo raggiunse l'ambasciatore romano Gaio Popilio, uomo di modi rozzi e duri, che gli comunicò l'ordine del senato di restituire tutto il paese conquistato e di sgomberare l'Egitto entro un dato tempo.

Antioco chiese tempo per risolversi; ma il console tracciò col bastone un circolo intorno al re e gl'impose di dichiararsi prima di oltrepassarlo. Antioco rispose che ubbidiva, e Popilio partì per la sua residenza per celebrare quale «dio e brillante apportatore di vittoria» il soggiogamento dell'Egitto al modo dei Romani, parodiando il trionfo di Paolo.

L'Egitto si sottomise spontaneamente al protettorato romano; nello stesso tempo anche i re di Babilonia rinunciarono con questo ultimo tentativo a mantenere la loro indipendenza verso Roma.

Come la Macedonia nella guerra di Perseo, così i Seleucidi fecero nella guerra celesirica l'ultimo sforzo per riguadagnare l'antica loro potenza; merita però conside-

razione, per la diversità che passava tra i due regni, il fatto che là fu decisa dalle legioni e qui dall'aspra parola di un diplomatico.

## **15. Precauzioni in Grecia.**

Nella Grecia propriamente detta, dopo che le due città della Beozia avevano già scontati i loro errori più del naturale, non rimanevano da punire, tra gli alleati di Perseo, che i Molossi.

Per ordine segreto del senato, da Paolo, in un giorno stabilito, furono abbandonati al saccheggio nell'Epiro settanta comuni, e gli abitanti, ascendenti a 150.000, furono tratti in schiavitù. Gli Etoli perdettero Amfipoli, gli Acarnani Leucade per l'ambiguo loro contegno; invece gli Ateniesi, i quali continuavano a rappresentare la parte del poeta mendicante del loro Aristofane, non solo ebbero Delo e Lemno in dono, ma non si vergognarono di chiedere e di accettare il territorio desertico di Aliarto.

Così s'era fatta qualche cosa per le Muse; molto di più rimaneva da farsi per la giustizia.

In ogni città esisteva un partito macedonico e quindi incominciarono in tutta la Grecia i processi per alto tradimento.

Coloro che avevano servito sotto le bandiere di Perseo furono immediatamente messi a morte; s'inviarono a Roma quelli che apparivano compromessi in base alle carte del re o per denuncia degli avversari politici, che si



prestavano in gran numero a simile ufficio, nel quale si distinsero particolarmente l'acheo Callicrate e l'etolo Licisco.

In questo modo furono allontanati dalla patria i più ragguardevoli patrioti della Tessalia, dell'Etolia, dell'Acarmania, di Lesbo e di altre province e specialmente più di mille Achei; la quale misura non era stata presa tanto per fare il processo a questi deportati, quanto per rendere innocua la puerile opposizione degli Elleni.

Stanco delle eterne preghiere affinché si ordinasse la procedura, il senato dichiarò apertamente agli Achei, i quali, come al solito, non si mostrarono soddisfatti se non quando ebbero la risposta da essi presentita, che quegli individui rimarrebbero in Italia sino a nuovo ordine. Essi furono confinati nelle città di provincia e trattati benevolmente, soltanto i tentativi di fuga furono puniti con la morte. Eguale trattamento sarà toccato, è da presumersi, agli antichi impiegati asportati dalla Macedonia.

Considerato lo stato delle cose, questo espediente, per quanto fosse duro, era il più mite; i greci fanatici del partito romano erano poco contenti che non si facesse maggior uso della scure.

Licisco aveva quindi trovato conveniente far provvisoriamente pugnalarlo nella dieta 500 tra i più ragguardevoli personaggi del partito patriottico dell'Etolia; la commissione romana, che aveva bisogno di quell'uomo, lo lasciò fare, e solo biasimò che questa giustizia ellenica fosse stata eseguita da soldati romani. E si può ritene-

re che la commissione adottasse questo sistema della deportazione in Italia appunto per evitare simili obbrobri.

Non trovandosi nella Grecia propriamente detta una potenza che avesse l'importanza di quelle di Rodi e di Pergamo, i Romani non avevano bisogno di umiliare nessuna delle potenze esistenti, e quindi ciò che facevano, lo facevano soltanto per esercitare, ben inteso in senso romano, la giustizia, e allo scopo di prevenire più scandalose e aperte manifestazioni di civili discordie.

## **16. Il protettorato romano.**

Tutti gli stati ellenici erano quindi sottomessi al protettorato romano, e l'intero regno di Alessandro il grande era caduto in potere della repubblica romana, divenuta come l'erede dei suoi eredi.

Da tutte le parti affluivano a Roma re ed ambasciatori per porgere alla repubblica le loro congratulazioni, e in questa circostanza si dimostrò ancora una volta che le adulazioni non sono mai così umilianti come quando i re fanno anticamera.

Massinissa, che solo per assoluto divieto si era astenuto di recarvisi in persona, ordinò a suo figlio di dichiarare ch'egli si considerava come semplice usufruttuario, essendo i Romani i veri padroni del suo regno, e che egli si sarebbe sempre accontentato di quello ch'essi gli avrebbero lasciato.

Questa dichiarazione era almeno conforme a verità.

Prusia, re di Bitinia, il quale aveva da scontare la sua neutralità, fu però colui che in questa gara di adulazioni riportò la palma. Quando fu introdotto in senato prostrò la faccia a terra e rese omaggio agli «dei salvatori». Essendo egli tanto abbietto, dice Polibio, gli si diede una cortese risposta e gli si fece dono della flotta di Perseo.

Il momento per simili omaggi era per lo meno ben scelto.

Polibio fa decorrere il compimento del dominio mondiale dei Romani dalla giornata di Pidna. È questa, in sostanza, l'ultima battaglia in cui Roma scese in campo contro una potenza civilizzata sua pari; tutti i successivi combattimenti sono ribellioni o guerre contro popoli posti fuori del raggio della civiltà romano-greca, guerre contro i cosiddetti barbari.

Il mondo civilizzato riconobbe d'allora in poi nel senato romano la suprema corte di giustizia, i cui delegati decidevano in ultima istanza tra popoli e re. Per apprendere la favella ed i costumi vennero a stabilirsi in Roma principi stranieri e giovani nobili. Una sola volta fu fatto dal grande Mitridate del Ponto un serio ed aperto tentativo per sottrarsi a questa signoria. Ma la giornata di Pidna indica nello stesso tempo, l'ultimo momento in cui il senato tiene ancora con fermezza alla massima di stato di non caricarsi possibilmente di possedimenti e di presidî al di là dei mari italici e di mantenere il buon ordine negli stati posti sotto il protettorato romano soltanto colla supremazia politica.

Quegli stati quindi non dovevano nè sciogliersi per totale impotenza ed anarchia, come avvenne in Grecia, nè passare dalla semilibera loro condizione ad una piena indipendenza, come tentò, non senza qualche successo, la Macedonia.

Nessuno stato doveva cadere interamente in rovina, ma nessuno doveva ambire ad esistere per forza propria; perciò il nemico vinto aveva, presso i diplomatici romani, per lo meno una posizione eguale, spesso migliore, che non l'alleato onesto; e lo sconfitto veniva sollevato, mentre chi voleva sorreggersi da sè veniva abbassato. Di ciò fecero esperimento gli Etoi, la Macedonia dopo la guerra d'Asia, Rodi, Pergamo.

Senonchè questa parte di protettore divenne non solo ben presto intollerabile ai signori ed ai servi, ma lo stesso protettorato romano, coll'ingrato suo lavoro di Sisifo, che doveva sempre ricominciare, si dimostrò internamente impossibile.

I principî di un cambiamento di sistema e della crescente avversione di Roma a tollerare nella sua vicinanza persino stati di ordine medio che si mantenessero in relativa indipendenza, si rivelano già chiaramente dopo la battaglia di Pidna nella distruzione della monarchia macedone.

L'intervento, che andava facendosi sempre più frequente, e che si rendeva sempre più indispensabile negli affari interni dei piccoli stati greci a cagione del loro mal governo e della loro anarchia politica e sociale, il disarmo della Macedonia, per la quale al confine setten-

trionale si richiedeva ben altra difesa che non una semplice guardia, e, finalmente, i cominciati versamenti delle imposte fondiarie della Macedonia e dell'Illiria nelle casse di Roma, sono altrettanti indizi della imminente conversione degli stati clienti in sudditi di Roma.

## **17. La politica romana in Italia e fuori.**

Se, concludendo, noi gettiamo uno sguardo retrospettivo su quanto avvenne per opera della repubblica romana dal tempo dell'unione dell'Italia sino allo smembramento della Macedonia, la dominazione mondiale dei Romani non appare già come un piano gigantesco, designato e messo in pratica da una insaziabile avidità di conquiste, ma piuttosto come un risultato che Roma fu costretta involontariamente ad accettare.

Non vi è dubbio, che la prima opinione si presenta da sè. Sallustio, con ragione, fa dire a Mitridate che le guerre combattute dai Romani contro tribù, contro città e contro re ebbero per unica antichissima causa l'insaziabile avidità di dominio e di ricchezze; ma a torto fu diffuso questo giudizio, formato sotto l'influenza della passione e del successo, come un fatto storico.

Per chiunque non s'arresti all'osservazione superficiale è evidente che durante tutto questo periodo di tempo, il governo romano null'altro voleva e chiedeva se non la signoria sull'Italia, che non amava avere dei vicini troppo potenti e che, non già per umanità verso i vinti ma pel giusto sentimento di non lasciar schiacciare il midol-

lo dello stato dal suo involucro, seriamente si opponeva ad ammettere nel raggio del patronato romano prima l'Africa, poi la Grecia e finalmente l'Asia, e ciò fino a quando le circostanze non imposero, con irresistibile forza, di volta in volta, l'allargamento dei confini.

I Romani hanno sempre sostenuto che la loro politica non era una politica di conquiste, e che essi furono sempre gli assaliti; ciò che è pur qualche cosa di più che una frase.

A tutte le grandi guerre – eccettuata quella sostenuta per la Sicilia, quelle combattute contro Annibale e contro Antioco, come a quelle fatte con Filippo e con Perseo – essi furono, di fatto, costretti o da un'immediata aggressione o da un inaudito turbamento delle esistenti condizioni politiche, e quindi, d'ordinario, anche sorpresi dallo scoppio del turbamento stesso.

Il non avere dato, dopo la vittoria, prova di moderazione nell'interesse dell'Italia – come avrebbero dovuto fare – la conservazione della Spagna, l'accettazione della tutela dell'Africa e soprattutto il piano quasi fantastico di apportare la libertà ai Greci, è chiaro che furono errori madornali a danno della politica italica.

Ma le cause di questi errori sono in parte il cieco timore di Cartagine, in parte l'infatuazione, ancora più cieca, per la libertà ellenica.

I Romani manifestarono in quest'epoca, più che la volontà di fare delle conquiste, un giudizioso timore di esse.

La politica romana non è, ovunque, il parto d'una sola mente sublime ereditata da generazione in generazione, ma la politica di un'assemblea validissima, sebbene alquanto limitata, di senatori, la quale molto difficilmente poteva arrivare alle grandi combinazioni, e possedeva un istinto troppo giusto per la conservazione della propria repubblica per aspirare ai piani di un Cesare e di un Napoleone.

La signoria universale dei Romani si appoggia, in ultima analisi, sullo svolgimento politico dell'antichità in generale.

Il vecchio mondo non conosceva l'equilibrio delle nazioni, e ogni nazione, che aveva acquistata l'unità nel suo interno, tentava o di assoggettare addirittura i suoi vicini, come fecero gli stati ellenici, o per lo meno di renderli innocui come fece Roma, ciò che, in ultima analisi, si risolveva in una sottomissione.

L'Egitto è forse la sola grande potenza dell'antichità che abbia seriamente seguito un sistema d'equilibrio; nel sistema opposto andarono d'accordo Seleuco ed Antigono, Annibale e Scipione; e se ci sembra deplorabile che tutte le nazioni dell'antichità, ricche di buone qualità e molto sviluppate, abbiano dovuto perire perchè si arricchisse una sola, e che in conclusione tutte sembrano sorte per concorrere alla formazione della grandezza e, ciò che vale lo stesso, alla decadenza d'Italia. La giustizia storica deve però riconoscere, che in ciò non ha operato la superiorità militare delle legioni sulla falange, ma l'ineluttabile svolgimento delle condizioni dei popoli

dell'antichità in generale, e che, per conseguenza, non fu già la cieca fortuna quella che decise, ma un destino fatale che si è compiuto.



## TERZO CAPITOLO

# IL GOVERNO ED I GOVERNATI

### 1. Nuovi partiti.

Il decadere del patriziato non tolse alla repubblica romana il suo carattere aristocratico.

Fu già notato che il partito plebeo ne era fin da principio invaso, e, in un certo senso, più ancora che lo stesso patriziato; poichè se nell'antica borghesia prevaleva un'assoluta parità di diritti, la nuova costituzione partì sin da principio dalla distinzione tra le famiglie senatorie privilegiate tanto nei diritti quanto negli utili e la massa degli altri cittadini.

Con la caduta della nobiltà e con la formale istituzione dell'eguaglianza civile sorse dunque, immediatamente, una nuova aristocrazia e quindi un partito ad essa opposto.

Abbiamo già narrato come questa nuova aristocrazia si innestasse, per così dire, sull'antica, e come, per conseguenza, anche i primi movimenti del nuovo partito del progresso si intrecciassero cogli ultimi movimenti della vecchia opposizione plebea.

Questi partiti ebbero origine nel quinto secolo, ma essi ebbero il loro pieno compimento soltanto nel secolo successivo. Senonchè, non solo questo interno svolgimento è, per così dire, soffocato dallo strepito delle armi delle grandi guerre e delle vittorie, ma il processo della

sua formazione si cela alla nostra vista più di qualunque altro della storia romana.

Come una crosta di ghiaccio va insensibilmente estendendosi sul torrente e sempre più lo restringe, così si va formando questa nuova aristocrazia; e appunto così insensibilmente le si pone di contro il nuovo partito liberale, proprio come la corrente che si cela sul fondo del fiume, e a poco a poco riprende la sua estensione.

È cosa assai difficile raccogliere in un quadro storico generale le singole tracce di questo duplice movimento, poco rilevante per se stesso ed il cui aspetto storico, sino ad ora, non cadde sott'occhio in nessuna vera catastrofe. Ma il tramonto delle libertà repubblicane e le fondamenta delle rivoluzioni future sono di quest'epoca; e la descrizione delle stesse, non meno che dello sviluppo di Roma in generale, sarebbe imperfetta se non si desse qualche idea precisa della forza di quella superficie di ghiaccio e se non si facesse presagire, nei terribili e formidabili scoppi, la frattura del ghiaccio stesso.

## **2. Germi della nobiltà nel patriziato.**

La nuova nobiltà romana si ricollega anche nella forma ad antiche istituzioni appartenenti ancora ai tempi del patriziato.

Coloro che erano stati supremi magistrati ordinari della repubblica non solo avevano sempre goduto, come ben si comprende, maggiori onori, ma non si tardò molto ad accordare loro anche certi privilegi d'onore.

Il più antico era il privilegio concesso ai discendenti di questi magistrati di esporre sulle pareti della sala di famiglia, dove era dipinto l'albero genealogico, le maschere in cera dei loro antenati benemeriti, e di portare queste maschere nei trasporti funebri dei membri della famiglia.

Per apprezzare l'importanza di questa distinzione è necessario osservare che il rispetto per le immagini, secondo il modo di vedere degli italo-greci, era considerato come cosa antirepubblicana, per cui la polizia romana non tollerava in nessun luogo l'esposizione d'immagini di viventi e sorvegliava severamente quella delle immagini dei trapassati.

A questa concessione si aggiunsero parecchie distinzioni esteriori, riservate ai supremi magistrati ed ai loro discendenti per legge o per uso: la striscia porporina sulla tunica e l'anello d'oro per gli uomini; i finimenti del cavallo guarniti in argento pei giovani; la guarnitura di porpora per la toga e la capsula d'oro per l'amuleto dei ragazzi<sup>18</sup>; inezie se si vuole, ma ciò non ostante impor-

---

<sup>18</sup> Tutti questi distintivi si concedevano probabilmente in origine soltanto alla nobiltà propriamente detta, cioè ai discendenti agnati di magistrati curuli, benchè, come suol avvenire per simili decorazioni, coll'andar del tempo, poi siano state estese assai di più. Una prova speciale ne è l'anello d'oro, che nel quinto secolo era portato soltanto dalla nobiltà (PLIN., *N. h.* 33, 1, 18); nel sesto da tutti i senatori e dai loro figli (LIV., 26, 36); nel settimo da tutti coloro che avevano rango di cavaliere; nel tempo degli imperatori da tutti i nati liberi; ne sono anche prova i finimenti del cavallo guarniti d'argento, che ancora durante la guerra annibalica spettavano solo alla nobiltà (LIV., 36, 36); la guarnitura di porpora della toga, che in origine spettava solo ai figli dei magistrati curuli, poi anche a quelli dei cavalieri, più tardi a quelli di tutti i nati liberi; finalmente – però già al tempo della guerra annibalica – persino ai figli dei liberti

tanti in una repubblica nella quale era osservata l'egualianza dei cittadini anche nell'aspetto esteriore e nella quale, sino dai tempi della guerra annibalica, si arrestava un cittadino e lo si teneva lungamente in prigione perchè si era presentato in pubblico con una ghirlanda di rose sul capo senza averne ottenuto il permesso<sup>19</sup>.

### 3. Nobiltà patrizio-plebea.

Simili distinzioni saranno probabilmente esistite fino dai tempi in cui governavano i patrizi, e, finchè nel patriziato si distinguevano ancora le famiglie di alta e di bassa nobiltà, avranno servito come segno distintivo delle prime.

Esse ottennero un'importanza politica soltanto col cambiamento della costituzione dell'anno 387=367, per cui alle famiglie patrizie, che allora già tutte possedevano immagini d'antenati, s'aggiunsero, col medesimo privilegio, le famiglie plebee che pervenivano al consolato.

---

(MACROBIO, *Sat.* 1, 6). Lo strato porporino sulla tunica (*clavus*) era – come si può provare – il distintivo dei senatori e dei cavalieri, quelli lo portavano largo (dove *laticlavio*), questi stretto; così la capsula di oro dell'amuleto (*bulla*) era portata solo come distintivo dai figli dei senatori al tempo della guerra annibalica (MACROBIO in altri luoghi, *LIV.*, 26, 36), al tempo di Cicerone, come distintivo, dai figli dei cavalieri (*CIC.*, *Verr.* 1, 58, 152); le classi inferiori invece portavano l'amuleto di cuoio (*lorum*). Sembra però che vi siano delle accidentali lacune nella tradizione, e che nei primi tempi anche il *clavus* e la *bulla* siano stati distintivi esclusivamente della nobiltà.

<sup>19</sup> *PLIN.*, *N. h.* 21, 3, 6. Il diritto di comparire inghirlandato in pubblico si otteneva segnalandosi in guerra (*POLIB.*, 6, 39, 9. *LIV.*, 10, 47); il fregiarsi arbitrariamente con una corona era considerato come un reato eguale a quello, di cui si sarebbe al giorno d'oggi imputabile colui, che senza autorizzazione, si fregiasse di un ordine militare o cavalleresco.

Allora fu inoltre stabilito, che non appartenessero al novero delle cariche comunali, cui andavano uniti gli accennati diritti onorifici ereditari, nè le cariche inferiori, nè le straordinarie, nè il tribunato della plebe, ma soltanto il consolato, la pretura pareggiata al consolato e l'edilità curule, come quella che partecipava alla comune amministrazione della giustizia e per conseguenza all'esercizio del potere sovrano dello stato<sup>20</sup>.

Sebbene questa nobiltà plebea, nello stretto senso della parola, si sia potuta formare soltanto dal momento in cui le cariche curuli divennero accessibili ai plebei, essa si manifesta in breve tempo, per non dire di colpo, quasi compatta, senza dubbio per il fatto che i germi di una simile nobiltà esistevano da lunghissimo tempo nelle antiche famiglie plebee senatorie.

Gli effetti quindi delle leggi licinie corrispondono, quanto alla cosa, a ciò che noi ora chiamiamo un'infornata di pari.

Dal momento in cui le famiglie plebee nobilitate dai loro antenati curuli si strinsero in un corpo con le famiglie patrizie, ed acquistarono una distinta posizione ed un ragguardevole potere nella repubblica, i Romani fu-

---

<sup>20</sup> Ne rimasero quindi esclusi il tribunale di guerra avente potere consolare, il proconsolato, la questura, il tribunato del popolo e parecchie altre cariche. Quanto alla censura, pare che, ad onta della sedia curule dei censori (Liv., 40, 45, v. 27, 8), essa non fosse considerata carica curule; in appresso, quando soltanto il consolare poteva diventare censore, la questione non ebbe più alcun interesse pratico. L'edilità plebea non si annoverava certamente, almeno nella sua origine, fra le magistrature curuli (Liv., 23, 23); può darsi però che più tardi essa vi fosse inclusa.

rono di nuovo al punto di partenza; non solo vi fu di nuovo un'aristocrazia al potere ed una nobiltà ereditaria – ne l'una nè l'altra erano mai scomparse – ma una nobiltà ereditaria dominante, e le ostilità fra le famiglie che occupavano le alte cariche e la borghesia che si ribellava contro di esse dovevano ricominciare, e il momento non era ormai lontano.

La nobiltà non si accontentava dei suoi privilegi onorifici che la lasciavano indifferente, ma anelava ad un potere politico esclusivo ed assoluto, e tentava di trasformare le più importanti istituzioni dello stato, il senato e l'ordine equestre, da organi della repubblica in organi dell'aristocrazia plebeo-patrizia.

#### **4. La conquista delle cariche.**

Il senato romano, quale consiglio posto a fianco del supremo magistrato della repubblica per di lui libera elezione, non conservava, sin dal principio di quest'epoca, quasi alcun segno dell'originario suo carattere.

La subordinazione delle cariche comunali al senato effettuata dalla rivoluzione del 244=510; la delegazione al censore invece che al console per completare il numero dei senatori; le molte limitazioni e condizioni apposte al diritto del censore di cancellare i senatori dalla lista; finalmente, e soprattutto, la definizione legale del diritto dei già magistrati curuli ad avere seggio e voto in senato, avevano trasformato il senato da un corpo di liberi consiglieri in un collegio governativo quasi indipenden-

te dal supremo magistrato, e che in un certo senso si completava nel proprio seno, poichè le due vie, per le quali vi si arrivava, cioè l'elezione ad una carica curule e la disposizione del censore, si trovavano entrambe virtualmente in potere della stessa autorità governativa.

La borghesia, a dir vero, era in quell'epoca ancor troppo indipendente, e la nobiltà troppo assennata per escludere del tutto i non-nobili dal senato od anche per desiderare di escluderli; ma per la graduazione strettamente aristocratica del senato, e per la recisa distinzione tanto degli antichi magistrati curuli secondo le loro tre categorie di consolare, pretori, edilizi, quanto pei senatori che non erano entrati in senato per avere coperto una carica curule e che perciò erano esclusi dai dibattimenti, i non-nobili, sebbene sedessero in numero ragguardevole, furono ridotti in un posizione insignificante e comparativamente senza influenza, ed il senato divenne, in sostanza, il sostegno della nobiltà.

Un secondo organo della nobiltà, di minore, ma pure di qualche importanza, divenne l'istituzione dei cavalieri. Non avendo la nuova nobiltà ereditaria il potere di arrogarsi l'esclusivo predominio nei comizi, essa doveva in sommo grado desiderare di ottenere almeno una posizione distinta nella rappresentanza interna del comune.

Nell'assemblea per tribù si difettava di ogni mezzo per maneggiare quest'affare; le centurie dei cavalieri, secondo l'ordinamento di Servio, sembravano quasi istituite a tale scopo. Dei milleottocento cavalli che somministrava il comune, seicento erano assegnati all'antica no-

biltà, gli altri ai più ricchi plebei<sup>21</sup>, e la scelta della cavalleria cittadina era nelle mani dei censori. È ben vero che a questi incombeva l'obbligo di eleggere i cavalieri unicamente per meriti militari, e di costringere nelle rassegne tutti i cavalieri inabili al servizio, sia per l'età, sia per qualunque altra causa, a consegnare il cavallo eraria-

---

<sup>21</sup> L'ipotesi corrente, secondo la quale le sole sei centurie nobili contassero 1200 cavalli e tutta la cavalleria ne numerasse quindi 3600, non regge. Il metodo di determinare il numero dei cavalieri dal numero dei raddoppiamenti notati negli annalisti è erroneo; non è provata con evidenza nè la prima cifra, che si trova soltanto nel passo di CICERONE, *De rep.* 2, 20, riconosciuto erroneo dagli stessi propugnatori di questa opinione, nè la seconda, che non si trova assolutamente negli autori antichi. Parla viceversa in favore dell'ipotesi accennata nel testo e più di tutto, la cifra emergente dalle stesse istituzioni, non appoggiata a sole attestazioni; poichè è certo che la centuria conta cento uomini e che in origine furono tre centurie di cavalieri, poi sei e che dopo le riforme di Servio furono portate finalmente al numero di diciotto. Le attestazioni non si scostano che apparentemente da questa opinione. L'antica e coerente tradizione, sviluppata da BECKER, 2, 1, 243, non ammette le diciotto centurie patrizio-plebee sibbene le sei centurie patrizie della complessiva forza di 1800 uomini; la quale tradizione è seguita evidentemente da LIVIO 1, 36 (secondo la sola lezione manoscritta ammissibile e che non può venir corretta, con periodi isolati di LIVIO) e da CICERONE *loc. cit.* (secondo la sola lezione grammaticalmente ammissibile MDCCC; v. BECKER, 2, 1, 24). Ma appunto Cicerone indica nello stesso tempo molto giudiziosamente, che tale in generale debba considerarsi la forza della cavalleria romana di quell'epoca. Il numero totale fu posto in luogo della parte maggiore con una prolepsis, di cui usavano spesso gli antichi annalisti non troppo riflessivi. Così appunto si assegnano al comune dei primi tempi 300 cavalieri invece di 100, includendo per anticipazione il contingente dei Tizi e dei Luceri (BECKER, 2, 1, 138). La proposta di Catone, finalmente, di aumentare il numero dei cavalli dei cavalieri sino a 2200 (p. 66 JORDAN) è una conferma tanto evidente della suespressa opinione, quanto una non meno decisa confutazione dell'opposta. La cavalleria cittadina si divideva quindi in sessanta torme di trenta uomini ciascuna, e con questa divisione combina benissimo ciò che conosciamo delle torme equestri dei tempi degli imperatori: poichè non meno universale che infondata è l'ipotesi, che allora i cavalieri fossero stati ridotti a sei torme, ciascuna capitana da un *sevir* (*sestumviro*) *equitum romanorum*



le; ma non era facile impedire che essi facessero più caso della nascita che dell'idoneità, e lasciassero alle persone ragguardevoli assunte in servizio, e particolarmente ai senatori, il loro cavallo anche oltre il tempo stabilito. Così divenne di regola che i senatori votassero nelle diciotto centurie dei cavalieri, e che i posti, che si rendevano vacanti nelle medesime, venissero conferiti di preferenza ai giovani delle famiglie nobili. Il sistema militare, come era ben naturale, se ne risentiva, non tanto per la effettiva inettitudine al servizio di una non piccola parte della cavalleria legionaria, quanto per l'avvenuta soppressione dell'eguaglianza militare, mentre la gioventù del ceto nobile sempre più si toglieva dal servizio della fanteria ed entrava in quello della cavalleria legionaria, formata ormai esclusivamente di nobili.

---

(BECKER, 2, 1, 261, 268). La tradizione non fa cenno del numero delle torme; siccome si deve però ritenere con certezza, che tutti i cavalieri romani erano divisi in torme, così sembra, che il numero di sessanta sia piuttosto troppo piccolo che troppo grande. Se nelle iscrizioni sono menzionati soltanto i primi numeri che vanno sino alla quinta od alla sesta torma, questa preferenza si spiega semplicemente con la particolare considerazione di cui godevano le prime; ciò è provato dalle iscrizioni, dove noi incontriamo soltanto il *tribunus a populo elaticlavius*, il *iudex quadringenarius*, e giammai il *tribunus rufulus* e *angusticlavius*, il *iudex ducenarius*. E consta ancora meno che ogni torma avesse un solo sestumviro e che il loro numero si limitasse a sei. I sei condottieri, che il regolamento dell'esercito assegna ad ogni torma (POLIB., 6, 25, 1), i decurioni e gli *optiones* di CATONE (cfr. p. 39 JORDAN) saranno stati piuttosto questi sestumviri, e quindi vi saranno stati sei volte tanti sestumviri quanti erano gli squadroni di cavalleria. Il *magister equitum*, che nei primi tempi dei re e della repubblica non era una carica permanente, risorse col titolo di *princeps iuventutis*. Astrazione fatta dai contingenti dei sudditi italici ed extra italici, la cavalleria ordinaria dell'esercito romano si componeva degli *equites equo publico* o *equites legionarii*; gli *equites equo privato* componevano le divisioni dei volontari o di punizione.

Da ciò si comprenderà presso a poco perchè i cavalieri, fin dall'epoca della guerra siciliana, si rifiutassero di ubbidire all'ordine del console Gaio Aurelio Cotta di lavorare insieme coi legionari alle trincee (502=252), ed il motivo per cui Catone, nella qualità di supremo duce dell'esercito in Spagna, si vide costretto a dare una seria punizione alla sua cavalleria.

Ma questa trasformazione della cavalleria cittadina in una guardia nobile a cavallo non tornò tanto a danno della repubblica quanto a vantaggio della nobiltà; che nelle diciotto centurie di cavalieri acquistò non solo un diritto distinto, ma anche un diritto d'iniziativa nelle votazioni.

Di carattere affine è la formale separazione dei posti assegnati all'ordine senatorio da quelli occupati dalla moltitudine nelle feste popolari.

Fu Scipione il grande, quello che l'introdusse durante il suo secondo consolato (560=194).

Anche la festa popolare era un'adunanza non dissimile da quella delle centurie convocate per la votazione; e la circostanza, che la prima nulla aveva da decidere, rendeva tanto più significativo l'annuncio ufficiale di questa separazione della classe dei signori da quella dei sudditi.

Questa, innovazione fu molto biasimata, persino dal governo, perchè era odiosa senza essere utile, e dava una manifesta smentita alle sollecitudini della parte più assennata dell'aristocrazia per velare il suo governo privilegiato sotto le forme dell'eguaglianza cittadina.

## **5. La censura sostegno della nobiltà.**

Questo spiega come la censura divenisse la pietra angolare della peggiore costituzione repubblicana; come questa carica, di nessuna importanza alla sua origine, e posta allo stesso livello della questura, fosse poi fregiata di segni esteriori d'onore che assolutamente non le spettavano, e fosse circondata di un'aureola aristocratica-repubblicana tutta sua propria, e inoltre considerata l'apice e il completamento di una carriera politica brillante; come il governo considerasse un attentato contro il suo palladio ogni tentativo dell'opposizione che mirasse a introdurre in questa carica i suoi aderenti e a far rendere ragione al censore dinanzi al popolo della sua gestione durante e dopo la medesima, e come contro un simile tentativo tutti i membri del governo entrassero in lizza come un sol uomo.

A questo proposito basterà ricordare la procella provocata dalla candidatura di Catone per ottenere la censura, e le misure prese dal senato, che tralasciò in modo insolito ogni riguardo e con la violazione di tutte le forme, per impedire l'inchiesta giudiziaria contro i due censori impopolari dell'anno 550=284.

A questa glorificazione della censura va unita una certa caratteristica diffidenza del governo verso questo suo importante, e appunto perciò pericolosissimo, strumento.

Era assolutamente necessario di lasciare ai censori l'illimitato controllo sulle persone dei senatori e dei ca-

valieri, poichè non si poteva separare il diritto dell'esclusione dal diritto di nomina, e non si poteva rinunciare al primo non tanto per allontanare dal senato le capacità dell'opposizione – ciò che il debole governo di quel tempo prudentemente evitava – quanto per mantenere l'aristocrazia nella sua aureola morale, senza la quale essa doveva necessariamente divenir preda dell'opposizione.

Oltre alla limitazione inerente alla carica stessa, in quanto le liste dei membri delle corporazioni nobili non andavano soggette a revisione, come per il passato, in ogni momento, ma solo di cinque in cinque anni, ed oltre alle restrizioni risultanti dal diritto del veto del collega e dal diritto di cassazione del successore, se ne aggiunse un'altra sensibilissima, quella cioè, che l'uso, equivalente a legge, imponeva al censore di non cancellare dalla lista alcun senatore e alcun cavaliere senza addurre in iscritto i motivi dell'esclusione, e di ordinario senza far precedere l'assoluzione, per così dire, da una procedura giudiziaria.

## **6. Riforme volute dalla nobiltà.**

In questa situazione politica, appoggiata particolarmente sul senato, sui cavalieri e sulla censura, la nobiltà non solo avocò nelle proprie mani il governo, ma riformò nel suo seno anche la costituzione.

E perciò, allo scopo di sostenere l'importanza delle pubbliche magistrature, ne fu aumentato il meno possi-

bile il numero, proprio quando l'estensione delle frontiere e l'aumento degli affari l'avrebbero invece richiesto.

Non si provvede che scarsamente ai più urgenti bisogni ripartendo gli affari giudiziari, fino allora trattati dal solo pretore, tra due consiglieri giudiziari, uno dei quali assunse le liti vertenti tra i cittadini romani, e l'altro quelle tra i non cittadini o tra cittadini e non cittadini (511=243), e colla nomina di quattro proconsoli per le quattro province d'oltremare: la Sicilia, la Sardegna e la Corsica (527=227), la Spagna citeriore e la Spagna ulteriore (557=197).

Il modo troppo sommario della procedura giudiziaria romana e la crescente influenza della burocrazia furono prodotte in gran parte dalla materiale insufficienza della magistratura romana.

Tra le innovazioni promosse dal governo, le quali, quantunque in generale non alterassero affatto la lettera, ma solo la pratica della costituzione esistente, erano tuttavia innovazioni, si distinsero più recisamente le misure, colle quali fu limitata la libertà delle elezioni; e la nomina ai posti di ufficiale ed agl'impieghi civili si fece dipendere dalla nascita e dall'anzianità; e non come voleva il tenore della costituzione e come esigeva lo spirito di essa, esclusivamente dal merito e dall'abilità.

La nomina di ufficiali di stato maggiore era stata per la massima parte già prima d'allora trasferita dal generale alla borghesia; in quest'epoca fu stabilito che tutti gli ufficiali di stato maggiore della regolare leva annua, e i

ventiquattro tribuni di guerra delle quattro legioni regolari fossero nominati nei comizi tributi.

Sempre più insopportabile sorgeva quindi il distacco tra gli ufficiali subalterni, i quali guadagnavano le loro promozioni per mezzo del generale, servendo puntualmente e dando prove di valore, e gli ufficiali superiori, i quali si procacciavano i loro posti privilegiati col mezzo di brighe nei comizi.

Per porre un freno, almeno ai più sfacciati abusi, e impedire che uffici di tanta importanza venissero affidati a giovani inesperti, fu necessario pretendere, per le nomine a posti di ufficiali di stato maggiore, la condizione di aver servito un certo numero di anni.

Ciò non pertanto, dacchè ai giovani delle famiglie nobili fu imposto il tribunato di guerra – il vero perno dell'organizzazione dell'esercito romano – come primo gradino della carriera politica, questo obbligo del servizio militare fu spesso eluso, e la nomina ai posti di ufficiale divenne dipendente da tutti gl'inconvenienti delle brighe democratiche e dell'esclusivismo aristocratico.

Si risolse in una critica mordace a questa nuova istituzione la risoluzione, che nei casi di guerre importanti (come quella del 583=171) si dovesse sospendere l'elezione popolare degli ufficiali di stato maggiore, lasciandone di nuovo la nomina al generale.

## 7. Restrizioni elettorali.

Negli impieghi civili, prima di tutto, fu limitata la rielezione alle cariche maggiori della repubblica. Questa misura era naturalmente necessaria perchè il potere dei re annuali non si riducesse ad un nome vuoto di senso; la rielezione al consolato sino all'epoca antecedente era stata concessa soltanto dopo passati dieci anni, e in generale vietata quella alla censura.

In quest'epoca non si andò legalmente più innanzi; si nota però un sensibile progresso nella circostanza, che la legge relativa all'intervallo decennale fu sospesa nel 537=217, durante la guerra in Italia, e che dopo non si fecero ulteriori eccezioni, e verso la fine di quest'epoca la rielezione in generale era divenuta cosa rara.

Anche verso la fine di quest'epoca (574=180) fu emanato un decreto, che obbligava gli aspiranti ad impieghi repubblicani ad osservare una certa gradazione nell'accettazione degli stessi e frapporre, fra l'uno e l'altro, un certo tempo, non omettendo di tener conto dell'età.

L'uso aveva da lungo tempo imposta l'osservanza di queste prescrizioni; ma esse limitavano sensibilmente la libertà elettorale, dando maggiore importanza alle qualifiche consuetudinarie che alle legali, e togliendo ai collegi elettorali il diritto di trascurare queste qualifiche in casi straordinari.

I membri delle famiglie principali erano generalmente ammessi al senato senza badare alla loro abilità, mentre

non solo la classe povera e bassa della popolazione si vedeva assolutamente esclusa dagli uffici governativi, ma anche tutti i cittadini romani non appartenenti all'aristocrazia ereditaria avevano precluso l'adito, se non al senato, certamente alle due più alte magistrature della repubblica, il consolato e la censura.

Dopo Manio Curio non consta essersi fatta alcuna elezione di consoli che non appartenessero all'aristocrazia, ed è verosimile che il caso di Manio non si sia ripetuto. Ma è anche necessario notare che il numero delle famiglie ereditarie che nel mezzo secolo che va dal principio della guerra annibalica alla fine della guerra contro Perseo appaiono per la prima volta nelle liste consolari e censorie, è molto ristretto; e la maggior parte delle stesse, come ad esempio i Flamini, i Terenzi, i Porci, gli Acili ed i Leli debbono riportarsi ad elezioni dell'opposizione, o risalgono a speciali alleanze aristocratiche, come, per esempio, fu evidentemente fatta dagli Scipioni l'elezione di Gaio Lelio (564=190).

L'esclusione della classe povera dal governo era certamente imposta dalle circostanze.

Dopo che Roma aveva cessato di essere uno stato puramente italico, e che aveva adottato la civiltà ellenica, non fu più possibile togliere dall'aratro un cittadino povero per porlo alla testa della repubblica.

Ma non era necessario nè salutare che le elezioni fossero, quasi senza eccezione, ristrette nell'angusto circolo delle famiglie curuli, e che un «uomo nuovo» vi si potesse introdurre soltanto come una specie d'usurpatore.



Non solo nel carattere dell'istituzione senatoria si scorgeva un certo non so che di ereditario, in quanto la medesima s'appoggiava sino dalla sua origine ad una rappresentanza delle famiglie, ma anche nel carattere dell'aristocrazia in generale, pur ammettendo che la scienza e l'esperienza dell'uomo di stato possano passare da un padre virtuoso ad un figlio suo pari, e che lo spirito degli antenati illustri possa infiammare con maggior forza e maggior splendore ogni nobile scintilla che si nasconde nel petto umano<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> La stabilità dell'aristocrazia romana si può chiaramente seguire, e in particolar modo per le famiglie patrizie, nei fasti consolari ed edilizi. Come è notorio, il consolato fu occupato dall'anno 388 al 581 (ad eccezione degli anni 399, 400, 401, 403, 405, 409, 411, nei quali entrambi i consoli furono patrizi) sempre da un patrizio e da un plebeo. I collegi degli edili curuli si componevano esclusivamente di patrizi negli anni dispari di Varrone e si conoscono nei sedici anni 541, 545, 547, 549, 551, 553, 555, 557, 561, 565, 567, 575, 585, 589, 591, 593.

Questi consoli ed edili patrizi, rispetto alle famiglie, si dividono come segue:

	Consoli 388-500	Consoli 501-581	Edili curuli di questi 16 collegi patrizi
Corneli	15	15	14
Valeri	10	8	4
Claudi	4	8	2
Emili	9	6	2
Fabi	6	6	1
Manli	4	6	1
Postumi	2	6	2
Servili	3	4	2
Quinzi	2	3	1
Furi	2	3	—
Sulpici	6	2	2
Veturi	—	2	—
Papiri	3	1	—

L'aristocrazia romana fu sotto questo aspetto, in tutti i tempi, ereditaria; e di questa ereditarietà essa faceva pompa con grande ingenuità, sia nell'antico costume, per cui il senatore conduceva seco in senato i suoi figli, ed il console, quasi presago della futura posizione dei suoi, li fregiava delle insegne del più alto onore dello stato, della striscia consolare di porpora e della capsula d'oro dell'amuleto onde si ornavano i trionfatori.

Ma se nei tempi antichi l'eredità della carica era sino ad un certo grado vincolata all'eredità del merito, e se l'aristocrazia senatoria aveva in origine governato lo stato non in virtù di questo diritto ereditario, ma in virtù del più sublime di tutti i diritti rappresentativi, cioè quello che hanno gli uomini superiori di fronte ai volgari, nella presente epoca – e con grandissima rapidità, principalmente a cominciare della fine della guerra annibalica – essa andò scadendo dall'alta posizione che aveva in origine, e cioè da quasi un insieme di tutti i più notevoli uomini della repubblica, per divenire una casta

Nauti	2	—	—	—	—
Giuli	1	—	—	—	1
Fosli	1	—	—	—	—
	70	70	70	70	32

Le quindici o sedici famiglie dell'alta nobiltà, che ai tempi delle leggi licinie erano potenti nella repubblica, si sono mantenute, sebbene talvolta fossero obbligate a ricorrere all'adozione, durante i seguenti due secoli, anzi sino che durò la repubblica, senza un notevole cambiamento. Nel circolo della nobiltà plebea entravano, di tempo in tempo, nuove famiglie; ma nei fasti plebei dominano ancora per tre secoli le antiche famiglie dei Licini, dei Fulvi, degli Attili, dei Domizi, dei Marzi, dei Giuni.

di nobili che si completava nel suo stesso seno per eredità e che si distingueva pel collegiale suo malgoverno.

## **8. Governo oligarchico.**

In quel tempo le cose erano già arrivate al punto che dal grave inconveniente dell'oligarchia derivava l'altro ancora più grave dell'usurpazione del potere da parte di alcune famiglie.

Si è già fatto cenno della deplorable politica di famiglia del vincitore di Zama e dei suoi sforzi coronati purtroppo da splendido successo per coprire coi propri allori l'inettitudine e la dappocaggine del proprio fratello; il nepotismo, poi, dei Flamini era ancora più impudente e più scandaloso di quello degli Scipioni.

Il libero suffragio accresceva di fatto il potere di queste conventicole molto più che non quello degli elettori.

Se Marco Corvo fu eletto console a ventitre anni, la sua nomina fu senza dubbio di vantaggio alla repubblica; ma che Scipione a ventitre anni venisse creato edile e a trenta console, e che Flaminio non ancora trentenne passasse dalla questura al consolato, era cosa assai pericolosa per la repubblica.

Le cose erano giunte a tale, che, come ad unica tavola di salvezza contro un governo di famiglie e le sue conseguenze, si dovette ricorrere ad un regime strettamente oligarchico; e questo fu il motivo per cui, anche quel partito che prima faceva opposizione all'oligarchia, si

pronunciò in favore della limitazione del libero suffragio assoluto.

Il governo, naturalmente, portava l'impronta del cambiamento che a poco a poco si andava operando nello spirito della classe dominante.

Nella trattazione degli affari esterni prevalevano, in quei tempi, ancora quella conseguenza e quella energia, mercè le quali era stato ottenuto il dominio del comune di Roma sull'Italia. Nell'epoca delle difficili prove della guerra per la Sicilia, l'aristocrazia romana si era a mano a mano elevata all'altezza della sua nuova posizione; e se essa incostituzionalmente usurpò a favore del senato il governo, che per diritto doveva essere diviso soltanto tra i magistrati ed i comizi, essa legittimò il suo operato, dirigendo, sebbene in modo tutt'altro che geniale, con mente chiara e con braccio fermo il timone dello stato durante la burrascosa guerra annibalica e le complicazioni che ne derivarono, e mostrò al mondo, che soltanto il senato romano era in grado di governare il vasto complesso degli stati italo-ellenici e che sotto molti rapporti esso era il solo che meritasse di farlo.

## **9. Amministrazione interna.**

Ma pure apprezzando il prodigioso modo di procedere del senato romano di fronte ai nemici esterni, coronato dai più meravigliosi successi, non si deve passare sotto silenzio che nella amministrazione degli affari interni dello stato di minore apparenza, ma di maggiore impor-

tanza e difficoltà, si manifesta, tanto pel mantenimento delle leggi esistenti quanto nelle nuove istituzioni, uno spirito quasi opposto, o, per parlare più giustamente, che la direzione contraria è qui preponderante.

Relativamente al singolo cittadino il governo prima di tutto non è più quello che era. Si chiama magistrato l'uomo che è qualche cosa più degli altri; e se egli è il servo della repubblica è appunto perciò il padrone di ogni cittadino.

Dove lo spirito di parte e gli intrighi per ottenere impieghi sono così in uso come nella Roma di quel tempo, si evita di mettere a repentaglio con severe censure e coscienziose gestioni il mutuo scambio di servigi fra colleghi ed il favore delle masse.

Se qualche volta si presentano magistrati con l'antica gravità e coll'antico rigore, come ad esempio Cotta e Catone (502=252), d'ordinario essi sono uomini nuovi, non sorti dal seno della classe dei nobili. E Paolo dette una prova d'indipendenza quando, eletto supremo duce nella guerra contro Perseo, invece di rendere grazie ai cittadini, come si praticava, dichiarò loro che riteneva l'avessero nominato a quella carica perchè lo consideravano il più capace a comandare e che perciò ora li pregava di starsene zitti e di obbedire.

La supremazia e l'egemonia di Roma sul territorio bagnato dal Mediterraneo furono, in buona parte, frutto della severità della sua disciplina militare e della sua amministrazione della giustizia.

Roma, allora era ancora, senz'alcun dubbio, sotto questi rapporti, immensamente superiore agli stati ellenici, fenici ed orientali, tutti, senza eccezione, profondamente disordinati.

Ciò non toglie però che anche a Roma avvenissero abusi gravissimi. Abbiamo già narrato come la dappocaggine dei supremi capitani – e non tanto i demagoghi eletti dall'opposizione quali furono Gaio Flaminio e Gaio Varrone, ma aristocratici di buona lega – mettesse a repentaglio la fortuna dello stato fin dalla terza guerra macedonica. Ed in qual modo fosse amministrata la giustizia lo prova il caso avvenuto nel campo del console Lucio Quinzio Flaminio presso Piacenza (562=192): per indennizzare un suo favorito di aver rinunciato, in grazia sua, ad assistere al combattimento dei gladiatori nella capitale, Lucio Quinzio Flaminio fece venire al suo cospetto un distinto personaggio dei Boi, che si era rifugiato nel campo romano, e lo trafisse di propria mano durante il banchetto. E peggio del fatto stesso, al quale molti altri simili si potrebbero aggiungere, è la circostanza che l'assassino non solo non fu tradotto in giudizio, ma che quando il censore Catone cancellò per questo delitto il suo nome dalla lista dei senatori, essendosi Flaminio presentato in teatro, i suoi colleghi lo invitarono, sebbene escluso dal senato, a rioccupare nel teatro stesso il suo seggio senatorio; va notato che egli

era fratello del liberatore dei Greci ed uno dei più potenti capiparte del senato<sup>23</sup>.

## 10. Abusi nell'amministrazione.

E così il sistema delle finanze nella repubblica romana di quell'epoca, anzichè progredire, inclinava a peggiorare.

Le imposte indirette – a Roma le dirette non esistevano – aumentavano con l'estendersi del territorio romano, per cui negli anni 555, 575=199, 179 si dovettero stabilire nuovi uffici doganali sulle coste della Campania e del Bruzio, a Pozzuoli, a Castra (Squillace) e in altri luoghi

Alla stessa causa si deve attribuire la nuova tariffa del sale dell'anno 550=204, che ne stabilisce il prezzo graduale secondo i diversi distretti d'Italia, mentre non era più possibile somministrare il sale allo stesso prezzo a

---

<sup>23</sup> [L'autore, che ha relegato nel campo della leggenda la tradizionale eroica fine di Attilio Regolo qualificando come «orpello sgradevole, che stona colla storia vera e reale» (v. vol. III, pag. 60, nota) gli aneddoti del genere, si prolunga poi su questo episodio di ferocia che non è nè più provato nè più verosimile della feroce fine che i Cartaginesi avrebbero inflitto a Regolo. E va poi notato che, mentre l'episodio di cui trattasi è, in ogni caso, riferibile ad un individuo (poi punito dal censore!), quello di Regolo è imputabile ad un governo. Quanto ad atti di crudeltà del governo di Roma si ricordi LIVIO 1, 28, il quale, dopo aver descritto il supplizio di Mezio Fufezio, violatore d'un solenne giuramento, esprime l'orrore degli spettatori (*Avertere omnes ab tanta foeditate spectaculi oculos*) ed esclama: *Primum ultimumque illud supplicium apud Romanos exempli parum memoris legum humanarum fuit; in aliis gloriari licet, nulli gentium, mitiores placuisse poenas.* (Fu questo il primo ed ultimo supplizio che presso i Romani desse un esempio di dimenticanza delle leggi d'umanità; negli altri casi Roma può gloriarsi d'aver applicato pene più miti di quelle d'alcun altro popolo)]. (*Nota del traduttore*).

tutti i cittadini romani ormai sparsi per tutta la penisola; siccome però il governo romano concedeva forse ai cittadini il sale al prezzo di costo, se non al disotto, così questa misura finanziaria non fu per lo stato di alcun vantaggio.

Molto più importante era diventato l'aumento della rendita dei beni demaniali. È vero che l'imposta dovuta all'erario pei terreni demaniali italici dei quali era stata permessa l'occupazione, per la maggior parte non veniva nè richiesta, nè pagata. Fu invece conservato in vigore il dazio sui pascoli *scriptoria*, e non solo non si lasciarono occupare le nuove terre demaniali acquistate in seguito alla guerra annibalica, e particolarmente la maggior parte del territorio di Capua e quello di Leontini, ma furono suddivise e date in affitto temporaneo a piccoli fittavoli, e in questa occasione il governo si oppose con energia ai tentativi d'occupazione, per cui venne assicurata una importante e sicura sorgente alle pubbliche finanze.

Così furono appaltate con profitto le miniere dello stato, e particolarmente quelle ragguardevoli della Spagna.

Alle rendite si aggiunsero finalmente i prodotti dei tributi dei sudditi d'oltremare. Durante quest'epoca somme ragguardevolissime, provenienti da fonti straordinarie, arricchirono il pubblico tesoro; dal bottino della guerra con Antioco 200 milioni di sesterzi (circa L. 53.625.000) e da quello della guerra con Perseo 210 milioni di sesterzi (circa L. 56.250.000); quest'ultimo fu il



massimo versamento contante fatto in una sola volta nel tesoro romano.

Ma questo aumento delle entrate era in gran parte frustrato dall'aumento delle spese.

Le province, eccettuate forse la Sicilia, assorbivano quasi quello che rendevano; le spese per la costruzione delle strade e per altre costruzioni aumentavano in proporzione dell'estensione del territorio, e la restituzione dei prestiti (*tributa*) dei cittadini durante i difficili tempi di guerra, ancora molti anni dopo l'accensione, gravava sopra l'erario romano.

A queste spese si debbono aggiungere le notevoli perdite cagionate alla repubblica dalla cattiva amministrazione, dalla negligenza, o peggio, dei supremi magistrati.

Noi ci riserbiamo di parlare più avanti della condotta degli'impiegati delle province, dello sperpero delle entrate del comune, delle frodi particolarmente nel bottino, dell'incipiente sistema di concussione e di corruzione.

Come il governo si trovasse per gli appalti dei suoi dazi e pei contratti di forniture e costruzioni in generale, lo si può dedurre dal fatto che il senato decise nell'anno 587=167 di rinunciare all'esercizio delle miniere della Macedonia, venute in potere della repubblica, perchè gli appaltatori avrebbero spogliato i sudditi o derubato l'erario: confessione ingenua d'impotenza che l'autorità censoria faceva a se stessa.

E non solo, come abbiamo già detto, si trascurava tacitamente la riscossione dell'imposta fondiaria dei terre-

ni demaniali occupati, ma si tollerava che si occupasse il suolo del comune, dentro la capitale ed altrove, ad uso di private istituzioni, che si deviasse l'acqua dai pubblici acquedotti a scopi privati, e sorgevano gravi malumori se un censore procedeva seriamente contro i contravventori e li obbligava o a rinunciare ai frutti dell'usurpata proprietà comunale o a corrispondere la tassa legalmente stabilita per l'occupazione del suolo e per l'uso dell'acqua.

La coscienza economica dei Romani, in altri tempi così scrupolosa, si dimostrava molto rilassata quando si trattava dei beni comunali.

Catone diceva «chi ruba ad un cittadino termina i suoi giorni nei ceppi, chi ruba al comune li termina in mezzo all'oro e alla porpora».

Se malgrado il fatto, che l'erario fosse impunemente e sfacciatamente saccheggiato dagli impiegati e dagli speculatori, Polibio asserisce, che in Roma la frode era tuttavia rara in confronto della Grecia, dove non s'incontrava facilmente un impiegato che non s'imbrattasse le mani col pubblico denaro; e se un commissario od un magistrato romano amministrava lealmente immense somme di danaro sulla sua semplice parola d'onore, mentre in Grecia occorrevano dieci lettere suggellate e venti testimoni per la minima somma, e ciò non pertanto l'inganno era all'ordine del giorno, ciò prova, che la demoralizzazione sociale ed economica aveva raggiunto in Grecia un grado molto maggiore che non in Roma, dove

specialmente la malversazione delle casse pubbliche non era arrivata al punto cui era giunta in Grecia.

Lo stato generale finanziario si manifesta con molta evidenza nella condizione in cui si trovavano le pubbliche costruzioni, e nel denaro contante del pubblico tesoro.

Noi sappiamo che in tempi di pace s'impiegava un quinto della rendita per le pubbliche costruzioni, in tempo di guerra un decimo, ciò che, in considerazione delle circostanze, non pare fosse una somma molto ragguardevole. Questo denaro e quello delle multe inflitte, che non si versava direttamente nel pubblico tesoro, serviva per la manutenzione del lastricato delle vie della capitale e dei suoi dintorni, per lastricare le strade principali d'Italia<sup>24</sup>, e per l'erezione di pubblici edifici.

Fra le opere che si eseguirono in quei tempi nella capitale, la più ragguardevole fu certamente la grande riparazione e l'estensione della rete delle cloache data a cottimo circa l'anno 570=184, per cui in una sola volta fu assegnata la somma di 24 milioni di sesterzi (L. 6.290.000); a questa costruzione appartengono, probabilmente, gli avanzi delle cloache che tutt'ora esistono.

Ma secondo tutte le apparenze, anche astrazione fatta dai difficili tempi di guerra, questo periodo, rispetto alle

---

<sup>24</sup> Le spese relative erano però, per la maggior parte, addossate ai frontisti. Non era abolito l'antico sistema delle prestazioni personali e quindi accadeva non di rado che si togliessero gli schiavi ai possidenti per farli lavorare alla costruzione delle strade. (CATONE, *de r. r.* 2).

pubbliche costruzioni, fu inferiore alla seconda parte del precedente.

Nel tempo che corse tra l'anno 482 ed il 607=272-147 non fu costruito in Roma nessun nuovo acquedotto. Il tesoro dello stato andava certamente sempre più prosperando: l'ultimo fondo di riserva nel 545=209 quando fu necessario adoperarlo, ammontava a sole L. 4.290.000, mentre poco prima della fine di questo periodo (597=157) si trovava nel tesoro un avanzo di poco meno di L. 22.500.000 in metalli nobili.

Considerati però gli immensi versamenti straordinari che si verificarono durante una sola generazione dopo la guerra annibalica, questa somma, anzichè per la sua elevatezza, desta grande sorpresa per la sua modestia.

Per quanto la scarsità di notizie lo permetta, diremo che nelle pubbliche finanze della repubblica romana, si rileva bensì una sovrabbondanza delle rendite di fronte alle spese, ma non emergono tuttavia risultati brillanti.

## **11. Sudditi italici e federati.**

Il cambiamento nello spirito del governo si manifesta chiaramente nel trattamento ai sudditi italici e non italici della repubblica romana.

In passato si distinguevano in Italia i comuni ordinari, i comuni latini alleati, i cittadini romani passivi ed i cittadini romani di pieno diritto.

La terza di queste quattro classi scomparve durante questo periodo, poichè i comuni cittadini passivi, o per-

dettero il loro diritto di cittadinanza romana, come Capua in conseguenza della guerra annibalica, o acquistarono l'uno dopo l'altro il pieno diritto di cittadinanza; cosicchè alla fine di questo periodo non v'erano altri cittadini passivi romani che alcuni pochi individui, i quali, per ragioni particolari, erano esclusi dall'esercizio del diritto di votazione.

Sorse, per contro, una classe d'individui assai trascurata, senza libertà comunale, senza diritto di portar armi e trattata in certo modo quasi come gli schiavi della repubblica.

Erano questi i *peregrini dediticii*, membri degli antichi comuni della Campania, del Picentino meridionale e del paese dei Bruzi, già alleati d'Annibale.

A questi si associarono le tribù celtiche tollerate di qua dell'Alpi, la cui posizione rispetto alla federazione italica – sebbene non ben conosciuta – è però abbastanza caratterizzata dalla clausola assunta nei trattati di alleanza con Roma, per la quale nessun membro di queste tribù poteva mai ottenere il diritto di cittadino romano.

Come abbiamo già osservato, la posizione dei federati non-latini si era notevolmente cambiata in loro danno colla guerra annibalica.

I pochi comuni di questa categoria, come Napoli, Nola, Eraclea, che si erano mantenuti fedeli a Roma durante tutte le fasi di questa guerra, conservarono perciò inalterato l'antico loro diritto federale; i moltissimi che cambiarono di parte dovettero, in conseguenza, assoggettarsi ad una dannosa revisione dei trattati esistenti.

Una prova della condizione oppressiva dei federati non latini si ha nella loro emigrazione nei comuni latini: allora, quando i Sanniti ed i Peligni chiesero nell'anno 577=177 al senato la riduzione dei loro contingenti, essi basarono la loro domanda sul fatto che durante gli ultimi anni 4000 famiglie di Sanniti e di Peligni erano emigrate nella colonia latina di Fregelle.

E questa è pure una prova che i Latini, cioè le poche città dell'antico Lazio che non erano comprese nella lega cittadina romana, come Tivoli e Preneste, e le colonie latine disseminate in tutta Italia, si trovavano, a quel tempo, in una migliore condizione; ma esse non avevano però, ancora in proporzione, sofferto di meno.

I pesi loro imposti erano stati ingiustamente accresciuti e la pressione del servizio militare, di mano in mano che ne venivano esonerati i cittadini, aveva gravato sempre più sulle loro spalle e su quelle degli altri federati italici.

Così, per esempio, fu nel 536=218 chiamato sotto le armi un numero quasi doppio di federati in confronto dei cittadini; e dopo la guerra annibalica furono rinviati tutti i cittadini ma non i federati; così erano questi, di preferenza, impiegati per le guarnigioni e per l'odioso servizio in Spagna; e nel 577=177, in occasione del trionfo tenutosi, non venne corrisposto ai federati, come era d'uso, il dono in eguale misura che ai cittadini, ma soltanto la metà, per cui, in mezzo allo sfrenato giubilo di questo carnevale soldatesco, le divisioni meno favorite seguivano mute il carro trionfale.

Nelle assegnazioni di terreni nell'alta Italia ogni cittadino ebbe dieci giornate di terreno, i non-cittadini soltanto tre.

Abbiamo già osservato che ai comuni latini fondati dopo il 486=268 non si concesse più la libertà di stabilirsi a piacere in una città od in un'altra. Questa libertà era stata legalmente mantenuta agli antichi comuni urbani latini; ma la quantità dei loro cittadini che si recavano a dimorare a Roma, i lamenti delle loro autorità pel crescente spopolamento di quelle città e per l'impossibilità di somministrare in simili circostanze il contingente dovuto, indussero il governo romano a permettere anche a questi Latini l'esercizio del diritto di emigrare, ma solo nel caso che l'emigrante lasciasse i propri figli nel comune nativo; e conformemente a questa massima, furono fatte dalla polizia moltissime espulsioni dalla capitale (567-577=187-177).

Questa misura sarà stata imposta dalle circostanze, ma nondimeno essa fu sentita come una essenziale limitazione del diritto di libera emigrazione concesso per trattato alle città federate.

Verso la fine di quest'epoca le città fondate dai Romani nell'interno della penisola incominciarono a ricevere il pieno diritto cittadino invece del diritto latino, ciò che fino allora non s'era fatto che per le colonie marittime, e con ciò si mise fine alla latinizzazione che, fino a quel tempo, coll'annessione di nuovi comuni, andava estendendosi quasi regolarmente.

Aquileja, la cui fondazione risale all'anno 571=183, fu l'ultima colonia italica dei romani che ricevesse il diritto latino; alle colonie di Potenza, Pesaro, Parma, Modena e Lucca (570-577=184-177) fondate presso a poco nello stesso tempo, era già stato accordato il pieno diritto di cittadinanza.

La cagione era evidentemente la decadenza del diritto latino di fronte al diritto di cittadino romano.

I coloni che si trasportavano nelle nuove colonie erano scelti, in ogni tempo, ed ora più che mai, di preferenza tra i cittadini romani; e non se ne trovava più alcuno, anche fra i più poveri, che fosse stato disposto, persino coll'allettamento di ragguardevoli vantaggi materiali, a cambiare il suo diritto di cittadino con quello del diritto latino.

## **12. Restrizione sulla concessione della cittadinanza.**

L'ammissione di non cittadini nella cittadinanza romana, fossero comuni od individui, fu quasi interamente preclusa.

Verso l'anno 504=250, per non decentrare soverchiamente la borghesia romana coll'estenderla oltre misura, i Romani avevano desistito dall'antico sistema d'incorporare nel comune di Roma i comuni soggiogati, e perciò erano stati istituiti i comuni semi-cittadini.

Ora l'accentramento nel comune fu abbandonato, mentre in parte i comuni semi-cittadini ottennero il pie-



no diritto di cittadinanza, e molte lontane colonie cittadine fecero accesso al comune; ma il vecchio sistema d'incorporazione rimase decisamente abbandonato.

Non consta che, dopo la compiuta sottomissione dell'Italia, un solo comune italico abbia ottenuto il diritto di cittadinanza romana invece del diritto federale; ed è probabile che realmente, d'allora in poi, nessuno l'abbia ottenuto.

Ma anche l'ammissione di singoli individui italici al diritto di cittadinanza divenne allora enormemente difficile, specialmente per la restrizione del diritto di emigrazione legalmente connesso colla cittadinanza passiva; se ne faceva un'eccezione quasi per i soli magistrati dei comuni latini e per quei non-cittadini che, per favore particolare, erano ammessi a far parte delle colonie cittadine di nuova fondazione<sup>25</sup>.

Non si può negare a queste metamorfosi di fatto e di diritto nelle condizioni dei sudditi italici, per lo meno una certa intima coerenza e conseguenza.

---

<sup>25</sup> In occasione della fondazione delle colonie cittadine di Potenza e di Pesaro fu, come è notorio, dal triumviro Quinto Fulvio Nobiliore, in questo modo fatto dono della cittadinanza ad Ennio da Rudia (Cic., *Brut.* 20, 79), in conseguenza di che, seguendo l'usato costume, egli assunse il prenome di Quinto dal triumviro. I non-cittadini incaricati di prender parte alla fondazione d'una colonia cittadina non acquistavano, almeno in quest'epoca, la cittadinanza romana di diritto in virtù della missione benchè spesso se l'arrogassero (Liv. 34, 42), ma i magistrati incaricati della fondazione di una simile colonia avevano, in forza d'una clausola inserita di volta in volta nel relativo plebiscito, la facoltà di conferire la cittadinanza ad un certo numero di persone (Cic., *pro Balbo*, 16, 48).

La condizione delle classi dei sudditi in generale peggiorò in proporzione della graduazione, in cui si erano trovati sino allora, e, mentre il governo si era prima mostrato sollecito a temperare le distinzioni e a ordinare i mezzi di transizione, ora ogni riguardo fu bandito e rotto ogni anello di congiunzione.

Nel modo che nella cittadinanza romana la classe dei signori si scostava dal popolo, si sottraeva generalmente al pagamento delle pubbliche gravezze e si appropriava gli onori ed i vantaggi, così la cittadinanza, a sua volta, affrontava la federazione italica e sempre più l'escludeva dal fruire dei vantaggi della signoria, imponendole una doppia e triplice porzione delle pubbliche gravezze.

Come la nobiltà in rapporto ai plebei, così la cittadinanza in rapporto ai non-cittadini, si ritraeva nell'isolamento del cadente patriziato.

Non si può biasimare per se stessa l'abolizione della cittadinanza passiva, e quanto al motivo che la determinò, essa si connette probabilmente ad un altro, di cui si parlerà più tardi; se non che, con questa abolizione, si perdette un mezzo di conciliazione.

Cessò ora (e fu questa una circostanza di molto maggior momento) ogni distinzione fra i comuni latini e gli altri italici. Base della potenza romana era la posizione privilegiata della nazione latina in Italia; essa vacillò tosto che le città latine cominciarono a non considerarsi più quali membri privilegiati nella signoria del potente comune affine, ma eguali in sostanza a tutte le altre città

soggette a Roma, e quando tutti gli Italici cominciarono a trovare egualmente insopportabile la loro situazione.

È ben vero che vi si facevano delle distinzioni. I Bruzi ed i loro compagni di sventura erano trattati quasi fossero tanti schiavi ed essi si conducevano come lo fossero, poichè, ogni qual volta lo potevano, disertavano dalla flotta, dove servivano nei banchi dei rematori, e si recavano volentieri ad ingrossare le file dei nemici dei Romani; e considerando inoltre che i sudditi celti, e particolarmente quelli d'oltremare, formavano una classe molto più oppressa di quella degli Italici, una classe studiatamente abbandonata dal governo al loro disprezzo ed ai loro maltrattamenti, si concluderà che anche nella sudditanza si distingueva una graduatoria, la quale però non poteva offrire alcun conveniente compenso con l'antieriore antitesi tra i sudditi italici di schiatta affine e di schiatta estranea.

Un profondo malumore si diffuse in tutta la federazione italica e solo il timore ne impedì la manifestazione.

La proposta fatta in senato, dopo la giornata di Canne, di accordare la cittadinanza romana e un seggio in senato a due uomini di ogni comune latino, fu, col pretesto del momento inopportuno, respinta, e con ragione; ma essa prova l'inquietudine colla quale, sino da allora, si consideravano nella capitale i rapporti tra il Lazio e Roma.

Se a quel tempo un secondo Annibale avesse portato la guerra in Italia, si poteva porre in dubbio che egli do-

vesse incontrare ancora la ferma resistenza del nome latino contro il dominio straniero.

### **13. Le province.**

Ma la più importante istituzione introdotta in quest'epoca nella repubblica romana, e ad un tempo stesso quella che si scostava nel modo più deciso e più fatale dalla via seguita fino allora, fu l'istituzione di nuovi governi provinciali.

L'antico *ius* pubblico dei Romani non conosceva sudditi tributari; i cittadini debellati erano venduti in schiavitù, o erano tenuti come schiavi della repubblica, o venivano ammessi a formar parte di una lega, che loro assicurasse almeno l'indipendenza comunale e l'esenzione dalle imposte.

Ma i possedimenti cartaginesi in Sicilia, in Sardegna e in Spagna, e così pure il regno di Gerone avevano pagato le imposte ai loro anteriori padroni; se Roma intendeva di farli suoi, la misura più ragionevole, e senza dubbio la più comoda, secondo il parere dei più avveduti uomini politici, era quella di continuare ad amministrare i nuovi territori assolutamente come erano stati amministrati sino allora.

Fu quindi mantenuta la costituzione provinciale di Cartagine e di Gerone e sulle linee di essa si organizzarono anche quei paesi, che, come nella Spagna citeriore, si strappavano ai barbari.

Era la camicia di Nesso, che si ereditava dal nemico. Non v'ha dubbio che, sulle prime, l'intenzione del governo romano fosse quella, non già di arricchirsi colle imposizioni dei sudditi, ma solo di coprire, col prodotto delle medesime, le spese dell'amministrazione e della difesa; ma esso deviò da questa massima allorquando rese tributarie la Macedonia e l'Illiria senza assumerne il governo e senza presidiarne i confini.

Importava però molto meno che si osservasse una certa moderazione nell'imporre gravezze, che non si trasformasse la signoria in generale in un diritto profittevole; in quanto al peccato vale lo stesso lo spiccare dalla pianta una sola mela o lo spogliare tutto l'albero. La punizione seguì da vicino il torto.

Il nuovo governo provinciale rese necessaria l'installazione dei governatori, la cui posizione non era soltanto incompatibile col benessere delle province, ma anche colla costituzione romana.

Come il comune romano era subentrato nelle province al loro sovrano, il governatore vi si pose in luogo del re; così per esempio il pretore siciliano prese stanza a Siracusa nel palazzo di Gerone.

Nondimeno il governatore era tenuto, a tenor di legge, ad amministrare la sua carica con onestà e colla frugalità repubblicana.

Catone, quale governatore della Sardegna, visitava a piedi le città da lui dipendenti facendosi accompagnare da un solo servitore, il quale gli portava dietro il suo mantello e la patera dei sacrifici, e dopo la sua luogote-

nenza in Spagna, ritornando in patria, egli vendette il suo cavallo di battaglia, perchè non si credeva autorizzato a mettere in conto allo stato le spese del trasporto relativo.

Non è però men vero che i governatori romani, benchè pochi spingessero come Catone la delicatezza di coscienza sino alla spilorceria ed al ridicolo, si imponessero per la maggior parte ai sudditi, e particolarmente ai frivoli e instabili Greci, colla loro antica pietà, colla veneranda tranquillità nei loro pasti, colla relativamente onesta loro amministrazione civile e giudiziaria, e specialmente colla dovuta severità contro gli appaltatori delle imposte ed i banchieri romani, che più di tutti succhiavano il sangue dei provinciali, ed in generale colla loro gravità e dignità personale.

Anche i provinciali trovavano il loro governo relativamente tollerabile. Essi non erano stati accarezzati nè dai governatori cartaginesi, nè dai signori di Siracusa, e non fu loro necessario attendere lungamente per ricordare con gratitudine le lievi graffiature presenti in confronto delle punture degli scorpioni venuti loro addosso in seguito; non è difficile comprendere come, più tardi, si considerasse il sesto secolo della città di Roma, come il periodo aureo del governo provinciale.

Senonchè, a lungo andare, era impossibile essere, nel tempo stesso, repubblicano e re.

Rappresentando il governatore la classe dominante romana, la carica degenerò con spaventevole rapidità. La superbia e l'arroganza contro i provinciali erano tal-

mente identificate colla parte che questi governatori rappresentavano, che non se ne può quasi far rimprovero all'individuo.

Era già divenuta cosa rara – e tanto più in quanto il governo teneva rigorosamente all'antica massima di non accordare nessuno stipendio ai magistrati della repubblica, – che il governatore ritornasse dalla sua provincia colle mani pure; e si cita come cosa straordinaria che Paolo, il vincitore di Pidna, non avesse accettato denaro.

La triste usanza di offrire al magistrato il «vino d'onore» ed altri doni «spontanei», pare essere così antica come la costituzione provinciale, e può benissimo darsi che fosse un'eredità cartaginese; e persino Catone dovette, durante la sua amministrazione della Sardegna nell'anno 556=198, accontentarsi di regolare e modificare queste offerte.

Il diritto che avevano i magistrati, e in generale coloro che viaggiavano per affari dello stato, di essere alloggiati e trasportati gratuitamente, serviva di pretesto per angherie.

Il diritto ancora più importante, che il governatore aveva di imporre somministrazioni di frumento nella propria provincia ad un prezzo equo prestabilito tanto pel proprio consumo che per quello del suo seguito (*in cellam*), quanto in tempi di guerra pel mantenimento dell'esercito, e così pure in altre speciali occasioni, si era mutato in un tale abuso, che il senato, in seguito ai reclami degli Spagnuoli, si decise nell'anno 583=171 a to-

gliere ai magistrati, in entrambi i casi, il diritto di fissarne il prezzo.

Si era già anche incominciato a mettere a contribuzione i sudditi persino per le feste popolari che si davano in Roma; le smisurate e vessatorie richieste fatte dall'edile Tiberio Sempronio Gracco ai comuni italici e non-italici per far fronte alle spese della festa popolare, che gli spettava di ordinare, determinarono il senato ad opporsi di ufficio (572=182). Ciò che in generale i magistrati romani si permettevano di fare verso la fine di quest'epoca non solo contro gli sventurati sudditi, ma persino contro le repubbliche ed i regni dipendenti, è provato dalle scorrerie fatte a scopo di rapina da Gneo Volsco nell'Asia minore ed è particolarmente provato dal malgoverno della Grecia mentre ferveva la guerra contro Perseo.

#### **14. Controllo dei governatori.**

Non avendo il governo presa alcuna misura per impedire gli abusi di questo dispotico regime militare, esso non aveva alcun diritto di meravigliarsene.

Quanto al controllo giudiziario è giusto riconoscere che esso non mancava interamente.

Sebbene per la massima generale e delicatissima di non permettere nessuna accusa contro il duce supremo durante l'esercizio della sua carica, il governatore romano potesse, nella procedura regolare, esser chiamato a



giustificarsi soltanto dopo fatto il male, gli si poteva però intentare un processo penale o civile.

Per un processo penale era necessario che un magistrato romano, avente giurisdizione criminale, portasse l'accusa dinanzi al tribunale del popolo; il processo civile veniva assegnato dal senatore che amministrava la relativa pretura ad un giuri formato a norma dell'ordine giudiziario in seno del senato.

E nell'uno e nell'altro caso il controllo si trovava quindi nelle mani della classe dei nobili, e sebbene questi fossero ancora abbastanza onesti ed onorevoli per non trascurare assolutamente le accuse fondate, e il senato stesso accondiscendesse in parecchi casi, dietro richiesta dei danneggiati, ad ordinare persino l'istruzione di un processo civile, pure le lagnanze dei poveri e degli stranieri contro potenti membri dell'aristocrazia dominante, portate dinanzi a giudici e giurati in lontano paese, quantunque non imputabili di partecipare alla stessa colpa, sempre però appartenenti alla stessa classe degli accusati, non potevano essere prese in considerazione se non quando il torto appariva manifesto e gridava vendetta; e intentare inutilmente un processo significava andare incontro quasi a certa rovina.

Le vittime trovavano un certo appoggio negli ereditati rapporti di clientela, che le città e le province dei sudditi solevano stringere coi loro vincitori o con altri Romani entrati con esse in più intime relazioni.

I governatori spagnoli si accorsero che nessuno osava commettere un atto arbitrario contro i clienti di Catone;

e la circostanza che i rappresentanti delle tre nazioni soggiogate da Paolo, gli Spagnoli, i Liguri ed i Macedoni, insistettero per portare la bara contenente la sua salma sul rogo fu il più bell'elogio funebre che si potesse fare a questo grand'uomo.

Però questa speciale protezione non solo porse ai Greci l'opportunità di sviluppare in Roma tutto il loro talento per avviliti di fronte ai loro padroni e per demoralizzare coll'ufficiosa loro servilità anche questi – le deliberazioni dei Siracusani in onore di Marcello, dopo che questi ebbe distrutta e saccheggiata la loro città e dopo che essi ebbero invano mosso lagnanze al senato, formano una delle più obbrobriose pagine degli annali non molto onorevoli di Siracusa –, ma questo patronato di famiglia, in relazione alla pericolosa politica dinastica, aveva altresì il suo grave lato politico.

Così facendo si raggiunse lo scopo che i magistrati romani temessero in qualche maniera gli dei ed il senato, e che la massima parte dei medesimi osservasse un limite nelle ruberie; ma, per quanto lo si facesse con discrezione, si rubava però e si rubava impunemente.

Fu sanzionata l'empia massima, che le concussioni di poco rilievo e le violenze esercitate dal magistrato romano con moderazione fossero, in certo modo, di sua competenza, per cui di fronte alla legge egli era immune; null'altro rimaneva quindi da fare ai danneggiati, che starsene zitti; l'avvenire non ha mancato di trarre da questa massima le più fatali conseguenze.

D'altronde, anche se i tribunali fossero stati altrettanto severi come erano invece rilassati, la giustizia non avrebbe potuto reprimerne che i trascorsi maggiori.

## 15. Controllo del senato.

La vera garanzia di una buona amministrazione consiste in una severa e uniforme sorveglianza della suprema autorità amministrativa; e il senato era, in questo, completamente deficiente. Sotto questo rispetto il regime collegiale si rivelò debole e disadatto.

I governatori avrebbero dovuto essere *de iure* sottoposti ad una sorveglianza molto più severa e diversa da quella che era stata giudicata sufficiente per le amministrazioni comunali italiche; e ora, che lo stato comprendeva molto territorio d'oltremare, era necessario aumentare le istituzioni, per mezzo delle quali il governo si riservava l'ispezione generale.

Di entrambe queste cose avvenne il contrario. I governatori dominavano da sovrani; e la più importante istituzione, che serviva a quella suprema ispezione, cioè il censo dello stato, fu estesa anche alla Sicilia, ma a nessuna delle altre province posteriormente conquistate.

Questa emancipazione dei supremi ufficiali amministrativi dell'autorità centrale era cosa più che sospetta.

Il governatore romano, alla testa degli eserciti dello stato, e disponendo di ragguardevoli risorse finanziarie, soggetto soltanto ad un debole controllo giudiziario e di fatto indipendente dalla suprema amministrazione, spin-

to finalmente da una certa necessità di scindere il proprio interesse e quello dei suoi amministrati da quello della repubblica romana, contrapponendo anzi gli uni all'altro, rassomigliava piuttosto ad un satrapo persiano che non ad un mandatario del senato romano dei tempi delle guerre sannitiche.

Un uomo, che aveva appunto esercitato una legale tirannide militare all'estero, poteva difficilmente ritrovare la via per restituirsi a vivere nella comunità cittadina, che distingueva bensì uomini che comandavano e uomini che ubbidivano, ma non già signori e servi.

Anche il governo s'accorse che i due principî fondamentali, l'eguaglianza tra l'aristocrazia e la sottomissione dei magistrati al senato, cominciavano allora a scomparire.

Dall'avversione che aveva il governo per l'acquisto di nuove province e per tutto il sistema provinciale, dall'istituzione delle questure provinciali, le quali erano destinate a togliere dalle mani dei governatori per lo meno l'amministrazione delle finanze, dall'abolizione della disposizione, in sè tanto conveniente, di nominare i governatori per lunga durata, si rivela il timore che inquietava i previdenti uomini di stato sulla messe che si doveva raccogliere da una simile seminazione.

Ma la diagnosi non è la cura. Il regime interno della nobiltà s'andava sviluppando nella direzione assegnatagli e la decadenza dell'amministrazione e del sistema delle finanze – precorritrice di future rivoluzioni ed

usurpazioni – progrediva, se non inosservata, per lo meno senza ostacoli.

Se la differenza tra la nuova nobiltà ed il resto della borghesia non era così grande come colla vecchia aristocrazia ereditaria, e se, questa di diritto, quella solo di fatto, recava nocumento al resto della cittadinanza nella comunione dei diritti politici, l'inferiorità di fatto era appunto più difficile a sopportarsi e più difficile a scuotersi che non quella di diritto.

Non pochi tentativi furono fatti, come era ben naturale, in questo senso.

L'opposizione si appoggiava sull'assemblea popolare come la nobiltà sul senato. Per comprendere questa opposizione è, prima di tutto, necessario descrivere lo spirito della cittadinanza romana di questo tempo e conoscere la sua posizione nella repubblica.

## 16. Spirito della cittadinanza romana.

Tutto quel che si può pretendere da un'assemblea di cittadini come quella romana, che non era già la forza motrice, ma il vero fondamento dell'edificio: un penetrante colpo d'occhio pel bene comune, una saggia deferenza pel vero reggitore, un maschio coraggio nella buona e nell'avversa fortuna, e soprattutto l'abnegazione dell'individuo pel bene universale, il sacrificio del benessere presente per la felicità avvenire – tutte queste virtù furono da essa messe in pratica in un grado così eminente, che, se si volga lo sguardo all'insieme, ogni accusa si muta in riverente ammirazione.

E in questo tempo prevalevano ancora nel suo seno pienamente il buon senso e l'assennatezza.

Tutta la condotta della borghesia verso il governo, non meno che verso l'opposizione, prova luminosamente, che quello stesso patriottismo, dinanzi al quale aveva dovuto cedere persino il genio d'Annibale, dominava anche nei comizi romani.

È vero che la borghesia commise degli errori; ma non fu per malignità plebea, ma per limitata visione dei borghesi e dei contadini.

Il meccanismo di cui la borghesia si serviva per prendere parte all'andamento dei pubblici affari, si rivelava sempre più disadatto, e le circostanze in cui la borghesia si trovava per la propria prodezza, erano molto superiori alla sue forze.

Abbiamo già narrato come durante questo periodo moltissimi comuni col diritto passivo, ed una serie ragguardevole di nuove colonie ottenessero la piena cittadinanza romana. Sullo scorcio dello stesso periodo, la cittadinanza romana, in una massa abbastanza compatta, occupava il Lazio nel più vasto senso, la Sabina ed una parte della Campania, così che si estendeva sulla costa occidentale verso settentrione fino a Cere, verso mezzogiorno fino a Cuma; entro questo territorio non ne erano escluse che poche altre città, cioè Tivoli, Palestrina, Signina, Norba.

Vi si aggiungevano le colonie marittime sulle coste italiche, le quali tutte possedevano il pieno diritto di cittadinanza; le colonie picene e transappenniniche di recente fondazione, alle quali fu necessario concedere questo diritto, ed un considerevolissimo numero di cittadini romani, i quali senza formare comuni separati nel vero senso della parola vivevano in borghi e villaggi (*fora et conciliabula*) sparsi per tutta Italia.

Sebbene si rimediasse in qualche modo, anche per servire alle esigenze dell'amministrazione della giustizia<sup>26</sup> e del governo, alle deficienze di un comune urbano

---

<sup>26</sup> Nel suo trattato *De re rustica*, che si riferisce notoriamente ad una sua tenuta nel distretto di Venafrò, CATONE manda a Roma per la discussione giudiziaria soltanto quei processi che possono sorgere da un caso determinato: quando cioè il padrone del feudo affitta il pascolo invernale al possessore d'un gregge di pecore, ed ha quindi da fare con un fittavolo, il quale d'ordinario non ha il suo domicilio in paese (c. 149). Da ciò si deduce che, già ai tempi di Catone, le liti sorte da contratti stipulati con individui domiciliati in paese, non si decidevano a Roma, ma dai giudici locali.

così costituito, sia colla nomina di vicari annuali, sia, e particolarmente nelle colonie marittime e nelle colonie picene e transappenniniche, tracciando per lo meno le prime linee fondamentali di un sistema, secondo il quale si dovevano poi organizzare i piccoli comuni urbani entro il grande comune urbano romano, rimase però in tutte le questioni politiche la primitiva assemblea del foro romano, la sola legale.

È però evidente, che questa assemblea, per le cambiate circostanze, non era più quella che era quando tutti gli elettori potevano esercitare il loro diritto di cittadino in modo che, partendo dal podere al mattino, vi potessero ritornare la sera. Si aggiunga che il governo – s'ignora se per balordaggine, per trascuratezza o per perfidia – non registrava più come prima nei collegi elettorali di nuova costituzione i comuni, che dopo l'anno 513=241 erano stati ammessi alla cittadinanza, ma li iscriveva negli antichi; così che a poco a poco ogni collegio si componeva di parecchi comuni dispersi su tutto il territorio romano.

Collegi elettorali come questi, composti di 5000 elettori (e, come era ben naturale, gli urbani in numero maggiore, i rurali in numero minore) che d'altronde erano senza connessione locale ed unione interna, non consentivano alcuna precisa direttiva e alcun soddisfacente accordo preliminare; cosa deplorabile tanto più che nelle assemblee romane i dibattimenti non erano liberi.

Se la borghesia romana aveva piena facoltà di informarsi dei propri interessi municipali, era però dissenna-



to ed assolutamente ridicolo lasciare che una massa di contadini italici, benpensanti sì, ma riuniti accidentalmente, desse il voto decisivo intorno alle più importanti e difficili questioni che dovevano essere risolte dalla potenza che dominava il mondo, e che uomini, che non comprendevano nè i motivi nè le conseguenze delle loro deliberazioni, giudicassero in ultima istanza sulla nomina dei generali e sui pubblici trattati.

In tutte le cose che si elevavano al disopra della sfera municipale propriamente detta, le assemblee popolari romane hanno sempre rappresentato una parte puerile e persino goffa. Il popolo si adunava regolarmente e approvava tutto, e quando, per eccezione, disapprovava qualche cosa di propria iniziativa, come fece per esempio in occasione della dichiarazione di guerra alla Macedonia nel 554=200, allora la politica di classe faceva certo una meschina opposizione alla politica di stato e ne riusciva ridicolmente battuta.

## **17. Inizio della plebe cittadina.**

Finalmente accanto alla classe indipendente della borghesia sorse la plebe dei clienti, formalmente cogli stessi diritti e praticamente spesso prepotente.

Le istituzioni, dalle quali ebbe origine, erano antichissime.

Il nobile romano esercitava da tempo immemorabile una specie di governo anche sui suoi clienti e liberti, ed era il loro consigliere in tutte le più importanti occorren-

ze; un cliente non consentiva con facilità al matrimonio di uno dei suoi figli senza averne prima ottenuto l'assenso del suo patrono, il quale, non di rado, combinava egli stesso i matrimoni.

Ma quando l'aristocrazia divenne una classe particolare di governanti, che disponeva non solo del potere ma anche delle ricchezze, la classe dei clienti si ridusse a favoriti o mendichi; e questi nuovi partigiani dei ricchi soffocavano in tutti i modi la classe della borghesia. L'aristocrazia non solo tollerava questa clientela, ma ne traeva profitto dal lato politico e da quello finanziario.

Così, per esempio, uomini di vaglia, misero ora in pratica le antiche collette del quattrino, che fino allora avevano servito principalmente per cose religiose e pei funerali di uomini benemeriti della patria, coll'intento di prelevare dal pubblico delle contribuzioni in casi straordinari – il primo a ordinarne una fu Lucio Scipione l'anno 568=186, per una festa popolare da lui ideata.

Le donazioni furono limitate per legge (557=254) principalmente perchè i senatori incominciavano ad accettare, sotto questa denominazione, un tributo regolare dai loro clienti.

Ma, meglio di ogni altra cosa, questo partito serviva alla classe signorile per dominare nei comizi; e il risultato delle elezioni prova chiaramente quale potente concorrenza facesse già da quel tempo la plebe dipendente all'indipendente ceto medio.

Il rapidissimo aumento della plebaglia, particolarmente nella capitale, che questi fatti fanno presupporre,

è provato anche diversamente. Il crescente numero e la crescente potenza dei liberti si rivelano dalle serissime discussioni in merito al loro diritto di votazione nelle assemblee popolari, che ebbero principio nel secolo antecedente e continuarono nel presente, nonchè dalla memorabile decisione presa dal senato durante la guerra annibalica di ammettere le liberte degne di stima a prendere parte alle collette pubbliche e di concedere ai figli legittimi di padri liberti i distintivi d'onore loro dovuti, mentre fino allora questi erano stati concessi soltanto ai figli dei nati liberi.

Poco migliore di quella dei liberti sarà stata la condizione della maggior parte degli Elleni e degli orientali trasmigrati a Roma, ai quali era così indelebilmente inerente la servilità nazionale, come a quelli la servilità legale.

## **18. Corruzione sistematica della plebe.**

Ma non furono queste le sole cause che concorsero a fare emergere la plebe della capitale; non si saprebbe assolvere nè la nobiltà nè la demagogia dal rimprovero di averla sistematicamente coltivata, e di aver minato, per quanto da esse dipendeva, sia colle adulazioni, sia con altri mezzi ancora peggiori, le fondamenta dell'antico patriottismo.

Considerati gli elettori come un corpo, essi erano tenuti ancora in troppa stima per ammettere che fra i medesimi avesse luogo una diretta corruzione su grande

scala, ma già si brigava indirettamente e nel modo più biasimevole il loro favore.

L'antico impegno dei magistrati, e particolarmente degli edili, di mantenere i cereali a prezzi equi e di soprintendere ai giuochi, cominciò a degenerare e produsse, alla fine, l'orribile motto della plebe cittadina sotto l'impero: pane gratuito e divertimenti a dovizia.

Ragguardevoli spedizioni di grano, messo a disposizione degli ufficiali del mercato dai governatori delle province, o inviate gratuitamente a Roma dalle province stesse per entrare nelle grazie di qualche singolo magistrato romano, a cominciare dalla metà del sesto secolo, posero gli edili in grado di fornire alla popolazione della capitale, a vilissimi prezzi, le granaglie occorrenti. E Catone diceva, che non doveva destare meraviglia se «i cittadini più non davano ascolto ai buoni consigli perchè il ventre non aveva orecchi».

## 19. Feste popolari.

I divertimenti popolari si andavano moltiplicando in modo impressionante. Per lo spazio di cinque secoli il comune si era accontentato di una sola festa popolare annua e d'un solo circo. Gaio Flaminio, il primo demagogo romano di professione, vi aggiunse una seconda festa ed un secondo circo l'anno 534=220<sup>27</sup>, e con queste istituzioni, il cui carattere è sufficientemente indicato dalla denominazione della nuova festa «giuochi plebei», ottenne certamente il permesso di dare la battaglia presso il lago Trasimeno.

Aperta una volta la strada, non vi fu più alcun ritegno.

La festa in onore di Cerere, dea protettrice dell'ordine plebeo, deve però essere stata istituita, se pur lo fu, ben pochi anni dopo i giuochi plebei.

Per consiglio delle profezie sibilline e marciche fu sino dal 542=212 istituita una quarta festa popolare in onore di Apollo<sup>28</sup>, e l'anno 550=204 vi fu aggiunta una quinta festa in onore della Gran Madre trasportata dalla Frigia a Roma.

---

<sup>27</sup> L'epoca della costruzione del circo è provata. Nessuna antica tradizione parla dell'origine dei giuochi plebei, (non essendo attendibile quanto dice il falso ASCONIO, p. 143 ORELLI). Essendo però stati celebrati nel circo Flaminio (VAL. MASS. 1, 7, 4) certamente l'anno 538=216 quattr'anni dopo la sua costruzione (LIV. 23, 30), risulta abbastanza provato quanto fu detto sopra.

<sup>28</sup> I giuochi apollinari furono istituiti l'anno 542=212 in seguito ad una specie di oracolo di un Marco, il quale dopo la battaglia di Canne dichiarava che, per scacciare il nemico e liberare il popolo da un contagio propagatosi, si dovessero istituire giuochi sacri da celebrarsi annualmente in onore di Apollo.

Erano questi gli anni difficili della guerra annibalica – alla prima celebrazione dei giuochi apollinari i cittadini furono chiamati dal circo per prendere le armi –, la superstizione insita nel carattere degli Italici era febbrilmente eccitata, e non mancarono quelli che ne approfittarono per spargere oracoli sibillini e profezie e con questi mezzi insinuarsi nell'animo della moltitudine; e noi non vorremo biasimare il governo, il quale era obbligato ad esigere dai cittadini così esorbitanti sacrifici, se esso piegava il capo a simili ciurmerie.

Ma una volta concesse, rimasero; anzi, in tempi più tranquilli (nel 581=173), se ne aggiunse un'altra, sebbene meno importante, in onore della dea Flora.

Le spese per questi nuovi spettacoli erano fatte, con mezzi propri, dai magistrati incaricati dell'ordinamento delle singole feste.

Così gli edili curuli si diedero pensiero di aggiungere all'antica festa popolare anche quella della madre degli dei, e quella della dea Flora; gli edili plebei la festa plebea e quella di Cerere; il pretore urbano i giuochi apollinari.

I governanti avranno con simili disposizioni tranquillizzate le loro coscienze pensando che le nuove feste popolari, per lo meno, non riuscivano di peso al pubblico erario.

Sarebbe però stato meno svantaggioso aggravare il bilancio della repubblica di una quantità di spese inutili, che non permettere che l'ordinamento di un divertimen-

to popolare divenisse, di fatto, una delle qualifiche per ottenere la suprema carica della repubblica.

Non tardò molto che i candidati pel consolato gareggiarono nel lusso di queste feste, facendone salire le spese a somme favolose; e si applaudiva, come era ben naturale, quando uno di questi aspiranti consoli aggiungeva a questo dono quasi legale un altro dono «volontario» (*manus*) a proprie spese, e particolarmente quando si trattava di combattimenti di gladiatori.

La magnificenza dei giuochi era mano mano divenuta la misura con la quale gli elettori giudicavano della valentia dei candidati al consolato.

Ai nobili, veramente, questi onori costavano cari – uno spettacolo decoroso, con un combattimento di gladiatori, costava 720.000 sesterzi (L. 187.500 circa) –; ma essi pagavano volentieri perchè, in tal modo, escludevano assolutamente dalla carriera politica i poveri.

## **20. Distribuzione del bottino.**

Ma la corruzione non si limitava al foro; essa era già penetrata anche nel campo.

L'antica milizia cittadina si stimava felice di ottenere una indennità per le fatiche di guerra, e quando questa era coronata da felice successo si accontentava, facendo ritorno ai propri focolari, di portar seco un tenue dono in memoria della vittoria riportata; i nuovi duci, con Scipione l'Africano alla testa, spargevano con profusione fra i soldati tanto il denaro dello stato quanto quello ri-

cavato dal bottino, e fu per questo che Catone, durante le ultime campagne fatte in Africa contro Annibale, la ruppe con Scipione.

I veterani della seconda guerra macedone e della guerra dell'Asia minore ritornavano in patria quasi tutti già benestanti; anche dalla classe dei buoni già si cominciava a magnificare quel duce che non ritenesse soltanto per sè, e per quelli che gli stavano immediatamente accanto, i doni dei provinciali ed i vantaggi della guerra, e dal cui campo non pochi potessero ritornare colle tasche piene d'oro e molti colle tasche piene d'argento, e si andava dimenticando che anche i beni mobili erano bottini dello stato.

Allorquando Lucio Paolo volle ripristinare le disposizioni precedentemente in uso, poco mancò che i suoi soldati, e particolarmente i volontari accorsi in gran numero coll'intento di fare ricca preda, non contestassero con un plebiscito al vincitore di Pidna l'onore del trionfo, onore che si concedeva già con troppa facilità a chiunque avesse soggiogato tre villaggi liguri.

Quanto risentissero la disciplina militare e lo spirito marziale dei cittadini per simile cambiamento del mestiere delle armi in quello di predoni, lo si può scorgere dalle guerre intraprese contro Perseo; e l'insignificante guerra istriana (576=178) rivelò in un modo più scandaloso la codardia che andava insinuandosi nell'esercito, allorquando, in seguito ad una leggera scaramuccia, la cui nuova passando di bocca in bocca aveva preso forma gigantesca, l'esercito e la flotta romana e gli stessi



Italici si diedero a fuggire, tanto che Catone si sentì in dovere di dare ai suoi compatriotti una buona lezione sulla loro viltà.

E anche in questa circostanza diedero il cattivo esempio i giovani delle famiglie nobili.

Già durante la guerra annibalica (nel 545=209) i censori furono costretti ad infliggere severi castighi per la trascuratezza dei coscritti della classe dei cavalieri.

Verso la fine di quest'epoca (nel 574=120) un plebiscito fissò la condizione che, per essere idoneo a coprire qualsiasi impiego nella repubblica, si chiedevano dieci anni di servizio nell'esercito, per costringere in questo modo i figli dei nobili a prestare servizio nelle milizie.

## **21. Caccia ai titoli.**

Ma nulla prova più manifestamente la decadenza del vero orgoglio e del vero onore sia nelle classi elevate come nelle infime, quanto la caccia che si andava facendo alle onorificenze ed ai titoli, divisa nelle forme, ma in sostanza identica in tutti i ranghi.

Vi era una tale affluenza di richieste per ottenere l'onore del trionfo, che non si riusciva, se non con grande stento, a mantenere in vigore la legge, la quale consentiva il trionfo solo a quel supremo magistrato ordinario della repubblica, che in una battaglia campale avesse aumentata la potenza dello stato, escludendo così, non di rado, da simile onore appunto coloro che avevano maggiormente contribuito ai più segnalati successi.

Non si poteva però impedire che quei generali i quali avessero tentato invano, o non avessero la speranza di ottenere il trionfo dal senato o dai cittadini, facessero almeno, sul monte Albano, per proprio conto, una marcia trionfale (la prima nel 525=229).

Nessun combattimento contro un manipolo di Liguri o di Corsi era ormai considerato troppo insignificante per non chiedere gli onori del trionfo.

Allo scopo di togliere ai trionfatori pacifici, come per esempio erano stati i consoli dell'anno 583=171, la possibilità di domandare questo onore, fu messa la condizione di aver comandato una battaglia campale, nella quale fossero stati uccisi per la meno 5000 nemici: ma anche questa condizione fu spesso elusa col mezzo di comunicati falsi.

E qui è il luogo di osservare che, fin d'allora, si vedevano nelle case dei signori brillare molte armature che non avevano veduto i campi di battaglia. Mentre, prima, il supremo duce, spirato il termine del suo comando, si onorava di entrare a far parte dello stato maggiore del suo successore, ora si considerò una dimostrazione contro il moderno orgoglio il fatto che il console Catone assunse la carica di tribuno di guerra sotto Tiberio Sempronio Longo (560=194) e sotto Manlio Glabrio (563=191)

Prima bastava il ringraziamento espresso una sola volta dalla repubblica per il servizio reso allo stato: ora sembrava che ogni merito acquistato esigesse una distinzione permanente.

Già Gaio Duilio, vincitore a Milazzo (494=260), aveva ottenuto di essere preceduto, quando la sera girava per le vie della capitale, da un portafiaccola e da un piffero.

Le statue ed i monumenti eretti, frequentemente, a spese stesse dell'individuo che ne era onorato, erano diventati così comuni, che si poteva dire ironicamente essere una distinzione quella di non averne.

Ma simili onorificenze, puramente personali, a lungo andare non bastavano. Fu adottata l'usanza di dare al vincitore di segnalate battaglie ed ai suoi discendenti un soprannome permanente, derivandolo dalle riportate vittorie; a questa usanza dette principalmente origine il vincitore di Zama facendosi chiamare l'Africano, dando a suo fratello il soprannome di Asiatico ed a suo cugino quello di Ispano<sup>29</sup>.

L'esempio dei grandi fu seguito dagli inferiori.

Se l'ordine dei governanti non disdegnava di stabilire le classi pei funerali e di decretare un lenzuolo mortuario di porpora per quel trapassato che era stato censore, non poteva aversi a male se i liberti chiedevano di poter almeno ornare i loro figli con la tanto invidiata striscia porporina.

La tunica, l'anello e la capsula dell'amuleto distinguevano non solo il cittadino e la cittadina dallo straniero e

---

<sup>29</sup> Il primo non dubbio esempio dell'assunzione di un simile soprannome è quello del console Manio Valerio Massimo 491=263, il quale, come vincitore di Messina, prese il nome di Messalla; è falso che il console del 419=335 abbia, nello stesso modo, preso quello di Caleno. I soprannomi di Massimo nella famiglia dei Valeri e dei Fabii, non sono precisamente analoghi.

dallo schiavo, ma anche il nato libero dall'individuo che era stato schiavo, il figlio di parenti liberi, il figlio del cavaliere e del senatore dal cittadino comune, il rampollo d'una famiglia curule dal semplice senatore – e tutto questo avveniva in quella repubblica, nella quale tutto ciò che vi era stato di buono e di grande fu opera dell'eguaglianza tra i cittadini!

La discordia serpeggiante nella repubblica si era insinuata anche nell'opposizione.

Facendo assegnamento sulla classe popolare i patrioti levarono alte le loro grida per le riforme.

Appoggiata sulle masse della capitale, la demagogia incominciò l'opera sua. Benchè le sue tendenze non si lasciassero interamente separare, anzi sotto vari aspetti si tenessero per mano, sarà però necessario considerarle come separate.

## **22. Il partito delle riforme.**

Il partito delle riforme ci si mostra quasi personificato in Marco Porcio Catone (520-605=234-149).

Catone, l'ultimo grand'uomo di stato dell'antico sistema, poichè propugnava il solo possesso dell'Italia ed avversava l'espansione nel mondo, fu, in seguito, tenuto quale modello del vero Romano dell'antica tempra; con maggior giustizia esso potrà essere considerato quale rappresentante l'opposizione del ceto medio romano contro la nuova nobiltà elleno-cosmopolita.

Educato all'aratro, fu trascinato nella carriera politica da Lucio Valerio Flacco suo confinante, uno dei pochi nobili contrari all'andamento delle cose di quel tempo.

Questo ruvido agricoltore della Sabina parve all'onesto patrizio l'uomo atto ad opporsi alla corrente del tempo, e Flacco non s'ingannò.

Sotto la sua egida, e servendo, secondo il buon costume antico, col consiglio e coll'opera i suoi concittadini e la repubblica, Catone si elevò al consolato, agli onori del trionfo, e persino alla censura.

Entrato a diciassette anni nella milizia cittadina, egli fece tutta la guerra annibalica incominciando dalla battaglia del Trasimeno sino alla giornata di Zama, sotto gli ordini di Marcello e di Fabio, di Nerone e di Scipione, e quale milite, ufficiale di stato maggiore e generale, egli si dimostrò egualmente valoroso presso Taranto e presso Sena, in Sardegna, in Spagna ed in Macedonia.

Intrepido sul campo di battaglia, intrepido nel foro, la coraggiosa e pronta sua parola, le sue ruvide, ma pungenti arguzie, le sue cognizioni del diritto romano e la sua pratica delle condizioni del paese, l'incredibile sua speditezza e la ferrea sua costituzione fisica, ne sparsero presto la fama nelle città vicine, e dopo aver fatta la sua apparizione in un campo più vasto, nel foro e nella curia della capitale, fu giudicato il giureconsulto più capace ed il più grande oratore dei suoi tempi.

Egli prese il tono, che prima di lui aveva preso Manio Curio, suo ideale fra gli uomini di stato romani; egli, impiegò tutta la sua lunga vita ad impedire onestamente,

e secondo la sua concezione, la decadenza che si andava diffondendo, e ancora nel suo ottantacinquesimo anno ebbe a sostenere nel foro romano parecchie battaglie contro il nuovo spirito dei tempi.

Catone era tutt'altro che bello – i suoi nemici sostenevano che avesse occhi verdi e capelli rossi –, non era un grand'uomo e meno ancora un uomo di stato perspicace. Aveva una limitata visione della politica e della morale, avendo costantemente sotto gli occhi e sulle labbra l'ideale del buon tempo antico, e un ostinato disprezzo di ogni innovazione.

Legittimando colla severità verso se stesso la spietata sua mordacità e durezza contro tutto e contro tutti, onesto ed onorevole, ma senza il sentimento di un dovere trascendente l'ordine di polizia e l'onestà commerciale; nemico di ogni ribalderia e di qualsiasi bassezza al pari che di ogni eleganza e di ogni raffinatezza, e prima di tutto nemico dei suoi nemici, Catone non fece mai un tentativo per arginare le sorgenti del male, e non ha mai combattuto che contro i sintomi e particolarmente contro le persone.

I nobili al potere guardavano con alterigia questo vociferatore plebeo, e non a torto si ritenevano essi di gran lunga a lui superiori; ma la corrotta ed elegante gioventù, nel senato e fuori, tremava alla presenza del vecchio censore dei costumi, del fiero repubblicano, del veterano della guerra annibalica coperto di cicatrici, al cospetto del senatore influentissimo e del difensore dei contadini romani.

Egli rinfacciava pubblicamente ad ognuno dei suoi nobili colleghi, la somma dei loro trascorsi, non senza addurne scrupolosamente le prove, e ben inteso con particolare piacere s'accaniva contro coloro che lo avevano personalmente ostacolato ed irritato.

Colla stessa imperturbabilità deplorava pubblicamente anche i cittadini per ogni nuova disonestà e per ogni eccesso.

Le sue amare invettive gli procacciarono innumerevoli nemici, e visse in guerra aperta ed implacabile con i più potenti partiti della nobiltà di quel tempo e particolarmente cogli Scipioni e con i Flaminini. Fu accusato pubblicamente quarantaquattro volte. Ma nelle votazioni i contadini non dimenticarono giammai l'imperterrito propugnatore delle riforme – e questo prova quanto allora fosse ancora potente nel medio ceto dei Romani quello spirito che aveva fatto sopportare la giornata di Canne – anzi, quando nel 570=184 Catone, col nobile suo partigiano Lucio Flacco, sollecitò la carica di censore e annunciò anticipatamente che essi intendevano di fare, in quest'ufficio, una purificazione radicale dei cittadini in tutti i ranghi ed in tutte le classi, i cittadini elessero a quella carica i due uomini così temuti malgrado gli sforzi della nobiltà, la quale dovette sopportare in pace che si facesse effettivamente il grande repulisti, e che fossero, fra tanti altri, radiati dalla lista dei cavalieri il fratello dell'Africano, e dalla lista dei senatori il fratello del liberatore dei Greci.

Per quanto lodevole fosse il sentimento da cui derivava questa lotta contro le persone, e per il quale si ripetevano i molti tentativi fatti per reprimere colla giustizia e colle leggi di polizia lo spirito del tempo, non si poteva però che arrestare per poco la corrente della corruzione; e se è degno di essere osservato che, malgrado questi ostacoli, o, per dir meglio, in grazia dei medesimi, Catone abbia potuto continuare a rappresentare la sua parte politica, merita ugualmente di essere notato che, nè fu possibile allontanare dalla scena i corifei della parte avversaria, nè a questi allontanare lui, e che i processi di sindacato, portati da esso e dal suo collega dinanzi ai cittadini, rimasero, per lo meno nei casi d'importanza politica, assolutamente senza effetto, come senza effetto erano rimaste le accuse portate contro Catone.

Nè di molto maggiore effetto furono le leggi di polizia promulgate in gran copia col preciso scopo di porre un freno al lusso e d'introdurre l'economia e l'ordine nelle famiglie.

Di alcune di queste leggi parleremo trattando della economia pubblica.

### **23. Assegnazione dei terreni.**

Molto più pratici e più utili furono gli sforzi fatti indirettamente per arrestare la decadenza; tra questi meritano di stare in prima linea le assegnazioni di nuove tenute rurali formate col nuovo terreno demaniale.



Queste assegnazioni furono fatte in gran numero ed in ragguardevole misura nel periodo tra la prima e la seconda guerra punica, e furono rinnovate incominciando dalla fine di questa guerra fin verso la fine di quest'epoca.

I più importanti furono: la divisione dei possedimenti piceni fatta da Gaio Flaminio l'anno 522=232; la fondazione di otto nuove colonie marittime l'anno 560=194, e specialmente la vasta colonizzazione del paese posto tra l'Appennino ed il Po colla fondazione delle colonie latine di Piacenza, Cremona, Bologna ed Aquileia, e delle colonie cittadine di Potenza, Pisa, Modena, Parma e Luni avvenuta negli anni 536=218 e dal 565=189 al 577=177.

Il maggior numero di queste ultimissime fondazioni è dovuto al partito delle riforme. Le chiesero Catone ed i suoi amici politici appoggiando la loro domanda da un lato sulla devastazione d'Italia avvenuta per la guerra annibalica e sull'allarmante diminuzione delle tenute rurali ed in generale sulla diminuzione della libera popolazione italica, dall'altro lato sui vastissimi possedimenti, che i signori ritenevano quale loro proprietà nella Gallia Cisalpina, nel Sannio e nei paesi dell'Apulia e del Bruzio.

Sebbene il governo romano non si sia prestatato, probabilmente, in quel grado che avrebbe potuto e avrebbe dovuto a queste richieste, esso però non fu sordo all'avvertimento dell'assennato uomo di stato.

## 24. Riforme nell'esercito.

Simile a questa fu la proposta fatta da Catone in senato, di creare quattrocento nuovi cavalieri per impedire il decadimento della cavalleria cittadina.

Il tesoro dello stato non avrà mancato di mezzi per coprirne la relativa spesa; sembra però che la proposta non sia stata accolta per lo spirito di casta della nobiltà e dei suoi sforzi per espellere dall'ordine equestre coloro che non erano cavalieri ma soltanto forniti di cavallo.

I difficili tempi di guerra, viceversa, che indussero il governo a ricorrere al malaugurato tentativo, per buona sorte fallito, di reclutare i suoi eserciti secondo l'uso orientale sul mercato degli schiavi, lo costrinsero a mitigare le qualifiche fino allora richieste per il servizio nell'esercito cittadino, cioè un censo minimo di 11.000 assi (circa L. 2947) e la qualità di nato libero.

Astrazione fatta dalla misura che destinava pel servizio della flotta tutti i nati liberi censiti tra i 4000 ed i 1500 assi (rispettivamente circa L. 1072 e 329) e tutti i liberti, fu ridotto il minimo censo per il legionario a 4000 assi (L. 1072), e, in caso di bisogno, erano assegnati alla fanteria cittadina non solo i coscritti pel servizio della flotta, ma persino i nati liberi aventi un censo tra i 1500 e i 375 assi (circa L. 329 e 101).

Queste innovazioni, avvenute probabilmente alla fine dell'epoca passata od al principio della presente, non si debbono per certo attribuire, come non si deve attribuire la riforma militare di Servio, agli sforzi dei partiti; ma

esse procurarono però al partito democratico, un essenziale incremento in quanto che, coi medesimi, si misero necessariamente in equilibrio prima le pretese e poscia i diritti dei cittadini coi pesi loro incombenti.

I poveri ed i liberti incominciarono a contare per qualche cosa nella repubblica dal momento in cui essi la servivano; e da queste circostanze particolarmente sorse una delle più importanti riforme della costituzione di questo tempo, la riforma dei *comitia centuriata*, che deve probabilmente essere avvenuta nello stesso anno in cui fu posto fine alla guerra per la Sicilia (513=241).

Secondo l'ordine di votazione osservato fino allora, i cavalieri, vale a dire l'antica nobiltà ereditaria, e la nuova nobiltà popolare, erano i primi a deporre il voto nell'urna; succedeva la prima classe, cioè quella dei censiti più forti, e quando queste due categorie si trovavano d'accordo esse decidevano di qualsiasi votazione.

Il suffragio dei censiti appartenenti alle seguenti quattro classi non era di grande importanza; quello di coloro il cui censo risultava inferiore all'infima classe, era assolutamente illusorio, ed i liberti, meno poche eccezioni, non avevano alcun diritto alla votazione.

Il nuovo ordinamento, invece, attribuiva probabilmente a ciascuna delle cinque classi un equal numero di voti; fu inoltre tolto ai cavalieri il diritto di votare per primi – essi conservarono però le loro apposite divisioni – e questo diritto fu deferito ad una sezione elettorale estratta a sorte fra la prima classe; e finalmente i liberti furono posti in equal condizione coi nati liberi.

Questa riforma viene considerata come quella che mise fine ai conflitti tra patrizi e plebei, e con ragione, quando si consideri che per essa fu tolto alla nobiltà ereditaria l'ultimo privilegio d'importanza politica che avesse ancora, quello della precedenza nella votazione.

E noi vorremo considerare questo passo di così poca importanza, riflettendo che l'ordine dei patrizi era ancora abbastanza potente per coprire con individui presi dal suo seno, la carica di secondo console e quella di secondo censore – cui avevano egualmente diritto tanto i patrizi quanto i plebei – la prima sino alla fine di questo periodo (582=172), la seconda sino ad una generazione più tardi (623=131), e persino per annullare nel momento più pericoloso che mai avesse avuto la repubblica, cioè nella crisi dopo la giornata di Canne, l'elezione del plebeo Marcello al consolato, rimasto vacante per la morte del patrizio Paolo, sebbene fatta in piena conformità della legge e benchè Marcello fosse da tutti considerato come il più abile ufficiale; e ciò unicamente perchè esso apparteneva alla classe dei plebei.

Ma questa riforma fu, nel tempo stesso, il primo ed il più importante cambiamento della costituzione, strappato alla nobiltà dalla nuova costituzione democratica, mentre col medesimo, in parte, le veniva tolto il diritto di precedenza nella votazione, e in parte veniva pareggiato il diritto di votazione dei censiti ricchi e poveri, dei nati liberi e dei liberti, lasciando ai più gravemente censiti in luogo della metà, un quinto all'incirca dei voti complessivi.

Ma una delle più ragguardevoli innovazioni e praticamente forse la più ragguardevole, cioè l'eguagliamento dei liberti coi nati liberi, fu tolta di nuovo dopo vent'anni (534=220) da uno dei più distinti riformatori, cioè dal censore Gaio Flaminio, ed i liberti furono allontanati dalle centurie – misura, che 50 anni più tardi (585=169) fu rinnovata e irrigidita dal censore Tiberio Sempronio Gracco, padre dei due promotori della rivoluzione romana, visto che i liberti non cessavano di fare ogni sforzo per introdursi di nuovo.

Il permanente vantaggio della riforma delle centurie, astrazione fatta dalla misura presa contro il privilegio dell'ordine dei cavalieri, fu quindi la politica soppressione della differenza che esisteva tra i cittadini censiti al di là dell'infima classe.

Specialmente in questo modo tutti i cittadini aventi domicilio fisso, e nati liberi, avevano avuto, essenzialmente nei *comitia tributa*, da lungo tempo, eguale diritto al suffragio, mentre il diritto di quelli che non avevano domicilio fisso, ed erano liberti, pel concentramento dei trentacinque quartieri in soli quattro, era, sotto questo rapporto, divenuto praticamente senza valore.

Il risultato finale fu quindi la riforma dei *comitia centuriata* secondo il principio già in vigore per i *comitia tributa*. Fu questo un cambiamento da valutarsi per la circostanza che, le elezioni, i progetti di legge, le accuse criminali ed in generale tutti gli affari richiedenti il concorso dei cittadini, erano portati innanzi ai *comitia tributa* e non si convocavano più le numerose centurie se

non quando la costituzione lo esigeva assolutamente, come per l'elezione dei consoli, dei censori e dei pretori e per decidere d'una guerra aggressiva.

Con questa riforma non s'introdusse, quindi, nella costituzione un nuovo principio, ma si rese comune quello che già da lungo tempo era in vigore per la categoria più importante nelle assemblee cittadine.

La sua tendenza, democratica sì ma non demagogica, appare distintamente nel fatto che i sostegni d'ogni partito veramente rivoluzionario, il proletariato ed i liberti, rimasero trascurati e prima e dopo, tanto nelle centurie come nelle tribù. Ed è perciò che l'importanza pratica di questa innovazione nell'ordine elettorale, che regolava le assemblee popolari, non deve essere sopravvalutata.

L'ultima legge elettorale dette certamente l'ultima spinta all'eguaglianza dei cittadini, ma essa non impedì la contemporanea formazione d'un nuovo ordine politico privilegiato e forse non vi ha nemmeno apportato qualche novità e non è quindi colpa soltanto della tradizione, senza dubbio difettosa, se noi non siamo in grado d'indicare in nessun modo l'influenza pratica esercitata da questa tanto decantata riforma sull'andamento politico delle cose.

Con questa riforma, che pareggia il diritto di votazione dei cittadini aventi in generale diritto, si ricollega intimamente anche la già accennata abolizione dei comuni cittadini romani senza suffragio e la loro successiva fusione nel comune degli aventi pieno diritto.

Era nello spirito livellatore del partito del progresso di abolire le antitesi fra i cittadini, mentre l'abisso tra questi ed i non-cittadini si faceva contemporaneamente sempre più largo e più profondo.

## **25. Demagogia.**

Riepilogando ciò che dal partito delle riforme di quel tempo si voleva, e quello che si ottenne, si risconterà che il medesimo ha spiegato, senza dubbio, tutto il suo patriottismo e tutta la sua energia per arrestare, e che in un certo senso ha anche arrestato, la minacciante decadenza, e particolarmente quella della classe contadina, ed il rilassamento degli antichi severi e frugali costumi, mettendo nello stesso tempo un limite alla prepotente influenza politica della nuova nobiltà.

Ma noi non vi troviamo uno scopo politico superiore. Il malcontento della moltitudine, l'irritazione morale dei migliori trovavano bensì, in questa opposizione, una potente espressione, ma non appare che avessero nè una chiara coscienza dell'origine del male nè un piano definito di un grande e generale miglioramento.

Una certa spensieratezza accompagna tutti questi sforzi, per se stessi molto onorevoli, ed il contegno semplicemente difensivo di quelli che li propugnano, fa dubitare del successo.

Non si può affermare che il male potesse radicalmente essere guarito dalla sapienza umana: ma i riformatori romani di quei tempi appaiono piuttosto buoni cittadini

che abili uomini di stato, e sembra che abbiano condotto la grande lotta dell'antica borghesia contro il nuovo cosmopolitismo con una certa insufficienza e da gente di poco spirito.

Ora, nel modo stesso che, accanto alla borghesia, sorse in quel tempo la plebe, così, accanto allo stimabile ed utile partito dell'opposizione, si andò formando la demagogia colle sue adulazioni al popolo. Catone conosceva già il mestiere di quelli che soffrono della mania di parlare, come altri di quella di bere o di dormire, i quali noleggiano uditori quando questi non accorrono spontanei ad udirli, ed ai quali si presta quell'attenzione che si suol prestare ad un saltimbanco, a cui tutti si guarderebbero bene di rivolgersi in caso di bisogno.

Questo vecchio dipinge colla sua mordace parola quegli sdolcinati signorini, buffoni, sputapepe, suonatori e cantanti, formati sul modello degli oratori di piazza della Grecia, inetti a tutto, dice egli, fuorchè a prodursi nelle comitive, a fare il pagliaccio ed a dialogare col pubblico: – gente che si fa parlare o tacere con un tozzo di pane.

Questi demagoghi erano di fatto i più grandi nemici della riforma.

Mentre i riformatori insistevano, prima di tutto e in ogni modo, pel miglioramento dei costumi, i demagoghi invece rivolgevano tutti i loro sforzi a limitare l'autorità del governo e ad estendere quella della borghesia.



## 26. Abolizione della dittatura.

Fra le riforme, la più importante fu l'abolizione della dittatura.

Ciò che diede il colpo mortale a questa istituzione, rimasta sempre impopolare, fu la crisi provocata da Quinto Fabio e dai suoi avversari popolari (537=217).

Sebbene il governo avesse nominato un dittatore con comando attivo sotto l'immediata impressione della giornata di Canne (538=216), esso non osò più ricorrere ad una simile misura in tempi migliori; occorre bensì un paio di volte ancora (l'ultima nel 552=202) eleggere un dittatore per affari municipali, e ciò avvenne talvolta previa indicazione della persona da eleggersi da parte dei cittadini; ma questa carica fu poi di fatto messa fuori d'uso senza che fosse formalmente abolita.

L'edificio costituzionale romano, composto con tanta arte, perdette così un mezzo correttivo assai proficuo in quel singolare sistema collegiale degl'impieghi, ed il governo, da cui dipendeva la proclamazione della dittatura, cioè la sospensione dei consoli ed ordinariamente anche l'indicazione del dittatore da nominarsi, perdette uno dei più efficaci suoi strumenti. Il senato vi riparò, ma assai debolmente colla pretesa, da esso sostenuta d'allora in poi, d'accordare ai supremi magistrati in attività un potere quasi dittatoriale in casi straordinari, specialmente nel caso di una sollevazione improvvisa o di una guerra, affinchè provvedessero a proprio talento: qualche cosa di simile al giudizio statario dei nostri giorni.

Nello stesso tempo si andava estendendo pericolosamente l'autorità del popolo nelle nomine dei magistrati, nelle questioni politiche, amministrative e finanziarie.

I collegi sacerdotali e, particolarmente, quelli politicamente più importanti degli auguri, si completavano, secondo le antiche consuetudini, nel proprio seno, ed eleggevano essi stessi i loro capi, se pure ne avevano. Difatti in questi collegi, destinati a tramandare la scienza delle cose divine di generazione in generazione, l'unica forma di elezione che si confacesse allo spirito dell'istituzione, era l'aggregazione.

Quindi la circostanza, che in quel tempo (prima del 542=212) sia passata dai collegi all'assemblea del popolo non solo l'elezione ai collegi stessi, ma anche la designazione dei curioni e dei pontefici tolti dal seno di queste corporazioni, benchè non abbia un gran valore politico, è però importante perchè accenna all'incipiente disorganizzazione degli ordinamenti repubblicani; cui occorre inoltre aggiungere che l'atto di elezione, con un rispetto religioso, ma di sola apparenza, tutto proprio dei Romani, si compiva solo dal minor numero delle circoscrizioni elettorali, e quindi non dal «popolo».

## **27. Ingerenze del popolo.**

Di maggiore importanza si manifestava la crescente ingerenza dei cittadini in questioni personali e materiali d'amministrazione militare e di politica estera.

A ciò si riferisce quanto già si disse intorno al trasferimento delle nomine degli ufficiali ordinari di stato maggiore, dal generale alla borghesia; intorno alle elezioni dei capi dell'opposizione a comandanti supremi nella guerra annibalica; intorno al plebiscito del 573=181, incostituzionale non meno che stolto, in forza del quale il supremo comando fu diviso tra il generalissimo impopolare ed il popolare suo luogotenente, che non mancava dal fargli opposizione anche nel campo come in casa; la puerile accusa portata dai tribuni innanzi alla borghesia contro un ufficiale, qual era Marcello, tacciandolo di aver condotto la guerra in modo irragionevole e disperato, ed obbligandolo ad abbandonare il campo e recarsi alla capitale per giustificare innanzi al pubblico la sua abilità militare (545=209); gli sforzi ancor più scandalosi per negare, con un plebiscito, gli onori del trionfo al vincitore di Pidna; il conferimento fatto ad un privato – a dir vero per suggerimento del senato – dello straordinario potere consolare (544=210); la pericolosa minaccia di Scipione, di farsi concedere dalla borghesia il supremo comando in Africa ove il senato glielo avesse negato (549=205); il tentativo fatto da un uomo divenuto quasi pazzo dall'ambizione di estorcere al popolo, contro il volere del governo, una dichiarazione di guerra contro Rodi assolutamente ingiustificabile (587=167); e, finalmente, il nuovo sistema di diritto pubblico, che ogni trattato divenisse pienamente valido colla ratifica del popolo.

Questa ingerenza del popolo nel governo e nel comando era pericolosissima; però molto più pericolosa era l'ingerenza della borghesia negli affari finanziari della repubblica, non solo perchè qualsiasi attacco fatto al più antico ed al più importante diritto del governo – l'esclusiva amministrazione della sostanza pubblica – era un colpo portato al fondamento del potere del senato, ma perchè il sottomettere alle assemblee popolari gli affari più importanti che a quell'amministrazione andavano uniti, cioè la distribuzione dei beni pubblici, doveva necessariamente scavare la tomba alla repubblica.

Permettere all'assemblea di disporre della finanza pubblica senza limiti a vantaggio della propria borsa era non solo un nonsenso, ma il principio della rovina. Ciò demoralizzava i migliori cittadini ed assegnava al proponente un potere che non si poteva accordare con nessun libero reggimento repubblicano.

Per salutare che fosse la distribuzione dei terreni pubblici, e per quanto il senato meritasse un doppio biasimo per aver tralasciato d'impedire il più pericoloso fra tutti i mezzi d'agitazione, procedendo spontaneamente alla distribuzione dei terreni occupati, si deve però osservare, che Gaio Flaminio, nel 522=232 rivolgendosi colla proposta della distribuzione dei beni pubblici del Piceno alla borghesia, ha con questo mezzo arrecato senza dubbio alla repubblica più danno di quello che lo scopo propostosi le giovasse.

Spurio Cassio aveva bensì fatto una simile proposta duecentocinquant'anni prima, ma per quanto le due pro-

poste si accordassero esattamente nella lettera, differivano però interamente l'una dall'altra nello spirito; mentre Cassio portava un affare comunale dinanzi al comune ristretto ancora nel cerchio della propria attività, Flaminio presentava all'assemblea popolare di un vasto stato una questione di stato.

## **28. Nullità dei comizi.**

Non solo il partito devoto al governo, ma anche quello delle riforme, considerando di legittima pertinenza del senato la parte militare, amministrativa e finanziaria del governo, si guardavano bene dall'usare pienamente del potere formale delle assemblee popolari, ormai condannate all'inevitabile scioglimento, e tanto meno pensavano di accrescerlo.

Era certamente deplorabile sotto molti aspetti che al popolo sovrano non venisse assegnata nemmeno l'autorità che ha un monarca nella monarchia più limitata, ma, considerata la condizione in cui era allora il meccanismo dei comizi, questa era una necessità riconosciuta anche dagli amici delle riforme.

Perciò nè Catone, nè i suoi amici politici, hanno mai sottomesso alla borghesia una questione che riguardasse il governo propriamente detto: mai estorto al senato, nè direttamente nè indirettamente, col mezzo di un decreto popolare le misure politiche o finanziarie da essi desiderate, come per esempio, la dichiarazione di guerra contro Cartagine e le assegnazioni di territorio.

Il governo del senato sarà stato cattivo; ma le assemblee non potevano governare. Non già che nelle medesime predominasse una maggioranza malvagia; chè, anzi, la voce di un uomo stimabile, il forte grido dell'onore e quello più ancora della necessità, trovavano ancora ascolto nei comizi, ed impedivano quindi estremi danni ed estreme turpitudini; la borghesia, dinanzi alla quale Marcello si giustificò, abbandonò il suo accusatore all'infamia ed elesse l'accusato al consolato per l'anno successivo; l'assemblea si lasciò persuadere anche della necessità della guerra contro Filippo, mise fine alla guerra contro Perseo coll'elezione di Paolo ed accordò a questi i ben meritati onori del trionfo.

Ma per simili elezioni e per simili decisioni occorreva uno stimolo speciale; le masse in generale, non avendo una volontà propria, seguivano il primo impulso; il caso o il nonsenso decidevano.

## **29. Disorganizzazione del governo.**

Nello stato, come in ogni organismo, l'organo che più non funziona, diviene anche dannoso; così la nullità delle assemblee del popolo conteneva in sè un pericolo non lieve.

Ogni minoranza del senato poteva, a norma dello statuto, appellarsi ai comizi contro la maggioranza.

Ogni singolo individuo che possedesse la facile arte di predicare agli ignoranti, o che sapesse spargere danaro, trovava la via per farsi una posizione, o per procac-

ciarsi un decreto, cui magistrati e governo erano formalmente tenuti a prestare ubbidienza.

Così venivano eletti quei generali demagoghi, abituati ad abbozzare piani di battaglia sui tavoli delle osterie, che, nell'innato loro genio strategico, solevano guardare con aria di compassione il servizio delle truppe regolari; da ciò quegli ufficiali di stato maggiore, che dovevano il loro grado alle sollecitazioni della capitale, e che, quando gli affari si facevano seri, dovevano venire licenziati in massa: e a queste circostanze si deve attribuire l'esito delle battaglie del lago Trasimeno e presso Canne, e lo scandaloso modo di guerreggiare contro Perseo.

Ad ogni passo il governo vedeva attraversati e paralizzati i suoi ordini dagli incalcolabili plebisciti che non poteva prevenire, e, com'è facile comprendere, appunto quegli ordini che esso era in tutto il suo diritto di emanare.

Ma l'indebolimento del governo e della stessa repubblica era ancora il più lieve dei pericoli prodotti da questa demagogia. Sotto l'egida dei diritti che la costituzione accordava alla borghesia, si spingeva, e incalzava ancor più, la faziosa potenza degli individui ambiziosi.

Ciò che in apparenza veniva proclamato nello stato come volere della suprema autorità, non era, in via di fatto, per lo più che il volere personale del prepotente; e che mai si poteva attendere da una repubblica nella quale la pace e la guerra, la nomina e la destituzione del supremo duce e degli ufficiali, il pubblico tesoro ed i beni

pubblici dipendevano dai capricci della moltitudine e di coloro che fortuitamente la guidavano?

Il temporale non era ancora scoppiato, ma le nubi sempre più dense si accavallavano, e già in mezzo all'afa soffocante s'udiva tratto tratto il rombo del tuono. Si aggiunga che le due tendenze politiche, in apparenza affatto contrarie, coincidevano in modo doppiamente pericoloso nei loro punti estremi, tanto riguardo ai loro fini, quanto riguardo ai loro mezzi.

La politica dei nobili ereditari, e la demagogia, si facevano una concorrenza egualmente pericolosa col proteggere ed incensare la plebe.

Gaio Flaminio fu considerato dagli uomini di stato della successiva generazione come colui che aprì il sentiero per il quale si fece strada la riforma dei Gracchi, e – ci sia permesso di aggiungere – più tardi la rivoluzione monarchico-democratica.

Ma anche Publio Scipione, benchè primeggiasse fra la nobiltà per orgoglio, per avidità di titoli e di clientele, nella sua politica personale e quasi dinastica contro il senato, faceva assegnamento sulla moltitudine, ch'egli sapeva non solo sedurre coll'aureola della sua individualità, ma trarre a sè colle distribuzioni di cereali, e faceva pure assegnamento sulle legioni, delle quali sapeva procacciarsi il favore con mezzi leciti ed illeciti, e particolarmente sui suoi clienti, nell'alta e nella bassa sfera, che gli erano personalmente devoti.

Soltanto il chimerico misticismo, sul quale si appoggiavano tanto le attrattive quanto le debolezze di



quest'uomo singolare, potè far sì ch'egli non abbandonasse interamente la credenza di non essere, e di non voler mai essere altro, che il primo cittadino di Roma.

Tanto sostenere la possibilità di una riforma, quanto negarla sarebbe opera ardita; non v'è dubbio che vi fosse urgente necessità di una riforma radicale nel capo e nelle membra, e che da nessuna parte s'era fatto un serio tentativo per ottenerla. Non si può però negare che qualche cosa si sia fatta, individualmente, dal senato e dall'opposizione cittadina.

Tanto in quello come in questa, le maggioranze avevano ancora dei buoni sentimenti, e spesso si tendevano le mani attraverso l'abisso che teneva divisi i due partiti, per allontanare di comune accordo i mali peggiori.

Siccome però non se ne arginavano le sorgenti, riusciva di ben poco giovamento che i buoni spiassero con sollecitudine il rauco muggito della gonfia marea e si studiassero di opporvi argini e dighe, mentre anch'essi s'accontentavano di mezzi palliativi e non impiegavano in tempo utile e nella debita misura nemmeno questi fra i quali, i più importanti, erano il miglioramento della giustizia e la ripartizione dei beni pubblici, contribuendo così a preparare un cattivo avvenire ai loro successori.

Avendo trascurato di dissodare il campo a tempo debito, vi seminarono il loglio anche coloro che non lo volevano seminare.

Alle generazioni che sopravvissero alle procelle della rivoluzione, il tempo che seguì la guerra annibalica par-

ve l'età dell'oro di Roma, e Catone il modello dell'uomo di stato dei Romani.

Quel tempo era piuttosto la calma che precede la tempesta, e l'epoca delle mediocrità politiche, tempo come quello di Walpole in Inghilterra; ma a Roma non viveva un Chatam per infondere di nuovo la vita nelle viscere della nazione.

Ovunque si volga lo sguardo, dappertutto si scorgono screpolature e fenditure nel vecchio e nel nuovo edificio; si vedono gli operai solleciti ora a turarle ora ad estenderle; ma non si scorge alcuna traccia di preparativi per intraprendere seriamente sia la rinnovazione sia la ricostruzione, ed ora non si tratta più di sapere se questo edificio si sfascerà, ma solo quando ciò avverrà.

In nessun'epoca la costituzione di Roma è rimasta così stabile nella forma, come in quella che corse dalla guerra per la Sicilia alla terza guerra macedonica ed una generazione dopo; ma la stabilità della costituzione era anche qui, come dappertutto, non una prova di salute dello stato, ma il segnale dell'incipiente sua malattia e la calma foriera della rivoluzione.

# QUARTO CAPITOLO ECONOMIA RURALE E CAPITALISTA

## **1. Economia romana.**

Come una storia della città di Roma non può aver principio con una ordinata connessione che col sesto secolo dalla sua fondazione, così le condizioni economiche incominciavano per la prima volta in tale epoca a precisarsi con maggiore evidenza.

Anche in questo tempo ebbe origine il sistema di economia agricola in grande stile e quello delle operazioni bancarie nel modo e nell'estensione che assunsero più tardi, senza che si possa distinguere con sicurezza qual parte se ne debba assegnare al passato e quale attribuire ad una imitazione dell'economia rurale e capitalista di nazioni di più antica civilizzazione, specialmente dei Fenici, e quale infine derivare dalla crescente massa dei capitali e dallo sviluppo intellettuale della nazione.

Per avere un giusto concetto della storia interna di Roma gioverà descrivere succintamente queste condizioni economiche.

L'economia rurale<sup>30</sup> si distingueva in economia delle grandi e delle piccole tenute e in economia pastorizia.

Troviamo in Catone (*De re rustica*) una descrizione molto precisa intorno alla prima delle dette economie.

I poderi dei Romani, considerati come grandi tenute, erano tutti indistintamente di limitata estensione.

---

<sup>30</sup> Per formarsi una giusta idea dell'Italia antica è necessario, d'altronde, ricordare i notevoli cambiamenti in essa avvenuti per il nuovo sistema di coltura. Quanto ai cereali, nei tempi antichi, non si coltivava la segala e nei tempi degli imperatori destava meraviglia che i Germani per la farinata si servissero dell'avena considerata come una notissima malerba. La coltivazione del riso cominciò in Italia soltanto sullo scorcio del secolo decimoquinto, quella del granturco sul principio del decimosettimo. Le patate, i fagioli ed i pomodori furono importati dall'America; pare che i carciofi altro non siano che una varietà dei cardi già conosciuti dai Romani e ottenuta con miglioramenti per coltivazione, poichè sembra che, come tali, i Romani non li conoscessero. Il mandorlo o la «noce greca», il pesco, ossia la «noce persica» detta anche «noce molle» (*nux mollusca*) sono di origine straniera, ma si trovavano in Italia già centocinquanta anni prima di Cristo. La palma dattilifera, benchè importata in Italia dalla Grecia, come in questa lo fu dall'oriente (una delle più rimarchevoli prove delle antichissime relazioni commerciali e religiose degli Elleni coi popoli orientali) era coltivata in Italia già trecento anni prima di Cristo (LIV. 10, 47; PALLAD. 5, 5, 2, 11, 12, 1), non già pel frutto, che non perviene in Italia a maturazione (PLIN., *H. n.* 13, 4, 26), ma, come oggi, per ornamento e per servirsi delle sue foglie nelle pubbliche solennità. Più recente è il ciliegio, ossia il frutto del ceraso del Mar Nero, che fu portato in Italia da Lucullo e coltivato soltanto dai tempi di Cicerone, benchè il ciliegio selvatico vi sia indigeno; e ancora più recente è l'introduzione dell'albicocco, ossia il «pruno d'Armenia». Il cedro cominciò ad essere coltivato in Italia negli ultimi tempi degli imperatori; l'arancio vi fu importato dai Mori non prima del dodicesimo o tredicesimo secolo, e così l'aloè (*agave americana*) nel secolo decimosesto. Il cotone fu coltivato in Europa dagli Arabi. Il bufalo e il baco da seta appartengono alla nuova Italia e non all'antica. I prodotti che mancavano sono, come si vede, appunto quelli che ora ci sembrano proprio «italiani», e se la Germania d'oggi, messa a confronto con quella visitata da Cesare, può dirsi un paese meridionale, anche l'Italia, da quel tempo in poi, è divenuta «più meridionale».

Il podere descritto da Catone aveva un'area di 240 iugeri; una comunissima misura era la cosiddetta centuria di 200 iugeri. Dove era introdotta la faticosa coltivazione della vite, l'unità del podere era ridotta ad una misura inferiore; Catone considera per questo caso un'area di 100 iugeri.

Colui che voleva impiegare un maggior capitale nell'economia campestre non accresceva già il suo podere, ma faceva acquisto di parecchie tenute; la massima stabilita accordava l'occupazione di 500 iugeri di terreno che formavano la somma dell'estensione di due o tre tenute. La trasmissione dell'affitto per eredità era legalmente impossibile, e solo quando si trattava di beni comunali si accordava come surrogato l'affitto vitalizio.

Non era sconosciuto l'affitto a breve tempo tanto contro una somma fissa in denaro, quanto pattuito in modo che il fittavolo sostenesse tutte le spese pel governo della tenuta e ritenesse una parte dei prodotti, che comunemente era fissata nella metà<sup>31</sup>, ma ciò succedeva sempre

---

<sup>31</sup> Secondo CATONE, *de r. r.*, 137 (confr. 16) trattandosi di affitti a prodotto, si divide il prodotto lordo del podere tra il fittavolo (*colonus partiaris*) ed il proprietario nei modi tra loro stabiliti dopo dedotrone il foraggio necessario pei tori che tiravano l'aratro. L'analogia del *bail à cheptel* dei Francesi [Che è la nostra soccida (v. art. 1665 e seguenti del codice civile) (*Nota del trad.*)] e degli affitti a mezzadria degli Italiani, come pure la mancanza di ogni traccia di un altro sistema di divisione, fanno supporre che ordinariamente le parti fossero eguali. Con poca esattezza si è a questo proposito fatto menzione del *politor*, cui si dava il quinto grano, o, quando si facevano le divisioni prima della trebbiatura il sesto e sino il nono covone (CATONE, 136 confr. 5) esso non era un fittavolo, con cui si divideva il prodotto della tenuta, ma un bracciante assunto pel tempo della messe, il quale riceveva la sua mercede giornaliera in forza di quel contratto di società.

per eccezione e per ripiego; perciò in Italia non s'è formato un ceto speciale di fittavoli<sup>32</sup>.

Ordinariamente soprintendeva il proprietario stesso all'andamento dei suoi beni; non li amministrava però personalmente, ma vi si recava di tempo in tempo per disporre il piano d'economia, ispezionare l'esecuzione delle disposizioni date, e per avere la resa dei conti; cosicchè il proprietario poteva benissimo sfruttare contemporaneamente varie tenute e dedicarsi, secondo le circostanze, agli affari di stato.

## **2. Oggetti dell'economia.**

Fra i cereali si coltivavano l'orzo ed il miglio, ma particolarmente la spelta ed il frumento; inoltre venivano coltivate la rapa, il rafano, l'aglio, il papavero, e, per nutrimento del bestiame, in particolar modo lupini, fave, ceci, veccia ed altre erbe foraggere.

Il tempo della semina era l'autunno, solo per eccezione la primavera. V'era grande attività nell'irrigazione e nella bonifica, e il prosciugamento col mezzo dei canali

---

<sup>32</sup> Per un simile contratto d'affitto vi è difetto di una conveniente forma persino nella legge, poichè la massima – applicabile alle pigioni di casa, ma non all'affitto di tenute – che il pagamento del detentore debba necessariamente consistere in denaro, per cui gli affitti a prodotto, presso i Romani, si consideravano nella categoria delle contingenze che occorrono nella vita pratica, ma che non sono compresi nella teoria della giurisprudenza, prova chiaramente, che il contratto di locazione si sviluppò dalle pigioni di casa, e che ai contratti d'affitto dei poderi fu soltanto esteso in seguito. Le locazioni presero una vera importanza soltanto allorchè i capitalisti romani cominciarono ad acquistare possedimenti oltremarini di grande estensione; allora si apprese anche ad apprezzare la durata d'una affittanza per molte generazioni. (COLUM. 1, 7, 3).

era stato introdotto per tempo. E così non v'era difetto di prati che dessero molto fieno, e già ai tempi di Catone s'irrigavano artificialmente molti luoghi.

Di eguale, se non di maggiore importanza della coltivazione dei cereali, dei legumi e degli erbaggi era quella dell'olivo e della vite, piantandosi quello nel terreno destinato anche alle semine, questa in appositi vigneti<sup>33</sup>. Si coltivavano anche i fichi, i meli, i peri e altri alberi fruttiferi, e così pure il pioppo ed altri alberi e arbusti a foglie larghe che servivano sia per lo strame, sia per il foraggio. L'allevamento del bestiame, invece, presso gl'italici, era molto meno importante di quanto non sia nei tempi moderni, poichè essi in generale si nutrivano di legumi e di erbaggi, e sulle loro mense si vedeva la carne solo per eccezione, e questa era quasi sempre di maiale e di agnello.

Benchè non ignorassero la relazione economica che passa tra l'agricoltura e l'allevamento del bestiame, e particolarmente l'importanza della produzione del concime, gli antichi ignoravano però l'odierna associazione dell'economia agricola all'allevamento del bestiame.

Del grosso bestiame si conservavano soltanto i capi che erano necessari per l'agricoltura e non si mandavano

---

<sup>33</sup> Che non si seminasse il grano fra le viti, ma che tutt'al più vi si seminassero erbe foraggere, che crescono facilmente all'ombra lo dice CATONE (33, conf. 137), e perciò anche COLUMELLA non conta sopra nessun profitto accessorio nella coltivazione della vite fuorchè sulla vendita dei sarmenti. Il frutteto (*arbutum*) invece si seminava come qualunque altro campo di grano (COLUM, 2, 9, 6). Soltanto dove si educava la vite appoggiandola ad alberi verdi si seminava anche il grano negli spazi tra i medesimi.

al pascolo, ma si mantenevano tutta l'estate, e per lo più anche l'inverno, nelle stalle.

Si mandavano per contro ai pascoli di stoppia le pecore, che Catone calcola in ragione di 100 capi per ogni 240 iugeri; ma il proprietario preferiva spesso affittare il pascolo invernale ad un grosso possessore di greggi, o di lasciare il proprio gregge di pecore ad un fittavolo a prodotto contro la somministrazione di un pattuito numero di agnelli e di una certa quantità di cacio o di latte.

Nella fattoria si tenevano maiali – Catone fissa 10 porcili per ogni grande tenuta – piccioni, galline, che venivano ingrassate secondo l'occorrenza; e dove v'era possibilità si costruiva un piccolo steccato per i conigli, ed una peschiera – prime modeste basi dei grandi serbatoi e degli estesissimi parchi, che si costruirono col progresso del tempo.

I grossi lavori campestri si eseguivano col bestiame; i buoi servivano per l'aratro; gli asini erano adoperati particolarmente pel trasporto del concime e per far andare il mulino; pare che si tenesse anche un cavallo per uso del padrone.

Queste bestie non si allevavano nel podere, ma venivano comperate; i buoi ed i cavalli erano generalmente castrati.

Catone assegna una coppia di buoi per ogni tenuta di 100 iugeri, tre coppie per una tenuta di 240 iugeri; un più recente economista rurale, Saserna, fissa due coppie di buoi per una tenuta di 200 iugeri; secondo Catone si



tenevano tre asini nei poderi più piccoli, quattro nei più grandi.

### **3. Schiavi contadini.**

I lavori manuali eran fatti comunemente dagli schiavi. Alla testa della classe degli schiavi contadini (*familia rustica*) si trovava il castaldo (*villicus* da *villa*), il quale riceveva e spendeva, comprava e vendeva, prendeva gli ordini dal padrone, nella cui assenza comandava e puniva.

Da lui dipendeva la fattoressa (*villica*), la quale accudiva alla casa, alla cucina ed alla dispensa, al pollaio ed alla colombaia; ed un gran numero di bifolchi (*bubulci*) e di servi comuni, un asinaro, un porcaro e, quando vi era un gregge, un pecoraio.

Il numero variava naturalmente secondo il metodo con cui si procedeva nell'economia. In un podere di 200 iugeri senza piantagioni arboree si calcolavano due bifolchi e sei servi, in un podere di 240 iugeri con piantagioni di olivi e con un gregge tre bifolchi, cinque servi e tre pastori.

Per la coltivazione della vite occorrevano, naturalmente, maggiori forze; per un fondo vitato di 100 iugeri occorrevano un bifolco ed undici servi e due pastori. Il castaldo era, come ben naturale, più libero degli altri servi. I libri di Magone sull'agricoltura consigliavano di dargli moglie, di allevarne i figli e di assegnargli una propria sostanza, e Catone consiglia di ammogliarlo col-

la fattoressa; egli solo poteva avere anche la prospettiva di ottenere dal padrone la libertà quando la sua condotta fosse stata senza macchia.

Del resto tutti formavano una famiglia sola.

I servi, come i buoi, non si allevavano nel podere, ma si comperavano sul mercato degli schiavi in età atta al lavoro, e così erano di nuovo mandati al mercato per essere venduti insieme con altri oggetti di scarto, quando per età o per malattie erano diventati inabili al lavoro<sup>34</sup>.

La fattoria (*villa rustica*) era nel tempo stesso la stalla del bestiame, il granaio e l'abitazione dell'intendente e dei servi.

Per il padrone esisteva, generalmente, nel podere una casa di campagna isolata (*villa urbana*).

Gli schiavi e persino l'intendente ricevevano per conto del padrone, a epoche fisse e nella misura stabilita, quanto loro abbisognasse, e ciò doveva loro bastare per vivere: così venivano loro somministrati gl'indumenti e le calzature — che si comperavano al mercato — coll'obbligo della manutenzione a proprio carico.

---

<sup>34</sup> MAGONE ed il suo traduttore (in VARRONE, *r. r.* 1, 17, 3), consigliano di non allevare schiavi, ma di comperarli, però non al disotto di ventidue anni, e Catone deve essere stato dello stesso parere, poichè la cosa è chiaramente provata dal personale della sua tenuta modello, sebbene egli non lo dice apertamente. Catone consiglia senz'altro la vendita degli schiavi vecchi ed ammalati. L'allevamento degli schiavi descritto da COLUMELLA 1, 8, secondo il quale le schiave aventi figli erano esonerate dal lavoro, le madri di quattro figli erano persino affrancate, è piuttosto una speculazione indipendente anzichè una parte dell'amministrazione regolare del podere, simile alla pratica dello stesso Catone di fare acquisto di schiavi, di istruirli e di rivenderli (PLUTARCO, *Cat. mai.* 21).

Ogni mese veniva loro distribuita una data quantità di frumento che ognuno era tenuto a macinare per il proprio uso, sale, companatico, olive o pesce salato, vino e olio.

La quantità si conformava secondo la natura del lavoro, per cui l'intendente, il quale aveva un lavoro meno faticoso che non i servi, riceveva razioni più scarse.

La fattressa attendeva al forno ed alla cucina, e tutti mangiavano in comune al medesimo desco. Non c'era l'uso d'incatenare gli schiavi, ma quelli che avessero meritato una punizione od avessero tentato di fuggire, si mandavano al lavoro coi ceppi e la notte si chiudevano nel carcere degli schiavi<sup>35</sup>.

---

<sup>35</sup> Con questa restrizione l'uso dei ceppi per gli schiavi e persino per i figli di famiglia (DIONISIO 2, 26) è antichissimo; e quindi si trovano anche in Catone i lavoratori dei campi incatenati, ai quali per non poter essi macinare il grano si doveva somministrare pane invece di grano (*de r. r.* 56). Persino ai tempi degli imperatori era ancora generalmente in uso l'incatenamento degli schiavi come una pena dettata definitivamente dal padrone, provvisoriamente dall'intendente (COLUM. 1, 8; GAI, 1, 13; ULP. 1, 11). Se ciò non pertanto la coltivazione dei campi cogli schiavi incatenati si presenta in tempi meno lontani come un sistema speciale di economia rurale, e se l'ergastolo dei lavoratori (*ergastulum*) – un piano sotterraneo con molte ed anguste finestre, cui dal suolo non si arriva colla mano (COLUM. 1, 6) – è considerato come una parte necessaria degli edifici rurali, ciò era dovuto alla circostanza, che la posizione degli schiavi addetti al podere era più dura che non quella degli altri servi, e che perciò si assumevano di preferenza quegli schiavi, che avevano commessa o che sembravano aver commessa qualche mancanza. Non si vuole già con ciò negare che padroni crudeli ricorressero a questa recrudescenza anche senza alcun motivo, ed è chiaramente indicato dalla circostanza che i codici non infliggono le pene applicabili agli schiavi colpevoli di delitti a quegli schiavi che sono incatenati, ma prescrivono la punizione dei semi-incatenati. Succedeva precisamente così del marchio; esso doveva essere una punizione, ma si marchiava anche tutta la mandra degli schiavi (DIODORO 35, 5; FOCILIDE DI BERNAY, p. XXXI).

Per i lavori normali il numero degli schiavi addetti al podere era sufficiente; in caso di bisogno i vicini, come era ben naturale, si aiutavano reciprocamente prestandosi i loro schiavi contro la mercede giornaliera.

Comunemente non si assumevano lavoratori stranieri, fuorchè nei paesi molto insalubri, dove si trovava vantaggio nel limitare il numero degli schiavi e nel servirsi invece di mercenari per la messe, operazione per la quale, in generale, non bastavano le forze ordinarie.

Per la mietitura delle biade e pel taglio del fieno si assumevano falciatori a giornate, i quali, spesso, in luogo della mercede ricevevano il sesto e sino il nono covone, o, quando si prestavano alla trebbiatura, il quinto del raccolto; così, per esempio, si recavano ogni anno, in gran numero, lavoratori dell'Umbria nella valle di Rieti per le operazioni della mietitura.

Il raccolto delle uve e delle olive si lasciava comunemente ad un imprenditore, il quale colla sua gente – mercenari, liberi o schiavi, propri od altrui – faceva la vendemmia e raccoglieva le olive sotto la sorveglianza di alcune persone dal padrone espressamente designate, ne curava la torchiatura e ne rimetteva il prodotto al proprietario<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> Parlando della vendemmia, Catone non dice proprio così, ma così dice VARRONE (1, 17) e così è anche nella natura delle cose. Sarebbe stato un errore nell'economia quello di fissare il numero degli schiavi d'un podere dall'entità dei lavori della messe, e quando pure ciò fosse avvenuto, non si sarebbero vendute le uve sulla vite come pure succedeva frequentemente (CATONE 147).

Questi, non di rado, vendeva la produzione sulla pianta o sul ramo e lasciava al compratore la cura delle necessarie operazioni.

#### 4. Spirito di questo sistema.

Questo sistema è basato interamente sul poco conto che i Romani facevano dei capitali.

Il servo ed il bue erano posti allo stesso livello; un buon cane da guardia tenuto alla catena, dice un economista rurale romano, non deve essere troppo benigno verso gli schiavi «suoi compagni».

Sono convenientemente nutriti il servo ed il toro sino che possono lavorare, perchè non sarebbe conforme ad una buona economia il far loro soffrire la fame; e si vendono come si vende il vomere divenuto inservibile, quando non possono più lavorare, perchè sarebbe contrario ai principî di una savia economia il conservarli più lungamente.

Considerazioni religiose avevano anticamente esercitato una benevola influenza anche in ciò, facendo dispensare il servo ed il toro dal lavoro nei giorni festivi e nei giorni di riposo<sup>37</sup>.

---

<sup>37</sup> COLUMELLA (2, 12, 9) calcola in media in un anno 45 giorni piovosi e festivi; con cui si combina, che secondo TERTULLIANO (*de idolol.* 14) il numero delle feste dei pagani non pareggia nemmeno i 50 giorni, che costituiscono il tempo di tripudio dei cristiani da Pasqua a Pentecoste. A questi si aggiunga il tempo di riposo della metà inverno dopo terminata la semina autunnale, calcolato da COLUMELLA in trenta giorni. In questi cadeva senza dubbio la «festa mobile della semina» (*feriae sementivae*; confr. OVID., *Fast.* 1, 661). Questo mese di riposo non si deve confondere colle ferie dei tribunali nelle epoche delle messi (PLIN. 8, 21, 2 e altrove) e della vendemmia.

Nulla vi è di più caratteristico intorno allo spirito di Catone e dei suoi partigiani quanto il modo con cui essi inculcavano la santificazione delle feste secondo il senso della parola e l'eludevano in quanto alla sostanza, consigliando cioè di lasciare bensì che in quel giorno riposasse l'aratro, ma fossero senza posa occupati gli schiavi con altri lavori non assolutamente vietati. Era massima fondamentale di non accordar loro nessuna sorta di libertà, e non si tentava nemmeno di legare con rapporti di umanità i servi alla tenuta ed al proprietario – lo schiavo, dice una delle sentenze di Catone, deve lavorare o dormire.

La lettera della legge era là, in tutta la sua nuda mostruosità, e non occorreva farsi alcuna illusione sulle conseguenze. «Tanti schiavi, tanti nemici», dice un proverbio romano.

Era una massima di buona economia quella di coltivare anziché di soffocare le divergenze che sorgevano fra gli schiavi.

Nello stesso senso ammonivano Platone e Aristotile – e non diversamente il cartaginese Magone, che passava per l'oracolo degli agricoltori – di guardarsi bene dal radunare schiavi della stessa nazionalità per non far nascere unioni patriottiche e fors'anche dei complotti.

Si è già detto che il proprietario dei poderi trattava i suoi schiavi come la repubblica trattava i suoi sudditi nelle province, «che erano le tenute del popolo romano» ed il mondo si accorse che lo stato dominante andava

svolgendo il suo nuovo sistema di governo sul sistema del detentore di schiavi.

Elevati poi a quella poco invidiabile altezza del pensiero, che nell'economia non apprezza assolutamente altro all'infuori del capitale impiegatovi, noi non possiamo negare all'economia rurale romana la lode di rettitudine, di attività, di frugalità e di solidità.

Il robusto e pratico contadino è ben rispecchiato nella descrizione che fa Catone dell'intendente per eccellenza; esso è nella fattoria il primo ad alzarsi, l'ultimo a coricarsi; è severo verso se stesso come lo è colla sua gente; egli, prima di tutto, deve sapersi fare rispettare dalla fattressa; ma è altresì sollecito pel buon trattamento dei lavoratori e del bestiame e particolarmente dei tori d'aratro; esso dà una mano a qualsiasi lavoro, ma non s'affatica al pari di uno schiavo; sta sempre in casa, non fa prestiti e non prende a prestito, non dà trattamenti, non si prende pensiero per altro culto divino fuorchè per quello dei propri penati e degli dei campestri, e, da vero schiavo abbandona al suo padrone ogni rapporto cogli dei e cogli uomini; finalmente, e prima di tutto, egli si presenta al padrone con compostezza e si conforma fedelmente ed ingenuamente alle istruzioni ricevute senza riflettervi nè troppo nè poco.

È un cattivo contadino, si legge altrove, colui che compra ciò che può far produrre dal proprio campo; è un cattivo padre di famiglia colui che fa col lume ciò che può fare di giorno, a meno che faccia cattivo tempo; più cattivo è colui che fa nel giorno festivo ciò che può

fare nel feriale; ma il peggiore di tutti è colui che nel bel tempo fa lavorare in casa invece di far lavorare in campagna.

E non vi manca nemmeno il caratteristico entusiasmo per l'ingrasso; e sono certamente preziose massime, quelle, ove è detto, che il suolo fu dato al contadino non per essere lustrato e spazzato, bensì per essere seminato e mietuto, e ch'egli deve quindi prima pensare a piantare viti ed ulivi, e poi a fabbricare la sua villa ed anche, allora, far ciò in un'età non troppo verde.

Una certa rusticità distingue certamente questa economia rurale, ed invece della razionale investigazione delle cause e degli effetti s'incontrano generalmente le notorie massime di esperienza rustica; ma è visibile la sollecitudine di far capitale dell'altrui esperienza e di rendere indigeni i prodotti di paesi stranieri, come consta dal catalogo degli alberi fruttiferi di Catone, ove sono indicati quelli di provenienza greca, africana e spagnuola.

## **5. Economia dei piccoli coltivatori.**

L'economia dei piccoli coltivatori si differenzia particolarmente da quella dei possidenti di tenute solo per essere basata su una scala minore.

Vi lavoravano il proprietario stesso ed i suoi figli, con schiavi o senza.

Il numero del bestiame era ridotto ai minimi termini, e là, dove un terreno non copriva le spese dell'aratura e



del bestiame aratorio, si ricorreva alla marra. Si trascurava, o si abbandonava del tutto, la coltivazione dell'ulivo e della vite.

Nelle vicinanze di Roma e delle grandi città esistevano anche giardini coltivati a fiori, a legumi e ad erbaggi diligentemente irrigati, simili a quelli che oggi si vedono nei dintorni di Napoli; essi davano un ragguardevole prodotto.

## **6. Economia pastorizia.**

L'economia pastorizia era praticata su una scala molto maggiore che non quella dell'agricoltura. Il podere coltivato a pascolo (*saltus*) doveva, in ogni modo, avere una superficie notevolmente maggiore del potere arativo – per lo meno 800 iugeri – e poteva estendersi quasi all'infinito con vantaggio della speculazione. Avuto riguardo alle condizioni del clima d'Italia, il pascolo estivo sulle montagne ed il pascolo invernale nel piano si completano; già di quei tempi, come si pratica ancora oggi, si trasferivano in primavera, ed in gran parte per i medesimi tratturi, le greggi dall'Apulia nel Sannio, donde in autunno facevano ritorno ai loro stazzi.

Il pascolo invernale però non aveva luogo, come abbiamo già osservato, esclusivamente su terreni pascolivi, ma in parte anche sui terreni a stoppia.

Si allevavano cavalli, buoi, asini, muli per fornire il necessario bestiame ai proprietari di fondi, ai carrettieri,

all'esercito, e non si difettava di greggi di porci e di capre.

Ma molto più sviluppato, e più indipendente, era l'allevamento delle pecore per l'uso quasi generale di vestire stoffe di lana. Questa industria era esercitata col mezzo degli schiavi ed era simile all'amministrazione d'un podere, solo che al posto dell'intendente vi era il mastro pecoraio (*magister pecoris*). Durante l'estate, i pastori schiavi per lo più non alloggiavano sotto tetto, ma vivevano sotto tettoie e ricoveri di frasche, spesso alla distanza di molte miglia dalle abitazioni umane; perciò si sceglievano per questa bisogna gli uomini più robusti, si davano loro cavalli ed armi, una libertà d'azione molto maggiore di quella che si concedeva ai braccianti delle tenute agricole.

## **7. Risultati dell'economia rurale.**

Per apprezzare in qualche modo i risultati di questa economia rurale è necessario considerare lo stato dei prezzi e particolarmente dei prezzi del grano di quei tempi. Essi, per confronto, son bassi in modo da far stupire; il che, in gran parte, era colpa del governo romano, il quale, in questa vitale questione si lasciò trascinare ai più terribili errori non tanto per la sua poca preveggenza, quanto per favorire in un modo ingiustificabile i proletari della capitale a spese dei contadini italici.

Qui si trattava, anzitutto, della concorrenza tra il grano d'oltremare e l'italico. Il frumento, che si offriva dai

provinciali al governo romano, parte gratuitamente e parte verso un tenue compenso, era, da questo, in parte somministrato sul luogo agli impiegati romani e per la sussistenza dell'esercito, in parte ceduto agli appaltatori delle decime in modo che questi lo pagassero in contanti, e assumessero di spedirne una certa quantità sia a Roma, sia in qualunque luogo dove se ne fosse sentito il bisogno.

A cominciare dalla seconda guerra macedone, gli eserciti romani erano mantenuti totalmente col grano proveniente d'oltremare, e sebbene ciò riuscisse vantaggioso all'erario dello stato, chiudeva un'importante sorgente all'agricoltura italica per lo spaccio dei suoi prodotti. Ma questo era ancora il meno. Al governo, il quale, come era giusto, aveva da lungo tempo dedicata la sua vigilanza ai prezzi dei cereali e, pei casi di possibili carestie, ne aveva in tempo utile fatte le occorrenti provviste all'estero, interessava, da quando gli invii di grano dai sudditi gliene fornivano ragguardevoli quantità, e probabilmente più ragguardevoli di quanto occorresse in tempi di pace, e dacchè gli si offriva inoltre l'opportunità di acquistarne all'estero a modico prezzo qualsiasi quantitativo, inondarne i mercati della capitale ed esitarlo a prezzi tanto bassi, che di fronte ai prezzi italici, si potevano dire vilissimi.

Già negli anni dal 551 al 554=203-200, e, come sembra, all'origine per disposizione di Scipione, fu per cura della repubblica venduto ai cittadini di Roma il frumento spagnuolo e africano in ragione di ventiquattro e per-

sino di dodici assi (circa L. 3 e L. 1,50) allo stajo prussiano (circa 54 litri o sei moggi). Alcuni anni dopo (558=196) si distribuirono nella capitale, a quest'ultimo vilissimo prezzo, oltre 160.000 staja prussiane (circa 86.400 ettolitri) di grano siciliano.

Invano Catone inveiva contro questa poco accorta politica, in cui s'immischiava l'incipiente demagogia; e queste straordinarie, ma probabilmente frequenti distribuzioni di grano al di sotto del prezzo del mercato a mezzo del governo, o di singoli magistrati, furono il germe delle leggi sui cereali che comparvero più tardi.

Ma quando pure questo grano d'oltremare non pervenisse ai consumatori in questo modo straordinario, esso esercitava però una grande influenza sull'agricoltura italiana.

Le grosse partite di grano, che il governo smerciava agli appaltatori delle decime, erano non solo cedute a così basso prezzo, che essi, rivendendole, le potevano dare un prezzo minore di quello della produzione, ma era probabilmente nelle province, e particolarmente in Sicilia, sia per le felici condizioni del suolo, sia per le estesissime tenute condotte secondo il sistema cartaginese colle braccia degli schiavi, in generale ragguardevolmente più basso che in Italia; la spesa di trasporto del frumento siciliano e sardo nel Lazio era poi per lo meno tanto economica, se non più, quanto quella del trasporto dall'Etruria, dalla Campania e dall'Italia settentrionale. Nell'andamento naturale delle cose era quindi necessario

che il grano d'oltremare affluisse nella penisola e facesse ribassare il prezzo del grano indigeno.

Nello sconvolgimento prodotto dal deplorabile sistema economico degli schiavi, sarebbe forse stata giustificabile l'imposizione di un dazio di protezione sul grano d'oltremare a favore di quello italico, ma pare avvenisse piuttosto il contrario e che, col pretesto di favorire l'importazione del grano oltremarino in Italia, sia stato messo in pratica nelle province un sistema proibitivo; poichè, se ai Romani fu concesso soltanto per particolare favore il prelevamento di una quantità di grano dalla Sicilia, ragion vuole, che l'esportazione delle granaglie dalle provincie sia stata libera soltanto per l'Italia, e che quindi ci sia stato un monopolio del grano d'oltremare per la madre patria.

Gli effetti di questo sistema sono evidenti. Un'annata di una straordinaria fertilità, come lo fu il 504=250, in cui nella capitale sei moggi romani (circa 54 litri) di spelta non costavano più di  $\frac{3}{5}$  di denaro (50 cent.) e si avevano allo stesso prezzo 180 libbre romane (circa 61 chilog.) di fichi secchi, 60 libbre d'olio (circa 20 chilog.), 72 libbre di carne (circa 24 chilog.) e 6 conci di vino (circa 19 litri e  $\frac{1}{2}$ ), non si deve certamente prendere per norma appunto per la sua eccezionalità; ma vi sono altri fatti che parlano più chiaramente.

Già fin dai tempi di Catone la Sicilia era chiamata il granaio di Roma. Negli anni di grande fertilità si vendeva il grano siciliano e sardo nei porti di mare italici per il costo del trasporto. Nei paesi più fertili in cereali,

nell'odierna Romagna e in Lombardia, ai tempi di Polibio, si pagava, pel vitto e per l'alloggio nelle osterie, in media un mezzo asso al giorno (2 cent. e 1/2); lo staio di frumento costava allora mezzo danaro (40 cent. circa). Quest'ultimo prezzo, che è il dodicesimo del consueto prezzo normale<sup>38</sup>, prova con incontestabile chiarezza, che i cereali italiani non avevano assolutamente vendita; in conseguenza di che, tanto il grano quanto il terreno che lo produceva, erano deprezzati.

## 8. Riforma nell'agricoltura romana.

In un grande stato industriale, la cui agricoltura non basta a nutrire la popolazione, un tale risultato si sarebbe dovuto considerare vantaggioso o per lo meno assolutamente non dannoso; ma un paese come l'Italia, ove l'industria era cosa da poco e l'agricoltura l'oggetto prin-

---

<sup>38</sup> Il prezzo medio del frumento nella capitale, almeno nel settimo ed ottavo secolo di Roma, può calcolarsi a un denaro il moggio romano, pari a L. 4 lo staio prussiano, che oggi (secondo il prezzo adeguato alla provincia di Brandeburgo e nella Pomerania dal 1816 al 1841) costa circa L. 6,75. Non è facile decidere se questa non molto ragguardevole differenza dei prezzi romani e degli odierni dipendesse piuttosto dall'aumento del valore del grano che dall'abbassamento di quello dell'argento. Del resto è dubbio assai, che nella Roma di quei tempi e dei posteriori la fluttuazione dei prezzi dei cereali fosse realmente maggiore di quella d'oggi. Quando si vogliono confrontare i prezzi suaccennati di 3 1/3 e di 4 grossi lo staio prussiano con quelli dei più squallidi tempi di carestia e di fame, quando per esempio nella guerra annibalica il prezzo dello stajo prussiano salì a L. 12,37, nella guerra civile a L. 24,75 (un moggio uguale a 5 denari; CIC, *Verr.* 3, 92, 214), al tempo della grande carestia sotto Augusto salì persino a L. 27,45; (5 modii = 27 denari e 1/2; EUSEB, *Chron.* p. *Chr.* 7 *Scal.*), la differenza è senza dubbio immensa; ma simili estremi sono poco attendibili e potrebbero, date le eguali condizioni, riprodursi anche ai giorni nostri.

cipale, progredendo su questa via, sarebbe stato sistematicamente rovinato ed il benessere universale sacrificato nella maniera più ignominiosa agli interessi della popolazione della capitale essenzialmente parassita, per il quale il prezzo del pane non era mai abbastanza basso.

In nessun luogo è forse più chiaramente provato quanto fosse difettosa la costituzione e quanto inetto il governo di quella cosiddetta età dell'oro della repubblica. Il più meschino sistema rappresentativo avrebbe per lo meno fatto nascere seri reclami ed avrebbe condotto alla scoperta della sede del male; ma in quelle assemblee popolari tutto si ascoltava fuorchè l'ammonizione del patriota previdente.

Ogni governo meritevole di tal nome avrebbe agito da sè; ma la massa del senato romano, nella sua cieca buona fede, avrà riconosciuta la felicità del popolo nel prezzo basso del grano; gli Scipioni ed i Flaminini avevano da occuparsi di cose più importanti, avevano da emancipare i Greci e da esercitare le funzioni di re repubblicani; così fu sospinta la nave, senz'altro, contro lo scoglio.

Da quando le piccole tenute non offrivano più un essenziale prodotto netto, i contadini furono irremissibilmente perduti, e tanto più che anche in essi andavano a poco a poco spegnendosi, sebbene più lentamente che negli altri ceti, la morale e gli usi frugali dei primi tempi della repubblica.

Non si trattava ormai che di una questione di tempo perchè i campi dei contadini italici dovessero essere as-

sorbiti dalle grandi tenute, sia per acquisto, sia per cessione.

Il proprietario del fondo era più in grado di resistere che non il contadino.

Egli trovava maggior tornaconto, non affittando i suoi fondi, secondo l'antico sistema, a piccoli affittavoli temporanei, ma facendoli lavorare secondo il sistema più recente dai suoi schiavi; dove questo sistema non era già prima stato introdotto la concorrenza del grano siciliano, ottenuto per opera degli schiavi, costringeva i possidenti italici ad introdurlo facendo lavorare le loro terre da schiavi non aventi nè moglie nè figli invece di servirsi di famiglie di liberi braccianti.

Il proprietario del fondo poteva inoltre mantenersi in equilibrio di fronte alla concorrenza col mezzo di migliorie o mutando coltivazione, accontentandosi anche di una più tenue rendita, mentre non lo poteva fare il contadino per difetto di capitali o per mancanza d'intelligenza, e perchè altro non aveva che quanto gli abbisognava per vivere.

A queste circostanze si deve aggiungere, nell'agricoltura dei Romani, la trascuratezza della coltivazione del frumento, che in molti luoghi sembra si limitasse alla quantità necessaria pel mantenimento del personale addetto al lavoro delle terre<sup>39</sup>, e la maggior cura prestata

---

<sup>39</sup> Catone chiama perciò le sue tenute, che descrive, oliveto (*olivetum*) e vigna (*vinea*), benchè oltre la vite e l'ulivo vi si coltivassero anche frumento ed altri cereali. Se gli 800 culei, pei quali il possidente della vigna è consigliato di provvedere le botti (11), rappresentavano il *maximum* della vendemmia d'un anno avrebbero dovuto certamente essere piantati a vite tutti i cento iugeri, poi-



alla produzione dell'olio e del vino, come pure l'allevamento del bestiame.

Tenuto conto delle favorevoli condizioni del clima d'Italia, questi prodotti non avevano da temere la concorrenza straniera; il vino, l'olio e la lana d'Italia s'imponavano per bontà non solo nei mercati interni, ma comparvero ben presto anche negli esteri; la valle del Po, che non trovava consumatori pel suo frumento, provvedeva mezza Italia di maiali e di prosciutto.

E con ciò collima quanto ci viene narrato dei risultati economici dell'agricoltura romana.

Vi è qualche fondamento per ritenere che un capitale investito nell'acquisto di beni stabili all'interesse del 6%, fosse bene impiegato; ciò che sembra in armonia colla doppia rendita adeguata ai capitali che allora era in uso. L'allevamento del bestiame era più redditizio dell'agricoltura; in questa prevaleva la rendita della vigna; veniva poi l'orto coi legumi e l'ulivo, ultimi erano il prato ed il campo arativo<sup>40</sup>. Si permetteva, com'è naturale, che

---

chè il prodotto di otto culei per iugero era considerato quasi un prodotto inaudito (COLUM. 3, 3); ma VARRONE (1, 22) intendeva dire e con ragione, che il proprietario della vigna può trovarsi nel caso di dover imbottire la nuova vendemmia prima d'aver venduto la vecchia.

<sup>40</sup> COLUMELLA 3, 3, 9 fa presumere che l'economista rurale romano ritragga dal suo capitale una media del 6 per cento. Noi abbiamo un più preciso calcolo della spesa e della rendita soltanto per la vigna; Columella ne fa il seguente preventivo di spesa per ogni iugero:

Prezzo di acquisto del fondo	1000 sesterzi
Prezzo degli schiavi ripartito per un iugero	1143 »
Viti e pali	2000 »
Interessi perduti nei primi due anni	497 »

---



Ma fu un tratto indegno quello di escludere (poco prima del 556=198) per mezzo della legge claudia – sulla quale ritorneremo – dalla speculazione tutte le case senatorie, obbligandole, in conseguenza, ad investire gli immensi loro capitali preferibilmente in beni immobili, cioè a rimpiazzare le antiche tenute rustiche con masserie e con pascoli.

A favorire la pastorizia in luogo dell'agricoltura, benchè di gran lunga meno produttiva, concorsero inoltre delle speciali circostanze. Prima di tutto questo modo di utilizzare il suolo – l'unico che esigesse e ricompensasse grandi operazioni – era il solo che corrispondeva alla massa dei capitali ed allo spirito dei capitalisti di quel tempo.

Benchè l'economia rurale non esigesse la costante presenza del proprietario del podere, esigeva però le frequenti sue visite, e non permetteva l'estensione dei poderi, e solo entro limitati confini la moltiplicazione delle proprietà; il latifondo a pascolo, invece, poteva essere esteso illimitatamente e non esigeva molta cura da parte del padrone.

---

ragguardevole rendita; 4° l'oliveto; 5° i prati per fieno; 6° il campo arativo; 7° la macchia; 8° il bosco ceduo; 9° il querceto pel foraggio del bestiame – tutti questi nove elementi sono riprodotti nel piano d'economia delle tenute modello di Catone. Una prova della maggior rendita netta, che offre la coltivazione della vite in confronto della coltivazione del grano, la vediamo nel fatto, che in forza della sentenza arbitrale tra la città di Genova ed i villaggi suoi tributari nel 637=117, la detta città riceve a titolo di pareggio la sesta parte del vino e la ventesima del frumento.

Per questo motivo si cominciò già a convertire, benchè con perdita di entrate, i buoni terreni arativi in pascoli, pratica che la legislazione, a dir vero, proibì – non si sa quando, ma probabilmente in questo tempo – sebbene con poco successo.

Si aggiunga l'occupazione dei beni demaniali, in virtù della quale sorsero non solo, esclusivamente, vaste tenute, poichè d'ordinario si procedeva all'occupazione di ragguardevoli estensioni di terreno, ma i possidenti, sempre incerti sulla legale durata dell'occupazione, soggetta a revoche arbitrarie, temevano d'impiegare ingenti capitali in migliorie e particolarmente in piantagioni di viti e d'ulivi; donde la conseguenza di sfruttare questi terreni preferibilmente per la pastorizia.

## **9. Impiego dei capitali.**

La mancanza di speciali trattati degli antichi tempi di Roma sull'impiego dei capitali, e la stessa natura di tal genere di economia, che era molto più variata ed estesa di quello che non fosse l'agricoltura, ci impediscono di dare sulla medesima una esposizione egualmente precisa.

Quello che se ne è potuto raccogliere ha, a quanto sembra, forse ancor meno dell'agricoltura, il tipo romano, ed è piuttosto eredità universale dell'antica civiltà, le cui operazioni in proposito erano, come ben si comprende, eguali dappertutto, come ai giorni nostri.

Negli affari finanziari, pare che la prima idea di questo sistema mercantile sia stata concepita dai Greci e che i Romani l'abbiano soltanto adottata. Senonchè la precisione dell'applicazione e la vastità delle operazioni sono appunto così specificatamente romane, che lo spirito dell'economia romana e la sua grandiosità si manifestano tanto in bene quanto in male prima di tutto nell'impiego dei capitali.

L'oggetto principale dell'impiego dei capitali era, presso i Romani, naturalmente, il prestito, e nessun ramo dell'industria commerciale fu da essi trattato con tanto zelo quanto il commercio dell'usuraio di professione (*foenerator*) e del cambia-valute o banchiere (*argentarius*). La prova dello sviluppo che l'impiego dei capitali aveva ricevuto, il passaggio del servizio di cassa dai capitalisti singoli al banchiere mediatore, il quale riceve e fa i pagamenti per i suoi clienti, impiega i loro denari, incontra prestiti per loro conto e compone nell'interno e fuori i loro affari pecuniari, è già dal tempo di Catone completamente provata.

Ma i banchieri non si limitavano a fare i cassieri dei ricchi signori di Roma; essi s'insinuavano dappertutto, trattando anche affari di minore importanza, e, sempre più numerosi, andavano trasferendosi nelle province e negli stati posti sotto il patronato romano.

Le sovvenzioni di danaro a chi ne abbisognasse erano già divenute in tutta l'estensione dello stato, per così dire, monopolio dei Romani.

## **10. Imprese, industrie e commercio.**

Strettamente connesse con questa industria erano, in un vastissimo campo, le imprese.

Il sistema di trattare gli affari col mezzo di contratti si propagò in tutti i commerci di Roma. Il governo ne prese l'iniziativa dando in appalto a capitalisti o a società di capitalisti, contro una somma stabilita da dare o da riceversi, tutte le complicate sue riscossioni, tutte le forniture, prestazioni o costruzioni.

E così i particolari appaltavano ciò che era possibile appaltare: le costruzioni, il raccolto delle messi e persino l'ordinamento delle masse ereditarie e dei concorsi, nelle quali circostanze l'imprenditore – che solitamente era un banchiere – prendeva in consegna tutte le attività e si obbligava, in cambio, di saldare le passività o per intero, o ad un tanto per cento, e, secondo i casi, di aggiungere quanto mancasse.

Si è già detto a quale altezza fosse salito, nell'economia nazionale romana, il commercio d'oltremare; l'aumentata importanza dei dazi portuari italici nel ramo delle finanze prova l'ulteriore suo incremento in quest'epoca.

Oltre le cause, che non abbisognano d'alcuna ulteriore spiegazione, e per le quali s'accrebbe l'importanza del commercio d'oltremare, esso fu promosso dalla favorevole posizione occupata dalla nazione dominante nelle province e dalla esenzione dei dazi, che fin d'allora, in

forza di trattati, competeva ai Romani ed ai Latini in molti stati posti sotto la clientela romana.

L'industria, invece, non ebbe, in proporzione, un corrispondente sviluppo.

I mestieri erano senza dubbio indispensabili, e consta anche ch'essi, sino ad un certo grado, si trovavano concentrati in Roma, giacchè Catone consiglia all'agricoltore campano di acquistare a Roma quanto gli possa abbisognare in vestimenta e calzature per uso degli schiavi, e così aratri, botti e serrature.

Visto il grande consumo di stoffe di lana non si può mettere in dubbio l'estensione che doveva aver preso la fabbricazione dei panni, ed il lucro<sup>41</sup> che ne derivava, ma non appare che si siano fatti tentativi per introdurre in Italia una industria come esisteva in Egitto e nella Siria, o per esercitarla all'estero con capitali italici.

Si coltivava in Italia anche il lino e si preparava la porpora; ma quest'ultima industria apparteneva essenzialmente alla greca Taranto; e dappertutto, sino da allora, prevaleva il commercio dei lini egiziani e della porpora di Milo o di Tiro su quello della fabbricazione indigena.

È, in certo modo, qui il luogo di accennare agli affitti ed agli acquisti che si facevano dai capitalisti romani di poderi fuori d'Italia, per esercitarvi su vasta scala la coltivazione del grano e l'allevamento del bestiame. L'inizio

---

<sup>41</sup> L'importanza industriale della fabbricazione romana delle stoffe si rileva dalla parte singolare che è data ai folloni nella commedia romana. Catone fa menzione del lucro che offrivano le gualchiere (presso PLUTARCO, *Cat.* 21).

di questa speculazione, che coll'andare del tempo si sviluppò particolarmente in Sicilia in proporzioni gigantesche, appartiene, a quanto pare, a questo tempo; tanto più che le restrizioni commerciali imposte ai Siculi, se non furono adottate espressamente per favorire gli speculatori romani, i quali erano esenti da queste restrizioni, dovevano, per lo meno, contribuire al monopolio nell'acquisto dei fondi.

## **11. Impiego degli schiavi.**

L'esercizio di tutti questi diversi rami di attività si faceva generalmente col mezzo degli schiavi.

Il sovventore di denaro od il banchiere creavano dappertutto dove si estendeva la loro sfera d'affari, banche filiali sotto la direzione dei loro schiavi e dei loro liberti. La società che aveva preso dallo stato l'appalto dei dazi portuali, impiegava in ogni ufficio, per la relativa esazione, principalmente schiavi o liberti.

Coloro che imprendevo appalti di opere di costruzione acquistavano schiavi architetti; colui che intendeva dare spettacoli e combattimenti di gladiatori acquistava o allevava una compagnia di schiavi comici od una banda di servi addestrati nel mestiere della pugna.

Il mercante faceva venire le sue merci con le proprie navi capitanate da schiavi o da liberti, e le rivendeva, per loro mezzo, all'ingrosso o al minuto.

È quindi chiaro che l'esercizio delle miniere e delle fabbriche si facesse esclusivamente colle braccia degli



schiavi. È ben vero, che la condizione di questi schiavi non era invidiabile ed era generalmente peggiore di quella degli schiavi greci; facendo però astrazione delle infime classi, gli schiavi adibiti alle industrie erano, in complesso, trattati più sopportabilmente che non i servi della gleba.

Molti di essi avevano famiglia, possedevano di fatto una economia indipendente ed avevano la prospettiva non lontana di procacciarsi la libertà ed una sostanza propria.

Queste posizioni erano quindi considerate come il vero vivaio degli uomini nuovi, sorti dalla classe degli schiavi, i quali, mercè le proprie virtù e spesso i propri vizi, riuscivano a prendere posto nelle file dei cittadini romani e non di rado pervenivano a grande agiatezza, contribuendo, sotto il rapporto morale, economico e politico, per lo meno quanto gli stessi schiavi, alla rovina della repubblica romana.

## **12. Estensione del commercio e monete.**

I rapporti commerciali dei Romani di quest'epoca procedono perfettamente di pari passo collo sviluppo della potenza politica e non sono nel loro genere meno grandiosi.

Chi desidera farsi una chiara immagine della vita del commercio coll'estero, non ha che da consultare la letteratura e particolarmente le commedie di quel tempo, nelle quali si vede figurare sulla scena il mercante feni-

cio che parla in lingua fenicia, ed il dialogo è pieno di parole e di frasi greche e semigreche.

Le tracce dell'estensione e dell'importanza dei rapporti commerciali dei Romani si possono seguire più distintamente nelle condizioni delle monete.

Il «danaro» romano accompagnava le legioni romane.

Abbiamo già detto che le zecche siciliane – l'ultima quella di Siracusa, nel 542=212 – o furono chiuse in seguito alla conquista romana, o ridotte a coniare moneta spicciola, e che in Sicilia ed in Sardegna il «denaro» ebbe corso legale accanto alle monete d'argento più antiche e, da solo, probabilmente, assai presto.

Con eguale, se non con maggiore rapidità si sparse la moneta romana in Spagna, dove esistevano le ricche miniere d'argento, e dove non esisteva un'antica moneta nazionale; le città spagnuole cominciarono assai presto a battere moneta persino col titolo romano. Ad eccezione della zecca di Massalia, e forse di quelle dei Greci illirici in Apollonia ed in Epidamno – poichè Cartagine non faceva coniare moneta che in limitatissima quantità – non vi era su tutta la regione mediterranea occidentale altra zecca ragguardevole all'infuori di quella romana.

Quando i Romani s'affermarono nella valle del Po, queste zecche dovettero adottare il titolo romano in modo che fu concesso ai Greci di battere monete d'argento; i Massaloti regolarono le loro dramme sul peso delle monete romane di tre quarti di denaro, che il governo fece poi coniare per proprio conto, col nome di

«moneta Vittoria» (*victoriatus*), in un primo tempo per l'alta Italia.

Questo nuovo sistema, basato sul sistema monetario romano, prevaleva non solo nel territorio di Massalia, ed in quello dell'alta Italia e nell'Illiria, ma si sparse persino nei paesi barbari posti a settentrione; le monete massaliote prendevano la via delle regioni alpine per tutta la valle del Rodano e le illiriche pervenivano sino nell'odierna Transilvania.

La regione mediterranea occidentale non era stata ancora invasa dalla moneta romana, nè vi si estendeva ancora l'immediato dominio della repubblica; però vi si introdusse l'oro, naturale mezzo del commercio internazionale e oltremarino.

È bensì vero che il governo romano, conservatore nei suoi principî, si atteneva strettamente alla massima di non coniare, oltre alla moneta nazionale di rame, che monete di argento, e se ne scostò soltanto in via d'eccezione facendo per qualche tempo coniare monete d'oro in seguito agli imbarazzi finanziari durante la guerra annibalica; ma il commercio aveva già preso proporzioni tali, che, in mancanza di moneta, esso poteva farsi coll'oro a peso.

La somma effettiva che l'anno 579=157 si trovava nelle casse dello stato, consisteva appena per un sesto in argento monetato o non-monetato, mentre cinque sesterti erano in verghe d'oro<sup>42</sup>; in eguali proporzioni si saranno

---

<sup>42</sup> Si trovavano in cassa 17.410 libbre romane d'oro, 22.070 libbre d'argento non monetario, 18.230 libbre d'argento monetato. La proporzione legale

senza dubbio trovati i metalli nobili in tutte le casse dei più cospicui capitalisti romani. L'oro occupava quindi, già fin da allora, il primo posto nel grande commercio e prevaleva, come da ciò si può facilmente dedurre, nel commercio generale coll'estero, e particolarmente coll'Oriente, il quale sin dai tempi di Filippo e d'Alessandro il grande aveva adottato questa valuta.

### **13. Ricchezze dei Romani.**

Tutto il guadagno che derivava da questo immenso commercio dei capitalisti romani, affluiva presto o tardi a Roma; poichè, per quanto andassero all'estero, essi non vi si stabilivano, ma ritornavano prima o poi alla capitale, portando seco le ricchezze ammassate, sia per impiegarle in Italia, sia per continuare da Roma la loro speculazione a mezzo delle relazioni procuratesi.

La supremazia finanziaria di Roma non era, di fronte al resto del mondo civilizzato, affatto dissimile dalla sua supremazia politica e militare.

Roma era, sotto questo rapporto, di fronte agli altri paesi, quel che oggi è l'Inghilterra di fronte al continente. Un greco, per esempio, parlando di Scipione Africano, diceva che questi per essere «un Romano», non era stato ricco.

Ciò che nella Roma di quel tempo s'intendeva per ricchezza si può dedurre dal fatto che Lucio Paolo, con una sostanza di 60 talenti (L. 366.000), non era considerato

---

dell'oro coll'argento era di una libbra d'oro a 4.000 sesterzi, ossia 1:11,91.

come un senatore ricco, e che la dote di 50 talenti (205.000 lire) assegnata da Scipione Africano a ciascuna delle sue figlie era considerata come dote conveniente ad una ragazza di condizione, mentre il più dovizioso greco di questo secolo non possedeva oltre 300 talenti (L. 1.830.000).

Non c'era quindi da meravigliarsi se lo spirito mercantile si andava insinuando nella nazione, o per dir meglio giacchè questo spirito non era nuovo in Roma – se il desiderio di arricchire penetrava allora in tutte le classi sociali, e se l'agricoltura, non meno del governo, incominciava a diventare impresa da capitalisti.

La conservazione e l'accrescimento del patrimonio faceva assolutamente parte della morale pubblica e privata.

Nei precetti pratici composti per suo figlio, Catone dice: «Scemi pure la sostanza d'una vedova; l'uomo deve accrescere la propria, e colui è degno di lode e pieno di spirito divino, i cui registri, dopo la sua morte, insegnano che gli acquisti da lui fatti superano i beni aviti». Quando il dare e l'avere si equilibrano, è rispettato qualsiasi contratto anche se concluso senza ombra di formalità; e in caso di bisogno è concessa alla parte lesa la via dei tribunali se non dalla legge, dalla consuetudine mercantile e giudiziaria<sup>43</sup>; ma la promessa di dona-

---

<sup>43</sup> Su questo era basato il diritto d'intentare liti pei contratti di compera, d'affitto e di associazione, e in generale per tutti i contraenti che non presentavano formalmente gli estremi per essere portati in giudizio.

zione senza alcuna formalità è nulla, tanto nella teoria quanto nella pratica legale.

A Roma, dice Polibio, nessuno dona qualche cosa ad alcuno se non vi è obbligato, e nessuno paga nemmeno un quattrino prima del giorno della scadenza, e ciò si osserva anche tra parenti prossimi.

A questa morale mercantile si riferiva persino la legislazione la quale ravvisava uno sperpero in ogni dono fatto senza ricompensa; un plebiscito restrinse in quel tempo l'uso di fare regali e lasciti, e l'assunzione di malleverie; le eredità non devolute ai più prossimi parenti erano soggette ad una tassa.

In stretta connessione con questi costumi, tutta la vita dei Romani era penetrata da puntualità, onestà e rispetto contrattuali.

Tutti coloro, cui stava a cuore l'ordine, erano moralmente obbligati a tenere un libro di dare e di avere – così in tutte le famiglie ben ordinate esisteva una camera ad uso di studio (*tablinum*) – e tutti dovevano aver fatto testamento per non morire *ab intestato*.

Una delle tre cose, di cui Catone confessa di essersi pentito nel corso della sua vita, fu di aver lasciato passare un giorno senza aver pronto il testamento.

Tutti questi registri domestici, seguendo la consuetudine romana, erano ammessi come prove valide dinanzi ai tribunali, press'a poco come oggi i libri dei commercianti.

La parola d'un uomo di illibati costumi era valida non solo contro di lui, ma anche in suo favore; quando si

trattava di comporre delle divergenze tra gente onesta il più delle volte esse si accomodavano con un giuramento richiesto da una parte e prestato dall'altra; simili soluzioni erano considerate valide persino di fronte alla legge; ed una regola tradizionale prescriveva ai giurati di pronunciare il loro giudizio, in mancanza di prove, di preferenza in favore dell'uomo onesto contro un uomo di cattiva fama, e soltanto nel caso in cui ambedue le parti godessero d'eguale buona reputazione, di pronunciarsi in favore dell'accusato<sup>44</sup>. Il decoro convenzionale si manifesta sempre più recisamente nella massima, che nessun uomo di alto rango debba accettare pagamento per servizi personalmente prestati.

Quindi non solo i magistrati, gli ufficiali, i giurati, i tutori e, in generale, tutti gli uomini dabbene incaricati di pubbliche mansioni non ricevevano alcuna retribuzione per i loro servizi, eccettuata tutt'al più l'indennità della spesa da essi fatta; ma così si trattavano anche i servizi, che si rendevano reciprocamente i conoscenti (*amici*), come sarebbero la malleveria, la rappresentanza nei processi, il deposito (*depositum*), la cessione dell'uso di oggetti non destinati ad essere affittati (*commodatum*), l'amministrazione (*procuratio*) di affari in generale.

---

<sup>44</sup> Il relativo passaggio principale è il frammento di Catone presso GELLIO, 14, 2. Questa legale ricognizione della credibilità personale della parte, anche quando si tratta della propria deposizione nella propria causa, fornisce la chiave anche pel contratto scritto, cioè pel credito basato sulla semplice registrazione nel libro dei conti del creditore; ed è perciò che, allor quando col tempo questa onestà mercantile esulò dalla vita dei Romani, il contratto scritto non fu propriamente abolito ma andò in disuso da sè.

Era cosa disdicevole ricevere indennità per simili compiti, e non era nemmeno permesso intentare una causa quand'anche una simile indennità fosse stata promessa.

Come l'uomo divenisse assolutamente mercante lo prova più chiaramente, nella vita dei Romani di questo tempo, la sostituzione di una somma di denaro al duello, persino trattandosi di un duello politico.

La forma ordinaria per comporre una questione d'onore era questa: si faceva una scommessa tra l'offensore e l'offeso sulla verità o sulla falsità dell'asserzione offensiva, e la si portava, con tutte le formalità giudiziarie, dinanzi ai giurati pel pagamento della somma scommessa; l'accettazione della somma scommessa, offerta dall'offeso o dall'offensore, era legalmente lasciata libera, come oggi è libera la sfida a duello, ma il più delle volte, presa dal punto d'onore non poteva essere evitata.

#### **14. Società commerciali.**

Una delle più importanti conseguenze dello spirito mercantile, sorto con una intensità difficilmente concepibile da coloro che non sono uomini d'affari, fu lo straordinario incremento che ne derivò allo spirito d'associazione. Questo spirito ebbe in Roma il maggiore stimolo dal sistema più volte ricordato, adottato dal governo, di servirsi di mediatori pel disimpegno dei propri interessi; poichè, data l'importanza di simili imprese, era ben naturale che questi appalti e queste somministra-



zioni, per maggior sicurezza, si assumessero, e dovessero assumersi, non già da singoli capitalisti, ma da società di capitalisti. Sul modello di queste imprese si organizzò tutto il commercio all'ingrosso.

Si trovano persino tracce che anche presso i Romani, tra le società concorrenti, si tenessero di quelle riunioni, così caratteristiche pel sistema d'associazione, per intendersi sui prezzi del monopolio<sup>45</sup>.

Questo spirito d'associazione, particolarmente negli affari commerciali d'oltremare ed in quelli intrapresi con grave rischio e pericolo, prese una tale estensione, da essere praticamente pareggiato alle società di assicurazioni che non erano conosciute dagli antichi.

Nulla era più comune che il cosiddetto prestito marittimo, per cui il rischio ed il guadagno del commercio di oltremare si divideva in proporzione fra i proprietari delle navi e del carico ed i capitalisti che avevano somministrato il denaro necessario per la spedizione.

Era però, in generale, massima dei Romani interessarsi piuttosto contemporaneamente in parecchie specula-

---

<sup>45</sup> Nel memorabile contratto modello trasmessoci da CATONE (144) relativamente all'accordo per il raccolto delle olive, troviamo il seguente paragrafo:

«Nessuno (degli aspiranti all'appalto presenti alla licitazione) potrà ritirarsi allo scopo di ottenere un maggior prezzo per l'appalto del raccolto e della molitura delle olive, eccettuato il caso in cui (il coaspirante) nominasse immediatamente (l'altro aspirante) come suo socio. Quando sembri che ciò non sia stato osservato dovranno, sulla richiesta del proprietario del fondo, o su quella dell'intendente da lui nominato, tutti i soci (di quell'associazione colla quale fu fatto l'accordo) giurare (di non aver cooperato a togliere di mezzo questa concorrenza). Se non prestano il giuramento non si paga il prezzo stipulato». È superfluo osservare che per imprenditore s'intende una società e non già un singolo capitalista.

zioni con piccole carature, che non speculare indipendentemente per proprio conto.

Catone consigliava il capitalista a non equipaggiare col proprio denaro una sola nave, ma di equipaggiarne cinquanta insieme con altri quarantanove capitalisti, interessandosi così, nella speculazione di ognuna, per una cinquantesima parte.

La maggiore complicazione introdotta così nella trattazione degli affari era superata dal mercante romano coll'esemplare sua operosità, e col sistema di servirsi di schiavi e di liberti, che, considerato dal punto di vista del semplice capitalista, era preferibile al nostro sistema delle banche.

Queste associazioni mercantili, colle centuplicate loro ramificazioni, esercitavano in tal modo una grande influenza sull'economia di ogni romano di distinzione.

Secondo quanto dice Polibio, non v'era a Roma alcun uomo danaroso, il quale, apertamente o segretamente, non fosse interessato negli appalti dello stato; ed è quindi tanto più verosimile che ciascuno impiegasse una parte ragguardevole dei propri capitali nelle associazioni commerciali.

Su queste basi si fonda la durata delle ricchezze dei Romani, la quale desta maggior meraviglia che non l'entità delle medesime.

Il fatto, già altre volte notato, ed unico forse nel suo genere, che le grandi famiglie romane, per molti secoli, durarono nelle medesime condizioni, trova la sua spie-

gazione nei principî alquanto ristretti, ma solidi, dell'impiego dei capitali.

## **15. Aristocrazia del denaro.**

L'eguaglianza cittadina che, coll'elevazione della classe dominante dei ricchi, aveva ricevuto una ferita mortale, ebbe un colpo non meno grave dalla distinzione, che sempre più chiaramente si andava delineando, tra i ricchi ed i poveri.

Nulla promosse con tanta efficacia la separazione delle classi quanto la massima già accennata – in apparenza indifferente, ma in cui era implicita la più impudente arroganza ed insolenza da parte dei capitalisti – essere cioè cosa vergognosa prendere denaro per il lavoro compiuto: colla stessa, fu fatta una separazione non solo tra l'operaio giornaliero e l'artigiano, tra il rispettabile proprietario ed il manifatturiere, ma anche tra il semplice soldato ed il sottufficiale ed il tribuno di guerra, tra lo scrivano e il messo e il magistrato.

Una eguale barriera fu imposta alla classe dei ricchi colla legge claudia (poco prima del 536=218), cui diede impulso Gaio Flaminio, la quale vietava ai senatori ed ai figli dei senatori di possedere altre barche in mare all'infuori di quelle necessarie pel trasporto dei prodotti delle loro tenute rurali, e, probabilmente, anche di prendere parte alle pubbliche licitazioni e in generale a tutto ciò che i Romani comprendevano sotto la parola «spe-

culazione» (*quaestus*)<sup>46</sup>. È vero che questa legge non fu provocata dai senatori, ma fu opera dell'opposizione democratica, la quale, soprattutto, tendeva a togliere di mezzo l'inconveniente che i membri del governo facessero gli affari col governo stesso; può darsi ancora che i capitalisti, come avvenne poi frequentemente, facessero, già fin d'allora, causa comune col partito democratico e cogliessero l'opportunità di diminuire la concorrenza con la esclusione dei senatori.

Questo scopo, come era ben naturale, non fu completamente raggiunto; giacchè lo spirito d'associazione forniva ai senatori tutte le occasioni per speculare segretamente; ma questa legge mise una barriera legale tra i nobili che non si abbandonavano assolutamente a queste speculazioni, o che per lo meno vi si abbandonavano apertamente, e quelli che vi si dedicavano, facendo sorgere accanto alla aristocrazia politica un'aristocrazia puramente di borsa, il così detto ordine equestre, le cui rivalità col ceto dei signori riempiono la storia del secolo successivo.

## 16. Sterilità del sistema capitalistico.

Un'ulteriore conseguenza della potenza unilaterale dei capitali, era la sproporzionata importanza assunta dai

---

<sup>46</sup> LIVIO 21, 63 (confr. CIC., *Verr.* 5, 13, 45) parla soltanto del decreto sulle barche marittime; ma ASCONIO *in or. in toga cand.* p. 94 ORELL. e DIO. 55, 10, 5 dicono, che al senatore erano vietate anche le pubbliche imprese (*redemptio-nes*), e, siccome, secondo LIVIO «al senatore era assolutamente disdicevole qualunque speculazione», è verosimile che la legge claudia abbia avuto una maggiore portata.

rami del commercio, che erano appunto i più sterili e, in generale, i meno produttivi per l'economia nazionale.

L'industria che doveva figurare in prima linea, si trovava nell'ultima. Il commercio fioriva, ma era generalmente passivo.

Pare che i Romani non fossero in grado, nemmeno ai confini settentrionali, di provvedere con merci al pagamento degli schiavi che affluivano a Rimini e sugli altri mercati dell'alta Italia dai paesi dei Celti e probabilmente anche da paesi tedeschi; giacchè fino dal 523=231 fu dal governo romano vietata l'esportazione della moneta d'argento nel paese dei Celti.

Nel traffico colla Grecia, colla Siria, coll'Egitto, con Cirene e con Cartagine il bilancio doveva necessariamente risultare a danno dell'Italia.

Roma incominciava a diventare la capitale degli stati del Mediterraneo e l'Italia il territorio suburbano di Roma; i Romani non desideravano nulla di più, e nella loro opulenta indifferenza si accontentavano del commercio passivo, come lo esercita qualunque città che non sia nulla più che una capitale; essi erano, d'altronde, così forniti di denaro, da non essere imbarazzati a pagare, oltre tuttociò che era necessario, anche il superfluo.

I più ingrati di tutti gli affari, invece, cioè il traffico del denaro e la riscossione delle entrate, erano il grande sostegno e la rocca forte dell'economia nazionale romana.

Gli elementi che la medesima serbava ancora per far fiorire un ceto medio agiato ed una classe inferiore

provvista di sufficienti mezzi di sussistenza, furono sciupati nel sistema dell'impiego degli schiavi, o servirono ad aumentare la misera classe dei liberti.

## **17. I capitalisti e la pubblica opinione.**

Ma, sopra ogni altra cosa, era la massima immoralità, sempre inerente al commercio del denaro, quella che rodeva il midollo della società e della repubblica, sostituendo un assoluto egoismo all'amore dei propri simili e della patria.

La parte migliore della nazione sentiva vivamente qual seme di corruzione si nascondesse in questa speculazione; e l'odio istintivo della moltitudine e l'avversione dell'assennato uomo di stato si pronunciavano contro gli usurai, da lungo tempo condannati indarno dalle leggi. In una commedia di questo tempo si legge: «Voialtri usurai siete veramente da me considerati della stessa stoffa dei lenoni; se questi fanno al buio i loro affari, voi altri li fate in piazza; essi nei bordelli, voi dilaniate la gente cogli'interessi. Numerosi leggi i cittadini hanno fatto per voi; voi appena fatte, le violate; una scappatoia è tosto trovata. Voi considerate le leggi come l'acqua bollente che si va raffreddando a poco a poco» (PLAUTO, *Curculio*).

Con maggiore energia del poeta comico, si esprime Catone, capo del partito delle riforme. Nella prefazione al suo trattato sull'agricoltura egli dice: «Prestare denaro ad interesse è cosa profittevole sotto più aspetti, ma non

è onorevole. I nostri padri hanno quindi disposto, con legge scritta, che il ladro fosse condannato a restituire il doppio della somma rubata, e il quadruplo l'usuraio; onde si può dedurre che l'usuraio fosse considerato peggiore cittadino del ladro».

Egli dice altrove, che non è grande la differenza tra un usuraio ed un assassino, e si deve convenire che le sue azioni corrispondevano alle sue massime. Difatti, come governatore della Sardegna, egli amministrò così severamente la giustizia, da cacciare addirittura dall'isola i banchieri romani.

Nella preponderante sua maggioranza il ceto dei signori, che reggeva lo stato, vedeva, in generale, con avversione, gli atti degli speculatori, e non solo si conduceva nelle province con maggiore onestà e onoratezza di questi uomini di finanza, ma spesso metteva un argine ai loro abusi; senonchè in grazia dei frequenti cambiamenti dei supremi magistrati romani e dell'inevitabile diversità del modo di amministrare la giustizia, riuscivano spesso vani gli sforzi di porvi un freno.

## **18. L'assalto capitalistico all'agricoltura.**

I Romani ben comprendevano, ciò che non era difficile a comprendere, che cioè si trattava di dare un altro indirizzo a tutta l'economia nazionale e non di sorvegliare questa speculazione per mezzo della polizia.

Pertanto gli uomini della tempra di Catone, col consiglio e coll'esempio, stimolavano l'incremento dell'agri-

coltura. «Quando i nostri padri», dice Catone nella suacennata prefazione, «facevano l'elogio di un valent'uomo, essi lo lodavano per essere stato un agricoltore di merito ed un abile economo: era questa la massima lode che gli si potesse fare. Riconosco le qualità d'energia e di diligenza del mercante, ma le sue speculazioni sono troppo esposte ai rischi ed agli infortuni. Dagli agricoltori, viceversa, provengono i più valorosi ed i più robusti soldati; nessuna è tanto sicura, a nessuno essa riesce odiosa; coloro che vi si dedicano, vanno per lo meno esenti da cattivi pensieri».

Parlando dei suoi beni di fortuna, egli soleva derivarli da due sole sorgenti: dall'agricoltura e dalla frugalità; e sebbene ciò non fosse nè logico, nè interamente conforme alla verità<sup>47</sup>, ciò non toglie che egli fosse, con ragione, considerato dai suoi contemporanei e dai posteri come il modello del possidente romano.

È purtroppo una verità non meno notevole che incresciosa quella che l'economia rurale era essa stessa stata inquinata dal veleno del commercio dei capitali. Ciò era ovvio per l'economia pastorizia; motivo per cui essa era

---

<sup>47</sup> Come solevano fare tutti i Romani, così Catone aveva impiegato una parte delle sue sostanze nell'allevamento di bestiame e in imprese commerciali e d'altro genere. Ma non era del suo carattere violare direttamente le leggi; egli non speculava in appalti di opere pubbliche – ciò che d'altronde essendo senatore, gli era vietato – nè dava denaro ad interesse. Si è ingiusti verso di lui se, sotto questo rapporto, gli si rinfaccia un atto contrario alle sue massime; il prestito marittimo (*fenus nauticum*), nel quale egli, senza dubbio, era interessato, non era speculazione d'usura vietata nella legge; esso formava una parte essenziale degli affari di noleggio e di caricamento di bastimenti.



nel massimo favore presso il pubblico ed in nessuno presso il partito della riforma morale.

Ma quale era la condizione dell'agricoltura?

La guerra che i capitalisti, dal terzo al quinto secolo di Roma, avevano fatto al lavoro in modo da toglierne il frutto ai contadini col mezzo degl'interessi per debiti, frutto che ricavavano col lavoro dal suolo per riversarlo nelle mani di quelli che consumavano le rendite nell'ozio, era cessata principalmente per l'estensione dell'economia romana e per l'impiego dei capitali del Lazio nelle speculazioni commerciali attivato in tutto il bacino del Mediterraneo.

Ora, nemmeno il vasto campo delle speculazioni bastava ad investire l'aumentata massa dei capitali; ed una insana legislazione tendeva a decidere i senatori ad impiegare sottomano i loro capitali nell'acquisto di tenute in Italia deprezzando nel tempo stesso sistematicamente il suolo coltivabile della penisola, influenzando sul prezzo del grano.

Così cominciava, dunque, la seconda campagna dei capitalisti contro il libero lavoro, o, ciò che presso gli antichi in sostanza valeva lo stesso, contro il sistema delle piccole tenute agricole; e se la prima campagna fu dura, essa parve mite ed umana paragonata alla seconda.

I capitalisti non prestavano più denaro contro interesse ai contadini – costume che non era più praticabile perchè i piccoli possidenti non davano allora alcun notevole profitto – ma acquistavano i terreni dei contadini e li convertivano in poderi coltivati da schiavi.

Ed anche questa chiamavasi agricoltura; era, di fatto, l'applicazione dell'economia capitalistica alla produzione del suolo.

La descrizione che Catone fa dell'agricoltura, è eccellente e perfettamente giusta; ma come corrisponde essa al sistema da lui stesso descritto e raccomandato? Se un senatore romano possedeva quattro poderi simili a quello descritto da Catone, e questo non era caso raro, sullo stesso terreno in cui, al tempo delle prospere piccole tenute, vivevano da cento a centocinquanta famiglie rurali ora viveva una famiglia di persone libere con circa cinquanta schiavi, per la massima parte celibi.

Se questo era il farmaco destinato a sorreggere la cadente economia nazionale, esso era disgraziatamente peggiore del male.

## **19. Sviluppo della popolazione d'Italia.**

Il risultato generale di questo sistema d'economia appare manifesta nelle mutate condizioni della popolazione.

È ben vero che la situazione dei distretti italici era molto ineguale, ed in parte la si poteva dire persino buona.

I piccoli poderi stabiliti in gran numero nella regione tra gli Appennini ed il Po al tempo della sua colonizzazione, non scomparvero così presto. Polibio, il quale visitò il paese non molto dopo la fine di questo periodo, celebra la sua numerosa, bella, forte popolazione; me-

dianete una equa legislazione sui cereali sarebbe stato possibile ridurre la vallata del Po, invece della Sicilia, a granaio della capitale.

Il Piceno ed il cosiddetto *Ager Gallicus* avevano ricevuto nello stesso periodo un gran numero di contadini possidenti in seguito alle distribuzioni di terreni demaniali con la legge flaminia del 522=232; ma furono ridotti a mal partito durante la guerra annibalica.

Nell'Etruria, ed anche nell'Umbria, le condizioni interne dei comuni soggetti non erano favorevoli alla prosperità d'una classe di agricoltori liberi. Era migliore la condizione del Lazio – a cui non si potevano togliere interamente i vantaggi che offriva il mercato della capitale, ed a cui, in generale, non recò danno la guerra annibalica, come era anche migliore quella dei Marsi e dei Sabelli, chiusi tra le loro montagne.

L'Italia meridionale, poi, era stata terribilmente devastata dalla guerra annibalica, la quale, oltre una grande quantità di piccoli paesi, aveva ridotto in rovina le due più grandi città, Capua e Taranto, entrambi in grado di mettere in campo eserciti di 30.000 uomini.

Il Sannio s'era rimesso dalle aspre guerre del quinto secolo: dopo il censimento del 529=225 era in grado di fornire tanti uomini capaci di portare le armi quanti ne potevano somministrare tutte insieme le città latine, ed era in quel tempo, dopo l'agro romano, probabilmente la più florida regione della penisola. Ma la guerra annibalica aveva una seconda volta devastato il paese e le distribuzioni di terreni fatte ai soldati dell'esercito di Scipio-

ne, benchè considerevoli, non avevano coperto probabilmente le perdite.

In quella guerra furono trattate ancora peggio dagli amici che dai nemici le regioni della Campania e dell'Apulia fino allora assai popolate. Nell'ultima, furono successivamente fatte delle assegnazioni di terreno; ma le colonie qui istituite non prosperarono.

La bella pianura della Campania rimase più popolata; ma il territorio di Capua e degli altri comuni disciolti durante la guerra annibalica, divenne proprietà dello stato, e gli occupanti non ne divennero già proprietari, ma piccoli fittavoli temporanei.

Quanto poi al vasto territorio della Lucania e del Bruzio la cui popolazione, già molto scarsa prima della guerra annibalica, fu colpita da tutte le calamità della guerra stessa e delle rappresaglie che ne sono la conseguenza, si deve dire che Roma non si dette pensiero di farvi rivivere l'agricoltura – e nessuna delle colonie qui fondate crebbe realmente a vera prosperità se si eccettui forse Valentia.

Malgrado tutta la diversità delle condizioni politiche ed economiche dei vari distretti, e malgrado lo stato relativamente fiorente di alcuni di essi, il peggioramento è, in generale, evidentissimo, e confermato dalle più irrefragabili testimonianze sulle condizioni dell'Italia in generale.

Catone e Polibio concordano nel dire che l'Italia alla fine del sesto secolo, era assai meno popolata che non alla fine del quinto e che non era assolutamente più ca-

pace di mettere in piedi masse d'eserciti come nella prima guerra punica.

La crescente difficoltà della leva, la necessità di facilitare le qualifiche pel servizio nelle legioni, i lamenti dei federati sull'elevatezza dei contingenti da essi dovuti, servono a confermare questi indizi; e, quanto ai cittadini romani, sono le cifre che parlano. Essi contavano nell'anno 502=252, subito dopo il passaggio di Regolo in Africa, 298.000 uomini atti a portare la armi; trent'anni più tardi, poco prima della guerra annibalica (534=220), l'esercito cittadino era ridotto a 270.000 uomini, quindi a un decimo di meno; altri vent'anni dopo, poco prima della fine di questa guerra (550=204), a 214.000, quindi ad un quarto meno; e una generazione più tardi – durante il quale periodo non si ebbero perdite straordinarie, ma si ebbe anzi, in virtù della fondazione di grandi colonie cittadine nella pianura dell'Italia settentrionale, uno straordinario aumento – l'esercito cittadino risalì appena alla cifra che contava al principio di questo periodo.

Se noi avessimo simili cifre per la popolazione italica in generale, esse presenterebbero, senza dubbio, una diminuzione ancora più notevole.

La decadenza della vigoria del popolo non si può provare con documenti; è, però, provato da economisti che la carne ed il latte cessarono a poco a poco di essere il nutrimento del popolo. E mentre la classe dei liberi diminuiva, aumentava quella degli schiavi.

Nell'Apulia, nella Lucania e nel Bruzio l'economia pastorizia deve, già ai tempi di Catone, essere prevalente sull'agricoltura; i semi-selvaggi schiavi-pastori erano in quei paesi i veri padroni.

L'Apulia era dai medesimi resa così malsicura che fu necessario inviarvi una forte guarnigione; nel 569=185 vi fu scoperta una congiura di schiavi, ordita su vastissima scala e connessa anche coi preparativi dei baccanali, e 7000 uomini furono condannati a pena capitale.

Anche nell'Etruria fu necessaria l'opera delle truppe romane contro una banda di schiavi (558=196), e persino nel Lazio avvenne che alcune città, come Sezze e Palestrina corsero pericolo di essere assalite da bande di servi fuggitivi (556=198). La nazione andava scemando a vista d'occhio, e la comunità dei liberi cittadini tendeva a divenire un corpo di padroni e di schiavi; e sebbene le due lunghe guerre con Cartagine sieno state la causa principale della decimazione e della rovina dei cittadini romani e dei loro alleati, furono però, senza dubbio, i capitalisti romani quelli che contribuirono, non meno di Amilcare e d'Annibale, a indebolire e a ridurre la popolazione italiana.

Nessuno può dire se il governo avesse potuto rimediare; ma è un fatto che fa terrore e vergogna quello che nei circoli dell'aristocrazia romana, i quali avevano pure in gran parte ancora giustizia d'idee ed energia, non si comprendesse la gravità della situazione, nè vi fosse il presentimento del pericolo sovrastante.

Essendosi un giorno trovata nel foro romano, in una gran calca, una dama romana dell'alta nobiltà, sorella d'uno dei molti ammiragli della borghesia che nella prima guerra punica avevano mandato a male le flotte della repubblica, essa disse ad alta voce, che sarebbe stato il caso di porre di nuovo suo fratello alla testa d'una flotta, così, con un altro salasso alla borghesia, si sarebbe diradata la calca nel foro (508=246). È ben vero che quelli che così pensavano e così si esprimevano non erano in gran numero; ma queste oltraggiose parole erano però la mordace espressione della criminosa indifferenza colla quale tutta l'alta e doviziosa società guardava i comuni cittadini ed i contadini.

Non si voleva propriamente la loro rovina, ma si lasciava che questa avvenisse; e quindi, con rapidi passi, si sparse la desolazione sul fiorente paese italico, nel quale un gran numero di uomini, liberi e felici, godeva ancora d'una modesta e meritata prosperità.

## QUINTO CAPITOLO

# RELIGIONE E COSTUMI

### **1. Severità di costumi e orgoglio di romani.**

La vita dei Romani era piena di abnegazioni, e quanto più si trattava di personalità ragguardevoli tanto maggiori erano gli obblighi.

Una tirannica consuetudine li teneva legati entro ristretti limiti d'idee e di azioni, e si attribuivano a gloria aver condotto una vita seria ed austera, o – per servirsi dell'espressione caratteristica latina – triste e laboriosa.

Ogni Romano non doveva fare nè più nè meno che tener in buon ordine la sua casa e prestarsi negli affari della repubblica con i consigli e colle opere.

Mentre però l'individuo non voleva e non poteva essere che un membro della repubblica, ognuno sentiva che la gloria ed il potere di essa gli appartenevano e che poteva trasmetterli col suo nome e coi suoi beni ai successori; e così, come una generazione dopo l'altra era discesa nella tomba, e ogni nuova generazione aggiungeva nuove glorie alle antiche, si mutò nelle nobili famiglie romane il sentimento della propria dignità in orgoglio cittadino così potente, che non ebbe sulla terra l'eguale, e le cui tracce, altrettanto strane quanto grandi, ci sembrano, ovunque le incontriamo, appartenenti quasi ad un altro mondo.



All'impronta caratteristica di questo possente orgoglio cittadino si deve aggiungere la considerazione che, per la prevalente rigida semplicità ed eguaglianza, tale orgoglio non si rivelava già durante la vita, ma si appalesava con la morte dell'uomo di merito, i cui funerali assumevano una tale sontuosità che questa cerimonia, meglio che ogni altra dimostrazione della vita dei Romani, vale a darci un'idea di questo loro meraviglioso sentimento.

## **2. Funerali dei romani.**

Era questa una cerimonia singolare, a cui i cittadini erano invitati dal pubblico banditore colle parole: «Quel guerriero è trapassato; chi può venga ad accompagnare Lucio Emilio; egli sarà portato via da casa sua».

Il convoglio si apriva con le lamentatrici, le quali erano seguite dai musicanti e dai danzatori; uno di questi appariva coi vestiti e colla maschera del morto, e, imitandolo con i gesti, cercava di farlo presente un'ultima volta alla moltitudine.

Veniva poi la parte più singolare e più grandiosa della cerimonia: la processione degli antenati, di fronte alla quale scompariva ogni altra pompa, tanto che i veri nobili romani prescrissero ai loro eredi di limitare i loro funerali a questa processione.

Abbiamo già accennato che le immagini di quegli antenati, che avevano ricoperto la carica di edile curule o un'altra ordinaria magistratura suprema, riprodotte in cera e dipinte, e, per quanto possibile, modellate sul

vero – fra le quali non mancavano quelle riferibili ai tempi dei re, e più remote ancora – solevano venire esposte lungo le pareti della sala di ricevimento entro nicchie di legno, ed erano considerate come il più bell'ornamento della casa.

Quando un membro della famiglia era colpito dalla morte, si vestivano con quelle maschere e coi relativi costumi persone adatte, di preferenza amici, in modo che gli antenati, ciascuno nel principale ornamento da lui portato in vita, il trionfatore col manto trapunto d'oro, il censore col manto di porpora, il console col suo manto guarnito di porpora, coi littori e cogli altri distintivi delle cariche, tutti sopra carri, rendevano al trapassato gli ultimi onori.

Sulla bara, tutta ornata di pesanti coperte di porpora trapunte in oro e di fini lenzuoli mortuari, giaceva la salma dell'estinto, abbigliata egualmente nel costume della più alta carica da lui ricoperta e circondata dalle armature dei nemici uccisi e dalle corone ottenute con o senza merito.

Seguivano la bara i dolenti in gramaglie e senza ornamenti, i figli col capo coperto di un velo, le figlie senza velo, i prossimi parenti, gli affini, gli amici, i clienti e i liberti.

In quest'ordine il convoglio procedeva fino al foro. Qui il cadavere veniva sorretto in piedi, gli antenati discendevano dai carri e si adagiavano sulle sedie curuli, ed il figlio dell'estinto od il più prossimo parente saliva alla tribuna per elencare con brevi parole all'accorsa

moltitudine i nomi e le gesta di tutti gli antenati, che si vedevano in circolo, e finalmente il nome e le gesta del trapassato.

Si dirà che questo era un costume barbaro, e che una nazione di sentimento artistico non avrebbe certamente dovuto tollerare questa barocca resurrezione dei morti, nell'epoca del pieno sviluppo della sua civiltà; ma persino i Greci, più freddi e meno inclinati alla reverenza, come per esempio Polibio, riconobbero l'imponente effetto prodotto dalla semplicità di questa funebre cerimonia.

Fu un concetto naturale quello di mettere in armonia colla grave solennità e colla orgogliosa dignità della vita dei Romani l'idea che le generazioni trapassate continuassero, come se fossero vive, a muoversi tra i viventi, e che, quando un cittadino, stanco degli stenti o degli onori, andava a riunirsi ai suoi avi, quegli stessi avi si presentassero nel foro per accoglierlo nel loro seno.

### **3. Il nuovo ellenismo.**

Ma i Romani erano ora pervenuti ad una crisi di transizione. Come la potenza di Roma non si limitava più alla signoria d'Italia, ma si estendeva molto di là verso ponente e verso levante, così era passato anche il tempo dell'antico costume italico, e sorgeva ad occupare il suo posto la civiltà ellenica.

Veramente l'Italia si trovò sotto l'influenza greca dacchè essa ebbe una storia.

Noi abbiamo già narrato come la giovane Grecia e la giovane Italia si scambiassero reciprocamente, con una certa semplicità ed originalità, gl'impulsi intellettuali; come in epoca posteriore Roma, in modo più palese, si sforzasse di appropriarsi per uso pratico la lingua e le invenzioni dei Greci. Ma l'ellenismo dei Romani di quest'epoca era, nelle sue cause e nei suoi effetti, una cosa essenzialmente nuova.

I Romani incominciavano a sentire il bisogno di una vita intellettuale più ricca e quasi a spaventarsi della loro mentale nullità.

Chè, se persino nazioni ricche di doti artistiche, come l'inglese e la tedesca, non hanno sdegnato nelle pause della loro attività produttrice di servirsi della meschina<sup>48</sup> coltura francese come di riempitivo, non può destare meraviglia se la nazione italica si gittò con ardente smania tanto sugli stupendi tesori, quanto sulle ripugnanti brutture dello sviluppo intellettuale della Grecia. Ma ciò che spinse i Romani, irresistibilmente, nel vortice ellenico, aveva qualche cosa di più profondo e di più intimo.

La civiltà ellenica si chiamava ancora ellenica, ma essa non era più tale; era piuttosto umanitaria e cosmopolita. Essa aveva risolto completamente il problema nel campo intellettuale, e, in un certo grado, anche in quello politico, di formare, cioè, un tutto da una massa di di-

---

<sup>48</sup> [Questo giudizio non fa onore al Mommsen. Qui è certamente il tedesco e non il dotto che parla, perchè non si può concepire che un uomo della levatura del Mommsen non comprendesse l'importanza della cultura francese e l'enorme influenza che, specie nel suo secolo, esercitava nel mondo]. (*Nota del traduttore*).

verse nazioni; e siccome ora lo stesso compito, benchè entro più vasti confini, era passato a Roma, questa adottò, insieme colla rimanente eredità di Alessandro il grande, anche l'ellenismo.

Perciò l'ellenismo non fu allora considerato nè un mero stimolo, nè una cosa secondaria; ma s'insinuò nelle più intime midolla della nazione italiana.

I severi costumi italici si dibattevano naturalmente contro l'elemento straniero. Soltanto dopo la più fiera lotta il contadino italico abbandonò il campo al cosmopolita della capitale, e come in Germania il *frac* dei Francesi fece rinascere l'abito nazionale tedesco, così la reazione contro l'ellenismo destò in Roma una tendenza ostile per principio all'influenza greca in un modo assolutamente sconosciuto ai secoli antecedenti, e così facendo cadde, non di rado, in evidenti goffaggini e ridicolaggini.

#### **4. Ellenismo nella politica.**

Non vi fu campo dell'umano pensiero e delle umane azioni, nel quale non fosse stata portata questa lotta del vecchio e del nuovo costume.

Ne furono dominate persino le relazioni politiche.

Il progetto fantastico di emancipare i Greci, di cui abbiamo narrato il ben meritato infausto esito; il pensiero affine a detto progetto, egualmente ellenico, della solidarietà delle repubbliche contro i re, e la propaganda dei governi ellenici contro il dispotismo orientale – principî

che regolarono il trattamento della Macedonia – sono le due idee fisse della nuova scuola, appunto come il timore dei Cartaginesi era l'idea fissa della vecchia; e se Catone spinse quest'ultima fino ad un eccesso ridicolo, non si mancava di civettare di tanto in tanto, almeno con eguali pazze stravaganze, anche col filellenismo – e così per esempio il vincitore del re Antioco non solo fece collocare in Campidoglio la propria statua in costume greco, ma invece di apporvi in buon nome latino il nome di *Asiaticus* vi pose il soprannome *Asiagenus*, che è magnifico e quasi greco, ma che non cessa di essere contrario al buon senso ed alla lingua<sup>49</sup>.

Una conseguenza più importante di questa infatuazione della nazione dominante verso l'ellenismo si nota nel fatto che la latinizzazione andò sempre più dilatandosi in Italia, eccettuato là dove s'incontra coll'elemento ellenico.

Le città greche d'Italia, che non furono distrutte nelle guerre, si conservarono greche.

Pare che l'Apulia, di cui i Romani, certo, si davano poco pensiero, sia stata appunto allora interamente invasa dall'elemento greco, e che la civilizzazione locale si sia messa al livello della declinante civilizzazione ellenica.

---

<sup>49</sup> Che *Asiagenus* fosse il titolo originario dell'eroe di Magnesia e dei suoi discendenti è provato da monete e da iscrizioni; se nei fasti capitolini egli è detto *Asiaticus* è questa una delle tante tracce, che ci provano che la redazione non è contemporanea.

La tradizione non ne parla, ma le molte monete delle città, tutte con iscrizioni greche, e la fabbricazione di vasi colorati di terra cotta di stile greco, che si esercitava solo in quella parte d'Italia con maggiore ostentazione e magnificenza che buon gusto, ci mostrano che l'Apulia aveva accettato pienamente i costumi e l'arte dei Greci.

Ma il vero arringo dell'ellenismo e dei suoi antagonisti nazionali era, nel presente periodo, il campo della fede, dei costumi, dell'arte e della letteratura; e non dobbiamo omettere il tentativo di dare una spiegazione a questa grande guerra di principî, per quanto sia difficile presentarne uno specchio sommario, vista la miriade di forme e d'aspetti ch'essa assume.

## **5. Religione nazionale e incredulità.**

Come l'antica e schietta fede fosse in questo campo ancora viva negli Italici, lo provano chiaramente l'ammirazione e lo stupore che questo problema della fede italica destava tra i contemporanei greci. In occasione del conflitto con gli Etoli fu detto dal supremo duce dei Romani che durante la battaglia egli non aveva fatto altro che pregare e fare sacrifici come un sacerdote.

Polibio, invece, colla sua quasi triviale assennatezza, ammonisce i suoi compatrioti sul vantaggio politico di tale fede e li avverte che lo stato non può comporsi sol-

tanto di uomini savi, e che simili cerimonie sono assai opportune per la moltitudine.

Ma se in Italia c'era ancora una religione nazionale, ciò che nell'Ellade era da lungo tempo un soggetto archeologico, essa però già visibilmente cominciava a degenerare in teologia.

L'incipiente torpore della fede non si manifesta forse in nessun caso così evidente quanto nelle cambiate condizioni economiche del culto e del sacerdozio.

Il pubblico servizio degli dei diveniva non solo sempre più prolisso, ma quello che più contava, sempre più dispendioso. Ai tre collegi antichi degli auguri, dei pontefici e dei conservatori degli oracoli fu nel 558=196 aggiunto un quarto, quello dei tre banchettatori (*tresviri epulones*) coll'unico importante scopo di soprintendere ai banchetti degli dei.

È giusto che banchettino non solo gli dei, ma anche i loro sacerdoti; ma per ciò non occorre delle nuove istituzioni poichè tutti i collegi si occupavano con zelo e con devozione dei loro banchetti.

Oltre ai pranzi sacerdotali v'erano anche le immunità sacerdotali.

I sacerdoti reclamavano persino, in epoche di gravi tribolazioni, il diritto d'esenzione dalle pubbliche gravanze, e soltanto dopo molte spiacevoli controversie si adattarono al pagamento delle imposte arretrate (558=196).

La religione diventava un articolo sempre più dispendioso tanto per la repubblica quanto per l'individuo.



Presso i Romani, come oggi nei paesi cattolici, era invalso l'uso di fondare istituti e di assumere obblighi pecuniari permanenti per scopi religiosi.

Queste istituzioni cominciarono a pesare estremamente sulle sostanze, particolarmente dacchè furono considerate dalla suprema autorità spirituale, che era nello stesso tempo la suprema autorità giudiziaria della repubblica, cioè dai pontefici, un onere effettivo, trasmissibile *de iure* ad ogni erede od altro individuo acquirente del potere – «eredità senza obbligo di sacrifici» era proverbio presso i Romani come presso di noi «rosa senza spine».

L'offerta della decima delle sostanze divenne così comune, che a Roma, col relativo prodotto, si tenevano un paio di volte al mese banchetti pubblici nel campo boario.

Col culto orientale della madre degli dei fu introdotto in Roma, fra altri sconci religiosi, anche l'uso delle collette del quattrino, che si praticavano annualmente in giorni fissi, andando alla cerca di porta in porta.

La classe inferiore dei sacerdoti e degli àuguri, finalmente, non faceva, com'era ben naturale, nulla per nulla; ed è senza dubbio cosa copiata dal vero, quando sulla scena comica dei Romani, nella conversazione tra marito e moglie, insieme al conto della cucina, a quello della levatrice ed a quello dei regali, noi troviamo anche quello delle opere pie:

«Pel prossimo giorno festivo, marito mio, devo avere anche qualche cosa per la strega, per l'indovina, per

l'interprete dei sogni e per la levatrice. Se tu vedessi come questa mi guarda! È una vergogna se non mando qualche cosa. Anche alla sacrificatrice devo assolutamente fare un dono»<sup>50</sup>.

I Romani di questo tempo non crearono già un dio d'oro come ne avevano creato uno d'argento; ma ciò nondimeno esso regnava tanto sulle più elevate quanto sulle infime sfere della vita religiosa.

L'antico orgoglio della religione nazionale latina, la equità delle moderate sue richieste erano spariti irrevocabilmente. Ma nello stesso tempo se n'era andata anche l'antica semplicità.

## 6. Teologia.

La teologia, figlia spuria della religione e della fede, già si affacciava ad insinuare nell'antica schietta fede nazionale la propria noiosa prolissità e la solenne inattività, cacciandone il vero suo spirito.

Il catalogo dei doveri e dei privilegi del sacerdote di Giove potrebbe, per esempio, trovare benissimo un posto nel Talmud.

Si faceva, praticamente, tanto abuso della massima, naturale per se stessa, la quale stabiliva che erano bene accettati agli dei soltanto quei servizi religiosi i quali ve-

---

<sup>50</sup> *Da mi vir... quod dem quinquatribus  
praecantrici, coniectrici, hariolae acque haruspicae;  
flagitiumst, si nil mittetur, quae supercilio spicit.  
Tum plicatricem clementer non potest quin munerem.*  
(PLAUTO, *Miles gloriosus*, atto III)

nivano compiuti senza alcun errore, che un sacrificio fu ripetuto per trenta volte, l'una dopo l'altra, a cagione di qualche svista, ed i giuochi, considerati essi pure come culto divino, furono ritenuti come non fatti e dovettero essere ricominciati da capo sino a sette volte, l'una dopo l'altra, perchè l'ufficiale che li dirigeva aveva commesso un errore, o perchè la musica aveva fatto una stonatura.

## **7. Irreligiosità.**

Già in questa esagerata scrupolosità si scorgeva un principio di affievolimento; e la reazione, cioè l'indifferenza e la miscredenza, non si fecero attendere.

Nella prima guerra punica (505=249) fu già notato che il console stesso, il quale aveva da interrogare gli auspici prima della battaglia, apertamente li schernì; è vero che esso apparteneva alla famiglia eccentrica dei Claudi, la quale, e nel bene e nel male, precorreva il suo tempo.

Già verso la fine di quest'epoca si odono lagnanze circa l'inosservanza delle norme rituali da parte degli àuguri, lagnanze riflesse nelle parole di Catone, che biasimavano come molte nozioni ornitologiche e regole augurali cadessero in dimenticanza per la pigrizia del relativo collegio.

Un àugure come Lucio Paolo, il quale considerava il sacerdozio come una scienza e non come un vano titolo, era già una rara eccezione, e lo doveva essere, se il governo, sempre più apertamente e sfacciatamente, si av-

valeva degli auspici per raggiungere sue mire politiche, ch'è come dire, trattava la religione nazionale, secondo il concetto di Polibio, come una superstizione atta ad influenzare le masse. Dove il terreno era così predisposto, lo spirito della irreligiosità ellenica trovava libero accesso.

Coll'incipiente passione dell'arte già al tempo di Catone si cominciarono ad ornare le abitazioni dei ricchi colle sacre immagini degli dei come s'adornavano con altri mobili.

Più gravi colpi furono poi portati alla religione dalla nascente letteratura. È vero, che questa non osava attaccarla di fronte, e ciò che essa aggiungeva alle idee religiose – come, per esempio il Padre Cielo, Saturno romano, rifatto da Ennio ad imitazione dell'Urano greco – portava bensì il marchio ellenico, ma non aveva una grande importanza. Di maggiori conseguenze fu invece in Roma la diffusione delle dottrine di Epicarmo e di Evemero.

La filosofia poetica, che i pitagorici più recenti avevano estratto dagli scritti del vecchio poeta comico siciliano Epicarmo da Megara (verso l'anno 280=474), o, per dir meglio, che avevano diffuso, almeno in gran parte, sotto il suo nome, vedeva negli dei della Grecia sostanze naturali, in Giove l'aria, nell'anima un atomo solare, e così via; questa filosofia naturale aveva una certa affinità nei suoi tratti fondamentali con la religione romana, ed era adatta a minare le fondamenta della religione nazionale per trasformarla in allegorie.

Un'analisi storica della religione fu suscitata dalle memorie sacre di Evemero da Messene (circa il 450=304), le quali sotto forma di narrazione dei viaggi fatti dall'autore nei meravigliosi paesi stranieri, vagliavano, con una critica profonda e documentata, le notizie che allora correavano sulle cosiddette divinità, venendo alla conclusione che mai vi furono, nè ora vi sono divinità.

Per dare un'idea del carattere di questo libro basti dire che la storia di Saturno viene spiegata coll'antropofagia esistente negli antichissimi tempi e abolita dal re Giove.

Malgrado la sua superficialità e la sua tendenza, e forse appunto per tali caratteri, questa produzione ebbe in Grecia un immeritato successo e, in unione ai sistemi filosofici allora seguiti, concorse a seppellire la morente religione.

E già la circostanza che Ennio tradusse in latino questi scritti di Epicarmo e di Evemero, notoriamente demolitori, è una prova significativa del pronunciato antagonismo tra la religione e la nuova letteratura.

Il traduttore si sarà giustificato dinanzi alla polizia romana dicendo che gli attacchi erano diretti contro gli dei della Grecia e non contro i latini; ma la scusa era evidente. Con i suoi principî Catone aveva ben ragione di perseguire queste tendenze, ovunque si manifestassero, colla rudezza che gli era propria, e di qualificare Socrate come un corruttore dei buoni costumi e profanatore della religione.

## 8. Superstizione nazionale e straniera.

La vecchia religione nazionale andava così visibilmente declinando; e a mano a mano che si andavano abbattendo le gigantesche piante dalle foreste vergini, il suolo si copriva di lussureggianti rovi e di erbacce che fino allora non si erano mai vedute.

La superstizione nazionale e la pseudo-filosofia straniera a volte si confondevano, altre si secondavano, altre si osteggiavano.

Nessuna popolazione italica si sottrasse a questa trasformazione dell'antica fede nelle nuove superstizioni.

Come presso gli Etruschi la scienza degli intestini e delle folgori, così presso i Sabelli, e particolarmente presso i Marsi, era in gran voga quella del volo degli uccelli e quella dei serpenti.

Noi troviamo simili fenomeni persino presso i Latini, ed in Roma stessa, benchè comparativamente con minor frequenza.

Di questa specie erano, per esempio, le sentenze di Preneste e la famosa scoperta fatta in Roma nel 573=181 della tomba e degli scritti postumi di Numa, i quali, si dice, prescrivessero inauditi e strani riti religiosi; ma i creduli, per loro mala ventura, non seppero nulla più di questo, come non seppero che i libri avessero l'aspetto di essere stati scritti molto recentemente, poichè il senato s'impossessò del cimelio e fece senz'altro gettare alle fiamme gli scritti.

La produzione indigena bastava pienamente a soddisfare qualsiasi bisogno di assurde stranezze; ma i Romani erano lungi dall'accontentarsene.

L'ellenismo di quell'epoca, che traboccava di misticismo orientale, introdusse in Italia, coll'irreligione, anche la superstizione nelle più accese e pericolose sue forme, e questa vertigine, appunto perchè d'origine straniera, aveva una speciale attrattiva.

## **9. Culto di Cibele.**

Gli astrologhi e gli indovini della Caldea s'erano sparsi per l'Italia fino dal sesto secolo; ma un fatto importante, che fece epoca nella storia, fu avere accolta la frigia «madre degli dei» nel novero delle divinità pubblicamente riconosciute dalla repubblica; al che il governo aveva dovuto acconsentire durante gli ultimi tristi anni della guerra annibalica (550=204). Fu perciò spedita una speciale ambasceria a Pessinunte, città posta nel territorio dei Celti dell'Asia minore, e la rozza pietra, che quei sacerdoti offrirono generosamente ai forestieri, come la vera madre Cibele, fu mandata a prendere dalla repubblica con pompa inaudita; ed a perpetua ricordanza del felice avvenimento furono fondate delle società nelle classi inferiori, i cui membri si ospitavano per turno, ciò che pare abbia essenzialmente contribuito a promuovere l'incipiente formazione di associazioni di truffatori.

Coll'istituzione di questo culto di Cibele, prese posto ufficialmente in Roma la religione degli orientali; e, se

pure il governo insistette fortemente affinché i sacerdoti evirati delle nuove divinità fossero ancora Celti (Galli, come si chiamavano), e nessun cittadino romano si prestasse a questa evirazione religiosa, pure la barbara pompa della «gran madre», i cui sacerdoti vestiti all'orientale, preceduti dal capo degli eunuchi e da musica barbara di pifferi e di timpani, andavano in processione per le vie mendicando di casa in casa, e tutto quell'insieme sensuale-monastico doveva esercitare una grandissima influenza sulle opinioni e sul giudizio del popolo.

Le conseguenze non tardarono a manifestarsi in un modo terribile.

## **10. Culto di Bacco.**

Pochi anni più tardi (568=186) pervenne al governo romano la notizia dell'esistenza d'una abbominevole associazione, che teneva feste notturne in onore del dio Bacco, introdotte dapprima in Etruria per opera d'un sacerdote greco, e diffuse poi rapidamente a Roma ed in tutta Italia come un cancro roditore che andava sempre più estendendosi, scompigliando dovunque le famiglie e provocando i più ributtanti delitti: inaudite impudicizie, falsificazioni di testamenti e venefici.

Oltre 7000 persone furono perciò condannate, la massima parte nel capo; e furono prese misure di rigore per l'avvenire; ma non si venne a capo dello sconcio, e sei anni dopo (574=180) i magistrati dovettero lamentare la



condanna di altri 3000 colpevoli pur senza poter prevedere la cessazione del male.

## 11. Misure di repressione.

Tutti gli uomini assennati erano naturalmente d'accordo nel condannare questa religione spuria, non meno stolta che nociva; tanto gli aderenti all'antica fede, quanto i partigiani della cultura ellenica, eran d'accordo nello schernire o nello sdegnarsi per questa superstizione.

Nell'istruzione data da Catone al suo contadino è detto: «che senza conoscenza e senza ordine del padrone egli non debba fare alcun sacrificio, nè farne fare per conto proprio fuorchè sull'altare domestico e nei *compitalia* (feste in onore dei lari), e di non prendere consiglio nè dagli aruspici, nè dagli indovini, nè dai Caldei».

E così si attribuisce a Catone il noto sarcasmo: «come un sacerdote possa frenare il proprio riso quando s'incontra con un collega», applicato in origine agli aruspici etruschi.

Quasi nel medesimo senso Ennio censura, con vero stile d'Euripide, i profeti e chi loro crede: «Questi vati superstiziosi, questi impudenti indovini, per inerzia, per insania e spinti dalla fame, che non sanno la propria via e pretendono mostrarla ad altri, promettono tesori a coloro da cui essi stessi vanno a mendicare una dramma»<sup>51</sup>. Ma in simili tempi la ragione è, fin dal principio,

---

<sup>51</sup> *Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,  
aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat,  
qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;*

soccombente rispetto all'irragionevolezza. Il governo non mancò certamente d'interporre: i più impostori furono puniti ed espulsi: ogni culto straniero, che non avesse speciale approvazione, fu vietato; persino la consultazione dell'oracolo di Preneste, a paragon di questo quasi innocua, fu proibita ufficialmente nel 512=242 e, come già si disse, quelli che prendevano parte ai misteri furono severamente perseguitati.

Ma quando i cervelli umani hanno dato di volta davvero, non v'ha legge che valga a ricondurli alla ragione.

Da quanto abbiamo esposto, si vedono le concessioni a cui il governo era stato costretto, o alle quali, per lo meno, si assoggettò.

L'uso dei Romani di consultare, in certe emergenze, i saggi etruschi, e gli sforzi del governo per perpetuare nelle più distinte famiglie etrusche la dottrina etrusca, e così pure il permesso di esercitare il culto segreto di Demetra, per nulla immorale e ristretto alle sole donne, si possono invero aggiungere ai riti stranieri innocui e relativamente indifferenti, anticamente accolti. Ma l'ammissione del culto della «madre degli dei» era un cattivo indizio della debolezza del governo di fronte alla nuova superstizione, e, forse, anche di quanto esso stesso se ne sentisse penetrato; ed è egualmente da attribuire ad una imperdonabile trascuratezza, se non a qualche cosa di peggio, se le autorità intervennero così tardi, e

---

*quibus divitias pollicentur, ab eis drachmam ipsi petunt.*

(ENNIO in CIC., *de divin.* 1, 58).

soltanto dietro un'accidentale informazione, ad impedire uno scandalo, quale era quello dei baccanali.

## **12. Austerità di costumi.**

Il quadro pervenutoci della vita privata di Catone il vecchio ci dà un'idea di quella dei Romani coi principî della più stimata borghesia di quel tempo. Per quanto Catone fosse valente uomo di stato, attivo amministratore, scrittore e speculatore, la vita domestica formava però sempre l'oggetto principale della sua esistenza; la sua massima era: meglio un buon marito che un grande senatore.

La sua disciplina domestica era severa. I servi non potevano abbandonare la casa senza un ordine, nè chiacchierare cogli estranei sulle faccende domestiche. Non s'infliggevano alla leggera le pene maggiori, ma si pronunciavano e si eseguivano le sentenze in seguito ad una specie di procedura giudiziaria.

Con quale severità vi si procedesse, lo si può dedurre dal fatto che uno dei suoi schiavi, per aver conchiuso un contratto d'acquisto senza il permesso del padrone, si appiccò quando questi ne ebbe conoscenza.

Per le mancanze leggere, come erano, per esempio, gli errori commessi nel servire a tavola, il consolare solleva somministrare al colpevole dopo tavola, di propria mano, con una correggia i colpi meritati.

Non meno severo egli era con la moglie e coi figli, ma in modo diverso, poichè dichiarava cosa deplorabile

porre le mani addosso alla moglie ed ai figli adulti come faceva cogli schiavi.

Circa la scelta della moglie, egli biasimava i matrimoni contratti per interesse, e raccomandava agli uomini di preferire una buona nascita; ma egli stesso, già vecchio, condusse in moglie la figlia di un suo cliente povero.

Del resto, in quanto al contegno del marito, i suoi sentimenti erano quelli di tutti i paesi ove esiste la schiavitù e considerava quindi la moglie come un male necessario.

I suoi scritti traboccano d'invettive contro il bel sesso ciarliero, maniaco per le mode, intrattabile. Questo vecchio soleva dire che, «tutte le donne sono moleste ed orgogliose» e che «se gli uomini fossero liberati dalle donne, la loro vita sarebbe meno empia».

D'altro canto l'educazione dei figli legittimi era per lui un oggetto d'affetto e d'onore; la donna non esisteva ai suoi occhi che per la cura dei figli.

D'ordinario allattava essa stessa i propri figli, e, se faceva loro suggerire il latte delle sue schiave, essa a sua volta, porgeva le mammelle ai bimbi di queste – era questo uno dei pochi tratti in cui si manifesta lo sforzo per mitigare l'istituzione della schiavitù con rapporti umani, cogli'impulsi della maternità e colla fratellanza del latte. Il vecchio generale, permettendoglielo le sue occupazioni, voleva essere presente al bagno e alla fasciatura dei suoi bimbi.

Egli vegliava con cura religiosa sulla loro innocenza puerile; ed assicura che, così come avrebbe fatto in presenza delle vestali, egli non lasciò mai sfuggire dalle sue labbra, davanti ai suoi figli, una parola meno che onesta, e non abbracciò mai sua moglie in presenza di sua figlia, tranne una volta che essa si era spaventata per un temporale.

L'educazione di suo figlio è certo la più bella parte della sua molteplice ed onorevole attività.

Fedele alla sua massima, che un ragazzo dalle guance rubiconde valesse meglio che non uno pallido, il vecchio soldato iniziava egli stesso suo figlio in tutti gli esercizi ginnastici, insegnandogli a lottare, cavalcare, nuotare e tirar di scherma, e a sopportare il caldo e il freddo. Ma egli si accorse altresì che non era più il tempo in cui, per un Romano, fosse sufficiente essere robusto coltivatore e valoroso soldato, e riconobbe la deleteria influenza che doveva avere sull'animo del fanciullo il fatto che, col tempo, avrebbe riconosciuto uno schiavo nel maestro che l'aveva sgridato e punito e che gli aveva imposto rispetto.

Perciò egli stesso insegnava al ragazzo ciò che soleva apprendere un Romano, cioè leggere e scrivere e conoscere le leggi del paese; e s'affaticò fino agli ultimi suoi anni per impadronirsi della coltura generale degli Elleni, che lo mise in grado di tradurre per suo figlio, nella lingua nativa, quel tanto che di questa coltura riteneva utile ad un Romano. Anche tutti i suoi scritti erano compilati particolarmente per suo figlio, ed egli copiò di proprio

pugno e con caratteri grandi e chiari la sua opera storica per uso del figliuolo.

Il suo modo di vivere era semplice e frugale.

La sua severa economia non gli permetteva alcuna spesa di lusso. Nessun schiavo gli doveva costare più di 1500 denari (circa L. 1608), nessun abbigliamento più di 100 denari (circa L. 107); in casa sua non si vedevano tappeti, e per lungo tempo le pareti delle camere furono senza intonaco.

Generalmente mangiava e beveva alla stessa mensa coi servi, e non permetteva che il pasto costasse più di 30 assi (L. 1,50); in tempo di guerra era bandito dalla sua mensa persino il vino e si limitava a bere acqua e, a seconda delle circostanze, acqua corretta con l'aceto. Egli non era però nemico dei conviti e sedeva volentieri e lungamente a mensa, tanto in città nel suo circolo d'amici, quanto in campagna coi suoi vicini, e, siccome aveva molta esperienza ed uno spirito pronto, era per conseguenza un ospite piacevole; non sdegnava nè i dadi nè la bottiglia, e nel suo libro d'economia, fra l'altro, si trova persino una ricetta coll'indicazione d'un rimedio per le conseguenze d'una cena straordinariamente lauta e d'una smodata libazione.

Egli era estremamente attivo e si conservò tale fino alla fine dei suoi giorni.

Ogni momento della sua giornata era stabilito per una occupazione, e ogni sera soleva ripassare nella sua memoria ciò che aveva udito, detto e fatto durante il giorno.

Così egli trovava il tempo per disimpegnare i propri affari e per trattare quelli dei suoi conoscenti e della repubblica, e gliene avanzava per la conversazione e per i divertimenti. Tutto faceva con sveltezza e con poche parole; nulla gli era tanto odioso quanto il troppo affaccendarsi e il darsi un'importanza per cose da poco.

Così viveva l'uomo che presso i suoi contemporanei e presso la posterità era citato come il modello del cittadino romano, e in cui, sebbene sotto qualche ruvida forma, si specchiavano l'energia e l'onestà romana di fronte all'indolenza e all'immoralità greca. Un poeta romano scrisse: «i costumi stranieri sono una miriade di bizzarrie; nessuno è migliore del cittadino romano; stimo meglio un Catone che non cento Socrati».

### **13. Costumi nuovi.**

La storia non vorrà rendere assoluti simili giudizi, ma chiunque voglia studiare attentamente la rivoluzione che il degenerato ellenismo di questo tempo aveva prodotto nel modo di vivere e di pensare dei Romani, si sentirà inclinato ad aggravare anziché mitigare la condanna dei costumi stranieri.

I legami di famiglia si andavano rilassando con spaventevole rapidità. Lo sconcio delle donne civette e dei «favoriti» si andava propagando sempre più come un morbo pestilenziale, e, visto lo stato delle cose, non era neppure possibile porvi riparo legalmente.

L'esorbitante tassa posta da Catone il Censore (570=184) su questa abbominevole specie di schiavi di lusso non fece grande effetto e, dopo un paio d'anni, andò praticamente in disuso insieme colla tassa sui beni in generale.

I celibi – pei quali, ad esempio, sino dal 520=234 furono mossi molti lamenti – ed i divorzi, andavano naturalmente sempre crescendo.

In seno alle più nobili famiglie avvenivano orribili delitti e, a questo proposito, diremo che il console Gaio Calpurnio Pisone fu avvelenato da sua moglie e dal suo figliastro, allo scopo di procurare a quest'ultimo, con una elezione supplementare, la suprema magistratura; ciò che gli riuscì (574=180).

Incominciò poi l'emancipazione delle donne. Seguendo l'antico costume, la donna maritata era per legge sottoposta alla potestà del marito, eguale a quella del padre; la donna nobile era sottoposta alla potestà dei più prossimi agnati maschi, che per poco differiva dalla patria potestà; la moglie non possedeva beni propri, la nubile e la vedova non avevano l'amministrazione dei loro beni.

Ma ora le donne cominciavano ad aspirare all'indipendenza in fatto di proprietà, e, svincolandosi dalla tutela degli agnati sia con cavilli suggeriti dagli avvocati, sia, e più particolarmente, col mezzo di matrimoni apparenti, assumevano l'amministrazione delle loro sostanze, e si sottraevano, all'atto del matrimonio, con mezzi arti-



ficiosi, alla potestà del marito, reputata necessaria dalla severità della legge.

La massa dei capitali, aumentata nelle mani delle donne, sembrò così pericolosa agli uomini di stato d'allora, che si prese l'esorbitante misura di vietare con legge l'istituzione testamentaria di eredi femminili (585=169), e persino, con un atto estremamente arbitrario, di sottrarre alle donne anche la massima parte delle eredità collaterali che loro spettavano per mancanza di testamento.

E così andavano praticamente sempre più in disuso i giudizi di famiglia che si collegavano a questa potestà matrimoniale e tutoria.

Ma le donne già cominciavano ad immischiarsi anche negli affari pubblici, e, come diceva Catone, a «dominare» all'occasione i «dominatori del mondo»; già si sentiva la loro influenza nei comizi, già nelle vie si innalzavano statue a donne romane.

Sempre più andava aumentando il lusso delle vesti, dei gioielli e delle suppellettili nelle case e nella mensa.

Il lusso asiatico-ellenico, come imperava in Efeso ed in Alessandria, particolarmente dopo la spedizione in Asia minore che si verificò nel 564=190, trasferì a Roma le sue inutili raffinatezze ed il suo commercio di bagattelle, per cui si sciupano danaro e tempo. E anche in questo prevalsero le donne; esse riuscirono, malgrado le filippiche di Catone, a far abrogare, dopo conchiusa la pace con Cartagine (559=195), il plebiscito emanato subito dopo la battaglia di Canne (539=215), che loro

vietava i gioielli d'oro, le vesti variopinte ed i carri; il loro zelante oppositore non potè fare altro che imporre su questi articoli una forte tassa (570=184). Allora si vide comparire a Roma una quantità di oggetti superflui e nuovi, come per esempio vasellame d'argento elegantemente figurato, letti da mensa montati in bronzo, i cosiddetti manti attalici, tappeti di ricco broccato d'oro, ecc.

Ma il nuovo lusso si riferiva, prima di tutto, alla mensa. Fino allora i Romani, senza eccezione, avevano mangiato cibi caldi solo una volta al giorno, ora si cominciò a servire vivande calde non di rado anche al secondo pasto (*prandium*) e pel pasto principale non bastarono più due portate come prima.

Fino allora erano le donne che accudivano personalmente al forno e alla cucina; e soltanto in occasione di banchetti si assumeva un cuoco di professione, il quale, in simili casi prendeva cura di tutto. Ora cominciò a prevalere una cucina elaborata.

In tutte le buone case si teneva un cuoco speciale. Divenne necessaria la divisione del lavoro e dal ramo della cucina si staccò la panificazione e la pasticceria – verso l'anno 583=171 si aprirono in Roma le prime botteghe da fornaio.

Le poesie che si fecero sull'arte culinaria con lunghe liste dei migliori pesci e dei migliori frutti di mare, trovarono i loro lettori; e la teoria non bastò. A Roma si cominciarono ad apprezzare le prelibate specialità straniere, così le sardelle del Ponto, il vino della Grecia; la ri-

chetta di Catone per dare al comune vino locale il profumo del vino di Coo non sarà stata di grave danno ai mercanti di vino in Roma.

L'antico e pregiato costume del canto e della declamazione degli ospiti e dei loro ragazzi fu sostituito delle citarede asiatiche.

Fino allora i Romani avevano bevuto abbondantemente nei loro pasti, ma non si erano dati appositi banchetti per bere; ora venne in voga frequentare le bettole, dove non si temperava il vino, o lo si temperava poco, e lo si beveva in grandi coppe; vennero in voga i brindisi, a cui tutti, l'un dopo l'altro, facevano onore, il che chiamavano «bere alla greca» (*graeco more bibere*) o «gre-cizzare» (*pergraecari, congraecare*).

In queste gozzoviglie, il giuoco dei dadi, già da lungo tempo in uso presso i Romani, assunse tali proporzioni che vi si dovette intromettere il legislatore.

L'avversione al lavoro e l'andare a zonzo furono all'ordine del giorno<sup>52</sup>. Catone fece la proposta di selciare il foro con pietre aguzze per impedire il gironzolare di questi sfaccendati; i Romani risero della celia, ma continuarono a godersi lo spettacolo a bocca aperta.

Abbiamo già parlato dell'enorme sviluppo che i divertimenti popolari presero durante quest'epoca. Al principio d'essa – astrazion fatta da poche insignificanti corse di cavalli e di carri che si potevano chiamare piuttosto

---

<sup>52</sup> Nel *Curculio* di Plauto sono descritte l'agitazione e la calca di quel tempo nel foro della capitale con poco spirito sì, ma con grande chiarezza (V. atto I, scena 1).

cerimonie religiose – si dava una sola festa generale nel mese di settembre, che durava quattro giorni e per la quale era stabilita una somma fissa, che non poteva essere sorpassata. Alla fine di questa epoca la festa, di cui si discorre, era stata prolungata sino a sei giorni; e, oltre alla medesima, si celebrava ai primi di aprile la festa della «madre degli dei» o i cosiddetti giuochi megalesi; verso la fine d'aprile la festa di Cerere o di Flora; in giugno quella d'Apollo, in novembre la festa dei plebei, le quali tutte duravano probabilmente parecchi giorni.

A queste sono da aggiungersi le frequenti ripetizioni di dette feste, nelle quali, forse, lo scopo religioso entrava spesso come pretesto, e così le continue feste popolari straordinarie; fra cui sono da annoverarsi i già accennati banchetti degli dei, le feste in occasione di trionfi e di funerali, e particolarmente quelle celebrate per la prima volta l'anno 505=249, i cosiddetti ludi secolari.

Si moltiplicavano, contemporaneamente, le feste domestiche. Durante la seconda guerra punica s'introdussero nelle famiglie nobili i già accennati banchetti dell'anniversario dell'ingresso della «madre degli dei» (dall'anno 550=204 in poi); nelle basse classi degli abitanti i saturnali (dall'anno 537=217 in poi), entrambe sotto l'influenza delle due autorità da quel tempo strettamente congiunte: il sacerdote straniero e il cuoco straniero.

Le cose erano arrivate al punto che ogni sfaccendato sapeva dove perdere il suo tempo, e ciò in una repubblica, dove in altri tempi l'attività era stata per ognuno e

per tutti lo scopo dell'esistenza e dove l'ozio era stato bandito dai costumi e dalla legge! In mezzo a queste feste andavano sempre più prevalendo gli elementi cattivi e demoralizzanti.

Le corse delle bighe formavano ancora, come un tempo, l'attrattiva principale delle feste popolari e un poeta di questo tempo descrive con molta verità la tensione con la quale gli occhi della moltitudine pendevano dal console quando egli si disponeva a dare il segnale della partenza dei carri.

Senonchè, i divertimenti, che si erano dati fino allora, più non bastavano; se ne chiedevano altri, nuovi e più variati. Accanto ai lottatori e combattenti indigeni si videro allora comparire gli atleti greci (i primi nell'anno 568=186).

Parleremo più avanti delle rappresentazioni drammatiche.

L'introduzione della commedia e della tragedia greca in Roma fu un acquisto di indubbio valore; e fu il migliore fatto in quest'epoca.

I Romani s'erano probabilmente, da troppo lungo tempo, accontentati delle cacce di lepri e di volpi; a questi divertimenti innocenti furono ora sostituite vere cacce di belve, e con grandi spese si trasportarono a Roma dall'Africa leoni e pantere (la prima volta, per quanto consta, nel 568=186); affinchè sbranando o venendo sbrunate, servissero di passatempo ai curiosi della capitale.

Allora furono introdotti anche in Roma giuochi ben più orribili, come si usava nell'Etruria e nella Campania: i combattimenti dei gladiatori; e pensare che nel 490=364, Publio Soffo aveva mandato a sua moglie l'atto di divorzio perchè essa aveva assistito ad una festa funebre. Il governo ottenne con un plebiscito che fosse vietata l'importazione di belve straniere a Roma, e tenne fermo a non permettere che i gladiatori prendessero parte alla festa della repubblica.

Ma anche in questa circostanza il governo non diede prova di autorità e di energia. Riuscì, come pare, a porre un freno ai combattimenti delle belve, ma gli fu impossibile impedire i combattimenti dei gladiatori nelle feste private, particolarmente nelle funerarie.

E ancor meno si poteva impedire che il pubblico desse la preferenza al gladiatore di fronte al funambolo; al funambolo di fronte al commediante; a questi di fronte al tragico, e che la scena riproducesse a preferenza le sozzure della vita ellenica.

Gli elementi di coltura contenuti nelle produzioni sceniche e musicali furono abbandonati; non entrava assolutamente nell'intenzione degli'impresari romani elevare col potere della poesia, benchè temporaneamente, tutta la massa degli spettatori al livello del sentimento dei migliori, come si praticava nel teatro greco nel tempo del suo splendore, o dare ad una classe scelta di persone un godimento artistico, come si sforzano di fare i nostri teatri. Per dare un'idea di coloro che dirigevano in Roma gli spettacoli, e degli spettatori, citeremo la scena avve-

nuta in occasione dei giuochi trionfali del 587=167, in cui i primi suonatori di flauto greci, non avendo incontrato favore le loro melodie, furono dal direttore dello spettacolo obbligati, invece di suonare, a battersi tra loro a pugni, ciò che produsse un entusiasmo frenetico.

Ma ormai non era più il contagio greco che guastava i costumi romani, erano gli scolari che incominciavano a demoralizzare i loro maestri.

Il re Antioco Epifane, scimmiettatore dei costumi romani, fu il primo ad introdurre alla corte di Siria i combattimenti dei gladiatori, che non erano conosciuti in Grecia, e sebbene essi suscitassero, fin dal principio, più orrore che piacere nel più umano e artistico pubblico greco, pure vi si sostennero e, a poco a poco, vi vennero di moda.

Come era ben naturale, questa rivoluzione nella vita e nei costumi traeva seco una rivoluzione nell'economia.

Il soggiorno nella capitale andava sempre più in voga e riusciva sempre più dispendioso. Gli affitti delle case si elevavano a somme inaudite. I nuovi articoli di lusso si pagavano a prezzi favolosi; un barile di sardelle del mar Nero costava 1600 sesterzi (L. 375), più che uno schiavo da aratro; un bel ragazzo 24.000 sesterzi (L. 6435), più che una masseria.

Danaro, dunque, e sempre danaro, era la parola d'ordine nelle classi alte e basse.

In Grecia era antico costume di non far nulla per nulla, ed i Greci stessi ne convenivano cinicamente; dopo

la seconda guerra macedone i Romani incominciarono ad ellenizzarsi anche sotto questo rapporto.

Si dovette sostenere l'onestà con appoggi legali, e fu necessario vietare agli amministratori, con un plebiscito, di prendere danaro pei loro servizi; una bella eccezione facevano soltanto i giureconsulti, i quali, data la loro onorabilità, non ebbero bisogno di essere costretti da un plebiscito a dare gratuitamente i loro consulti. Non si rubava apertamente, se era possibile; ma sembrava che fossero permesse tutte le vie tortuose per ammassare rapidamente ricchezze; saccheggio e questua, inganno nei contratti di somministrazioni e raggiri nelle speculazioni, usura negli interessi e nei prezzi del grano, e perfino l'economica utilizzazione dei rapporti puramente morali come sarebbe l'amicizia ed il matrimonio.

I matrimoni erano, per entrambe le parti, materia di speculazione; erano comuni i matrimoni contratti per interesse e si riconobbe la necessità di rifiutare la legale validità delle donazioni che gli sposi si facevano reciprocamente. Non deve recare sorpresa se in questo stato di cose le autorità scoprirono dei piani d'incendi che dovevano venire appiccati ai quattro angoli della capitale.

Quando l'uomo non trova più diletto al lavoro, e lavora soltanto per arrivare più presto possibile al diletto, è un puro caso se non diventa un delinquente.

Il destino aveva versato sui Romani, con mano generosa, tutto lo splendore del potere e della ricchezza, ma il vaso di Pandora, ch'ebbero insieme, fu davvero un dono di problematico valore.



## SESTO CAPITOLO

# LETTERATURA ED ARTE

### 1. Filologia.

La letteratura romana si sviluppa da basi speciali, che non si riscontrano facilmente presso nessun'altra nazione. Per poterle giustamente apprezzare è necessario anzitutto conoscere l'istruzione popolare e le feste popolari di quel tempo.

La madre di ogni manifestazione intellettuale è la lingua; ciò vale specialmente per Roma.

In una repubblica, dove la parola e gli scritti avevano tanta importanza, dove il cittadino in età che, secondo le nostre idee, si riguarderebbe quasi fanciullesca si dedicava all'amministrazione dei propri beni, e poteva trovarsi nel caso d'arringare nelle pubbliche assemblee, non solo si pose fin dai primi tempi una grande cura perchè la lingua madre fosse facile e corretta, ma si rivolse anche ogni studio perchè i ragazzi imparassero per tempo a parlar bene.

La lingua greca era generalmente diffusa in Italia ai tempi di Annibale.

Fra le alte classi, la conoscenza di questa lingua universale dell'antica civiltà era già assai in voga da molto tempo, e ora, per l'immenso incremento del commercio coi paesi stranieri e in lontane contrade a causa della mutata condizione di Roma, il greco era diventato, se

non indispensabile, almeno, secondo ogni apparenza, di massima importanza, tanto per il commerciante quanto per l'uomo di stato.

Gli schiavi e i liberti italiani, che in gran parte erano greci o semi greci di nascita, avevano diffuso la lingua greca e il pensiero greco, sino ad un certo punto, anche nelle infime classi della popolazione, specialmente nella capitale.

Le commedie di quell'epoca provano appunto che i popolani parlavano un latino che, per essere compreso, suppone la conoscenza della lingua greca, com'era necessario conoscere la lingua francese per comprendere l'inglese di Sterne ed il tedesco di Wieland<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Una serie caratteristica di espressioni greche più o meno latinizzate, come *stratioticus* (militare), *machaera* (piccola spada, pugnale), *nauclerus* (padrone di nave), *trapezita* (cambiavalute), *danista* (usuraio), *drapeta* (fuggitivo), *oenopolium* (bettola), *bolus* (boccone), *malacus* (molle), *morus* (stolto), *graphicus* (esperto, scaltro), *logus* (discorso), *apologus* (apologo, favola), *techna* (furberia), *schema* (veste, abito = figura, modo, gesto) dà uno speciale carattere alla lingua che Plauto mette in bocca ai suoi personaggi; di rado vi si aggiungon traduzioni e solo si trova la spiegazione delle parole, che non son racchiuse nel ciclo delle idee indicate con queste citazioni, come per esempio in un verso del *Truculentus* (I, 1, 60), aggiunto, a quanto pare più tardi: *φρόνησις est sapientia*. Sono comuni anche frammenti greci, per esempio nella *Casina* (III, 6, 9): *πράγματά μοι παρέχεις, Dabo μέγα κακόν, ut opinor* (Mi dai fastidi – Non ti darò soltanto fastidio ma anche malanno, come penso); e così le arguzie greche, come nelle *Bacchides* (240): *opus est chryso Chrysalò* (ci vuole un aureo Crisalo); e così anche Ennio presuppone notorio agli spettatori il significato etimologico di Alessandro e di Andromaca (VARRONE, *de l. l.*, 7, 82). Le più caratteristiche di tutte sono le formazioni semi-greche, come *ferritribax*, *plagipatide*, *pugilice*, o nel *Miles gloriosus* (213) *Euge, euscheme hercle astitit sic dulice et comoedice!* (Oh bene! s'è così presentato in buon assetto piacevolmente e comicamente!).

I membri delle famiglie senatorie non solo parlavano greco davanti ad un pubblico greco, ma diffondevano anche i loro discorsi tenuti in quella lingua. Tiberio Gracco (console 577-591=177-163), pubblicò un suo discorso tenuto in greco a Rodi e i senatori al tempo d'Annibale scrivevano le loro cronache in greco, del che dovremo parlare in seguito.

Altri andarono ancora più in là. I Greci onorarono Flaminino con omaggi in lingua romana; e Flaminino ricambiò il complimento: il «grande generale degli Eneidi» offrì agli dei greci, secondo il costume greco, con distici greci, il suo dono votivo<sup>54</sup>; Catone rimproverò un altro senatore perchè non si era vergognato di declamare recitativi greci con la voluta modulazione durante i banchetti.

L'istruzione romana si sviluppava sotto l'influenza di questa tendenza.

È un pregiudizio credere che, nella diffusione generale delle nozioni elementari, l'antichità sia stata sostanzialmente inferiore ai tempi nostri. Anche nelle basse classi e fra gli stessi schiavi si leggeva molto, si scriveva e si facevano conti.

---

<sup>54</sup> Uno di questi epigrammi composti sotto il nome di Flaminino così dice:

Olà! figli di Giove, olà! Tindaridi  
Regi di Sparta, che di gir su celeri  
Destrier godete! un alto don presentavi  
Tito, schiatta d'Enea, che per sua opera  
Di Greci i figli in libertà sen vivono.

Catone, per esempio, seguendo il principio di Magone, ammette che gli schiavi delle masserie avessero la capacità di leggere e scrivere.

L'insegnamento elementare, come pure l'istruzione della lingua greca, devono essere stati impartiti in Roma certamente molto prima di quest'epoca.

Ma a questi tempi appartengono gl'inizi di un'istruzione che, invece d'un insegnamento puramente superficiale, mirava ad ottenere una vera coltura intellettuale.

Fino allora, la conoscenza del greco aveva così poca importanza nella vita cittadina e sociale di Roma, quale, press'a poco, in un villaggio della Svizzera tedesca può averne la conoscenza del francese; i più antichi cronisti greci si saranno trovati fra i senatori press'a poco come può trovarsi nell'Holstein il contadino che ha studiato e che a sera, tornando a casa dopo aver arato, prende in mano Virgilio.

Chi voleva ostentare il suo greco era giudicato cattivo patriota e bellimbusto; e, certamente, fino all'epoca di Catone, anche chi parlasse male il greco o non lo parlasse affatto poteva essere un uomo ragguardevole e diventare senatore e console.

Ma già le cose si andavano cambiando. L'interno processo di dissoluzione della nazionalità italiana era già, particolarmente nell'aristocrazia, progredito al punto da rendere inevitabile, anche per l'Italia, il surrogato della nazionalità, una coltura romana universale; ed anche l'aspirazione verso una civiltà più avanzata già si manifestava potentemente.

Da questa aspirazione derivava quasi spontaneamente l'insegnamento della lingua greca.

Da molto tempo la letteratura classica, specialmente l'*Illiade* e più ancora l'*Odissea* ne erano la base; i numerosi tesori dell'arte e della scienza ellenica erano, quindi, già spiegati dinanzi agli occhi degli Italici.

Senza una propria trasformazione dell'insegnamento accadde naturalmente che lo studio empirico della lingua fu convertito in un insegnamento letterario superiore, che agli scolari fu data, in più larga misura, la coltura generale connessa colla letteratura e che la coltura, così ottenuta, fu impiegata per approfondirsi nella letteratura greca, dominante lo spirito del tempo con le tragedie di Euripide e le commedie di Menandro.

In ugual modo anche l'istruzione latina acquistò una maggiore importanza.

Nella più alta società di Roma s'incominciò a sentire il bisogno se non di sostituire la lingua madre con la greca, almeno di nobilitarla e di adattarla alle mutate condizioni di coltura; e anche per ciò era necessario ricorrere ai Greci.

Il sistema dell'economia domestica dei Romani poneva anche l'istruzione elementare della lingua madre, come ogni altra bassa faccenda prestata per mercede, di preferenza nelle mani di schiavi, di liberti o di stranieri, cioè di preferenza nelle mani di Greci o di semi-greci<sup>55</sup>

---

<sup>55</sup> Tale per esempio era Chilone, lo schiavo di Catone il Vecchio, il quale come maestro di ragazzi guadagnava danaro pel suo signore. (PLUTAR., *Cato mai.* 20).

il che era tanto meno difficile in quanto l'alfabeto latino era quasi uguale al greco, e le due lingue tanto e così stranamente affini.

Ma questo era il meno: l'importanza reale dell'istruzione greca esercitava sullo studio latino una ben maggiore influenza. Coloro che sanno come sia immensamente difficile trovare materie e forme adatte per l'istruzione superiore della gioventù, e come sia ancora molto più difficile liberarsi dalle materie e dalle forme già trovate, comprenderanno che non si poteva supplire al bisogno di una più elevata istruzione latina, se non trasportando in essa lo studio della lingua e della letteratura greca, appunto come oggi, si svolge un simile processo nel trapasso del metodo d'insegnamento dalle lingue morte alle vigenti.

Ma, disgraziatamente, per un tale trapasso, mancava appunto il primo requisito. Senza dubbio si poteva imparare a leggere e scrivere latino sulle dodici tavole; ma ad una coltura latina doveva premettersi una letteratura, e questa in Roma non esisteva.

## **2. L'influenza greca nel teatro.**

A questo si aggiunge un altro elemento.

Abbiamo già parlato delle grandi proporzioni che presero i divertimenti popolari dei Romani.

Il teatro occupava da molto tempo buona parte di queste ricreazioni; le corse delle bighe formavano veramente in esse lo spettacolo principale, ma non avevano

luogo che una sola volta, cioè il giorno finale della festa, invece i primi giorni erano essenzialmente dedicati alle rappresentazioni sul palcoscenico.

Da molto tempo questi trattenimenti erano stati ridotti, specialmente a balli e giuochi di prestigio; le canzoni improvvisate, che si cantavano in queste occasioni, erano senza dialogo e senza azione.

Ora soltanto, i Romani pensarono di procurarsi un vero teatro.

Le feste popolari dei Romani erano completamente sotto l'influenza dei Greci, il cui talento per i divertimenti e per passare il tempo, faceva sì che i Romani dovessero necessariamente accettarli come loro maestri di piaceri.

In Grecia, però, non v'era alcun divertimento popolare più grato e più variato che il teatro; era quindi naturale che coloro i quali dovevano ordinare le feste popolari in Roma, e chi doveva eseguirle, non tardassero a rivolgere l'attenzione a questo trattenimento.

I primitivi canti scenici dei Romani avevano in sè un germe drammatico atto forse a svilupparsi, ma perchè da questo germe nascesse il dramma, bisognava che il poeta e il pubblico avessero una genialità nel dare e nel ricevere, che presso i Romani in generale non si trovò mai, e meno ancora in quei tempi; e quand'anche essa si fosse trovata, l'impazienza di coloro che erano incaricati dei divertimenti della moltitudine, avrebbe difficilmente concessa la necessaria tranquillità ed il tempo occorrente affinchè il nobile frutto maturasse.

Anche in questo caso vi era un bisogno esterno cui la nazione non poteva soddisfare; si desiderava avere un teatro e mancavano le commedie.

### **3. Principio di una letteratura romana.**

La letteratura romana nacque in simili circostanze e la povertà fu una conseguenza di questa sua origine.

All'apogeo dello sviluppo romano non ci fu letteratura. Soltanto quando la nazionalità romana cominciò a rilassarsi e le tendenze elleno-cosmopolite cominciarono a prevalere, sorse in Roma la letteratura e perciò essa, dalla sua stessa origine, e per un'intima necessità, si trovò trasportata sul suolo greco ed in recisa contrapposizione col vero spirito nazionale di Roma.

La poesia romana, invero, non scaturì direttamente dall'intima ispirazione del poeta, ma dalle esteriori esigenze della scuola che abbisognava di libri scolastici latini, e del teatro che richiedeva opere teatrali latine. Ma da entrambe le istituzioni, la scuola ed il teatro, esalava uno spirito del tutto anti-romano e rivoluzionario. Il perder tempo nei teatri era, per i Romani dell'antico stampo, seri ed attivi, una cosa orribile; e se la repubblica romana dominava il profondo e grandioso principio che nella cittadinanza romana non vi dovessero essere nè padroni nè servi, nè milionari ne mendichi, e, prima di tutto, che la stessa fede e la stessa coltura dovessero stringere tra di loro tutti i Romani, bisogna ritenere che la scuola e la coltura scolastica erano molto più perico-



lose, anzi, addirittura distruggitrici del sentimento di eguaglianza.

Scuola e teatro divennero le più potenti leve del nuovo spirito dell'epoca, tanto più che vi si parlava la lingua latina.

Si poteva forse parlare e scrivere la lingua greca e perciò cessare di essere romano; ma ben differente fu il caso quando il romano si abituò a parlare con parole latine, mentre greco era il pensiero e greca la vita.

Non è uno dei più consolanti fatti di questo brillante secolo del conservatorismo romano, ma uno dei più notevoli e storicamente uno dei più istruttivi, quello di veder come l'ellenismo, sotto forma latina, gettasse radici in tutto il campo intellettuale non immediatamente politico, e che il maestro di scuola, in stretta alleanza col maestro dei divertimenti del gran pubblico, creassero la letteratura romana.

#### **4. Livio Andronico.**

Nel più antico scrittore romano appare questo sviluppo della greicità quasi in embrione.

Il greco Andronico (prima del 482=272 sin dopo il 547=207), che poi, come cittadino romano, prese il nome di Lucio Livio Andronico<sup>56</sup>, era venuto a Roma assai giovane nell'anno 482=272, insieme ad altri prigionieri tarentini, ove passò in proprietà del vincitore di

---

<sup>56</sup> L'uso più recente, in forza del quale il liberto assumeva necessariamente il nome del suo padrone, non era conosciuto nella Roma repubblicana.

Sena, Marco Livio Salinatore (console 535-247=219-207).

Durante la sua schiavitù fu impiegato ora come attore sul teatro, ora come copista di testi, ora a dar lezioni di lingua latina e di lingua greca ai figli del suo padrone e ad altri fanciulli di agiati signori in casa sua e fuori; egli si distinse in modo che il suo padrone gli donò la libertà; e il governo, che si era servito di lui non raramente, come fece dopo la felice piega della guerra annibalica nell'anno 547=207 dandogli incarico di comporre la cantata pel rendimento di grazie, per un personale riguardo verso di lui assegnò al consorzio dei poeti e dei comici un posto per il loro culto comune nel tempio di Minerva, sull'Aventino.

Il suo merito letterario emerse dal doppio suo impiego.

In qualità di maestro di scuola egli tradusse in latino l'*Odissea* per servirsene nel suo insegnamento della lingua latina, appunto come si serviva del testo greco per l'insegnamento della lingua greca; e questo, che è il più antico libro scolastico romano, tenne per parecchi secoli il primo posto nell'istruzione.

Come attore non solo scriveva per proprio uso i testi, come gli altri, ma li diffondeva anche, sia leggendoli pubblicamente sia copiandoli.

La cosa più importante ch'egli fece fu di sostituire il dramma greco alla antica poesia scenica, che era essenzialmente lirica.

Nel 514=240, un anno dopo la fine della prima guerra punica, fu rappresentato il primo dramma sulla scena romana.

Questa creazione di un'epopea, d'una tragedia, d'una commedia in lingua romana, e per opera d'un uomo più romano che greco, fu storicamente un avvenimento; ma noi non possiamo portare un giudizio sul pregio artistico di questi lavori. Essi non hanno alcuna pretesa d'originalità e considerati, poi, come una traduzione, sono un barbarismo ch'è tanto più spiacevole, in quanto questa poesia non spiega schiettamente la propria semplicità ma si sforza di imitare pedissequamente l'alta cultura artistica del popolo vicino.

Le grandi deviazioni dall'originale non sono dovute alla libertà dell'interpretazione, ma alla durezza dell'interpretazione; lo stile è ora scipito ora ampolloso, la lingua aspra bizzarra<sup>57</sup>.

---

<sup>57</sup> In una delle tragedie di Livio troviamo:

*quem ego néfrendem alui lácteam immulgéns opem*  
(che io nutrii ancor senza denti mungendogli il latte).

I versi d'OMERO (*Odissea*, 12, 16):

...οὐδ' ἄρα Κίρκην

ἐξ Αἴδεω ἐλθόντες ἐλήθομεν, ἀλλὰ μάλ' ὤκα  
ἦλθ' ἐντυναμέη ἅμα δ' ἀμφίπολοι φέρον ἀντὶ  
σῆτον καὶ κρέα πολλὰ κεῖ αἴθοπα οἶνον ἐρυσθρόν.

(che Pindemonte così tradusse, dopo il verso «Ment'eravamo al tristo ufficio intenti»:

Circe	che	d'Ade	ci	sapea	tornati,
s'adornò;	e	venne	in	fretta,	e con la dea
venner	d'un	passo	le	serventi	ninfe
forza	di	carni	e	pan	seco
e rosso vino,	che	le	vene	infiamma),	recando

Non si ha difficoltà a credere, come assicurano gli antichi critici d'arte che, eccetto i lettori obbligati nelle scuole, nessuno abbia letto una seconda volta le poesie di Livio Andronico.

Tuttavia queste opere servirono, sotto vari aspetti, di modello ai successori. Esse furono il punto di partenza della letteratura romana delle traduzioni e naturalizzarono nel Lazio il metro greco.

Se ciò successe soltanto pei drammi, e se Livio nel tradurre l'*Odissea* conservò il metro nazionale saturnio, conviene evidentemente cercarne la ragione in ciò, che i giambi e i trochei della tragedia e della commedia si imitavano nella lingua latina molto meglio dei dattili greci.

Ma questo periodo iniziale dello sviluppo letterario fu presto sorpassato. Le epopee e i drammi di Livio erano considerati dalla posterità, e certamente con ragione,

---

furono interpretati come segue:

*tópper cítí aédis – vénímús Circae:*

*simúl duona córam (?) – pórtant ád návis*

*mília ália in ísdem – ínsérínuntur.*

(In fretta lesti alla casa – noi veniamo di Circe:

Nel tempo stesso i beni prima di noi – si portano alle navi.

Mille altre cose ancora – furono caricate).

Non desta tanto stupore la barbarie dello stile quanto la sventatezza del traduttore, il quale invece di mandare Circe da Ulisse, manda Ulisse alla casa di Circe. Un altro grossolano *quiproquo* è la traduzione  $\alpha\iota\theta\omicron\iota\omicron\iota\sigma\iota\nu \xi\delta\omega\kappa\alpha$  (*Odissea*, 15, 373) per *lusi* (FESTUS *epit.* v. *affatim* p. 11 Müller). Simili equivoci non sono indifferenti nemmeno dal lato storico; si vede da essi il grado di coltura intellettuale di questi antichissimi maestri di scuola romani facitori di versi, e nello stesso tempo si vede ancora, che Andronico, sebbene nato in Taranto, non poteva considerare il greco come la sua lingua materna.

press'a poco come le statue di Dedalo, che erano di una rigidità senza mobilità e senza espressione, piuttosto come soggetti archeologici che come opere d'arte.

Ma durante la successiva generazione cominciò tutto ad un tratto a sorgere un'arte lirica, epica e drammatica, appoggiata sulle fondamenta già poste; ed è di grande importanza anche dal lato storico seguire questo sviluppo poetico.

## 5. Il dramma e il pubblico.

Tanto rispetto all'estensione della produzione, quanto rispetto all'influenza sul pubblico, era il dramma che prevaleva nello sviluppo poetico. Ai tempi antichi un teatro permanente con entrate a prezzo fisso non esisteva.

Così in Grecia come in Roma, lo spettacolo teatrale era una parte integrante delle feste popolari che ricorrevano ogni anno o che si davano in casi straordinari.

Fra le misure con le quali il governo faceva opposizione, o s'immaginava di opporsi, al soverchiante moltiplicarsi delle feste popolari, di cui a ragione temeva le conseguenze, vi era il rifiuto di permettere che si costruisse un teatro in muratura<sup>58</sup>.

Invece del teatro stabile si erigeva, ad ogni festa, un palco di assi con una scena per gli attori (*proscenium*, *pulpitum*) e con un fondo decorato (*scena*) e un semicir-

---

<sup>58</sup> Non c'è dubbio che un teatro in muratura fu costruito nel circo flaminio per giuochi apollinari nel 575=179 (LIV. 40, 51; BECKER. *Top.* p. 605); ma, come sembra, venne subito dopo demolito (TERTULL., *De spect.* 10).

colo innanzi al quale s'alzava una platea per gli spettatori (*cavea*), la quale, senza gradini e senza sedili, si riduceva ad un piano inclinato, di modo che gli spettatori, se non si portavano delle seggiole o si accoccolavano, o si sdraiavano, o stavano in piedi<sup>59</sup>.

Pare che le donne fossero, sin dai primi tempi, tenute separate dagli uomini, e che ad esse fossero assegnati i più alti e peggiori posti.

Fino al 560=194 i posti non erano distinti, per legge: dopo, come abbiamo già notato, furono riservati ai senatori i più bassi e migliori.

Il pubblico era tutt'altro che un pubblico scelto.

È vero, però, che le classi alte non si astenevano di intervenire ai pubblici trattenimenti popolari, e i senatori si ritenevano persino obbligati, per sostenere il loro decoro di mostrarvisi.

Ma, com'è naturale, in una festa politica, erano esclusi dal teatro gli schiavi e così anche i forestieri, però si concedeva l'ingresso gratuito ad ogni cittadino, alla moglie ed ai figli<sup>60</sup> e gli spettatori non furono certo diversi

---

<sup>59</sup> Nel 599=155 non vi erano seggiole in teatro (RITSCHL, *Parerg.* 1; p. XVIII, XX 214; confr. RIBBECK, *Trag.* p. 285); se ciò non pertanto non solo gli autori dei prologhi di Plauto, ma Plauto stesso in varie occasioni accenna ad un pubblico seduto (*Miles gloriosus* 82; 83; *Aulularia* 4, 9, 6; *Truculentus*; *Epidicus*), maggior numero degli spettatori deve essersi provveduto di seggiole o deve essersi seduto a terra.

<sup>60</sup> Pare che le donne e i fanciulli siano stati ammessi nel teatro romano in tutti i tempi (VAL. MASS. 6, 3, 12; PLUTARCO, *Quaest. rom.*, 14; CICERONE, *De har. resp.* 12, 24; VITRUVIO 5, 3, 1; SVETONIO, *Aug.* 44 ed altri); ma gli schiavi ne erano esclusi per legge (CICERONE, *De har. resp.* 12, 26; RITSCHL, *Parerg.* 1; p. XIX. 223) e lo stesso deve dirsi degli stranieri, eccettuati gli ospiti della repubblica, i quali prendevano posto fra i senatori o accanto a loro (VARRONE 5, 155;

da quelli che si vedono oggi ai pubblici spettacoli pirotecnici e alle rappresentazioni gratuite.

Naturalmente le cose non procedevano con molto ordine; i fanciulli gridavano, le donne chiacchieravano e strillavano, e talvolta una sgualdrina tentava d'introdursi sulla scena; i vigili, in quei giorni, non erano in festa ed avevano frequenti occasioni di sequestrare mantelli e di usare la verga.

Coll'introduzione del dramma greco crebbero le pretese degli artisti, e pare che non ve ne fosse abbondanza; una volta si dovette ricorrere a dilettanti per rappresentare un dramma di Nevio.

Ma con tutto ciò la condizione dell'artista non cambiò: il poeta, o come questi veniva chiamato in quel tempo, lo «scrivano», l'attore ed il compositore appartenevano, prima e dopo, non solo alla classe poco stimata dei mercenari, ma erano anche, prima e dopo, tenuti in poco conto dal pubblico e maltrattati dalla polizia, e perciò, chi voleva conservarsi una buona riputazione, si teneva lontano da questa professione.

Il direttore della compagnia (*dominus grecis, factionis* ed anche *choragus*), al tempo stesso anche capocomico, era per lo più un liberto e i componenti la compagnia erano suoi schiavi; i compositori i cui nomi sono pervenuti a noi, sono tutti schiavi.

La mercede non solo era assai tenue – l'onorario di un poeta teatrale, 8000 sesterzi (lire 2145), è giudicato

---

GIUSTINO 43, 5, 10; SVETONIO *Aug.* 44).

poco dopo la fine di questo periodo, come insolitamente alto – ma era inoltre pagata dall'impresario delle feste soltanto se lo spettacolo piaceva.

E tutto finiva col pagamento: le gare di poeti ed il premio d'onore, come nell'Attica, non si conoscevano ancora a Roma; pare che in questo tempo si usasse solo applaudire o fischiare come si usa ora e che non si facesse rappresentare più di un dramma al giorno<sup>61</sup>. In tali circostanze, in cui l'arte era esercitata a prezzo di giornata, e in cui l'artista invece di ricevere onori raccoglieva vergogna, il nuovo teatro nazionale romano non poteva svilupparsi coi propri originali elementi e neppure con elementi artistici in generale; e mentre la generosa gara dei giovani ateniesi aveva dato vita al dramma attico, il teatro romano, in generale, non poteva diventare altro che una brutta copia; e desta anche meraviglia il fatto ch'esso abbia potuto avere ancora tanta grazia e tanto spirito in alcune sue particolarità.

---

<sup>61</sup> Non si deve concludere dai prologhi di Plauto (*Casina* 17, *Amphitruo* 65) che vi fosse una distribuzione di premi (RITSCHL, *Parerg.* 1, 229); ma anche il *Trinummio*, 706, può benissimo appartenere all'originale greco e non al traduttore, ed il totale silenzio degli scrittori e dei prologhi, come pure di tutta la tradizione, sull'aggiudicazione di premi e sui premi è decisivo. Il motivo per cui ogni giorno si dava un nuovo dramma si vuol vedere nella circostanza che gli spettatori venivano da casa al principio del dramma (*Poenulus*, 10) e ritornavano a casa alla fine (*Epidicus*, *Pseudolus*, *Rudens*, *Stichus*, *Truculentus*). Si veniva in teatro come lo indicano questi passaggi, dopo la seconda colazione e si ritornava a casa pel pranzo; lo spettacolo durava quindi, secondo i nostri calcoli, da mezzodì alle due e mezzo e un melodramma di Plauto colla musica, fra un atto e l'altro, avrà durato presso a poco altrettanto (Confr. ORAZIO, *Ep.* 2, 1, 189). Se TACITO (*Ann.*, 14, 30) dice che gli spettatori passavano in teatro dei *giorni interi*, ciò si riferisce ad un tempo posteriore.



## 6. Commedia attica.

Nel mondo teatrale la commedia ebbe grande preponderanza sulla tragedia. Gli spettatori rannuolavano la fronte quando, invece della sperata commedia, si dava una tragedia.

Così avvenne che in questo tempo fiorirono parecchi poeti comici, come Plauto e Cecilio, ma non si trova chi si dedicasse solo a composizione tragiche, e si può ritenere che, per ogni dramma, che noi conosciamo solo di nome, si scrivessero tre commedie.

Naturalmente i poeti comici romani, o per dire meglio i traduttori, misero prima di tutto le mani sulle produzioni che in quell'epoca avevano maggior voga in Grecia, e così essi si trovarono confinati esclusivamente<sup>62</sup> nel cielo della commedia attica media, e specialmente in quello dei suoi più rinomati poeti, Filomene da Soli in Cilicia (364?-492=360-262) e Menandro d'Atene (412 al 462=342 al 292). Per questo fatto che la commedia attica esercitò tanta influenza non solo sullo sviluppo della letteratura, ma anche sullo spirito del popolo romano, la storia deve volgere ad essa necessariamente la sua attenzione.

Le produzioni di questa scuola comica sono di una tediosa monotonia.

---

<sup>62</sup> Lo scarso uso della cosiddetta commedia mezzana degli attori non è cosa che meriti di essere considerata storicamente, giacchè essa altro non era che la commedia di Menandro ridotta. Manca ogni indizio che a Roma si sia limitata la commedia più antica.

Quasi senza eccezione, l'argomento si aggira sul modo d'aiutare un giovane nella conquista d'un'amante d'indubbia bellezza, ma di molta dubbia moralità, e ciò a spese del padre e del lenone. Il mezzo che conduce alla felicità d'amore è di regola una qualunque estorsione di denaro; e il furbo servo, che procura la somma necessaria o il richiesto inganno, mentre l'amante si lamenta delle proprie pene di amore e di denaro, è il perno sul quale s'aggira l'azione.

Abbondano le consuete considerazioni sulle gioie o sulle pene dell'amore, separazioni con spargimento di lacrime, e non mancano gli amanti che, per l'angoscia, minacciano di uccidersi.

L'amore, o piuttosto lo spasimare, era, come dicono i vecchi giudici dell'arte, il vero alito vitale della poesia di Menandro.

Il matrimonio, almeno in Menandro, ne è l'inevitabile conclusione; e perciò, a maggior edificazione e soddisfazione degli spettatori, e si mette in luce la virtù dell'eroina, se non del tutto intemerata almeno sana e salva, e di solito si scopre che essa è la figlia smarrita di un uomo ricco e perciò un buon partito sotto ogni aspetto.

Accanto a queste commedie d'amore, ve ne sono altre di genere patetico; a questa classe appartengono le commedie di Plauto, intitolate la «Gomena» (*Rudens*), che tratta del naufragio e del diritto di asilo, il «Trinummo» e i *Captivi*, che non toccano intrighi amorosi, ma dipin-

gono la squisita devozione dell'amico per l'amico, dello schiavo per il padrone.

Le persone e le situazioni vi si ripetono all'infinito come uno stampo si ripete sopra una tappezzeria; p. es. non ci si può liberare da ascoltatori appartati, da colpi alle porte di casa e da schiavi che percorrono le vie con qualche commissione; le maschere fisse, di cui esisteva un numero determinato, per esempio otto vecchioni e sette domestici, fra le quali il poeta poteva far la sua scelta, favorivano maggiormente la trama obbligata della composizione.

In una simile commedia era necessario sopprimere l'elemento lirico, il coro della commedia antica, e limitarsi, fin dal principio, al dialogo e tutt'al più ai recitativi; in ogni modo mancava non solo il contenuto politico, ma in generale ogni vera passione ed ogni poesia.

Queste produzioni, si capisce, non pretendevano ad un grande e reale effetto politico; il loro pregio consisteva, anzitutto, nell'occupare l'attenzione tanto colla materia, per la quale la nuova commedia si distingueva dall'antica, non meno per la sua maggiore vacuità intrinseca, che per la maggiore complicazione dell'intreccio, quanto, anzi più specialmente per la diligenza posta nei particolari e nelle minuzie, in cui l'eleganza della conversazione era il vanto del poeta e il diletto del pubblico. Complicazioni e confusioni, con le quali va benissimo d'accordo il passaggio alla farsa stravagante e spesso licenziosa – come ad esempio la «Casina» che in vero stile falstaffiano termina con la partenza dei due sposi e

del soldato vestito da donna – scherzi, frottole ed enigmi, che, in mancanza d'una vera conversazione, erano il passatempo delle mense di questo tempo, riempiono, per la maggior parte, queste commedie.

I poeti che le scrissero non avevano dinnanzi, come Eupoli e Aristofane, un gran popolo, ma piuttosto una società colta, la quale ad esempio di altre società colte, perdeva il suo tempo indovinando *rebus* e giocando alle sciarade.

Ed è anche per questo ch'essi non ci dànno alcun quadro del loro tempo (in queste commedie non si trova alcuna traccia del grande movimento storico e intellettuale, e dobbiamo fare uno sforzo per ricordarci che Filomene e Menandro sono stati contemporanei di Alessandro e d'Aristotele), ma ci presentano invece un elegante e fedele specchio della colta società attica, dal cui ambito la commedia non esce mai.

Persino nell'imitazione latina, dalla quale specialmente noi li imparammo a conoscere, non è svanita del tutto la grazia originale, e soprattutto nei brani tratti dal più abile tra quei poeti, Menandro, si riflette la vita che quel poeta aveva veduto vivere, e che aveva vissuto egli stesso non tanto nelle sue aberrazioni e nelle sue convulsioni, quanto nelle sue amabili consuetudini giornalieri.

Le amichevoli relazioni domestiche tra padre e figlia, tra marito e moglie, tra padrone e servo, coi loro amori, con i piccoli incidenti, vi sono ritratti con tanta verità, che anche oggi non mancano il loro effetto; il banchetto

dei servitori, per esempio, con cui termina lo *Stichus* è, nel suo genere, d'una insuperabile eleganza.

Sono di grande effetto le eleganti etere, che si presentano profumate e adornate, pettinate all'ultima moda, e con i vestiti a strascico di vari colori e trapuntati d'oro, o che, meglio ancora, vengono ad abbigliarsi sulla scena.

Al loro seguito si trovano le mezzane, talvolta d'infima specie, come se ne trova una nel *Curculio*, talvolta vecchie guardiane, simili alla *Barbara* di Goethe, e come *Scapha* della *Mostellaria*, nè mancano fratelli e compagni sempre pronti ad aiutare il povero innamorato. Molti e vari sono i tipi: vecchi padri severi ed avari, o teneri e deboli, mezzani compiacenti, vecchiacchi innamorati, scapoloni, vecchie gelose che tengono sempre per la padrona contro il padrone; le parti da giovane, invece, vi sono tracciate meno brillantemente, nè il primo amoroso, nè qualche virtuoso figlio modello, che pure ogni tanto s'incontrano, hanno grande importanza.

Le macchiette dei servi – lo scaltro cameriere, il severo maggiordomo, il vecchio e savio pedagogo, il campagnolo che sente l'aglio, l'impertinente monello – sono piacevolmente frammiste con le numerosissime parti dei mestieranti.

Vi è l'immane buffone (*parasitus*) che, in cambio del permesso di sedere alla mensa dei vecchi, ha l'incarico di divertire gli ospiti, narrando storie e arguzie, e, qualche volta, lasciandosi anche buttar i cocci sul viso.

In Atene questa era, allora, una vera professione, e non è certo falso quanto leggiamo nei poeti che il «pa-

rassita» si preparava con gran cura sui libri di favole e di aneddoti.

Una parte gradita è quella del cuoco che, non solo sa farsi una fama facendo nuove salse, ma anche rubacchiando come un ladro matricolato; lo sfacciato lenone, che si pavoneggia di ogni suo vizio, tipo di cui è modello Ballio nello *Pseudolus*; il militare spaccamonti, in cui si personifica bene il governo dei soldati di ventura di quel tempo dei Diadochi; il cavaliere d'industria professionale o sicofante; il cambiavalute furfante, il medico asino, il sacerdote, il barcaiuolo, il pescatore e così via.

A queste finalmente, si aggiungono le vere parti di carattere, come il superstizioso di Menandro o l'avarò nell'*Aulularia* di Plauto.

La poesia ellenica ha conservato, anche in questa ultima creazione, la sua indistruttibile vigoria plastica; ma la rappresentazione psicologica è piuttosto, in questo caso, una copia esteriore che non uno studio degli intimi sentimenti, e ciò è tanto più vero quanto più il tema si accosta realmente alla creazione poetica.

Per una notevole singolarità, in quei caratteri che abbiamo ora accennati, la verità psicologica è quasi sempre rappresentata da una astratta derivazione d'idee: l'avarò raccoglie le spuntature delle unghie e rimpiange la lacrima sparsa come acqua sciupata.

Ma questo difetto di efficacia nel ritrarre la natura dei caratteri, e, in generale, tutta la vacuità poetica e morale della nuova commedia, è non tanto da ascriversi a colpa dei poeti comici, quanto a tutta la nazione.

Lo spirito, proprio dei greci, si andava affievolendo; patria, fede popolare, famiglia, ogni nobile passione, ogni generoso sentimento s'annebbiavano; la poesia, la storia e la filosofia venivano sfruttate, e all'Ateniese non era rimasto altro che la scuola, il mercato di pesce e il bordello; non può dunque meravigliare, nè si può ragionevolmente accusare alcuno, se la poesia, che è destinata a glorificare la esistenza umana, non potè trarre da una tale vita niente altro fuorchè quello che ci presenta la commedia di Menandro. È anzi molto notevole che, appena la poesia di questo tempo potè in qualche modo sollevarsi sulla corrotta vita attica, senza cadere nell'imitazione scolastica, acquista immediatamente forza e freschezza di ideali.

Nell'unico avanzo della tragedia parodiata di questo tempo, nell'*Amphitruo* di Plauto, spira un'aria più pura e più poetica, che in tutti gli altri frammenti del teatro contemporaneo; gli dei bonari, trattati con gentile ironia, le nobili figure del mondo eroico, gli schiavi burlescamente vigliacchi, presentano tra di loro le più meravigliose antitesi e, dopo il comico andamento dell'azione, la nascita del figlio degli dei, fra tuoni e lampi, offre un effetto finale quasi grandioso.

Ma questo compito di trattare con ironia i miti era relativamente innocente e poetico, messo a confronto con quello della commedia comune che dipinge la vita attica del tempo. Partendo dal punto di vista storico-morale non si può far rimprovero alla poesia di quei tempi, nè ad alcuno dei poeti in particolare, se dovettero piegarsi

allo spirito della loro età; la commedia non era la causa, ma l'effetto della corruzione che prevaleva nella vita del popolo.

Ma è necessario, specialmente per giudicare dell'effetto che dovevano produrre queste commedie sui costumi del popolo romano, accennare all'abisso, che, sotto tutte quelle squisitezze ed eleganze, si andava scavando.

Le sguaiataggini e le oscenità, che veramente Menandro cercava di evitare, di cui però non vi ha difetto presso gli altri poeti, sono la minima parte del male; molto maggiore è lo spaventevole vuoto della vita in cui le sole oasi sono l'amoreggiare e l'ubbricarsi, la terribile prosaicità per cui, ciò che in qualche maniera somiglia all'entusiasmo, si trova soltanto nei ribaldi, i quali vivono come di una vita continuamente vertiginosa, ed esercitano il mestiere di truffatori con una certa passione.

Il vizio è punito, la virtù è premiata, e se per accidente vi sono peccatuzzi, ad essi s'indulge e si perdona con una specie di conversione e con un buon matrimonio o dopo il matrimonio. Vi sono delle commedie, come ad esempio *Trinummus* di Plauto e parecchie di Terenzio, nelle quali è distribuito un pizzico di virtù a tutti i personaggi, persino agli schiavi, tutte abbondano di gente onesta, che si lascia ingannare, di donzelle virtuose per quanto possibile, di amanti ugualmente favoriti e amoreggianti in compagnia; ogni momento sbocciano luoghi comuni morali e ammonizioni in quantità, come le more sui rovi.



In un finale di riconciliazione, come è quello delle *Bacchides*, in cui i figli truffatori ed i padri truffati si recano alla fine a bere in un bordello, si riscontra una corruzione degna di Kotzebue.

## **7. Commedia romana.**

La commedia romana nacque su queste fondamenta e su questi elementi. L'originalità ne era esclusa non solo per mancanza di libertà estetica, ma anche, verosimilmente, per la censura della polizia.

Fra le commedie latine del sesto secolo, pervenute sino a noi, non ve n'è una sola che non si manifesti modellata su una commedia greca; perchè il titolo fosse completo, si voleva il nome della commedia greca e dell'autore e se, come spesso accadeva, ne era contestata la novità, si trattava solo di sapere se essa fosse già stata tradotta prima d'allora.

La commedia si svolge sempre in paese straniero, ma ciò era anche imposto da stringenti necessità, e il nome speciale di questo genere di commedia (*fabula palliata*) deriva appunto da ciò, che la scena è fuori di Roma; generalmente in Atene, e che i personaggi principali sono Greci, o almeno non sono Romani.

Persino nelle minuzie, e specialmente in quei particolari di cui anche il rude romano sentiva chiaramente il contrasto, erano severamente osservati i costumi stranieri. Così si evita di proferire il nome di Roma e quello dei Romani, e là, dove occorre farne menzione, essi,

nella buona lingua greca, sono chiamati «stranieri» (*barbari*): e così nelle indicazioni di monete e di denaro, che hanno luogo ad ogni momento, non appaiono mai monete romane.

Dovrebbe aver un'idea ben singolare dell'ingegno, grande ed esperto, di un Nevio e di un Plauto chi immaginasse che tutti questi fossero capricci o idee del poeta; quest'ostinato e singolare esotismo della commedia romana era certo imposto da considerazioni tutt'altro che estetiche.

La trasposizione delle relazioni sociali, fino a rassomigliarle a quelle generalmente rappresentate nella nuova commedia attica, nei tempi d'Annibale, sarebbe parsa cosa intollerabile e da punirsi come un attentato contro l'ordine e moralità sociale.

Ma siccome, in quei tempi, gli spettacoli si davano dagli edili e dai pretori, che dipendevano interamente dal senato, e siccome persino le feste straordinarie, come per esempio i giuochi funebri, non si celebravano senza il permesso del governo, ed inoltre la polizia romana non era abituata a far complimenti e tanto meno coi commedianti, era naturale che la commedia, anche dopo essere stata ammessa a far parte dei divertimenti popolari, non osasse trascinare sulla scena alcun romano e rimanesse, per così dire, relegata in paese straniero.

## 8. Indifferenza politica.

Ancor più recisamente era vietato agli scrittori il diritto di nominare una persona vivente lodandola o biasimandola, come pure ogni compromettente allusione alle condizioni del tempo.

In tutto il repertorio di Plauto e dell'epoca dopo Plauto, per quanto sappiamo, non vi fu materia per nessuna causa d'ingiurie.

E, nello stesso modo, noi troviamo appena qualche lieve traccia di frizzi contro i paesi italici – fatta astrazione di alcune innocenti celie – che avuto riguardo al vivo sentimento municipale degli Italici, sarebbero stati specialmente dannosi, eccettuato quello dell'odio contro gl'infelici Capuani ed Atellani, e, cosa singolare, parecchi sarcasmi scherzosi sulla superbia e sul cattivo latino dei Prenestini<sup>63</sup>.

In generale, in quei luoghi di Plauto che si riferiscono agli avvenimenti e ai rapporti del tempo, non v'è quasi altro che auguri per la pace e per la guerra prospera<sup>64</sup>;

---

<sup>63</sup> *Bacchides* 24, *Trinummus* 609, *Truculentus* 3, 2, 23. Anche Nevio, che certo non era sempre molto scrupoloso, mette in ridicolo i Prenestini ed i Lanuvini (*Com.* 21 R.). Parecchie volte si osservò una certa avversione tra Prenestini e Romani (Liv. 23, 20, 42, 1); e non fu certo senza influenza sulle esecuzioni nell'epoca di Pirro e sulle catastrofi dei tempi di Silla. Le celie innocenti, come nei *Captivi* 160, 881, passarono naturalmente incensurate. È rimarchevole anche il complimento per Massalia (*Casina*, 5, 4, 1).

<sup>64</sup> Il prologo della *Cistellaria* termina colle seguenti parole che si riferiscono qui, come la sola menzione contemporanea della guerra annibalica, nella letteratura giunta fino a noi:

Così la cosa avvenne. State sani  
e, come già faceste per l'addietro,

invettive contro gl'incettatori di grano, e in generale contro gli usurai, contro i dissipatori, contro i brogli dei candidati contro la frequenza dei trionfi, contro gli esattori delle multe, contro gli appaltatori dei dazi, contro gl'ingordi prezzi dei mercanti d'olio; una volta, nel *Curculio*, si trova una lunga e ingente diatriba su quanto avviene nel foro romano, la quale ricorda la parabasi dell'antica commedia attica.

Ma il poeta s'interrompe anche in questa tirata patriottica, che in fondo non mancava di rispetto alla polizia: «Ma non sono io pazzo a darmi pensiero dello stato, non sono forse i magistrati cui tocca provvedere?» e considerando le cose nell'insieme non si può quasi immaginare una più mite commedia politica di quella che fu la romana nel sesto secolo<sup>65</sup>.

---

colla vera virtù vincete sempre.  
Degli alleati vostri e vecchi e nuovi  
abbiate cura; accrescete d'aiuti  
le giuste leggi vostre; distruggete  
tutti i ribelli; producete a voi  
glorie e trionfi, a voi paghin la pena  
i soggiogati alfin Cartaginesi.

<sup>65</sup> Per questa ragione noi non possiamo essere abbastanza cauti nell'ammettere allusioni sugli avvenimenti del tempo anche nelle commedie di Plauto. Le più recenti ricerche hanno fatto sparire parecchi sottili commenti di questo genere, ma non dovrebbe, anche quando si riferisce ai bacchanali nella *Casina* 5, 4, 11 (RITSCHL, *Parerg.* 1, 192), essere contrario alla censura? Si potrebbe persino invertire il caso e concludere dalle notizie della festa di Bacco nella *Casina* ed in alcune altre commedie (*Amphitruo*, 703, *Aulularia* 3, 1, 3, *Bacchides*, 53, 371. *Mil. gloriosus* 1016 e specialmente *Menaechmi* 836) che le medesime siano state scritte in un tempo, in cui non era ancora pericoloso parlare dei bacchanali.

Una notevole eccezione fa solo Gneo Nevio, il più antico poeta comico romano di rinomanza. Benchè egli non scrivesse propriamente commedie originali romane, i pochi brani di quelle composte da lui, che ci pervennero, sono pieni di allusioni a cose e persone romane.

Fra le tante libertà che si prese, non solo mise in ridicolo un certo pittore Teodato chiamandolo per nome, ma diresse persino al vincitore di Zama i versi seguenti, dei quali Aristofane non avrebbe sdegnato di essere autore:

*Quegli stesso che già compì gloriosamente le grandi imprese,*

*Le cui gesta vivono eterne, e che presso tutte le genti solo è reputato,*

*Dal proprio padre ricondotto via dall'amante fu in camicia.*

Come le parole:

*Oggi, festa della libertà, parliamo libere parole,*  
così egli avrà spesso scritto avversando la polizia e avrà mosse rischiose questioni come ad esempio:

*Come faceste a mandare un sì potente stato così presto in rovina?*  
cui egli stesso rispose con una enumerazione di errori politici, come per esempio:

*Nuovi oratori apparvero, stolti ragazzoni.*

Ma la polizia romana non era disposta, come l'attica, ad apprezzare o soltanto a tollerare le invettive lanciate dalla scena.

Nevio fu imprigionato per questi ed altri sarcasmi, e non fu liberato finchè in altre commedie non ne ebbe fatta pubblica ammenda.

Queste persecuzioni lo decisero, come pare, ad abbandonare il proprio paese; ma i suoi successori impararono da lui a procedere cauti; uno di questi fa sentire, molto assennatamente, ch'egli non ha alcuna voglia di assoggettarsi all'involontario bavaglio come il suo collega Nevio.

Così si ottenne ciò che nel suo genere non è meno singolare della vittoria su Annibale: che in un'epoca del più febbrile eccitamento nazionale nascesse un teatro nazionale senza ombra di colore politico.

## 9. Carattere della commedia romana.

Ma posta in queste angustie dai costumi e dalla polizia, la poesia sentiva venir meno l'ispirazione e la vita. E non a torto, Nevio, avrà chiamata invidiabile la situazione del poeta sotto lo scettro dei Lagidi e dei Seleucidi, in confronto di quella della libera Roma<sup>66</sup>.

L'effetto era naturalmente determinato dalla bontà dell'originale che s'imitava, e dall'ingegno del traduttore; anche variando tema, testo e traduttori, tutto questo repertorio d'imitazioni dev'essere stato consono in certi tratti principali, giacchè tutte le commedie erano adatte alle stesse condizioni di rappresentazione ed allo stesso pubblico.

---

<sup>66</sup> Il rimarchevole passaggio nella *Tarentilla* non può avere altro significato: Ciò che in quel teatro mi valse meritato plauso  
E che non può offender alcun re  
Quanto quella servitù è più larga di codesta libertà!

Il trattamento, in generale e nei suoi dettagli, era libero al massimo grado; e lo doveva essere. Se le commedie originali erano rappresentate al cospetto della stessa società che copiavano, e se appunto in ciò si riconosceva il loro pregio principale, si deve convenire che il pubblico romano di quel tempo era tanto diverso dal pubblico attico, ch'esso non era nemmeno in grado di capire questo mondo straniero.

I Romani non presero nè la grazia e l'umanità, nè il sentimento e la vacuità decente della vita domestica degli Elleni.

Il mondo degli schiavi era assolutamente differente; lo schiavo romano era un mobile, lo schiavo attico un servitore; in caso di matrimoni di schiavi, o quando il padrone trattava umanamente lo schiavo, i traduttori romani avvertivano il loro pubblico di non scandalizzarsi, perchè ciò comunemente si usava in Atene<sup>67</sup>, e quando, più tardi, si cominciò a scrivere commedie secondo i costumi romani, la parte dello scaltro servitore dovette essere eliminata, perchè il pubblico romano non tollerava questi schiavi che dominavano e conducevano pel naso i loro padroni.

Meglio di queste figure secondarie sostennero la traslazione le figure caratteristiche, comuni e di classe, designate più rozzamente e buffonescamente, dei profes-

---

<sup>67</sup> Le idee dell'Ellade moderna sulla schiavitù si vedono in Euripide (*Jone*, 854; confr. *Elena* 728):

È disonore allo schiavo il nome solo;  
in tutto il resto, quando onesto sia  
ai liberi nati inferior non è.

sionisti; ma anche fra queste il traduttore romano dovette rinunciare a riprodurne parecchie, e, verosimilmente, le più raffinate ed originali, come ad esempio Taide colei che combinava i matrimoni, la scongiuratrice della luna ed il sacerdote mendicante di Menandro, e tenersi di preferenza a quelle professioni straniere, colle quali il lusso delle mense greche, già generalmente adottato in Roma, s'era reso familiare presso il pubblico romano. Se il cuoco ed il buffone sono delineati nelle commedie di Plauto con tanta predilezione e vivacità, bisogna osservare che i cuochi greci, già fin d'allora, offrivano quotidianamente nel Foro romano i loro servigi, e che Catone aveva trovata necessaria, nelle istruzioni date al suo fattore, la proibizione di tenere un buffone.

E perciò il traduttore non potè far uso di una gran parte della elegante conversazione attica degli originali.

Il cittadino e il contadino romano si trovavano di fronte al raffinato genere delle taverne e dei lupanari di Atene press'a poco come l'abitante d'una cittadina tedesca di fronte ai misteri del *Palais Royal*; la scienza culinaria, propriamente detta, non entrava nella sua testa; anche nell'imitazione era grande il numero delle vivande dei Romani ma l'arrosto di carne di maiale prevaleva sempre sulle varie specie di frittura, di salse raffinate, di pesci delicati.

Dei discorsi enigmatici e dei ditirambi della rettorica e della filosofia greca, che negli originali avevano così gran parte, non si trovano, nella traduzione romana, se non scarse tracce.



## 10. Modo di comporre dei commediografi romani.

Il rimpasto, che traduttori romani dovevano fare degli originali greci per adattarli al loro pubblico, li costringeva a togliere o a rifondere intere parti, di modo che riusciva loro impossibile ottenere un risultato artistico.

Ordinariamente, non solo si eliminavano parti intere dell'originale, ma se ne sostituivano altre tratte da commedie diverse del medesimo o d'altro poeta; cosa che, data la forma razionale degli originali ed i loro personaggi permanenti ed i temi, non riusciva tanto male quanto potrebbe supporre.

I poeti, almeno quelli degli ultimi tempi, si prendevano d'altra parte, relativamente alla composizione, le più strane licenze.

L'azione del tanto celebrato *Stichus* (rappresentato nel 554=200), consiste in due sorelle, che il padre vorrebbe decidere a separarsi dai loro mariti assenti, e che fanno le Penelopi fintanto che i mariti ritornano alle loro case con ricchezze raccolte nel commercio e con una bella ragazza che recano in dono al padre.

Nella *Casina*, che fu accolta dal pubblico con particolare favore, non si vede comparire la sposa, da cui la commedia piglia il titolo e sulla quale si aggira l'azione, e la conclusione è semplicemente raccontata nell'epilogo, come cosa che avverrà più tardi.

Generalmente accade spesso che, ingarbugliandosi l'azione, la s'interrompa bruscamente e si lasci cadere un

racconto incominciato, segni questi di un'arte non ancora giunta a perfezione.

La causa è attribuita molto più all'indifferenza del pubblico romano per le leggi estetiche che non alla mancanza di abilità dei traduttori romani.

Ma il buon gusto si andava formando a poco a poco.

Nelle commedie scritte in seguito, Plauto impiegò evidentemente maggior cura nella composizione, e si può dire che, per esempio, i *Captivi*, lo *Pseudolus* e le *Bacchides* sono nel loro genere trattate con mano maestra. Cecilio, che viene dopo Plauto, di cui non abbiamo più alcuna opera, è particolarmente lodato pel modo più artistico di svolgere il soggetto. Gli sforzi che faceva il poeta per mettere possibilmente sott'occhio ai suoi uditori romani le cose, e le prescrizioni della polizia, che le voleva rappresentate come accadute fuori dello stato, producevano, nel trattamento dei particolari, i più singolari contrasti.

Gli dei di Roma, i termini rituali, militari e legali dei Romani, suonano stranamente nel mondo greco, si mescolano confusamente gl'idoli ed i triumviri romani cogli agoranomi ed i demarchi: soggetti che si svolgono nell'Etolia od in Epidamno, vengono trasportati senz'altro al Velabro ed al Campidoglio.

Già una tale composizione in forma di mosaico, con le tinte locali romane su fondo greco, può considerarsi cosa barbara; ma queste interpolazioni, nello schietto loro genere, spesso comicissime, sono molto più tollerabili che la trasformazione totale delle commedie in quel-

la forma rozza che ai poeti parve necessaria, poichè la coltura del loro pubblico era lungi dalla coltura attica.

È ben vero che tra i nuovi poeti attici alcuni non hanno bisogno di essere aiutati nella grossolanità; commedie come l'*Asinaria* di Plauto non devono la loro insormontabile scipitezza e trivialità solo alla traduzione.

Ma nelle commedie romane prevalgono i rozzi episodi in modo da dedurne che i traduttori devono essere stati obbligati ad interpolarvi, anche in parte creandoli.

Nella infinita abbondanza di bastonate e nella frusta sempre sospesa sulla schiena degli schiavi, si riconosce con evidenza il regime domestico di Catone, e così la sua opposizione contro le donne, nel continuo biasimo alle mogli.

Fra le celie di propria invenzione, colle quali i poeti romani stimavano condire l'elegante dialogo attico, se ne trovano alcune di incredibile grossolanità e scipitezza<sup>68</sup>.

Invece riguardo alla metrica, il verso flessibile e sonoro onora, in genere, i traduttori. Il fatto che i trimetri giambici, predominanti negli originali, e che soli erano adatti al moderato loro tono di conversare, furono spesso rimpiazzati, nella traduzione latina, da tetrametri giambici o trocaici, non si deve attribuire tanto a mancanza di abilità nei traduttori, che sapevano benissimo

---

<sup>68</sup> Così ad esempio nell'esame, però assai grazioso, che nello *Stichus* di Plauto il padre fa alle figlie sulle qualità d'una buona moglie, è introdotta la sconveniente domanda, se sia meglio sposare una vergine o una vedova, e ciò unicamente per ottenere una risposta ancora più sconveniente contro le donne, che, uscita dalle labbra dell'interlocutore, è un assurdo.

trattare il trimetro, quanto al poco buon gusto del pubblico romano, al quale piaceva la sonora magnificenza del verso lungo anche dove non era necessario.

## 11. Messa in scena.

La messa in scena delle commedie portava la stessa impronta dell'indifferenza del regista e del pubblico rispetto alle esigenze estetiche.

La scena dei greci, che già per la vastità del teatro e per la circostanza che le rappresentazioni avvenivano in pieno giorno, era costretta a rinunciare a un vero spettacolo pantomimico, e a fare recitare dagli uomini le parti da donna, e a cui era indispensabile un artificiale rinforzo della voce dell'artista, non poteva riuscire, tanto sotto i rapporti visuali quanto sotto gli acustici, se non con l'uso delle maschere onomatopeiche.

Queste erano note anche a Roma: nelle rappresentazioni di dilettanti gli attori comparivano tutti mascherati. Ma agli attori che dovevano rappresentare commedie greche non si concedevano le necessarie maschere, che erano senza dubbio molto più artificiose, e ciò aggiunto all'imperfezione della scena che mancava di congegni acustici<sup>69</sup> per non parlare di altri difetti, non solo obbligava l'attore a sforzare la voce, ma induceva Livio a ricorrere persino all'espedito, in sommo grado antiartistico, di far eseguire i pezzi di canto da un cantore dietro

---

<sup>69</sup> Persino nei tempi in cui si costruivano teatri in muratura, non si provvedevano di congegni acustici, con i quali gli architetti greci venivano in aiuto degli attori (VITRUVIO, 5, 5, 8).

la scena, limitandosi l'attore, al quale incombeva l'esecuzione, ad una semplice azione muta.

E così pure agl'impresari delle feste in Roma non conveniva incontrare forti spese per decorazioni e meccanismi. La scena attica presentava, d'ordinario, una via con alcune case in fondo e aveva decorazioni fine; ma oltre a diversi altri apparati, v'era anche un meccanismo col quale si spingeva innanzi, sulla scena principale, una scena più piccola che rappresentava l'interno di una casa.

Però il teatro romano non possedeva questo congegno sussidiario, e non si deve perciò biasimare il poeta romano se tutto, persino il parto, avveniva in istrada.

## **12. Risultato estetico.**

Tale era la commedia romana del sesto secolo.

La maniera con cui gli spettacoli greci si portarono a Roma, ci offre un prezioso mezzo di paragone storico per misurare il diverso grado di coltura delle due nazioni; ma sotto il punto di vista estetico e morale, se l'originale non raggiungeva una grande elevatezza, la copia ne era molto inferiore.

La classe del popolino era in Roma una classe trascurata ed eterogenea, priva di ogni delicatezza, a cui non interessava la fine rappresentazione dei caratteri e perciò la commedia non s'appoggiava più sulla realtà, ma le persone e le situazioni sembravano messe insieme arbi-

trariamente come in un mazzo di carte. L'originale era un quadro della vita, l'imitazione una caricatura.

Con una direzione capace di annunziare un agone greco a suon di flauto, con cori di danzatori, con tragedi, con atleti, e di mutarlo poi in una bastonatura, con un pubblico, il quale, come lamentano anche poeti d'età meno remota, abbandonava in massa il teatro per accorrere allo spettacolo dei pugilatori, dei funamboli e persino dei gladiatori, i poeti romani, che erano mercenari di bassa condizione sociale, dovevano più o meno adattarsi, contro le proprie convinzioni e contro il loro buon gusto, alla dominante frivolezza e rozzezza.

Ciò nonostante fu possibile che fra di loro sorgessero alcuni vitali e vigorosi ingegni; i quali ebbero almeno il coraggio di respingere l'elemento straniero dalla poesia, e, una volta trovata la via, produrre piacevoli ed anche importanti creazioni.

### **13. Nevio.**

Alla loro testa trovasi Gneo Nevio, il primo romano che meriti il nome di poeta, e, per quanto le notizie pervenuteci sul suo conto ed i pochi frammenti delle sue opere ci permettono di giudicare, diremo che egli fu uno degli ingegni più memorabili e notevoli di tutta la letteratura romana.

Egli era contemporaneo di Livio Andronico, ma più giovane di lui; la sua carriera poetica cominciò assai pri-

ma delle guerra annibalica e finì probabilmente dopo di essa.

Seguace o piuttosto successore di Andronico, egli si provò in tutte le forme dell'arte che veniva introducendo il suo predecessore: nell'epica, nella tragedia e nella commedia e si avvicinò a lui anche nelle forme metriche.

Ciò non pertanto un immenso abisso divide i due poeti e le due scuole. Nevio non era nè liberto, nè maestro di scuola, nè attore, ma un cittadino d'illibati costumi, romano, se non di nascita, almeno d'istinto, provenendo con molta probabilità da un comune latino della Campania, e fu soldato nella prima guerra punica<sup>70</sup>.

All'opposto della lingua di Livio, quella di Nevio è facile e chiara, non è dura nè affettata, e pare persino che egli eviti nella tragedia, quasi a bella posta, il *pathos*; i versi scorrono facili ed eleganti, malgrado il non

---

<sup>70</sup> Le notizie biografiche su Nevio sono molto confuse. Avendo combattuto nella prima guerra punica, egli non può essere nato dopo il 495=259. Nel 519=235 si rappresentarono le sue commedie che erano verosimilmente le prime. (GELL. 12, 21, 45). Con ragione dubita Varrone (in CIC., *Brut.*, 15, 60) ch'egli, come si ritiene comunemente, sia già morto nel 550=204: se ciò fosse vero egli dovrebbe essere fuggito in paese nemico durante la guerra annibalica. E anche gli epigrammi sopra Scipione non possono essere stati scritti prima della battaglia di Zama. Noi porremo la sua vita tra il 490 e il 560 (=264-194) e così egli fu contemporaneo dei due Scipioni morti l'anno 543=211 (CIC., *De rep.*, 4, 10); fu di dieci anni più giovane di Andronico e forse di dieci più vecchio di Plauto. Gellio lo vuole originario della Campania; egli stesso nel suo epitaffio indica la sua nazionalità latina. Che egli non fosse cittadino romano, ma fosse di Cales o di altra città latina della Campania, è provato più chiaramente dalle severità usate contro di lui dalla polizia romana.

Egli non fu, per certo, attore teatrale perchè serviva nell'esercito.

infrequente iato ed altre licenze, che in seguito scomparvero.

Mentre la quasi-poesia di Livio nacque, press'a poco come in Germania la poesia di Gottsched, per impulso affatto esterno, aggrappata alle falde dell'arte greca, il suo successore emancipò la poesia romana e scoprì con la vera verga magica del poeta quelle sorgenti, dalle quali soltanto poteva derivare all'Italia una poesia popolare: la storica e la comica. La poesia epica non era più ridotta a servire soltanto come libro di testo al maestro di scuola; ma si rivolgeva direttamente al pubblico degli ascoltatori e dei lettori.

I rimpasti teatrali e il pensiero di adattarli ai costumi romani erano fino allora stati nulla più che una faccenda accessoria all'attore teatrale e quasi, potrebbe dirsi, un affare materiale; con Nevio, la cosa cambiò aspetto e l'attore divenne servo del poeta.

Le produzioni poetiche di Nevio portano, per lo più, un'impronta nazionale, che si manifesta, nel modo più evidente, nel suo primo dramma e nella sua epica nazionale, di cui avremo ancora da parlare, ma anche nelle commedie, genere a cui pare sia stato più inclinato il suo talento, e in cui pare abbia avuto i maggiori successi.

Sebbene il poeta, come abbiamo già detto, si risolvesse, probabilmente per considerazioni estranee all'arte, ad accostarsi agli originali greci, riuscì, non pertanto, per la freschezza della sua fantasia ad essere migliore di colo-



ro che vennero dopo e forse anche degli scialbi modelli, seguendo piuttosto la commedia di Aristofane.

Egli ben sapeva ciò che questi era stato per la sua nazione e non omise di esprimerlo nel suo epitaffio:

*Se agli dei s'addicesse piangere i mortali  
le dive Camene piangerebbero il poeta Nevio  
poichè dopo ch'ei passò all'Orco  
tacque in Roma la fama della romana favella.*

Questo orgoglio d'uomo e di poeta si addiceva a colui, che non solo aveva vedute le guerre puniche, ma aveva militato contro Annibale e contro Amilcare, e aveva trovato per i pensieri e per i sentimenti di quel tempo, non già la massima espressione poetica, ma un'espressione solida, sagace e nazionale. Si è già detto delle persecuzioni che gli mossero i magistrati per le sue licenze, e come egli, forse esiliato o allontanato da Roma, andasse a finire i suoi giorni in Utica. Anche in tal caso fu sacrificata la vita individuale al bene comune, il bello all'utile.

#### **14. Plauto.**

Pare che il suo contemporaneo Tito Maccio Plauto, più giovane d'anni (500?-570 =254-184) gli sia stato molto inferiore nell'arte tanto per la forma quanto per il contenuto.

Egli era nativo di Sarsina, piccola città dell'Umbria, ma allora forse già latinizzata: viveva a Roma, esercitando la professione di comico e, dopo aver perduto

quanto possedeva in speculazioni commerciali, campava con la traduzione di commedie greche come poeta teatrale, senza provarsi in nessun altro ramo di letteratura e probabilmente senza pretendere al titolo di letterato originale.

Pare che in quel tempo vi fossero in Roma molti simili traduttori di commedie, i quali esercitavano per lucro questa professione; ma forse non pubblicavano le loro produzioni<sup>71</sup> e così i loro nomi caddero in dimenticanza, e quanto fu salvato di questo antico repertorio passò poi sotto il nome del più popolare fra i traduttori, cioè Plauto. I letterati del secolo successivo facevano salire sino a centotrenta il numero di queste «produzioni plautine», delle quali, in ogni caso, convien dire che la maggior parte sia stata soltanto riveduta da Plauto, se pur gli venne sott'occhio; le migliori, a quanto pare, di queste vecchie imitazioni pervennero sino a noi<sup>72</sup>.

È perciò difficile, se non impossibile, formare un giudizio sul carattere poetico dell'autore, poichè non ci furono conservati gli originali.

---

<sup>71</sup> Questa ipotesi sembra necessaria perchè altrimenti non si potrebbero spiegare i dubbi, che gli antichi esprimono sull'autenticità o sulla falsificazione delle commedie di Plauto; giacchè non si trova, per nessun altro autore dell'antichità romana, tanta incertezza intorno alle opere che gli sono attribuite.

Anche, dunque, sotto questo rapporto, come in tanti altri punti, troviamo una notevole analogia tra Plauto e Shakespeare.

<sup>72</sup> Queste sono: *Casina*, *Truculentus*, *Mercator*, *Amphitruo*, *Persa*, *Stichus*, *Trinummus*, *Pseudolus*, *Captivi*, *Curculio*, *Aulularia*, *Epidicus*, *Miles gloriosus*, *Cistellaria*, *Asinaria*, *Bacchides*, *Menaechmi*, *Mostellaria*, *Rudens*, *Poenulus*.

Che i poeti romani imitassero, senza farne una scelta, tanto le buone che le cattive produzioni; che essi fossero sotto la vigilanza, anzi sotto la pressione tanto della polizia quanto del pubblico; ch'essi si mostrassero poco teneri delle convenienze estetiche, appunto come ne era poco curante il loro pubblico, e che, per uniformarsi al gusto dell'uditorio, essi trasformassero gli originali in una caricatura burlesca e volgare, sono rimproveri che si attagliano più a tutta questa manifattura delle riproduzioni che non all'uno o all'altro degli imitatori.

Si deve, viceversa, considerare come proprio di Plauto il magistrale uso della lingua nei vari ritmi, la rara abilità di trovare e utilizzare le situazioni per l'effetto drammatico, il dialogo quasi sempre spedito e spesso eccellente; e soprattutto una robusta e fresca allegoria, la quale produce un effetto irresistibilmente comico colle felici sue celie, col ricco suo vocabolario di soprannomi, colle voci lepide, colle narrazioni e colle situazioni violente e spesso mimiche – pregi, nei quali par che si faccia riconoscere l'antico attore.

Il traduttore ha senza dubbio, anche in questo, conservato ciò che gli originali contenevano di buono, invece di crearlo.

Quel tanto che in queste elaborazioni si può, con tutta probabilità, riguardare come creazione del traduttore non va, a voler essere benevoli, oltre la mediocrità, ma nondimeno basta a spiegarci perchè Plauto divenne e rimase il vero poeta popolare di Roma e la pietra angolare della scena romana; e il motivo per cui, anche dopo la

decadenza del mondo romano, il teatro ricorse ripetutamente alle sue produzioni.

## **15. Cecilio.**

E molto meno possiamo formarci uno speciale giudizio del terzo ed ultimo notevole scrittore di commedie di quest'epoca, Stazio Cecilio, non contando Ennio, il quale scrisse anch'egli commedie, ma assolutamente senza successo.

La posizione sociale e la professione di Cecilio erano uguali a quella di Plauto.

Nato nella Gallia cisalpina, nelle vicinanze di Mediolanum, venne a Roma coi prigionieri di guerra dell'Insubria, guadagnandosi la vita durante la schiavitù, e dopo che venne restituito in libertà, col tradurre e adattare pel teatro romano commedie greche. Morì, a quanto pare, ancora giovane (586=168).

A causa della sua origine, non seppe usare una lingua troppo pura, ma in compenso si studiava, come abbiamo già accennato, di dare alle sue composizioni una forma aderente alle norme dell'arte.

Le sue commedie non ebbero gran successo presso i contemporanei, ed anche il pubblico dei tempi posteriori abbandonò Cecilio per Plauto e per Terenzio; se, ciò malgrado, i critici del secolo d'oro della letteratura romana, il secolo di Varrone e di Augusto, assegnarono a Cecilio il primo posto tra i manipolatori di commedie greche, pare che questo giudizio debba provarci una

volta di più come la critica mediocre dia volentieri la preferenza ad uno spirito con cui abbia alcune affinità, che non a spiriti eletti.

È probabile che questa critica abbia preso Cecilio sotto la sua egida solo perchè era più regolare di Plauto e più vigoroso di Terenzio; ma ciò non toglie ch'egli possa essere stato molto inferiore ad entrambi.

## **16. Risultato morale.**

Se quindi lo storico letterario, senza negare menomamente l'ingegno vigoroso dei comici romani, non può riconoscere nell'elenco delle loro produzioni una commedia nè artisticamente importante, nè originale per arte, il relativo giudizio storico-morale deve, per necessità, riuscire ancora molto più severo.

La commedia greca, che servì di base alle imitazioni romane, dal lato morale non produceva alcun effetto, trovandosi al livello della corruzione del suo uditorio; ma la scena romana era, in quest'epoca, ondeggiante tra l'antica severità e la nuova corruzione.

Questa commedia attico-romana, colla sua prostituzione dell'anima e del corpo che usurpa il nome d'amore, immorale sia nell'impudenza che nel sentimentalismo, colla sua stucchevole e artificiosa magnanimità, colla sua generale glorificazione della crapula, col suo miscuglio di rozzezza e di straniera raffinatezza, era un continuo esempio di demoralizzazione romano-ellenica:

e ciò era compreso. L'epilogo della commedia di Plauto intitolata *Captivi* ne fornisce una prova

*Spectatores, ad pudicos mores facta haec fabula est: neque in hac subagitationes sunt neque ulla amatio, nec pueri suppositio neque argenti circumductio; neque ubi amans adulescens scortum liberet clam suum patrem. Huiusmodi paucas poetae reperiunt comoedias, ubi boni meliores fiant. Nunc vos, si vobis placet, et si placuimus neque odio fuimus, signum hoc mittite. Qui pudicitiae esse voltis proemium, plausum date!*

(Spettatori, questa è una commedia per i costumi onesti; qua non vi sono traffichi, nè amori, nè sostituzioni di figli, nè truffe, nè un giovane che ami una bagascia di nascosto del padre. Poche commedie come questa sanno inventare i poeti, per la quale i buoni si fanno migliori. Ora, se a voi piacque, e se anche noi vi siamo piaciuti, applauditeci. Chi tiene alla pudicizia, ci applaudisca).

Da ciò si vede come il partito della riforma morale ha giudicato la commedia greca, e vi si può aggiungere, che anche in queste mosche bianche, quali sono le commedie morali, la morale è tale che serve solo a contaminare l'innocenza con maggiore sicurezza.

Chi oserebbe negare che questi spettacoli non abbiano favorito praticamente la corruzione? L'autore di una commedia di questo genere essendosi accorto, mentre la leggeva ad Alessandro, che il re non vi pigliava nessun piacere, si scusò dicendo, non essere sua la colpa, ma d'Alessandro; giacchè per gustare queste composizioni

poetiche era necessario essere abituati alle orgie e dare e ricevere bastonate per una ragazza.

L'uomo conosceva il suo mestiere; ma da quello che egli disse si può comprendere a qual prezzo i cittadini romani andassero a poco a poco acquistando il gusto per queste cose greche.

Il governo romano era biasimevole, non già perchè incoraggiasse poco questa specie di poesia, ma perchè la tollerava.

Il vizio si fa potente anche senza avere una cattedra; ma questo non basta a scusare chi lascia erigergli una cattedra. Fu piuttosto una scusa che non una seria difesa quella di escludere dalla commedia romana, fatta ad imitazione della greca, ogni allusione alle persone ed alle istituzioni di Roma.

La commedia avrebbe forse, dal lato morale, recato minor danno se si fosse lasciata più libera; la vocazione del poeta avrebbe potuto nobilitarsi e formarsi una poesia romana in qualche modo indipendente; poichè la poesia è anche un potere morale, e se essa produce ferite profonde, ha anche molti mezzi per sanarle.

Comunque, in questo campo, il governo fece troppo e troppo poco; la mediocrità politica e l'ipocrisia morale della sua polizia scenica hanno contribuito fortemente alla precipitosa decadenza dei costumi romani.

## 17. Commedia nazionale.

Quella commedia nazionale però, che il governo non lasciava nascere e fiorire in Roma, venne intorno a quei tempi, come pare, in gran voga nelle città provinciali latine; poichè è probabile che verso la fine di quest'epoca fiorisse in quelle città Titinio<sup>73</sup>, il più antico scrittore di commedie originali latine che si ricordi (*fabulae togatae*)<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> Manca su Titinio ogni dato storico; ad eccezione che, a giudicare da un frammento di Varrone, pare sia stato più antico di Terenzio (RITSCHL, *Parerg.* 1, 194). Ma anche da questo frammento non si potrebbe trarre alcuna notizia comparativa, poichè, posto anche che dei due gruppi messi in contrapposto, il secondo (Trabea, Atilio, Cecilio) indichi autori più antichi di quelli accennati nel primo (Titinio, Terenzio, Atta) non devesi addirittura dedurre, che il più antico del gruppo più recente sia da considerarsi più recente dei più giovani del gruppo più antico.

<sup>74</sup> *Togatus* indica, nella lingua giuridica e in generale nella lingua tecnica, l'italico, in contrapposto non solo con lo straniero, ma anche col cittadino romano. Così specialmente la *formula togatorum* (C.I.L., I, n. 200 da 21, 50) è l'indice degli Italici obbligati alle armi, i quali non servono nelle legioni. Anche la denominazione della Gallia cisalpina come *Gallia togata*, che appare per la prima volta in Irzio e che poi, non molto dopo, scompare di nuovo dall'uso comune della lingua, indica questa regione probabilmente secondo la sua condizione giuridica, in quanto, nell'epoca che va dall'anno 665 fino al 705 (=89=49), la grande maggioranza dei suoi comuni possedeva il diritto latino. VIRGILIO (*Eneide* 1, 282) pare voglia pure alludere alla nazione latina quando parla della *gens togata* che egli nomina insieme ai Romani. Quindi si dovrà riconoscere nella *fabula togata* quella commedia che aveva la sua scena nel Lazio, come la *fabula palliata* in Grecia; ad entrambe però è comune la trasposizione della scelta all'estero, ed è, in generale, proibito al poeta comico di porre in scena la città e la cittadinanza romana.

Il fatto che la *togata* potesse venire rappresentata solo nelle città di diritto latino è dimostrato da ciò, che tutte le città nelle quali, secondo nostra scienza, si rappresentavano commedie di Titinio e di Afranio, Setia, Ferentium, Velitrae, Brundisium, ebbero, certamente fino alla guerra sociale, diritto latino o almeno federale. Questo privilegio della scena latina andò perduto per i poeti co-



Anche questa commedia si fondava sulla base della neoattica commedia d'intreccio, ma essa non era una traduzione, bensì una vera imitazione. La scena della commedia era in Italia e gli attori comparivano coll'abito italico, la toga.

In essa si scorge, nella sua originale freschezza, il modo di vivere dei latini.

Le commedie si rappresentano per la maggior parte nel Lazio meridionale, per esempio a Sezza, Ferentino, Velletri, e si aggirano sulla vita cittadina di queste minori città come lo provano i titoli: «La Psaltria o la vergine ferentina», la «Tibicina», la «Jurisperita», i «Folloni», e come inoltre lo provano parecchie particolari situazioni come, per esempio, un piccolo borghese fa fare le sue scarpe sul modello dei sandali del re d'Alba.

Le parti delle donne superano in proporzione notevole quelle degli uomini<sup>75</sup>. Il poeta ricorda, con orgoglio veramente nazionale, la grande epoca della guerra contro Pirro e getta uno sguardo altero sui suoi vicini neolatini:

---

mici con l'estensione del diritto latino cittadino, poichè la Gallia cisalpina, che giuridicamente fu posta in luogo dei comuni latini, era troppo lontana per i poeti teatrali della capitale, e così pare infatti sia scomparsa anche la *fabula togata*. Intanto i comuni di Italia giuridicamente scomparsi come Capua e Atella, occuparono questa lacuna e in questo senso la *fabula atellana* è in certo qual modo la continuazione della *togata*.

<sup>75</sup> Dei quindici titoli delle commedie di Titinio, che conosciamo, sei si riferiscono ad uomini (*Baratus? Caecus, Fullones, Hortensius, Varus, Quintus*) e nove a donne (*Gemina, Jurisperita, Prilia? Privinia, Psaltria o Ferentinatis, Setina, Tibicina, Veliterna, Ulubrana?*), due delle quali la *Jurisperita* e la *Tibicina* parodiavano evidentemente le professioni di uomini. Anche nei frammenti è preponderante il sesso femminile.

*Qui Obsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt.*

(Che parlano osco e volsco, giacchè non sanno il latino).

I pochi frammenti delle commedie di questo poeta c'inducono a ricordare la testimonianza di Cicerone, il quale afferma che prima della guerra sociale la coltura generale era maggiore nelle città latine che nella stessa Roma; il poeta accenna poi egli stesso all'inclinazione che avevano i Ferentini pei costumi greci.

È naturale che la vera coltura e la schietta nazionalità latina fossero, da questo pubblico delle città minori, molto meglio rappresentate che non dalle miste moltitudini che affluivano alle feste popolari di Roma.

Questa commedia nazionale, oltre a ciò, sarà stata ispirata, molto probabilmente, dal naturale antagonismo della provincia contro la capitale, come appare contemporaneamente in Catone e più tardi in Varrone.

Nello stesso modo che nella commedia tedesca, la quale derivò dalla francese come la romana dall'attica, in breve tempo la Lisetta francese fu sostituita dalla servetta Francesca, così sorse, se non con eguale forza poetica almeno colla stessa tendenza, e forse con eguale successo, accanto alla commedia nazionale ellenizzante della capitale, la commedia nazionale latina.

## **18. Euripide.**

In quest'epoca, come s'introdusse in Roma la commedia greca, vi s'introdusse la tragedia. Fu questo un ac-

quisto molto pregevole e, sotto un certo aspetto, più facile di quello della commedia.

L'epopea greca, e particolarmente l'omerica, che formava la base della tragedia, non era sconosciuta ai Romani, ed era già innestata nella loro leggenda nazionale; ed in generale l'immaginazione degli stranieri poteva molto più facilmente adattarsi al mondo ideale dei miti eroici che non alle finezze del mercato del pesce d'Ate-ne.

Tuttavia, anche la tragedia promosse lo spirito antinazionale ed ellenizzante, sebbene lo abbia fatto in modo meno brusco e soprattutto meno volgare; e, sotto questo aspetto, fu della massima importanza che la scena tragica greca di quel tempo fosse di preferenza dominata da Euripide (dal 274 al 348=480-406).

Non si può qui presentare in modo essenziale questo uomo notevole e la sua ancora più notevole influenza sui contemporanei e sulla posterità; ma il movimento intellettuale dell'epoca posteriore greca e greco-romana fu così dominato da lui che riteniamo indispensabile tracciare almeno nelle linee principali il suo carattere.

Euripide è uno di quei poeti, che elevano bensì la poesia a un più alto grado, ma in questo progresso dimostrano assai più di avere il giusto senso di ciò che l'arte dovrebbe essere, che la forza di crearla poeticamente.

La profonda sentenza che, moralmente e poeticamente, esprime il criterio supremo di tutta l'arte tragica, cioè, che l'azione è passione, vale certamente anche per la tra-

gedia antica; essa presenta l'uomo in azione, ma non mira a ritrarlo nella sua individualità.

L'insuperata grandiosità, con la quale nei drammi di Eschilo si compie la lotta dell'uomo col destino, nasce sostanzialmente da ciò, che le due forze in contrasto vengono concepite e rappresentate come fatti generali; quello che v'è di speciale nella natura umana, nel Prometeo e nell'Agamennone, è appena colorito con un leggero soffio di individualizzazione poetica.

Ma nella sua maniera, che si propone di rappresentare l'uomo qual'è, si ravvisa un processo logico, ed in un certo senso più storico che poetico.

Egli ha potuto distruggere la tragedia antica, ma non creare la moderna. Dappertutto egli si fermò a mezza strada.

Le maschere, con le quali le espressioni della vita spirituale passano dal particolare al generale, sono, per la tragedia tipica dell'antichità, tanto necessarie, quanto incompatibili riuscirebbero con la tragedia di carattere; ma Euripide le conservò.

Con meravigliosa intuizione, l'antica tragedia evitò sempre di presentare l'elemento puro drammatico, che non poteva lasciar agire liberamente, ma lo tenne, in certo modo, costantemente avvinto con la materia epica del mondo sovrumano degli dei e degli eroi, e per mezzo dei cori lirici.

Si sente che Euripide voleva svincolarsi da questi ceppi; egli discese a cercar materia di drammi fino all'epoca semistorica e i suoi cori erano così poco legati

con l'azione, che nelle rappresentazioni posteriori si omettevano senza danno dell'azione.

Ma con tutto ciò egli non ha saputo portare i suoi personaggi interamente sul terreno della realtà, nè ha osato abbandonare del tutto il coro.

Egli è sempre, e in ogni parte, la piena espressione di un'età, in cui, da un lato si compiva il più grandioso movimento storico e filosofico, e dall'altro incominciava a intorbidarsi la fonte originaria di ogni poesia, la purezza e schiettezza della vita nazionale.

Se la rispettosa pietà dei tragici antichi sparge sulle loro creazioni quasi il riflesso del cielo, se i limiti dell'augusto orizzonte dei primitivi poeti ellenici par che eserciti la sua potenza pacificatrice anche sull'uditore, il mondo di Euripide ci appare nella torbida luce della speculazione quasi privo di divinità e penetrato dell'acre elemento di riflessione, attraverso il quale, come baleni tra dense nubi, corrono cupe passioni.

L'antica profonda fede intima nel destino era scomparsa: il fato impera come un'esterna forza dispotica, e gli schiavi ne trascinano fremendo le catene; questa miscredenza, che è la fede senza speranza, parla in questo poeta con forza demoniaca. Da ciò l'impossibilità, per Euripide, di arrivare mai ad una plastica concezione e mai ad un vero effetto poetico; da ciò la sua quasi indifferenza nella composizione delle tragedie, che non di rado scriveva a vanvera non curandosi di trovare il fondamento, il nodo centrale sia di tutta l'azione, sia dei caratteri.

Fu proprio Euripide colui che introdusse il difetto di preparare la trama col prologo e di scioglierla con una apparizione divina o con qualche altro simile mezzuccio.

Egli cerca l'effetto nei particolari ed impiega ogni arte per nascondere l'irreparabile difetto poetico.

Euripide è maestro nei cosiddetti effetti, sentimentalmente coloriti, che spesso stimolano la sensualità con uno speciale raffinamento come, per esempio, con l'intrecciare soggetti amorosi cogli orrori di assassinii e incesti.

Le descrizioni della fine di Polissena, di quella di Fedra che si uccide per una segreta pena d'amore, e particolarmente quella magnifica delle baccanti, misticamente rapite in estasi, sono, nel loro genere, di una somma bellezza; ma esse non sono nè artisticamente nè moralmente pure, e il sarcastico rilievo d'Aristofane che il poeta non fosse capace di descrivere una Penelope, è pienamente fondato.

Le stesse considerazioni possono farsi sul sentimento di umanità e di pietà che si trova nelle sue tragedie. Se i suoi fiacchi eroi, come Menelao, Andromaca, Elettra (diventata una povera contadina), l'ammalato e rovinato mercante Telefo, sono noiosi e ridicoli (e d'ordinario sono le due cose insieme), invece il più piacevole effetto producono quelle tra le sue opere che si mantengono, di preferenza, nell'atmosfera della comune realtà e che passano dalla tragedia alle commoventi complicazioni della

vita domestica, e quasi, anzi, al dramma sentimentale, come l'Ifigenia in Aulide, la Jone, l'Alceste.

Nè meno frequentemente, sebbene con minore fortuna, il poeta cerca dare ai suoi lavori un interesse nazionale. A questi sforzi è dovuta l'azione complicata che non mira, come la vecchia tragedia, a commuovere l'animo, ma piuttosto ad eccitare la curiosità; e così il dialogo dialetticamente frizzante, che a noi non ateniesi, riesce spesso insopportabile; e così le sentenze sparse nelle sue opere come i fiori in un giardino; e così la sua psicologia, che non riposa sull'immediata esperienza umana, ma sulla riflessione e sul raziocinio.

La sua Medea è senza dubbio realistica allorchè essa si provvede di denaro per il viaggio prima della sua partenza. Lo spregiudicato lettore non troverà in Euripide molte tracce del combattimento dell'anima tra l'amor materno e la gelosia.

Nelle tragedie di questo autore è, prima di tutto, postposto l'effetto poetico all'intento morale e politico. Senza entrare propriamente nelle questioni del giorno, e prendendo di mira più le questioni sociali che le politiche, Euripide collima però nelle sue intime conseguenze col radicalismo politico e filosofico contemporaneo ed è il primo e supremo apostolo di quella nuova umanità cosmopolita che si allontanò dall'antica vita nazionale attica.

Questo fatto, come l'opposizione che l'ateo e non-attico poeta incontrò presso i suoi contemporanei, spiega viceversa il meraviglioso entusiasmo e il rispetto col

quale la più giovane generazione e gli stranieri accolsero il poeta dell'emozione e dell'amore, delle idee generali e del sentimento, della filosofia e dell'umanità.

La tragedia greca, con Euripide, oltrepassò se stessa spezzando i legami colla sua primitiva forma; ma il successo del poeta cosmopolita divenne perciò maggiore, poichè nello stesso tempo aveva oltrepassato se stessa anche la nazione ed essa pure aveva mutato le sue forme originarie.

La critica d'Aristofane colpì, può dirsi, nel giusto tanto dal lato morale che dal lato poetico; senonchè bisogna avvertire che la poesia, come fatto storico, non ha un successo proporzionato al suo valore assoluto, ma in quanto sappia precorrere lo spirito del tempo, e sotto questo rapporto Euripide non fu superato.

È perciò che Alessandro lo leggeva con predilezione; che Aristotile tracciò il tipo del poeta tragico riferendosi a lui; che la più recente arte poetica e plastica nell'Attica ebbe, per così dire, origine da lui; la commedia neo-attica, altro non è che la tragedia di Euripide adattata alla forma comica, e la scuola di pittura, che noi osserviamo nei disegni sui vasi, non deriva più i suoi soggetti dalla vecchia epopea, ma li toglie dalle tragedie d'Euripide; che finalmente, quanto più la vecchia Ellade cedeva terreno al nuovo ellenismo, tanto più andavano crescendo la fama e l'influenza del poeta, e che la diffusione dello spirito greco all'estero, in Egitto come in Roma, era, in sostanza, direttamente o indirettamente determinata da Euripide.



## 19. Tragedia romana.

L'ellenismo euripideo pervenne a Roma per molti e vari canali, ed è probabile che operasse più rapidamente e più profondamente con mezzi indiretti che non con quelli della traduzione. Il teatro tragico, veramente non cominciò in Roma più tardi del comico; ma tanto le maggiori spese della rappresentazione della tragedia (circostanza che, almeno durante la guerra annibalica, dovette senza dubbio avere qualche peso), quanto la disposizione del pubblico, ne ritardarono lo sviluppo.

Nelle commedie di Plauto non sono molto frequenti le allusioni alle tragedie, e la massima parte delle citazioni tragiche, forse, è derivata dai modelli.

Il primo ed unico efficace poeta tragico di questo tempo fu Quinto Ennio (dal 515 al 585=dal 239 al 169) contemporaneo, sebbene più giovane, di Nevio e di Plauto. Le sue tragedie erano già state parodiate dai poeti comici contemporanei e vennero rappresentate e declamate fino agli ultimi tempi degli imperatori pagani.

Noi conosciamo il teatro tragico dei Romani molto meno del comico; quantunque le stesse osservazioni che abbiamo fatte per questo, valgono anche per quello.

Il repertorio si componeva essenzialmente di traduzioni di tragedie greche. I soggetti si traevano di preferenza dall'assedio di Troia e dalle leggende che vi sono connesse, e ciò, evidentemente, perchè soltanto questo ciclo di miti si era reso familiare al pubblico romano mediante l'istruzione che riceveva nelle scuole.

Predominavano, accanto a questi, i motivi di sensuale crudeltà, di matricidio e infanticidio nelle Eumenidi, nell'Alcmeone, nel Cresfonte, nella Menalippe, nella Medea; di sacrifici di vergini nella Polissena, nelle Eretidi, nell'Andromeda, nell'Ifigenia.

Non possiamo a meno di ricordare come il pubblico che assisteva a queste tragedie era abituato agli spettacoli dei gladiatori. La più profonda impressione facevano, come pare, le parti affidate alle donne e agli spettri. La più spiccata differenza tra le produzioni romane e i modelli greci si riscontra dopo l'ammissione delle maschere nel coro.

Il teatro romano, eretto sin dal principio per la commedia senza coro, mancava dello spazio per la danza (*orchestra*) coll'ara in mezzo, sul quale il coro greco eseguiva la sua parte, o, per dir meglio, questo spazio serviva, presso i Romani, come una specie di palcoscenico, in conseguenza di che a Roma, dev'essere stata soppressa almeno la danza corale, colle sue artistiche alternative di suono e di declamazione, e se pure il coro rimase, esso era di poca importanza.

In molti casi si arrischiavano cambiamenti di metro, abbreviature e trasformazioni; nella traduzione latina dell'Ifigenia di Euripide, per esempio, o per seguire il modello di un'altra tragedia, o per capriccio del traduttore, al coro delle donne venne sostituito un coro di soldati.

Le tragedie latine del sesto secolo non possono, secondo la nostra opinione, essere dette buone traduzioni<sup>76</sup>; però una tragedia di Ennio derivata da Euripide rende una immagine dell'originale molto meno oscuramente che non una commedia plautina tratta da Menandro.

<sup>76</sup> Per poterne fare il confronto, si riporta qui l'introduzione della Medea originale d'Euripide e della versione di Ennio:

Εἶθ' ὤφελ' Ἀργούσ μὴ διαπτάσθαι σκάφος  
Κόλχων ἐς αἶαν κυανέας Συμπληγάδας  
Μηδ' ἐν νάπαισι Πηλίου πεσειῖν ποτε  
Τμηθεῖσα πύκκη, μηδ' ἐρετμῶσαι χέρας  
Ἄνδρῶν ἀρίστων, οἷ τὸ πάγχρυσσον θέρος  
Πελία μετῆλθον, οὐ γὰρ ἄν δέσποιν' ἐμὴ  
Μήδεια πύργου γῆς ἔπλευσ' Ἰωλκίας  
Ἐρωτι θυμὸν ἐκπλαγεῖσ' Ἰάσωνος.

Utinam ne in memore Pelio securibus  
caesa accidisset abiegna ad terram trabes,  
neve inde navis inchoandae exordium  
coepisset, quae nunc nominatur nomine  
Argo, quia Argivi in ea dilecti viri  
vecti petebant pellem inauratam arietis  
Colchis, imperio regis Peliae, per dolum.  
Nam nunquam era errans mea domo efferret pedem  
Medea, animo aegra, amore saevo saucia.

A		non		foss'ella		mai
Ita	d'Argo	la	nave	al	suol	di Colchi,
Nè	fosse	mai	su	le	selvose	cime
Del	Pelio	monte	il	pin	caduto	a terra,
Che	noi	avriano	i	valorosi	eroi	
Ch'indi	a	Pelia	recato	l'aurato	vello	
Diviso	del	mar	co'	lunghi	remi	il seno
E	di	Giasone	a	suo	gran	danno accesa
A	te	Tessale	rive	unqua	non	fora

Approdato Medea....

Ah non fosse mai nella selva del Pelio caduto sotto

La posizione storica e l'influenza della tragedia greca, in Roma, sono perfettamente eguali a quelle della commedia greca; e se, come lo vuole la diversità delle composizioni, nella tragedia la tendenza ellenistica si mostra più pura e più spirituale, così la scena tragica di questo tempo, ed il suo principale rappresentante, Ennio, ostentavano, invece, una più precisa tendenza antinazionale, volutamente propagandistica.

Ennio che, sebbene non fosse il migliore, certo fu il più influente poeta del sesto secolo, non era latino di nascita, ma semi-greco; originario della Messapia, ebbe coltura ellenica, si stabilì a 35 anni a Roma, ove prima visse come straniero domiciliato e, dopo il 570=184, come cittadino, in condizioni economiche ristrette, aiutandosi col dar lezioni di latino e di greco e col ricavo delle sue composizioni teatrali, e supplendo al resto colle elargizioni di quei grandi di Roma, i quali, come Publio Scipione, Tito Flaminio, Marco Fulvio Nobiliore, erano propensi al moderno ellenismo ed a ricompensare il poeta cortigiano che cantava le loro lodi e quelle degli

---

la scure l'abete e non fosse con quello stata posta mano alla costruzione della nave, Argo chiamata perchè di Argo un'eletta schiera raccolse, onde per comando di re Pelia con arte da Colco il dorato vello d'ariete involare! Allora Medea, ammalato il cuore, dalle pene d'amore lacerata, non avrebbe posto il piede errante dianzi la casa mia.

Istruttive sono le differenze che presenta la traduzione confrontata con l'originale, non solo per le tautologie e le perifrasi, ma ancora per l'omissione o la spiegazione dei nomi mitologici meno conosciuti: delle Simpiegadi, del paese di Colco, di Argo. In Ennio sono però rari i veri errori di traduzione.

avi loro, e che talora li accompagnava anche nelle battaglie quasi come poeta destinato a celebrare in anticipazione le loro gesta.

Egli stesso ha descritto con eleganza le qualità richieste a fare un buon cliente<sup>77</sup>.

Facilitato dalle vicende della sua vita fortunosa e varia e dalla sua origine, seppe appropriarsi i caratteri delle nazionalità, in mezzo alle quali viveva, la greca, la latina e persino l'osca, senza però darsi a nessuna; e se l'ellenismo, presso i poeti romani anteriori, fu piuttosto la conseguenza della loro vocazione poetica che uno scopo di cui avessero consapevolezza, e se essi, appunto perciò, avevano, anche ellenizzando, tentato di porsi su un terreno nazionale, Ennio, al contrario, conosce con singolare chiarezza la sua tendenza rivoluzionaria ed è chiaro che si sforza di mettere, con ogni mezzo, in voga presso gl'Italici le idee neoelleniche.

---

<sup>77</sup> Gli antichi avevano, senza dubbio, ragione di riconoscere come un ritratto del carattere del poeta quel brano nel settimo libro della cronaca, in cui il console chiama a sè il confidente: «col quale egli volentieri e sovente divideva la sua mensa conversando e trattando i propri affari, quando stanco delle consultazioni su importanti cose ritornava dal foro e dal senato, e a cui, senza preoccupazioni, poteva confidar tutto ciò che si diceva di più o meno importante, di bene e di male, o per scherzo; col quale in casa e fuori aveva diviso molti piaceri; il quale nè per leggerezza nè per malizia si lasciava indurre da disonesto suggerimento ad una cattiva azione; uomo istruito, devoto, piacevole, eloquente e di buon cuore, che parlava a proposito e convenientemente, con prudenza e brevità, comodo nel conversare e conoscitore dei fatti passati e dei costumi presenti e passati, avendolo istruito gli anni e le leggi in molte cose divine ed umane; egli era inoltre capace di narrare o di tacere un discorso che avesse udito».

Il suo più efficace strumento era la tragedia. I frammenti che ci pervennero delle sue composizioni tragiche provano com'egli conoscesse assai bene tutto il repertorio dei Greci, e, particolarmente, quello d'Eschilo e di Sofocle, e non è quindi per caso ch'egli modellò su Euripide la massima parte delle sue opere, e, fra queste, quelle che ebbero maggiore celebrità.

Nella scelta e nella composizione egli doveva, alle volte, lasciarsi indubbiamente guidare da considerazioni accidentali ed esterne; ma ciò non basta a spiegare come Ennio abbia accentuato il carattere di Euripide, come abbia trascurato i cori ancor più che il suo modello, come abbia cercato di produrre un effetto sensuale più forte che non facesse il greco, come abbia preso a trattare soggetti della natura di quelli di Tieste e di Telefo così ben noto nell'immortale scherno di Aristofane e le loro miserie principesche e persino un argomento come «Menalippe, la filosofessa» in cui tutta l'azione s'aggira sull'assurdità della religione nazionale e in cui la tendenza a combatterla dal punto di vista filosofico-naturale apparisce chiaramente.

Le più pungenti diatribe, alcune delle quali aggiunte da lui<sup>78</sup> spesseggiano ovunque, lanciate contro la fede nel soprannaturale, tanto che non si sa come spiegare la

---

<sup>78</sup> Dalla definizione del vaticinatore in Euripide (*Ifig. in Aul.*, 956), risulta che egli è un uomo «che dice poche cose vere, fra molte false, nel miglior caso, e, se non indovina, poco importa», il traduttore latino ne ha fatto la seguente tirata contro gli indovini d'oroscopi: «Egli interroga in cielo i segni degli astrologi; osserva se sorge la capra di Giove, il cancro o la fiamma di un'altra bestia; scruta le plaghe del cielo e non vede ciò che gli sta ai piedi».

tolleranza della censura teatrale romana che, per esempio, lasciò passare versi del seguente significato: «Io già dissi, e dico ancora che, senza dubbio, vi sono Dei in cielo, ma essi non si danno pensiero del genere umano; perchè altrimenti i buoni sarebbero premiati, i cattivi puniti; ma così non è».

Abbiamo già osservato che Ennio, in un poema didascalico, predicava scientificamente la stessa irreligiosità, ed è evidente che questa propaganda gli stava a cuore.

Con questa tendenza s'accorda l'opposizione politica<sup>79</sup> che si manifestava qua e là, con una tinta di radicalismo: la glorificazione dei piaceri della mensa dei greci e, innanzi tutto, la soppressione dell'ultimo elemento nazionale nella poesia latina, del metro saturnio, a cui venne sostituito il greco esametro. Essere riuscito con eguale felicità in tutte queste innovazioni, aver trovato il modo d'innestare l'esametro in una lingua che originariamente non aveva dattili; aver potuto, senza perdere la naturale scorrevolezza dello stile, muoversi con sicurezza e libertà in mezzo a tante forme nuove e a tanti suoni inusitati, sono altrettante prove dello straordinario talento plastico del poeta multiforme, che in fatti ci appare più greco che romano<sup>80</sup>; tanto che, anche dov'egli incespica, cade

---

<sup>79</sup> In Telefo leggesi:

*Palam mutire plebeis piaculum est.*

(È delitto per l'uomo volgare il brontolare ad alta voce).

<sup>80</sup> I seguenti versi, eccellenti nella forma e nel senso, appartengono alla traduzione della «Fenice» d'Euripide:

*Sed virum virtute vera vivere animatum addecet  
Fortiterque innoxium (?) vocare adversum adversarios.*

più frequentemente nell'allitterazione greca che nella rozzezza romana<sup>81</sup>.

Egli non era un grande poeta, ma un uomo di talento piacevole e sereno, dotato d'una squisita sensibilità: per trovar la vena gli era però necessario il coturno tragico, mancandogli assolutamente l'ispirazione comica.

Tutto ciò spiega l'orgoglio col quale questo propagatore delle idee elleniche riguardava quelle rozze melodie

---

*Ea libertas est, qui pectus purum et firmum gestitat:  
Aliae res abnoxiosae nocte in obscura latent.*

(Pure all'uomo conviene operare coraggiosamente nel mondo e invitare animosamente il colpevole innanzi ai tribunali. Ivi è libertà ove il cuore batte puro e saldo nel petto; diversamente il delitto rimane nascosto in oscura notte).

Nello «Scipione», probabilmente compreso nella collezione dei poemi miscellanei, si leggevano le grafiche parole:

— *mundus caeli vastus constitit silentio;  
et Neptunus saevus undis asperis pausam dedit,  
sol equis iter repressit unguis volantibus,  
constitere amnes perennes, arbores vento vacant.*

(Si fa silenzio nel vasto spazio del cielo, accigliato le muggenti onde arresta Nettuno, le unghie impetuose dei suoi destrieri Apollo trattiene, s'arrestano i fiumi, muta ogni brezza sta nella foresta).

L'ultimo passaggio ci offre un saggio sul modo con cui il poeta lavorava i suoi poemi originali. Esso non è che una esposizione delle parole pronunciate nella tragedia «Riscatto d'Ettore» da uno spettatore del combattimento tra Efesto e lo Scamandro:

*Constitit credo Scamander, arborea vento vacant.*

(Guarda, lo Scamandro s'arresta, nel bosco un'aura non sussurra).

E il motivo è tolto dall'«Iliade» 21; 391.

<sup>81</sup> Si legge nella «Fenice»:

— *stultus, qui cupita cupiens cupienter cupit.*

(Stolto colui che le cose desiderate desiderando, desiosamente desidera), — e questo non è ancora il più sciocco modo di gonfiar frasi. Vi si rinvengono anche dei giuochi acrostici (Cic. *de div.*, 2, 54, 111).



«che già i fauni e i vati cantavano» e l'entusiasmo col quale egli celebra la propria missione artistica:

*Enni poeta salve, qui mortalibus  
Versus propinas flammeos medullitus*

(Salve, poeta Ennio, tu che ai mortali, fin nelle midolla, fai scorrere gli infiammati versi).

Questo grande ingegno aveva la coscienza di andare verso la sua meta a piene vele; la tragedia greca divenne e rimase, d'allora in poi, una proprietà della nazione latina.

## **20. Dramma nazionale.**

Per vie remote e con vento meno favorevole veleggiava un più audace navigatore verso un più alto destino.

Nevio non solo adattava al pari di Ennio, sebbene con molto minor successo, tragedie greche alla scena romana; ma tentò di creare un vero dramma nazionale (*fabula praetextata*).

Per questo non v'erano ostacoli esteriori da superare; egli introdusse sulla scena del suo paese soggetti tratti dalla leggenda romana e dalla storia patria contemporanea.

Di questo genere sono la sua «Educazione di Romolo e Remo» ossia il «Lupo» in cui si vede comparire sulla scena Amulio re d'Alba, ed il suo *Clastidium*, in cui si celebrava la vittoria di Marcello sui Celti 532=222.

Seguendo il suo esempio, anche Ennio descrisse nell'«Ambracia», qual testimonio oculare, l'assedio di

quella città condotto dal suo protettore Marco Fulvio Nobiliore (565=189). Ma ciò nonostante, scarso rimase il numero dei drammi nazionali e questa maniera di composizioni scomparve di nuovo rapidamente dal teatro; la sterile leggenda e la squallida storia di Roma non potevano sostenere, a lungo andare, la concorrenza coi cicli delle leggende greche.

Noi non siamo più in grado di giudicare il valore poetico di questi drammi, ma si deve tener conto dell'invenzione poetica in generale, nella letteratura romana pochi sono i tratti di genialità uguali alla creazione di un dramma nazionale romano.

Solo i tragici greci dei tempi più antichi, che si sentivano ancora più vicini agli dei, solo poeti come Frinico ed Eschilo avevano avuto il coraggio di portare sulla scena, accanto ai fasti del tempo leggendario, anche quelli che avevano veduto e a cui avevano preso parte, e se v'era un luogo, dove appaia vivo a noi ciò che fossero le guerre puniche, fu questo, in cui il poeta, il quale, come Eschilo, aveva combattuto egli stesso le battaglie che cantava, conduceva i re e i consoli di Roma su quella scena medesima, sulla quale sino allora si erano abituati a vedere solamente dei ed eroi.

Poca importanza avevano la poesia lirica, didascalica ed epigrammatica.

Le cantate religiose festive, delle quali gli annali di questo tempo nominano l'autore, e le iscrizioni monumentali dei templi e delle tombe, per le quali fu conser-

vato il metro saturnio, possono appena considerarsi appartenenti alla letteratura.

In ogni modo, fin da Nevio, i minori generi di poesia erano compresi, d'ordinario, sotto il nome di *satura*, nome che in origine era dato all'antico poema scenico senza azione, che dopo Livio il dramma greco aveva bandito dalla scena; che poi nella poesia recitativa corrispondeva quasi ai nostri «poemi miscellanei» e come questi non indicava propriamente una determinata specie e una determinata maniera artistica, ma soltanto poemi d'argomento vago, per lo più soggettivo, e di forma nè epica, nè drammatica.

Oltre al poema «dei costumi» di Catone, di cui parleremo, che forse era scritto in versi saturni, ed era come una continuazione dei primi tentativi per trovare una poesia didascalica nazionale, appartengono a questa categoria i minori poemi, che Ennio, il quale in questo genere di produzioni era assai fecondo, pubblicò parte nella collezione delle *Sature*, parte separatamente; brevi racconti poetici tratti dalla storia patria leggendaria od anche dalla contemporanea, traduzioni del romanzo religioso di Evemero, delle poesie fisico-filosofiche che circolavano sotto il nome di Epicarmo, della gastronomia di Archestrato da Gela, poeta della più alta arte culinaria, oltre che di un dialogo tra la vita e la morte; favole d'Esopo, una collezione di sentenze morali, scherzi di parodie e epigrammi; cose di poco conto, ma caratteristiche per la varietà loro e per la tendenza a diffondere nuove idee sotto nuove forme, giacchè il poeta in questo

campo, dove non giungeva l'occhio della censura, s'abbandonava con piena libertà ai suoi istinti.

## 21. Cronaca in versi.

I tentativi di trattare in versi la cronaca nazionale assumono una maggiore importanza poetica e storica.

Fu ancora Nevio colui che diede forma poetica a tutto ciò che era suscettibile di narrazione, tanto nelle leggende storiche quanto nella storia contemporanea, e descrisse particolarmente la prima guerra punica nel metro semiprosaiico nazionale saturnio, narrando, con semplicità e chiarezza e tenendosi sempre nel tempo presente, lo stato delle cose senza disdegnare ciò che era meno poetico e soprattutto senza ricorrere, specialmente nella descrizione degli avvenimenti storici, a voli poetici od altri ornamenti retorici<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> Ne daranno un'idea questi pochi frammenti:

Parlando di Didone:

*Blande et docte percontat, Aenea quo pacto  
Troiam urbem... liquerit...*

(Soavemente e saviamente essa domanda in qual modo Enea abbandonasse la città di Troia).

Poi d'Amulio:

*Manusque susum ad caelum sustulit suas rex  
Amulius divisque gratulabatur.*

(Le sue mani ai cielo sollevò re Amulio; rendeva grazie ai numi).

Da un discorso, in cui è notevole la costruzione indiretta:

*Sin illos deserant fortissimos virorum  
magnum stuprum populo fieri per gentis.*

(Che se essi abbandonassero que' valentissimi tra gli uomini gran vituperio ne verrebbe al popolo, per generazioni).

Ciò che fu già detto del dramma nazionale di questo poeta può, in sostanza, anche applicarsi a quest'opera.

La poesia epica dei greci si riporta, come la tragica, interamente ed essenzialmente al tempo eroico. Fu un pensiero del tutto nuovo e, nell'intuizione, invidiabilmente grandioso quello d'illuminare i tempi presenti collo splendore della poesia.

Per quanto, in fatto d'esecuzione, le cronache di Nevio non avessero maggior pregio che le cronache rimate del medio evo, alle quali sotto molti riguardi furono affini, pure il poeta a buon diritto si compiaceva in modo particolare di questa sua opera.

Non era poca cosa quella di aver esposto poeticamente ai suoi compatrioti un racconto continuato delle gesta presenti e passate dei Romani, e di avere tratto, nel tempo stesso, da quelle storie i più grandiosi argomenti per farli conoscere al pubblico sotto la forma drammatica, in un tempo, in cui, ad eccezione delle annotazioni ufficiali, non esisteva neppure una letteratura storica.

Ennio si propone lo stesso compito di Nevio, ma la somiglianza del soggetto non fa che mettere in maggior rilievo l'antitesi politica e poetica del poeta nazionale e del poeta antinazionale<sup>83</sup>.

---

<sup>83</sup> Riferendosi allo sbarco a Malta nell'anno 498:

*Transit Melitam Romanus, insulam integram  
Urit vastat populatur, rem hostium concinnat.*

(Il Romano oltrepassa Malta – tutta intera l'isola arde, saccheggia, devasta – concia il nemico per le feste).

Parlando per ultimo della pace che mise fine alla guerra per la Sicilia:

Nevio scelse pel nuovo soggetto che aveva impreso a trattare una forma nuova: Ennio lo adattò e, meglio, lo costrinse nella forma dell'epopea ellenica.

L'esametro sostituisce il verso saturnio, e l'ornata maniera degli omeridi, anelante a plastica evidenza, sostituisce la semplice narrazione storica.

Ovunque lo si può fare, si traduce addirittura Omero, così, per es., sono descritti i funerali dei caduti presso Eraclea, secondo il cerimoniale dei funerali di Patroclo: e Marco Livio Stolo, sotto l'elmo del tribuno che combattè contro gl'Istriani, altro non è che l'Aiace d'Omero; al lettore non si fa nemmeno grazia dell'invocazione omerica alla musa.

Le formule epiche sono usate senza il minimo scrupolo: così, per esempio, dopo la battaglia di Canne, Giunone perdona ai Romani in pieno consiglio degli dei, e Giove, ottenuto il benevolo consenso della moglie, promette loro la vittoria finale sui Cartaginesi.

Nè gli «Annali» contraddicono alla tendenza neologica ed ellenica dell'autore. Il solo impiego degli dei come parte decorativa ne è una prova.

Nella meravigliosa visione, con la quale il poema comincia, si narra pitagoricamente che l'anima, ora passata in Quinto Ennio, era stata prima in Omero, e prima ancora in un pavone, e spiega poi con maniera fisico-filo-

---

*Id quoque paciscunt, moenia sint Lutatium quae  
Reconcilient; captivos plurimos idem  
Sicilienses paciscit obsides ut reddant.*

(Ciò anche pattuiscono, che i doni sieno quelli che Lutazio riconcilino; egli esige molti prigionieri siciliani, e che si restituiscano gli ostaggi).

sofica la natura delle cose e la relazione del corpo con l'anima.

Persino la scelta del soggetto serve a questi scopi: però i letterati ellenici di tutti i tempi, seguendo la tendenza del cosmopolitismo greco, avevano veramente una speciale attitudine a rimaneggiare e trasformare secondo le loro idee la storia romana. Ennio insiste sul tema che i Romani «furono sempre detti Greci e si solleva chiamarli Grai» (*Contendunt Graecos, Graios memorare solent eos*).

È facile farsi un giusto concetto del valore poetico dei tanto decantati «Annali» dopo le prudenti osservazioni sullo studio generale della poesia di quei tempi.

Che mercè l'impulso dato dalla grande epoca delle guerre puniche al sentimento nazionale italico, anche Ennio, ingegno squisitamente impressionabile, si sentisse naturalmente elevato ad alte ispirazioni, e ch'egli non solo riuscisse spesso a riprodurre felicemente la semplicità omerica, ma che ancora più spesso rendesse nei suoi scritti una viva eco della magnanima e dignitosa saldezza del carattere romano, è cosa tanto naturale, quanto naturali sono le imperfezioni della composizione epica, la quale deve essere stata molto libera e capricciosa, se fu possibile al poeta inserire nel suo poema, in forma d'appendice, un intero libro per celebrare un eroe e un patrono, che senza di ciò sarebbe ora affatto sconosciuto.

Gli «Annali» erano senza dubbio l'opera meno felice di Ennio. L'idea di rifare un'*Iliade* è già di per se stessa condannabile.

Ennio fu il primo che con questo suo poema introdusse nella letteratura di quel genere anfibio, di epopea e di storia, che da quel giorno fino ad oggi vi s'incontra ad ogni tratto come uno spettro vagabondo che non può nè vivere nè morire. Ma il poeta ha senza dubbio avuto un successo.

Ennio pretendeva di essere l'Omero romano con maggiore ingenuità di quello con cui Klopstock aspirava a passare per l'Omero tedesco; e veramente i contemporanei, e più ancora i posteri, lo considerarono come tale.

Il rispetto per il padre della poesia romana passò da generazione in generazione, e persino l'arguto Quintiliano dice: «adoreremo Ennio come un annoso bosco sacro, le cui gigantesche quercie millenarie sono più venerande che belle»; e colui che si meravigliasse di ciò, non ha che a ricordarsi di fenomeni consimili, e del successo che ebbero l'*Eneide*, l'*Henriade*, la *Messiade*<sup>84</sup>.

Un possente sviluppo poetico della nazione avrebbe certamente potuto cancellare questo quasi comico parallelo ufficiale dell'*Iliade* d'Omero e degli *Annali* d'Ennio,

---

<sup>84</sup> [Ecco, mettere in un fascio l'*Eneide* con l'*Henriade* e la *Messiade* non è da Mommsen al quale nessuno oserebbe negare l'ingegno capace per la necessaria valutazione.

Ma il gigante aveva il suo tallone d'Achille e l'avversione per Livio, Cicerone e Virgilio rimangono il punto debole di quel grande ingegno, che non lasciò mai passare occasione per scagliare contro di essi la sua pietra]. (*Nota del trad.*).



tanto bene quanto noi abbiamo respinto quelle esagerazioni che permisero di chiamare nuova Saffo la Karschin e nuovo Pindaro il Willamov, ma un tale sviluppo non si verificò in Roma. Per il materiale interesse nazionale del poema e per il vigoroso ingegno plastico dell'autore, gli *Annali* rimasero, tra tutte le antiche opere poetiche, quella che più fu tenuta in pregio e più consultata dalle generazioni seguenti; e così avvenne, in modo singolare, che un'epopea d'imitazione e interamente avversa allo spirito nazionale, scritta da un letterato semi-greco, fu dai posteri considerata come il modello del poema romano.

## **22. Letteratura prosastica.**

Non molto più tardi della poesia, ma in modo molto diverso, nacque in Roma la letteratura prosastica.

Essa non ebbe nè gli stimoli artificiali, coi quali la scuola e la scena furono chiamate a vita precoce, nè gl'impedimenti politici, che in conseguenza della severa e scrupolosa censura teatrale impedivano il progresso, specialmente della commedia.

Inoltre questa maniera di esercizio letterario non fu posta al bando della buona società dalla riprovazione che colpiva sin dai primi tempi chi si esponeva a «pubblico spettacolo». Perciò, se la letteratura prosastica si presenta meno vivace e meno feconda della contemporanea letteratura poetica, essa progredisce in modo più naturale; e mentre la poesia è quasi sempre abbandonata

alla bassa classe dei popolani, non annoverandosi fra i noti commediografi di questo tempo nemmeno un nobile romano, si trova appena tra i più antichi prosatori un nome non senatorio, poichè questo genere di letteratura fu coltivato dalla più alta aristocrazia, dai personaggi che coprirono cariche consolari e censorie, dai Fabi, dai Gracchi, dagli Scipioni.

È naturale che la tendenza conservatrice e nazionale si accordasse meglio colla letteratura in prosa che non colla poesia, ma anche nella prosa, e particolarmente nel più importante ramo di questa letteratura, cioè nella storiografia, l'ellenismo ebbe una grande, anzi una troppo grande influenza, tanto per la materia quanto per la forma.

### **23. Storiografia.**

Sino al tempo d'Annibale non vi era in Roma alcuna traccia di storiografia, giacchè la registrazione nel libro degli *Annali* apparteneva alla categoria delle memorie e non a quella della letteratura, e non si fece mai alcun tentativo di esporre, in modo continuativo e razionale, gli avvenimenti che erano ricordati nella cronaca.

È di grande significazione, per chi voglia farsi una idea del vero e proprio carattere dei Romani, il fatto che, al di là dei confini d'Italia e il continuo contatto dell'alta società romana coi Greci, così esperti in ogni genere di letteratura, il bisogno di portare a conoscenza dei contemporanei e dei posteri, per mezzo di scritti, le gesta e i

destini dei cittadini romani, non si facesse sentire prima della metà del sesto secolo.

Ma quando si cominciò a provare questo bisogno, mancava tanto una forma letteraria adatta per esporre la materia storica, quanto un pubblico preparato alla lettura e furono necessari un gran talento e molto tempo per raggiungere tale scopo.

Prima di tutto queste difficoltà furono in certo modo superate verseggiando la storia nazionale in latino, o scrivendola in prosa greca. Abbiamo già ricordato le cronache verseggiate di Nevio (scritte verso l'anno 550=204) e quelle di Ennio (scritte verso l'anno 581=173); esse appartengono alla più antica letteratura storica dei Romani, e quella di Nevio si considera la più antica opera storica romana.

Comparvero quasi nello stesso tempo (circa l'anno 553=201) i libri storici in greco di Quinto Fabio Pittore<sup>85</sup>

---

<sup>85</sup> Che questa antichissima opera storica in prosa fosse scritta in greco è messo fuor di dubbio da DIONISIO, 1, 6, e da CICERONE, *de div.*, 1, 21, 43. Gli annali latini, citati sotto il nome di Fabio Pittore da Quintiliano, e da grammatici posteriori, rimangono un problema, e la difficoltà si fa maggiore per la circostanza che sotto lo stesso nome viene citata una particolareggiata esposizione del diritto dei pontefici in lingua latina. Certo questa ultima opera non può essere attribuita ad uno scrittore del tempo di Annibale da chi abbia seguito nelle sue fasi diverse lo sviluppo della letteratura romana, e similmente ci appaiono problematici gli annali latini, benchè non si possa dire ora con certezza se la notizia, che troviamo data, sia originata dall'aver confuso il vecchio Fabio Pittore con Quinto Fabio Massimo Serviliano, scrittore, meno antico, anch'egli di annali, oppure se esistesse una vecchia traduzione latina degli annali greci di Fabio come quelli di Acilio e di Albino, oppure se vi siano stati due annalisti col nome di Fabio Pittore. L'opera storica scritta anche in greco e attribuita a Lucio Cincio Alimento, contemporaneo di Fabio, pare sia un lavoro di poco pregio composto nei tempi di Augusto.

discendente da nobile famiglia, che prese parte attiva negli affari dello stato durante la guerra annibalica, e quelli del figlio di Scipione Africano, Publio Scipione (morto verso l'anno 590=164).

Nel primo caso si ricorreva al verso, che già era divenuto più duttile, e si cercavano lettori tra un pubblico al quale non mancava il senso poetico; nell'altro caso si trovavano belle e pronte le forme greche, e si mirava, come pareva richiederlo l'interesse del soggetto, a conquistare l'attenzione innanzi tutto delle classi colte e del mondo civile, che si allargava al di là dei confini del Lazio.

Gli scrittori plebei seguirono la prima via, i nobili la seconda, appunto come ai tempi di Federico il Grande accanto alla letteratura nazionale, coltivata dai sacerdoti e dai professori, esisteva una letteratura aristocratica in lingua francese: i Gleim ed i Ramler componevano canzoni di guerra nella lingua nazionale, i re e i generali memorie e trattati in lingua francese.

Le cronache, sia metriche, sia greche, compilate da scrittori romani, non possono però considerarsi come il principio d'una vera storiografia latina, la quale cominciò soltanto con Catone, la cui opera sulle «Origini» non pubblicata prima della fine di quest'epoca, è nello stesso tempo la più antica opera storica latina e la più importante produzione in prosa della letteratura romana<sup>86</sup>.

---

<sup>86</sup> Catone si diede ai lavori letterari nell'età senile (CIC., *Cat.*, 11; 33; NEPOS, *Cat.*, 3); anche i primi libri sulle «Origini» non furono scritti prima del 586, benchè, probabilmente, non molto dopo (PLIN., *H. n.*, 3, 14, 114).

Tutte queste opere non erano certo scritte con spirito greco<sup>87</sup> ma erano però concepite in opposizione allo spirito nazionale degli annali, erano storie prammatiche in cui la narrazione correva continuata e connessa e sopra un piano più o meno regolare.

Per quanto ci consta esse abbracciano la storia nazionale dalla fondazione di Roma sino al tempo dello scrittore, benchè, se si deve credere al titolo, quella di Nevio parlava soltanto della prima guerra con Cartagine, e quella di Catone si limitava alla storia sulle «Origini»; ragione per cui esse furono divise in tre specie, cioè: delle leggende, della storia antica e della storia contemporanea.

## **24. Storia dell'origine di Roma.**

Nel periodo delle leggende, e specialmente in quella parte che si riferisce alla storia delle origini di Roma, esposta da tutti gli scrittori molto circostanziatamente, s'incontrava la speciale difficoltà che già abbiamo notata di due versioni assolutamente inconciliabili: la nazionale, la quale, per lo meno nei suoi principali lineamenti, era forse già stata registrata negli annali civili, e la versione greca di Timeo, che non può essere rimasta sconosciuta ai cronisti romani.

La prima versione univa Roma con Alba, la seconda Roma con Troia. Stando alla prima, la città fu edificata

---

<sup>87</sup> È evidente che POLIBIO (40, 6, 4), per antitesi contro Fabio, fa notare che il grecomane Albino si sforzasse di scrivere la sua storia prammaticamente.

da Romolo, figlio del re d'Alba; stando alla seconda, da Enea, principe troiano.

A quest'epoca, e, come sembra, a Nevio od a Pittore, è dovuta la fusione delle due leggende.

Il principe albano Romolo rimane il fondatore di Roma, ma diviene al tempo stesso abiatico di Enea; Enea non fonda Roma, ma in cambio egli adduce i penati troiani in Italia e costruisce Lavinium per loro sede, mentre suo figlio Ascanio fonda Alba Longa, la città madre di Roma e l'antica metropoli del Lazio. Tutto ciò fu inventato male e con poca abilità.

Che i penati originari di Roma non fossero, come fino allora s'era creduto, conservati entro il loro tempio nel foro romano, ma nel tempio di Lavinium, doveva parere un abominio per i Romani; e l'invenzione greca, secondo la quale gli dei accordarono soltanto al nipote ciò che avevano promesso al nonno, era un espediente ancora peggiore.

Nondimeno questo amalgama delle due favole raggiunse il suo scopo; senza negare addirittura l'origine nazionale di Roma essa assecondò la tendenza ellenica, e giustificò in qualche modo l'aspirazione di essere discendenti d'Enea, che già da qualche tempo era di moda, e così fu data forma alla storia convenzionale, e ben presto ufficiale, dell'origine del possente comune.

Se si eccettua la leggenda sull'origine della città, gli storiografi greci poco o nulla si curarono dello stato romano; bisogna così pensare che la successiva versione della storia nazionale deve, su per giù, essere venuta da

fonti indigene, senza che ora si possa discernere con certezza, seguendo le scarse notizie pervenuteci, quali tradizioni, oltre gli annali, abbiano servito ai più antichi cronisti, e quello che essi vi abbiano aggiunto di proprio.

Gli aneddoti di Erodoto<sup>88</sup>, che vi furono inseriti, devono essere stati ancora ignorati da questi antichi annalisti, e non si saprebbe provare che, in questa parte, si sia fatto un vero plagio inserendo di prima mano materia tratta dai libri greci. Tanto più notevole è la tendenza, che si riscontra sempre più manifesta in tutti gli scrittori romani e persino in Catone, l'avversario dei Greci, non solo di unire Roma con l'Ellade, ma di considerare gl'Italici ed i Greci come una nazione originariamente identica, alla quale appartengono gl'Italici primitivi ossia gli aborigeni emigrati dalla Grecia ed i Greci primitivi o Pelasgi emigrati in Italia.

## **25. Preistoria.**

La tradizione, che era accettata in paese, condusse con un filo, debole ma continuo, attraverso i tempi dei re sino all'istituzione della repubblica; ma qui la fonte della leggenda s'inaridiva affatto e non solo era difficile, ma assolutamente impossibile formare colle liste dei magistrati e colle scarse notizie che vi andavano unite una narrazione connessa e leggibile.

---

<sup>88</sup> Così la storia dell'assedio di Gabi è tolta dagli aneddoti di Zopiro e del tiranno Trasibulo in Erodoto e il racconto dell'esposizione di Romolo è modellato su quello della gioventù di Ciro che si legge in Erodoto.

Ciò fu sentito maggiormente dai poeti. È per questa ragione che Nevio, come pare, dai tempi dei re sarebbe d'un salto venuto a narrare la guerra per la Sicilia; e Ennio, il quale nel terzo dei suoi diciotto libri descrive ancora il tempo dei re, nel sesto è già alla guerra con Pirro; e però deve tutto al più aver trattato i due primi secoli della repubblica colla massima compendiosità.

Noi ignoriamo come si aiutassero gli annalisti che scrivevano in lingua greca. Catone ne uscì con un suo particolare ripiego. Anch'egli, come si sa per sua confessione, non si sentiva alcuna voglia di «raccontare ciò che il sommo sacerdote faceva servire alla sua mensa nella propria casa, nè quante volte era aumentato il prezzo del frumento; nè quando erano avvenuti eclissi solari e lunari»; e perciò egli consacrò il secondo e il terzo libro della sua opera storica a narrare le origini degli altri comuni italici e come essi fossero entrati nella federazione romana.

Così egli ci liberò dalle strettoie della cronaca che, dopo la registrazione dei supremi magistrati temporanei, riportava anno per anno gli avvenimenti; occorre osservare che Catone, nella sua opera, raccontava gli avvenimenti per «paragrafi».

L'importanza data agli altri comuni italici, cosa che ci pare strano trovare in un'opera romana, ci viene spiegata in parte dalla posizione politica dell'autore, che inclinava a sostenere l'Italia municipale nella sua opposizione contro il gran movimento della sua capitale, in parte dall'osservare che con questo sistema l'autore trovava



modo di riempire acconciamente il vuoto lasciato nella storia dei tempi oscuri, dalla cacciata di re Tarquinio sino alla guerra di Pirro, esponendo l'essenziale risultato di questo periodo storico, cioè l'unione d'Italia sotto l'egemonia di Roma.

## **26. Storia contemporanea.**

La storia contemporanea, invece, fu svolta naturalmente in racconti concatenati e circostanziati.

Nevio descrisse di propria scienza la prima, Fabio la seconda guerra punica; Ennio, su diciotto libri della sua cronaca, ne dedicò tredici almeno al tempo corso dalla guerra contro Pirro alla guerra istriana. Catone narrò nel quarto e nel quinto libro della sua opera storica le guerre, cominciando dalla prima guerra punica sino a quella combattuta contro Perseo, e nei due ultimi libri, scritti verosimilmente in modo diverso e con maggior copia di particolari, egli racconta gli avvenimenti degli ultimi vent'anni della sua vita.

Per la guerra contro Pirro, Ennio si sarà probabilmente servito di Timeo o di altre fonti greche; ma i racconti erano in parte fondati sopra osservazioni personali e di testimoni oculari, e in parte dipendevano gli uni dagli altri.

## **27. Orazioni ed epistole.**

Contemporaneamente alla letteratura storica e, in certo modo, come appendice di essa, nacque la letteratura oratoria ed epistolare.

E anche questo genere di letteratura cominciò da Catone, giacchè i Romani, fino a lui, non possedevano che alcune orazioni funebri in massima parte tratte dagli archivi di famiglia, come per esempio quella che il vecchio Quinto Fabio, l'avversario di Annibale, recitò sulla tomba di suo figlio morto nel fior degli anni.

Catone, giunto alla vecchiaia, scelse e ordinò, tra le innumerevoli orazioni che aveva recitato durante la sua lunga e attiva vita pubblica, quelle che gli sembrarono storicamente importanti, e, fattone come una specie di memoriale politico, le pubblicò parte nella sua opera storica, parte, a quanto sembra, in forma di supplementi staccati. Di lui ci è pervenuta anche una raccolta di lettere.

## **28. Storia straniera.**

Della storia straniera i Romani non si preoccupavano se non per quel tanto che reputavasi necessario sapersi da un uomo colto.

Così si dice che Fabio il vecchio conoscesse perfettamente non solo la storia delle guerre romane, ma anche delle straniere; e non può dubitarsi che Catone fosse assiduo lettore di Tucidide e degli storici greci.

Ma eccettuata la collezione di aneddoti e di sentenze che Catone raccolse per proprio uso da questa lettura, non troviamo alcun indizio che i Romani si applicassero a questo genere letterario.

All'assenza di una letteratura storica, corrisponde la deficienza d'una critica adeguata, di modo che nè agli scrittori nè ai lettori veniva in mente di rilevare le contraddizioni interne ed esterne. Così, benchè il re Tarquinio il Superbo, alla morte del padre, fosse già adolescente e non giungesse al trono che trentanove anni dopo, quando vi salì, veniva considerato ancora come un giovane. Gli storici romani credono che Pitagora, venuto in Italia una generazione prima della cacciata dei re, sia stato amico del savio Numa.

Gli ambasciatori, spediti l'anno 262=492 da Roma a Siracusa, avrebbero, secondo le cronache, trattato con Dionisio il vecchio, il quale salì sul trono ottantasei anni dopo (348=406). Questa ingenua deficienza di critica si manifestò particolarmente nell'asestamento della cronologia romana.

Poichè secondo questa cronologia che probabilmente era stata nelle sue linee fondamentali già fissata durante l'epoca precedente – la fondazione di Roma avvenne 240 anni prima della consacrazione del tempio capitolino, 360 anni prima dell'incendio della città per opera dei Galli, e siccome quest'ultimo avvenimento, registrato anche nelle opere storiche greche, è dell'anno dell'arconte ateniese, Pirgione, 388 anni prima di Cristo, olimpia-

de 98, anno I, la fondazione di Roma sarebbe avvenuta perciò nell'anno I dell'8<sup>a</sup> olimpiade.

Secondo la cronologia d'Eratostene, che sino d'allora era già considerata come fondamentale, questo anno corrispondeva al 436 dopo la caduta di Troia, ma ciò non impedì che l'abiatico del troiano Enea fosse considerato come fondatore di Roma.

Catone, che, come buon finanziere sapeva far di conto, riscontrò questo calcolo, richiamò senza dubbio l'attenzione generale su tale contraddizione, ma non pare che vi abbia proposto un rimedio; questo solo sappiamo, che non è da attribuirsi a lui l'inserzione della lista dei re d'Alba, fatta a questo scopo in un'epoca posteriore.

La stessa mancanza di critica che riscontriamo nella storia primitiva la troviamo sino ad un certo grado anche nella narrazione degli avvenimenti del tempo storico.

I racconti erano sempre coloriti secondo la passione e i partiti, come, per es., l'esposizione di Fabio sull'origine della seconda guerra punica, esposizione che fu da Polibio censurata con quella fredda asprezza che gli è propria. Ma in questi casi è più giusta la diffidenza che la censura. È poco men che ridicolo pretendere dai Romani contemporanei d'Annibale un giudizio equanime sui loro nemici mortali, ma con tutto ciò non si è potuto provare che i padri della storia romana abbiano coscientemente alterato i fatti, almeno per quanto lo consentiva il loro sincero patriottismo.

## 29. Scienza.

A quest'epoca risale anche l'origine della coltura scientifica e delle opere scritte.

L'istruzione si era limitata, sino allora, al leggere e allo scrivere e alla conoscenza delle leggi del paese<sup>89</sup>. Ma il contatto coi Greci fece nascere a poco a poco nei Romani l'idea d'una coltura più generale e lo studio si diresse non già ad adottare o trapiantare addirittura la coltura greca a Roma; ma a modificare alquanto la romana sul modello di quella.

## 30. Grammatica, retorica, filosofia.

Sulle prime la conoscenza della lingua materna cominciò a formarsi sulla grammatica latina. Lo studio della filologia greca nacque con la letteratura romana. Già sin dall'anno 520=234, certo Spurio Carvilio, maestro di scuola, pare abbia incominciato ad ordinare l'alfabeto latino assegnando alla lettera g, che prima non vi era compresa, il posto della lettera z divenuta superflua, posto che essa conserva tuttora negli alfabeti occidentali.

I maestri di scuola romani avranno costantemente posto gran cura all'ortografia ed anche le muse latine non hanno mai smentita la loro scolastica fonte poetica, ed

---

<sup>89</sup> Plauto dice (*Mostellaria*, 126) dei genitori che essi insegnano ai bambini a leggere ed a conoscere i diritti e le leggi; e lo stesso dice PLUTARCO, *Cato mai.*, 20.

in tutti i tempi, insieme alla poesia, si ebbe cura dell'ortografia.

E specialmente Ennio – anche in questo simile a Klopstock – tentò non solo un dramma etimologico secondo il genere alessandrino<sup>90</sup>, ma introdusse anche, invece del semplice segno fino allora usato per indicare le consonanti doppie, la più esatta lettera doppia dei Greci.

È certo che nulla si conosce di ciò che sotto questo rapporto hanno fatto Nevio e Plauto; i poeti popolari avranno trattato, anche in Roma, l'ortografia e l'etimologia con quella noncuranza che è loro particolare.

I Romani di questo tempo rimanevano ancora estranei alla retorica ed alla filosofia.

La parola era allora tanto essenziale per la vita pubblica, che non si poteva imitare un modello straniero; il vero oratore, Catone, versava tutta la coppa del suo sdegnoso scherno sulla stupida mania di studiare eternamente per parlare, senza mai saper parlare.

Quanto alla filosofia greca, benchè essa, per mezzo della didattica e particolarmente della poesia tragica, avesse acquistata una certa influenza sui Romani, veniva però considerata con un senso di sgomento, in cui entravano la rustica ignoranza e un istinto pieno di presentimento.

Catone chiamava francamente Socrate un parolaio ed un rivoluzionario, giustamente condannato a morte come traditore della fede e delle leggi del suo paese; e

---

<sup>90</sup> Così nei poemi epicarmici il nome di Giove si fa derivare dalla circostanza *quod iuvat*, quello di Cerere dal fatto *quod gerit fruges*.

per avere un saggio dell'idea che i Romani avevano della filosofia, compresi anche quelli che le erano più favorevoli, valgano le seguenti parole di Ennio:

*Philosophari est mihi necesse, at paucis; nam omnino haut placet, degustandum ex ea non in eam ingurgitandum censeo.*

(Filosofare io voglio, ma brevemente; che il far altrimenti non mi piace, poichè è cosa da degustare, non da tuffarcisi).

Ciò non ostante la morale poetica e le norme sull'arte oratoria che si trovano fra gli scritti di Catone, possono considerarsi come la quintessenza romana, o, preferendo un'altra espressione, come il romano *caput mortuum* della filosofia e della retorica greca.

Le più immediate fonti, cui attinse Catone per il suo poema sulla morale, oltre all'evidente raccomandazione dei semplici costumi degli avi, furono probabilmente gli scritti morali di Pitagora; per la sua arte oratoria le orazioni di Tucidide e particolarmente quelle di Demostene, ch'egli studiava con grande passione.

Noi possiamo farci press'a poco un'idea dello spirito di questi manuali dall'aurea massima oratoria, più spesso citata che seguita dai posterì: *rem tene, verba sequentur*. (Sii padrone dell'argomento e le parole verranno). Catone compilò simili manuali propedeutici anche per la medicina, per la scienza militare, per l'economia rurale e per la giurisprudenza; discipline che tutte ugualmente risentivano l'influenza greca. Se la fisica e la matematica non furono coltivate in Roma, in una certa mi-

sura vi si svilupparono però le scienze applicate da esse dipendenti. Ciò può dirsi principalmente della medicina.

### **31. Medicina.**

Dopo che nell'anno 535=219 si era stabilito in Roma il primo medico greco, Arcagato, oriundo del Peloponneso, e vi aveva conquistata tale reputazione colle sue operazioni chirurgiche, che dal governo gli fu assegnato un locale e concessa la cittadinanza romana, i suoi colleghi affluivano in Italia.

Catone non si limitò soltanto a riprendere acremente i medici stranieri con uno zelo degno di causa migliore, ma, servendosi anche del suo manuale medico, compilato con l'aiuto della propria esperienza e fors'anche con l'aiuto della letteratura medica dei Greci, tentò di far risorgere l'antico buon costume, quando il padre di famiglia era nello stesso tempo il medico di casa.

I medici e il pubblico prestavano, giustamente, poca attenzione a queste ostinate invettive; la professione, che era una delle più lucrose in Roma, rimase monopolio degli stranieri, e per molti secoli non vi furono in Roma che medici greci.

### **32. Matematiche.**

Nel tempo stesso s'abbandonò, almeno in parte, la barbara indifferenza colla quale fino allora s'era trattata la cronometria.



Coll'erezione del primo orologio solare nel foro romano nell'anno 491=263 venne in uso anche presso i Romani l'ora greca ( $\omega\rho\alpha$ =hora); accadde però che, essendo stato costruito questo orologio per Catania, situata quattro gradi più a mezzogiorno di Roma, i Romani, per un secolo, regolassero su di esso il loro tempo.

Verso la fine di quest'epoca apparvero alcuni uomini ragguardevoli che presero a cuore lo studio delle matematiche. Manio Acilio Glabrio (console 563=191) fece un tentativo di togliere, mediante una legge, la confusione del calendario concedendo al collegio dei pontefici la facoltà d'introdurvi a suo giudizio dei mesi intercalari o di ometterli; se questa misura non raggiunse lo scopo a cui mirava ed inasprì anzi il male, si deve attribuirne la causa non tanto alla mancanza d'intelligenza quanto alla mancanza di coscienza dei teologi romani.

Anche Marco Fulvio Nobiliore (console 565=189) uomo di coltura greca, tentò di diffondere il calendario romano. Gaio Sulpicio Gallo (console 588=166) il quale non solo predisse l'eclissi lunare del 586=168, ma anche aveva calcolato la distanza che passa tra la terra e la luna, e pare si sia distinto pure come scrittore astronomico, fu perciò dai suoi contemporanei ammirato come prodigio di diligenza e di perspicacia.

### **33. Agricoltura e giurisprudenza.**

Per l'economia rurale e per l'arte della guerra serviva di guida, innanzi tutto, l'esperienza ereditaria e la pro-

pria, come ne abbiamo la prova anche da uno dei due trattati sull'economia agraria di Catone che sono pervenuti sino a noi.

Ciò nondimeno, anche in questo campo minore della coltura, come appunto nei maggiori, si riscontrano fuse insieme le tradizioni di Roma e quelle greche e perfino le fenicie, e per questa ragione dovettero essere cercati libri stranieri su queste materie.

La stessa cosa non potrebbe dirsi della giurisprudenza. L'opera dei giuristi di quest'epoca si limitava a dar consigli alle parti che ne richiedevano, e all'istruire i giovani discepoli; ma queste comunicazioni orali furono le fondamenta di una tradizionale base di regole e non mancò neppure qualche tentativo di coordinazione letteraria.

Di maggiore importanza del breve compendio di Catone, fu per la giurisprudenza il cosiddetto «libro tripartito» pubblicato da Sesto Elio Peto denominato «il saggace» (*catus*), ch'era il primo giurista pratico del suo tempo, e che, in seguito a questa sua compilazione, fu eletto console l'anno 556=198 e censore l'anno 560=194.

L'opera di Sesto Elio Peto trattava delle dodici tavole con un commento ad ogni paragrafo specialmente sulle espressioni antichate ed inintelligibili, e con la rispondente formula di procedura.

Se anche in questi commenti si rivela l'influenza degli studi grammaticali greci, le formule della procedura si ricollegano piuttosto alla più antica collezione di Appio e allo sviluppo nazionale e processuale del diritto.

Lo stato generale degli studi in quest'epoca è rappresentato con grande precisione nella collezione di quei manuali che Catone scrisse per suo figlio, i quali, compilati come una specie di enciclopedia, in brevi frasi, dovevano enunciare ciò che debba essere un «valent'uomo» (*vir bonus*) come oratore, come medico, come agricoltore, come guerriero e come giurisperito.

Non esisteva ancora alcuna distinzione tra coltura preparatoria e generale e lo studio speciale delle scienze, ma ciò che sembrava necessario e utile a sapersi delle varie discipline scientifiche si pretendeva da ogni vero romano.

Ne erano esclusi gli studi della grammatica latina, che fino allora non poteva ancora aver avuto quel formale sviluppo portato dalla vera filologia, come pure la musica e tutto il ciclo delle scienze fisiche e matematiche.

Nelle scienze si doveva compendiare naturalmente la pratica, e anche questo con tutta la possibile concisione e chiarezza. Si servivano bensì della letteratura greca, ma solo per ricavare da una farragine di anticaglie qualche utile massima basata sull'esperienza; una sentenza favorita di Catone dice: «Si deve scorrere la letteratura greca, ma non ci si deve affondare». Così furono compilati quei manuali familiari, i quali purtroppo, nell'evitare la sottigliezza e la confusione greca, non seppero però conservare la greca perspicacia e acutezza; ma che perciò appunto, per la attitudine della coltura romana di fronte alla greca, sono diventati una specie di modello pei tempi successivi.

### 34. Carattere e posizione storica della letteratura romana.

In tal modo coll'impero del mondo entrarono in Roma la poesia e la letteratura, o, per parlare come un poeta del tempo di Cicerone:

*Poenica bello secundo, Musa pennato gradu  
Intulit se bellicosa Romuli in gentem feram*

(Durante la seconda guerra punica, la musa dai passi alati entrò in veste guerresca in mezzo al fiero popolo di Romolo).

Nè deve credersi che fosse mancato un contemporaneo movimento intellettuale nei paesi ove si parlava il sabellico e l'etrusco. Quando si fa menzione di tragedie scritte in lingua etrusca, quando vasi di terra con iscrizioni osche tradiscono la conoscenza che ebbero i loro artefici della commedia greca, s'affaccia naturalmente la domanda se contemporaneamente a Nevio ed a Catone, anche sulle rive dell'Arno e su quelle del Volturno non andasse formandosi una letteratura foggata come la romana sul modello ellenico.

Ma di ciò non rimase alcuna testimonianza positiva e la storia non può in questo caso, come in tanti altri, che indicarne la lacuna.

Circa la letteratura romana, la sola sulla quale ora ci è concesso un giudizio, per quanto il suo valore assoluto possa apparire discutibile all'esteta, però rimane sempre, per chi vuol conoscere la storia di Roma, l'unico riflesso

della vita intima intellettuale d'Italia durante il sesto secolo, secolo armisonante e pieno dei destini futuri, nel quale si compì lo sviluppo italico e la gente latina mosse i primi passi nel più vasto arengo della civiltà mondiale. Anche in ciò domina quella discordia che in quest'epoca invadeva dappertutto la vita della nazione, e che caratterizza il tempo di transizione.

### **35. Letteratura ellenizzante.**

Nessun uomo, spoglio di prevenzioni e non affascinato dalla veneranda antichità di due millenni, può ingannarsi sulle deficienze della letteratura elleno-romana.

La letteratura romana sta alla greca come un'arancera della Germania ad una selva d'aranci della Sicilia; tutte e due possono far diletto, ma non si possono nemmeno per ombra confrontar l'una con l'altra.

Questo può dirsi esattamente ancora della letteratura scritta nella lingua straniera che non di quella romana scritta nella madre lingua latina. Questa è in gran parte opera di stranieri, di semi-greci, di Celti e persino di Africani, che si erano appropriati la lingua latina collo studio, e non di Romani. Fra coloro che in questo tempo fecero pubblica professione di poesia, non solamente non troviamo, come già s'è notato, alcun uomo veramente notevole, ma nemmeno uno che si potesse dire nativo del Lazio.

Persino la parola «poeta» è straniera; Ennio chiama con enfasi se stesso poeta<sup>91</sup>. Ma questa poesia non solo è straniera d'origine, ma è anche piena di quei difetti che si riscontrano sempre dove i pedanti fanno da letterati, e il pubblico è formato dalle più svariate moltitudini.

È stato dimostrato come per adattarsi alla folla la commedia scendesse fino alla trivialità, anzi alla brutalità; si è anche dimostrato come due dei più influenti letterati romani fossero dapprima maestri di scuola e solo in seguito divenissero poeti; e che, mentre la filologia greca, nata solo dopo la decadenza della letteratura nazionale, compiva i suoi esperimenti solo su di un cadavere, nel Lazio la grammatica e la letteratura penetrarono gradualmente, appunto come avviene oggi nelle missioni cristiane presso i pagani.

E di fatti, se noi esaminiamo senza pregiudizi la letteratura ellenizzata del sesto secolo, che è quanto dire quella poesia meccanica priva d'ogni propria fecondità, quella generale imitazione appunto delle frivole forme dell'arte straniera, quel repertorio di versioni, quel mostro di epopea, s'è tentati di considerarla puramente come un sintomo di questa epoca.

Ma un tale giudizio, se non ingiusto, sarebbe però giusto solo da un lato.

---

<sup>91</sup> Confr. p. 261 [in questa edizione elettronica, v. § 19. Tragedia Romana].

È caratteristica la formazione del nome poeta nel greco volgare ποιητής invece di ποιητής, come pure ἐποίησεν era in uso presso i vasai attici. Del resto poeta indica tecnicamente soltanto l'autore di poemi epici e recitativi, non il poeta teatrale che in questo tempo si chiamava *scriba*.

Prima di tutto si deve riflettere che questa letteratura trapiantata mise radici presso una nazione che non solo non possedeva alcuna arte poetica nazionale, ma che non sarebbe mai arrivata a possederne<sup>92</sup>.

Nell'antichità, a cui fu straniera la poesia moderna della individualità, la creatrice vena poetica muove necessariamente dalle scaturigini di quel tempo inconscio, in cui la nazione si sentiva sotto l'incubo del timore e della gioia del divenire; senza diminuire la grandezza degli epici e dei tragici greci noi possiamo asserire che la loro poesia consisteva essenzialmente nella riproduzione delle antichissime narrazioni di divinità umane e d'uomini divini.

Nel Lazio mancava affatto questa fonte della poesia antica; dove il mondo divino non aveva forma, dove la leggenda era rimasta sterile, non potevano prosperare spontaneamente nemmeno gli aurei frutti della poesia.

A ciò si aggiunge una seconda e più importante considerazione; l'interno sviluppo intellettuale e l'esterno svolgimento politico d'Italia avevano toccato quasi nello stesso tempo una meta, raggiunta la quale non era possibile tenere la nazionalità romana chiusa ad ogni superiore ed individuale coltura e respingere da sè l'ellenismo.

Su questa propaganda dell'ellenismo in Italia, che certo aveva una tendenza rivoluzionaria ed antinazionale, ma che non era però meno indispensabile al necessario

---

<sup>92</sup> [Su questi strani – per non dire altro – giudizi del Mommsen, abbiamo già espresso il nostro pensiero nella breve prefazione all'opera]. (*Nota del trad.*).

pareggiamento intellettuale delle nazioni, si fonda l'autorità storica e anche la giustificazione poetica della letteratura romano-ellenica. Da questo sforzo non uscì neppure una sola nuova e vera opera d'arte, ma esso riuscì ad allargare l'orizzonte intellettuale dell'Ellade sull'Italia.

Considerata solo nel suo aspetto esteriore, la poesia greca suppone nell'uditore una certa somma di cognizioni. La perfetta astrazione individuale, che è una delle più essenziali proprietà del dramma di Shakespeare, è ignota alla poesia antica; chi non conosce il ciclo delle leggende greche non potrà mai raggiungere il senso intimo, e spesso non potrà neppure comprendere le rapsodie e le tragedie greche.

Se al pubblico romano di questo tempo, com'è provato dalle commedie di Plauto, riuscivano quasi familiari i poemi d'Omero e le leggende d'Ercole, e se degli altri miti erano noti almeno quelli che più erano in voga<sup>93</sup>, ciò si deve attribuire alla scuola ed al teatro, che indirizzarono per primi il popolo romano alla conoscenza del mondo ideale dei Greci.

Ma a quest'intento giovò assai più la naturalizzazione della lingua poetica e dei metri greci nel Lazio, a cui i

---

<sup>93</sup> Nelle leggende che si riferiscono a Troia ed a Ercole, i comici romani ricordano anche figure di second'ordine, come ad esempio Taltibio (*Stic.*, 305), Autolicos (*Bacch.*, 275) Partaone (*Men.*, 745). Pare inoltre che fossero conosciute, almeno nelle principali linee, la leggenda tebana e quella degli Argonauti, e le storie di Bellerofonte (*Bacch.*, 810), di Penteo (*Merc.*, 467), di Progne e Filomela (*Rud.*, 604) di Saffo e Faone (*Mil.*, 1247).



più valenti scrittori diedero la preferenza e la giusta intonazione.

Se la «vinta Grecia vinse con l'arte il fiero vincitore», ciò avvenne principalmente per la sostituzione d'una lingua poetica, colta ed elevata, al rozzo metro latino; così invece del monotono e mal tagliato verso saturnio si ebbero lo scorrevole senario, il solenne esametro e il forte tetrametro e il gioioso anapesto; così i ritmi lirici, artisticamente intrecciati, risuonavano alle orecchie latine nella lingua madre.

La lingua poetica è la base del mondo ideale della poesia, il metro è la base del sentimento poetico; per colui che non sente l'eloquenza d'un epiteto, e che non si scuote ad una viva metafora, e nel cui cuore non hanno eco le cadenze dei dattili e dei giambi, Omero e Sofocle hanno poetato invano. Non si dica che il sentimento poetico e ritmico nasca spontaneo. I sentimenti ideali sono certo posti in germe dalla natura nel cuore dell'uomo, ma per germogliare essi hanno bisogno di propizi raggi solari; e nella nazione latina, poco suscettibile di poesia, avevano bisogno anche di coltura esterna. Non si dica nemmeno che la letteratura greca, quando se ne fosse diffusa la cognizione ed il gusto, avrebbe potuto essere sufficiente al pubblico romano. Il misterioso incanto che la favella esercita sull'uomo, e di cui la lingua poetica ed il ritmo altro non sono che la più alta espressione, non è dato da qualunque lingua appresa, ma soltanto dalla lingua materna.

Tenendo ciò presente, si giudicherà con maggior giustizia la letteratura ellenizzante e particolarmente la poesia dei Romani di questo tempo.

Se i loro sforzi tendevano a trapiantare in Roma il radicalismo d'Euripide spiegando la divinità o con antichi personaggi storici o con concetti ideali, a far sì che, a fianco dell'Ellade, che aveva perduto forma e spirito di nazione, venisse a porsi il Lazio, anch'esso snazionalizzato, e a ridurre così tutte le individualità nazionali improntate di un distinto e speciale carattere in un'idea generica e indefinita di civiltà universale, ognuno potrà liberamente disapprovare questa tendenza, ma nessuno potrà mettere in dubbio la sua ineluttabilità storica.

Da questo punto di vista la stessa imperfezione della poesia romana, che non si può negare, si deve però spiegare e così in qualche modo giustificare: vi si scorge una sproporzione tra il contenuto, sovente frivolo e guasto, e la sua forma compiuta, particolarmente se si consideri dal lato della lingua e del metro. Non può approvarsi che la poesia in Roma fosse abbandonata nelle mani dei maestri di scuola e degli stranieri, e che si limitasse a traduzioni e ad imitazioni, ma se la poesia non aveva da far altro che costruire un ponte per passare dal Lazio nell'Ellade, Livio ed Ennio erano certamente chiamati al pontificato poetico in Roma e le traduzioni erano il più semplice mezzo per raggiungere tale scopo.

È meno bello ancora che la poesia romana scegliesse con predilezione gli originali più prolissi e più triviali, ma d'altra parte anche questo era in relazione allo scopo.

Nessuno vorrà porre la poesia d'Euripide accanto a quella d'Omero; ma considerati storicamente Euripide e Menandro sono tanto l'uno che l'altro gli oracoli dell'ellenismo cosmopolita come l'*Illiade* e l'*Odissea* sono le ispirazioni dell'ellenismo nazionale, e in quanto a ciò i rappresentanti della nuova scuola avevano una buona ragione di far conoscere al loro pubblico prima di tutto questo ciclo di letteratura.

Il sentimento istintivo della loro limitata forza poetica può aver contribuito a decidere gli scrittori romani a tenersi di preferenza ad Euripide ed a Menandro, ed a lasciare da un lato Sofocle e persino Aristofane, poichè mentre la poesia di questi ultimi è essenzialmente nazionale e difficile a trapiantarsi in diverso terreno, la materia e lo spirito delle opere di Euripide e di Menandro hanno carattere cosmopolita.

Nondimeno rimarrà sempre degno di considerazione il fatto che i poeti romani del sesto secolo non si volsero alla letteratura ellenica del loro tempo, cioè alla scuola alessandrina, ma cercarono i loro modelli soltanto nella letteratura classica, sebbene non siano risaliti sino ai modelli più puri e alle fonti più ricche.

Del resto per quanto questi volgarizzatori si possano ritenere colpevoli d'innunerevoli storpiature e di alterazioni contrarie all'arte, tutti questi errori somigliano a quei peccati contro il Vangelo in cui è facile incorrere, nelle loro speciali condizioni, i missionari, ma che vengono poi compensati dall'ardore della fede, che è inseparabile dallo spirito di propaganda.

Noi possiamo giudicare il Vangelo<sup>94</sup> diversamente da quello che fece Ennio, ma se nella fede importa non tanto ciò che si crede, ma il modo con cui si crede, non si può negare ai poeti romani del sesto secolo riconoscenza ed ammirazione, poichè un giovanile e vivido sentimento del potere della letteratura mondiale ellenica, una santa brama di trapiantare la pianta meravigliosa nel paese barbaro, informavano tutta la poesia del sesto secolo e coincidevano in modo singolare collo spirito elevato di questa grande epoca.

I Romani ellenizzati, che vennero in seguito, e che raggiunsero un maggior grado di raffinatezza, guardavano con un certo disprezzo i lavori poetici di questo tempo; forse essi avrebbero dovuto mostrare maggior rispetto ai poeti, i quali, non ostante tutte le imperfezioni delle loro opere, stavano però in una più intima relazione con la poesia greca e s'avvicinavano alla vera arte poetica meglio che i loro più colti successori.

Nell'audace emulazione, nei risonanti ritmi e persino nel potente orgoglio artistico dei poeti di questo tempo si ravvisa, più che in qualunque altra epoca della letteratura romana, un'imponente grandiosità; e anche chi non s'inganna sulle debolezze di questa poesia può applicarvi le superbe parole con cui Ennio ha celebrato se stesso, che cioè, esso «ai mortali propinò versi infiammati che penetrarono nel cuore».

---

<sup>94</sup> Nell'edizione Dall'Oglio 1962 manca «il Vangelo» [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

## 36. Opposizione nazionale.

Come la letteratura elleno-romana di questo tempo mirava essenzialmente ad uno scopo, così la sua antitesi, la contemporanea letteratura nazionale, era anch'essa condotta a proporsi un fine.

Se quella voleva nè più nè meno annientare la nazionalità latina colla creazione di una poesia, latina di lingua, ma ellenica nella forma e nello spirito, la migliore e la più pura parte della nazione latina era indotta a rigettare e condannare l'ellenismo e la sua letteratura.

Ai tempi di Catone Roma si trovava di fronte alla letteratura greca come ai tempi dei Cesari si trovava di fronte al cristianesimo: liberti e stranieri formavano il nucleo principale dei poeti, come più tardi formarono quello della comunità cristiana; la nobiltà della nazione, e specialmente il governo, vedevano nella poesia, come poi nel cristianesimo, forze del tutto ostili; quasi per le stesse cause Plauto ed Ennio furono dall'aristocrazia romana posti tra la plebaglia come poi gli apostoli ed i vescovi furono dal governo romano condannati a morte.

Anche in questa circostanza, naturalmente, fu Catone quegli che difese vigorosamente la patria contro gli stranieri.

I letterati ed i medici greci sono per lui la più pericolosa feccia del depravato popolo greco<sup>95</sup> ed i poetastri

---

<sup>95</sup> Di questi Greci, dice egli a suo figlio Marco «dirò in luogo opportuno ciò che appresi in Atene sul loro conto; e voglio dimostrare che è utile leggere i loro scritti, ma non studiarli. È una razza guasta e non governabile – credimi, ciò è vero come un oracolo; e se quel popolo ci portasse la sua educazione,

romani sono da lui trattati con inesprimibile disprezzo. Perciò tanto lui quanto i suoi partigiani furono spesso e severamente biasimati; e veramente le espressioni del suo sdegno sono la dimostrazione di uno spirito aspro e acido; ma considerando la cosa più da vicino converrà non solo dargli ragione, ma anche riconoscere che l'opposizione nazionale su questo punto, più che su qualunque altro, non si contenne in una difesa puramente negativa ed inefficace. Se Aulo Postumio Albino, contemporaneo, quantunque più giovine, di Catone, per il suo stucchevole ellenizzare divenne ridicolo agli stessi Greci, se questo Albino, nella prefazione alla storia greca, si scusava perchè, nato romano, non poteva usare correttamente la lingua greca, non gli si sarebbe potuto chiedere quale legge l'aveva condannato a far cosa che non sapeva? o forse il mestiere del materiale traduttore di commedie e del poeta lirico, che lavorava per vivere e per trovar protezione, era più onorevole duemila anni fa di quello che lo sia presentemente? o non aveva ragione Catone di rimproverare Nobiliore per essersi fatto seguire da Ennio in Ambracia coll'incarico di cantare i suoi fasti, da quell'Ennio, il quale del resto glorificava

---

esso guasterebbe tutto e più particolarmente se ci mandasse i suoi medici. Essi hanno giurato di uccidere con le medicine tutti i barbari; ma se le fanno anche pagare per acquistar fiducia e rovinarci facilmente. Essi ci chiamano barbari, anzi ci oltraggiano col nome ancor più ingiurioso di Opici. Anatema dunque ai medici, ciò ti serva di regola». Catone, nel suo zelo, ignorava che il nome di Opici, il quale nella lingua latina aveva un significato spregiativo, nella greca è affatto indifferente, e che i Greci erano pervenuti nel modo più innocente a designare con quel vocabolo gli Italici.

coi suoi versi i potenti di Roma senza guardar troppo ai meriti, e che ricolmò di lode lo stesso Catone? o non aveva ragione di chiamare «miserabile incorreggibile plebaglia» quei Greci che aveva imparato a conoscere in Roma e in Atene?

Questa opposizione contro la coltura dell'epoca e contro l'ellenismo allora in voga, era abbastanza giustificata; ma Catone non si rese per questo colpevole di un'opposizione ad oltranza contro la coltura e contro l'ellenismo in generale. Anzi, tanto maggior merito spetta al partito nazionale in quanto anch'esso comprese con molta chiarezza la necessità di creare una letteratura latina e di servirsi a tale scopo della stimolante influenza dell'ellenismo. L'intenzione di questo poeta era solo d'impedire che la letteratura latina, fosse modellata sulla greca, ed imposta alla nazione romana; egli voleva invece che la coltura romana, fecondata dalla greca, si sviluppasse conformemente al proprio genio nazionale.

Con un istinto profondo, che testimonia la sagacia degli individui quanto il genio robusto di quest'epoca, si riconobbe che nel caso di Roma, posta l'assoluta mancanza di un primitivo ed originale mondo poetico, l'unico elemento per lo sviluppo d'una propria vita intellettuale era la storia. Roma era uno stato, e tale non era la Grecia; ed a questo potente sentimento è dovuto tanto l'audace tentativo fatto da Nevio di riuscire, per mezzo della storia, ad una epopea romana e ad un teatro romano, come pure la creazione della prosa latina per opera di Catone. Certo, lo sforzo di sostituire agli dei e agli

eroi della leggenda i re e i consoli di Roma rassomiglia all'audacia dei giganti di dare la scalata al cielo innalzando pietra sopra pietra; senza un mondo mitologico non c'è un'epopea antica e un dramma antico, e la poesia non conosce i surrogati.

Più modesto e più serio Catone abbandonò agli ellenizzanti, come cosa irremissibilmente perduta, la poesia propriamente detta, sebbene pieno di significato e degnissimo di lode, se non per l'effetto almeno per l'intenzione, debba riconoscersi il suo tentativo di creare una poesia didascalica in metro nazionale secondo la formula dell'antica tradizione romana e dei poemi d'Appio sulla morale e sull'agricoltura.

La prosa gli offrì un campo più opportuno ed egli mise in opera tutta la sua energia e tutto il suo vasto sapere per creare una letteratura in prosa, nella lingua nativa.

Questo sforzo deve considerarsi tanto più romano e tanto più stimabile, in quanto egli non aveva da principio altro pubblico che quello del suo circolo familiare, e si trovava quasi solo su questa via. Così nacque la sua opera «Delle origini», così le sue orazioni scritte, i suoi trattati su diversi rami scientifici.

Queste opere sono senza dubbio ispirate dal genio nazionale e s'aggirano sopra soggetti nazionali, ma esse sono tutt'altro che antielleniche e anzi può dirsi che sono scritte sotto l'influenza greca, sebbene in modo diverso dalle opere degli avversari.



L'idea e persino il titolo del suo libro principale sono tolti dalle «Storie delle fondazioni greche» (κτίσεις).

La stessa cosa si può dire della sua opera *De arte oratoria*; egli si fece beffe di Socrate, ma cercò di mettere a profitto Tucidide e Demostene. La sua enciclopedia è sostanzialmente il risultato del suo studio della letteratura greca. Di tutto ciò che l'attivo ed ardente patriota intraprese, nulla è stato più ricco di conseguenze e nulla più utile alla sua patria che queste produzioni letterarie da lui stesso considerate come insignificanti. Egli trovò molti e degni seguaci nella letteratura oratoria e scientifica, e se nella sua opera caratteristica *Delle origini*, paragonabile nel suo genere alla logografia greca, non ebbe la sorte di aver per seguace un Erodoto ed un Tucidide, egli riuscì però a far prevalere l'idea che le occupazioni letterarie, quando si riferiscono alle discipline utili e alla storia, non solo possono riguardarsi come onorate, ma anche essere gloriose.

### **37. Architettura.**

Se gettiamo ancora uno sguardo sullo stato delle belle arti, noi troveremo che, per l'architettura, il lusso comincia a mostrarsi non tanto negli edifici pubblici quanto nei privati.

Fu solo verso la fine di quest'epoca, e particolarmente durante la censura di Catone (570=184) che i Romani per i pubblici edifici cominciarono ad adottare forme che rispondessero non solo alle comuni necessità ma an-

che alla grande comodità, onde rivestirono di pietre i bacini (*lacus*) alimentati dagli acquedotti (570=184), eressero colonnati (575-580=179-174) e soprattutto introdussero le cosiddette basiliche coi loro porticati attici, sotto ai quali si rendeva giustizia e si trattavano gli affari.

Il primo di questi edifici, corrispondente all'incirca alle nostre odierne gallerie, il loggiato o portico degli argentari, fu eretto da Catone nell'anno 570=184 accanto al palazzo del senato; a questo, in breve tempo, se ne aggiunsero degli altri finchè, lungo il foro, alle botteghe private furono a poco a poco, sostituiti dalle due parti i magnifici peristili sostenuti da grandiose colonne.

Ma più decisamente si andava manifestando nella vita domestica la trasformazione dell'architettura delle abitazioni, che si deve riportare al più tardi a quest'epoca; gradualmente vediamo introdotte nelle abitazioni la sala (*atrium*), il cortile (*cavum aedium*), il giardino col suo porticato (*peristylum*), il locale per la conservazione delle carte (*tablinum*), la cappella, la cucina, le camere da letto; e quanto all'addobbo interno cominciò ad usarsi tanto nel cortile quanto nella sala la colonna per sostenere la volta aperta e così pure per il loggiato del giardino, sullo stile dei modelli greci. Ma il materiale usato per le costruzioni rimase alla sua semplicità primitiva; «i nostri padri» dice Varrone «abitavano in case costruite di mattoni e vi facevano un rozzo lastricato di pietre da taglio solo per garantirsi contro l'umidità».

### 38. Plastica e pittura.

Della plastica antica dei Romani non vi sono altre tracce che quelle in cera delle immagini degli avi. Più spesso si parla di pittura e di pittori.

Manlio Valerio fece dipingere sulla parete laterale del senato la vittoria da lui riportata sui Cartaginesi e su Gerone dinanzi a Messana l'anno 491=263; furono questi i primi affreschi in Roma e sono nel campo della pittura ciò che non molto più tardi divennero l'epopea ed il teatro nazionale nel campo della poesia.

Tra i pittori è ricordato un certo Teodoto, il quale, come Nevio diceva:

*Sedens in cella circumtectus tegetibus  
Lares ludentis peni pinxit bubulo;*

(Sedendo nel santo luogo avvolto di coperte dipinse i Lari scherzanti colla coda di bue).

Marco Pacuvio da Brindisi, il quale dipinse nel tempio di Ercole, posto nel foro boario, quello stesso che in età più matura divenne celebre come traduttore di tragedie greche; Marco Plauzio Licone dell'Asia minore, a cui il comune di Ardea concesse la cittadinanza pei suoi dipinti eseguiti nel tempio di Giunone in quella città<sup>96</sup>.

---

<sup>96</sup> Plauzio appartiene a quest'epoca o al principio della seguente, poichè l'iscrizione apposta ai suoi quadri (PLIN., *H. n.*, 35, 10, 115), essendo in esame-tri, non può essere più antica di Ennio, e il dono della cittadinanza ardeatina deve essere stato fatto necessariamente prima della guerra sociale, in seguito alla quale Ardea perdette la sua indipendenza.

Ma appunto questi fatti indicano chiaramente che l'esercizio delle belle arti in Roma non solo era di poca importanza, e piuttosto un mestiere che un'arte, ma che esso, a quanto pare, rimase anche più esclusivamente, che non la poesia, nelle mani dei greci e dei semi-greci.

Si manifestano invece i primi indizi dell'impegno, col quale nelle alte classi si comincia a pensare alle collezioni di opere d'arte.

Già si ammirava la magnificenza dei templi di Corinto e d'Atene e si guardavano con disprezzo le arcaiche statue di terracotta sui tetti dei templi romani; persino un uomo quale Lucio Paullo, seguace piuttosto dei principii di Catone che non di quelli di Scipione, contemplava e giudicava il Giove di Fidia con occhio di conoscitore.

Marco Marcello fu il primo che, dopo la presa di Siracusa, dette l'esempio di trasportare a Roma gli oggetti d'arte dalle conquistate città greche (542=212); e benchè questo abuso fosse aspramente biasimato dai Romani di antico stampo e sebbene l'austero vecchio Quinto Massimo, dopo la presa di Taranto (545=209), ordinasse che non si toccassero le statue dei templi ma si lasciassero ai Tarentini gli sdegnati loro dei, questi saccheggi dei templi si fecero più frequenti.

Tito Flaminio (560=149) e Marco Fulvio Nobiliore (567=187), i due sostenitori principali dell'ellenismo romano, non meno di Lucio Paullo (587=167) furono quelli che riempirono i pubblici edifici romani di capolavori dello scalpello greco.

E, anche in questa occasione, i Romani si convinsero che l'amore per le arti come quello per la poesia, costituiva una parte essenziale della coltura ellenica cioè della moderna civiltà; ma mentre era impossibile appropriarsi della poesia greca senza una certa attività poetica, nel campo delle arti plastiche e pittoriche i Romani parve si appagassero della sola contemplazione dei capolavori che si poterono acquistare come oggetti materiali, e perciò Roma, che per sforzo di volontà si creò una letteratura propria, non fece alcun tentativo per sviluppare in sè un'arte propria<sup>97</sup>.

## FINE DEL QUARTO VOLUME

---

<sup>97</sup> [L'autore si riferisce evidentemente all'epoca di cui si parla]. (*Nota del traduttore*).